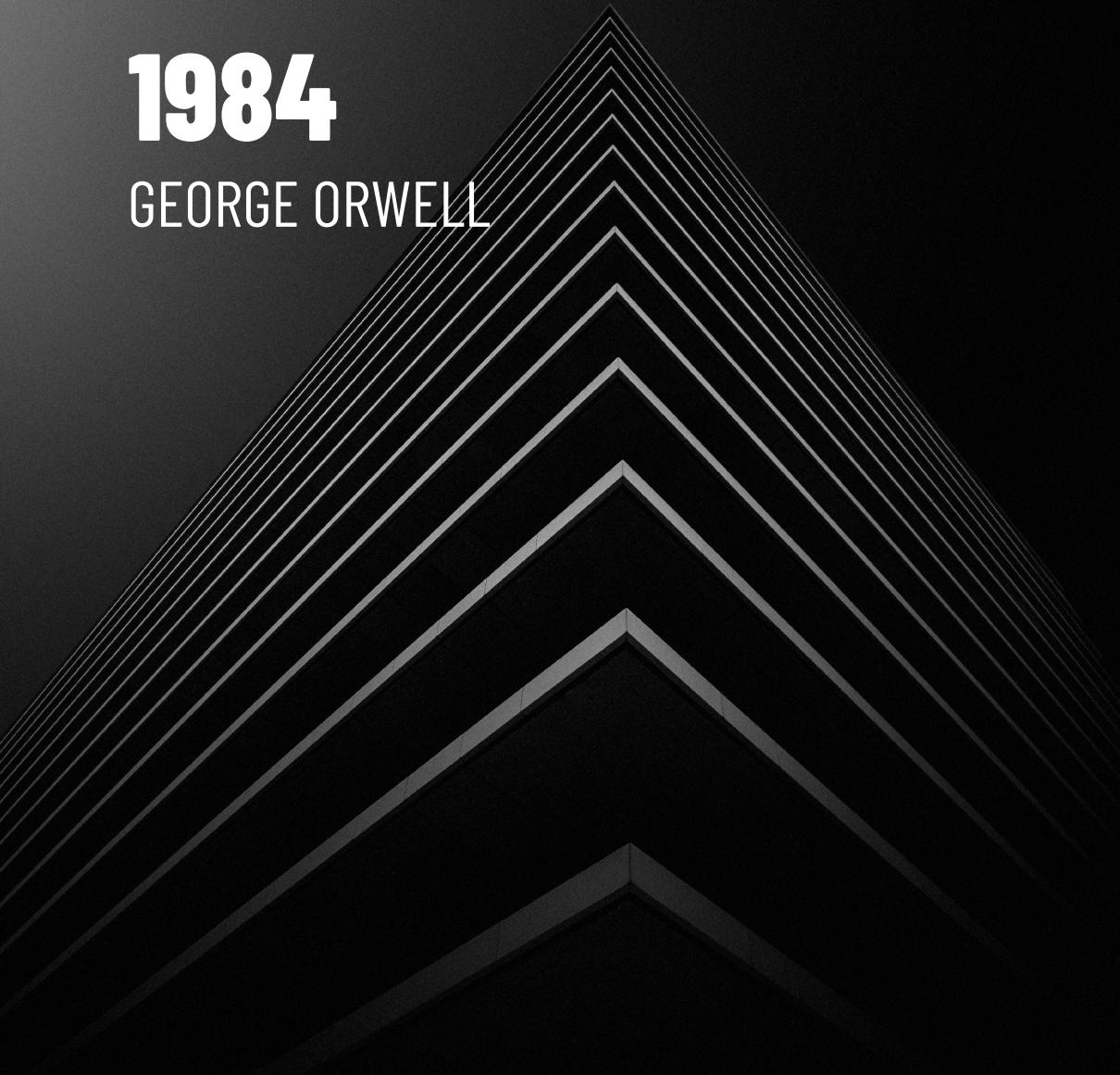


1984

GEORGE ORWELL



1984
George Orwell

Traduzione Alessandro Lusitani e Giorgia Valenti

Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Coordinamento editoriale Giuseppe Bellomo

Impaginazione Alessio Manna

Co-finanziatori Aleardo Aleardi, Gavril Klimov, Ciccio Bozzi

Titolo originale: 1984,

George Orwell 1948

Urban Apnea Edizioni, 2021

Viale Campania 25, 90144 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it

urbanapneaedizioni@post.com

ISBN: 979-12-80639-02-8

SPONSOR:



PROGETTO PROMOZIONE LETTURA DIGITALE SICILIA



ARS



PROGETTO PROMOZIONE LETTURA DIGITALE SICILIA

PARTE UNO

I

Era una fredda e luminosa giornata di aprile. Gli orologi segnavano le tredici. Winston Smith abbassò il mento sul petto per sfuggire alle raffiche di vento e attraversò rapidamente le porte a vetri del Palazzo Vittoria. Una folata di polvere entrò con lui.

Nella sala c'era odore di cavolo bollito e di tappeti vecchi. A una delle pareti, un gigantesco poster colorato raffigurava un volto alto più di un metro: un uomo sui quarantacinque anni, con folti baffi neri e magnifici lineamenti. Winston prese le scale. L'ascensore era fuori uso. Funzionava raramente già nei periodi di prosperità, ma ormai la corrente elettrica veniva erogata solo durante le ore notturne. Era parte del piano economico in preparazione della Settimana Dell'Odio. Winston, che abitava al settimo piano, e a trentanove anni soffriva di un'ulcera varicosa sulla caviglia destra, procedeva lentamente, fermandosi a ogni pianerottolo. Su ogni scalino, dal lato opposto alla tromba delle scale, il poster con il volto enorme lo fissava. Era uno di quei disegni realizzati per fissarti ovunque tu vada. La didascalia recitava: IL GRANDE FRATELLO TI GUARDA.

Nell'appartamento, una voce suadente leggeva una lista di dati che avevano a che vedere con la produzione di ghisa. La voce proveniva da una placca oblunga di metallo, una specie di specchio scuro incastonato nella parete. Winston abbassò il volume, ma le parole rimasero distinguibili. Il volume dell'apparecchio (definito teleschermo) poteva essere

ridotto, ma mai spento. Si avvicinò alla finestra: era un uomo piccolo, fragile, e l'uniforme azzurra del partito enfatizzava la sua magrezza. Aveva i capelli biondi, il volto sanguigno, la pelle indurita dai saponi a basso costo, dalle lamette logore e dal freddo dell'inverno.

Anche attraverso i vetri della finestra, il mondo esterno sembrava gelido. Lungo le strade, piccoli mulinelli di vento alzavano per aria polvere e cartacce. Nonostante splendesse il sole e il cielo fosse limpido, a eccezione dei manifesti appesi ovunque, ogni cosa appariva spenta e priva di colore. Il volto con i baffi neri sovrastava tutto da ogni angolo. Ce n'era uno anche sulla facciata della casa di fronte. IL GRANDE FRATELLO TI GUARDA, recitava, e i suoi occhi scuri puntavano dritto quelli di Winston. In fondo alla via, un altro poster, strappato a uno degli angoli, ondeggiava nel vento con ritmo irregolare, coprendo e scoprendo la parola SOCING. In lontananza, un elicottero volava a bassa quota sopra i tetti come un moscone, per poi sfrecciare via tracciando una curva. Era la polizia, che spiava la gente dalle finestre. Ma le pattuglie regolari non avevano particolare potere. Solo la Polizia del Pensiero aveva potere.

Alle spalle di Winston, la voce dal teleschermo continuava a farfugliare informazioni sulla ghisa grezza e sulla soddisfacente realizzazione del Nono Piano Triennale. Il teleschermo riceveva e trasmetteva in simultanea. Ogni suono prodotto da Winston appena più forte di un bisbiglio, sarebbe stato registrato. Allo stesso modo, fin quando fosse rimasto nel campo visivo dalla placca metallica, poteva essere sia visto che sentito. Naturalmente non era possibile sapere in quale momento si fosse sotto osservazione. La frequenza e i metodi con cui la Polizia del Pensiero si inseriva in un dato canale, era spesso oggetto di discussione. Non si poteva neanche escludere che osservasse tutti, sempre. Di sicuro si poteva collegare a qualsiasi apparecchio, in qualsiasi

momento volesse. Era necessario vivere (e quell'abitudine si era presto trasformata in un istinto) consapevoli che qualsiasi rumore venisse ascoltato e qualsiasi movimento, forse anche al buio, attentamente registrato. Winston era con le spalle al teleschermo. Per quanto sapesse che anche una schiena può dimostrarsi rivelatrice, si sentiva più sicuro. A un chilometro di distanza si ergeva, nel sudicio panorama, l'edificio bianco e maestoso del Ministero della Verità, dove lui lavorava. E con un senso di vago disgusto, pensò "questa è Londra, capoluogo di Pista Uno, terza provincia più popolata dell'Oceania. Si sforzò di ricordare se, durante la sua infanzia, Londra si trovasse già in quello stato. C'erano le stesse distese di case ottocentesche fatiscenti e sorrette da travi di legno, le finestre rattoppatte con il cartone, i tetti ricoperti da lamiere ondulate, i muri pericolanti? E le aree bombardate, dove l'intonaco mulinava per aria e le erbacce crescevano sui cumuli di polvere e macerie? E le colonie di baracche di legno che crescevano come pollai dove le bombe avevano aperto spazi più ampi? Era inutile, non riusciva a ricordare. Della sua infanzia restava solo una serie di lampi confusi e spogliati da ogni contesto.

Il Ministero della Verità - Miniver, in Neolingua - era profondamente diverso da qualsiasi altro oggetto visibile all'orizzonte. Era un'enorme e luccicante struttura di cemento bianco a forma di piramide che si ergeva, terrazza dopo terrazza, a trecento metri di altezza. Dal suo punto di osservazione, Winston riusciva a leggere i tre slogan del partito stampati con caratteri eleganti:

GUERRA È PACE
LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
IGNORANZA È FORZA

Si diceva che il Ministero della Verità contenesse tremila stanze al primo piano e altrettante ramificazioni nei piani inferiori. Sparsi per Londra esistevano altri tre edifici di aspetto e dimensioni simili. Si imponevano sull'architettura circostante in modo così netto, che dal tetto del Palazzo Vittoria si riuscivano a vedere tutti e quattro contemporaneamente. Erano le sedi dei quattro Ministeri che costituivano l'intero apparato governativo: il Ministero della Verità, che si occupava di informazione, divertimenti, istruzione e belle arti; il Ministero della Pace, che si occupava della guerra; il Ministero dell'Amore, preposto alla legge e all'ordine pubblico; e il Ministero dell'Abbondanza, per gli affari economici. In Neolingua erano chiamati rispettivamente: Miniver, Minipax, Miniamor e Miniabb.

Il Ministero dell'Amore era il più pericoloso. Era privo di finestre. Winston non c'era mai entrato. In realtà lo aveva sempre tenuto almeno a mezzo chilometro di distanza. L'ingresso era vietato a chiunque, se non in vesti ufficiali, e anche in questo caso, solo dopo aver attraversato recinti di filo spinato, porte d'acciaio e reti di mitragliatrici nascoste. Le strade che conducevano ai recinti esterni erano pattugliate da guardie con facce arcigne, con uniformi nere e lunghi manganelli. Winston si girò di scatto. Aveva assunto un'espressione di sereno ottimismo, molto consigliata quando ci si trovava davanti al teleschermo. Attraversò la stanza ed entrò nella piccola cucina. Era uscito troppo tardi dal Ministero per mangiare alla mensa e in cucina aveva solo un pezzo di pane nero conservato per la colazione del giorno dopo. Prese dalla mensola una bottiglia di liquido incolore con un'etichetta bianca: GIN VITTORIA. Aveva un odore nauseante, oleoso, che ricordava alcol di riso cinese. Riempì una tazzina, si preparò, e lo buttò giù come fosse una medicina.

La faccia si colorò all’istante e gli occhi si inumidirono di lacrime. Quella roba sapeva di acido nitrico. L’effetto era venire colpiti alle spalle con un manganello. Qualche attimo dopo il bruciore si placò e il mondo iniziò a sembrare più vivace. Tirò fuori una sigaretta da un pacchetto accartocciato con la scritta SIGARETTE VITTORIA ma tutto il tabacco finì per terra. Con la successiva fu più fortunato. Ritornò nel soggiorno e si sedette al tavolino alla sinistra del teleschermo. Prese un portapenne dal cassetto, una boccetta d’inchiostro e un grosso quaderno ancora inutilizzato, con il retro rosso e la copertina marmorizzata.

Per un qualche ragione, lo schermo del soggiorno si trovava in una posizione insolita: invece che nella parete di fondo, come di regola, da dove avrebbe potuto avere la visione piena della stanza, era stato affisso sulla parete più lunga, di fronte alla finestra. Winston era seduto in una piccola rientranza al lato dello schermo. Chi aveva costruito l’appartamento, doveva averlo immaginato come scaffale per libri. In quella postazione, e con le spalle al muro, Winston restava fuori del raggio visivo dello schermo. Naturalmente potevano sempre sentirlo, ma se non si muoveva troppo, quel nascondiglio gli aveva suggerito l’idea che stava per mettere in pratica.

Il quaderno aveva fatto il resto. Era un quaderno molto bello, come non se ne facevano più da almeno quarant’anni, con la carta liscia e morbida, ingiallita un po’ dal tempo. Avrebbe giurato che fosse anche più antico. L’aveva visto nella vetrina sudicia di un rigattiere, in un quartiere povero della città (non ricordava più quale fosse) ed era stato subito assalito dal desiderio di averlo. I membri del Partito non erano soliti entrare nei negozi (quel gesto veniva definito “fare acquisti al libero mercato”), ma la regola non veniva troppo rispettata perché diversi oggetti, come le stringhe per le scarpe e le lamette da barba, si

trovavano solo lì. Winston aveva lanciato un occhio a entrambi i lati della strada, era entrato di soppiatto nella bottega e aveva comprato il quaderno per due dollari e cinquanta. In quel momento non sapeva neanche cosa ne avrebbe fatto. L'aveva portato a casa con un certo senso di colpa. Anche se non vi era scritto niente, era comunque una proprietà compromettente.

La sua intenzione, era scrivere un diario. Tenere un diario non era illegale (nulla era davvero illegale, dal momento che non esistevano più leggi), ma era abbastanza sicuro che, se lo avessero scoperto, l'avrebbero punito con la morte o, se non altro, con venticinque anni di lavori forzati. Winston inserì il pennino nella cannuccia e lo ripulì. Era una penna antica, che non si usava più neanche per firmare, ma era riuscito a procurarsene una, in modo clandestino e non senza difficoltà, solo perché sentiva che quella bella carta meritasse un pennino vero. In realtà, non era neanche abituato a scrivere a mano. A eccezione di brevi appunti, dettava tutto al parlastrivi, che per quell'occasione non era da prendere in considerazione. Intinse la penna nell'inchiostro e poi attese un secondo. Fu scosso da un brivido. Segnare quel foglio era un atto definitivo. In piccole lettere un po' goffe, scrisse:

4 Aprile, 1984

Tornò a sedersi. Fu avvolto da un senso di completa impotenza. Tanto per cominciare, non sapeva neanche con certezza se fosse davvero il 1984. Era abbastanza sicuro di avere trentanove anni, quindi più o meno doveva essere quella data, e ricordava di essere nato nel 1944, 1945 al massimo. Ma oramai era difficile stabilire una data senza sbagliarsi di un paio di anni.

A quel punto si domandò per chi stesse scrivendo quel diario. Per il futuro, per le prossime generazioni? Mentre si scervellava sulla data nella pagina, la sua mente si schiantò sul termine della Neolingua, BI-PENSIERO. E in quel momento si rese conto della grandezza della sua impresa. Come era possibile comunicare con il futuro? Per natura, impossibile. Se il futuro fosse stato simile al presente, allora nessuno l'avrebbe ascoltato. Se fosse stato diverso, le sue parole avrebbero perso di significato.

Rimase immobile a fissare il foglio per qualche minuto. Il teleschermo era passato a uno stridula marcia militare. Il fatto era che non solo aveva perso del tutto la capacità di esprimersi, ma aveva perfino dimenticato che cosa avesse intenzione di scrivere. Si era preparato a quel momento per settimane e l'unica cosa di cui pensava aver bisogno, era il coraggio. L'atto in sé, sarebbe stato naturale. Tutto quello che doveva fare era trasferire su carta l'interminabile e incessante monologo che gli aveva inondato la testa negli ultimi anni. Ma in quel momento, si era bloccato. E come se non bastasse, la sua ulcera varicosa aveva cominciato a prudere in modo insopportabile. Si sforzava di non grattarsi, per evitare di infiammarla ulteriormente. I secondi passavano, e per lui esistevano solo quel foglio bianco, la caviglia che gli prudeva, il fruscio della musica, e una leggera sbronza causata dal gin.

All'improvviso cominciò a scrivere in preda al panico, consapevole solo in parte di cosa stesse buttando giù. La sua piccola grafia infantile scorreva sulla pagina cospargendola perfino di maiuscole e punteggiatura.

4 aprile, 1984. Ieri notte in sala proiezioni. Solo film di guerra. Uno molto buono l'altro su una barca di rifugiati bombardati nel Mediterraneo.

Pubblico entusiasta per la scena di un grassone in fuga a nuoto da un elicottero che lo inseguiva, prima era ripreso a sguazzare in acqua come un delfino, poi era ripreso dai mirini sull'elicottero, poi era pieno di buchi e il mare attorno a lui si tingeva di rosa, e lui affondava come se quell'acqua gli entrasse dai buchi, il pubblico applaudiva ridendo divertito. poi appariva una scialuppa di salvataggio piena di bambini e un elicottero che la sorvolava. c'era una donna di mezza età forse ebrea seduta a prua con un bambino di circa tre anni in braccio. Il piccolo urlava forsennatamente e nascondeva la testa dentro al suo petto e lei lo stringeva tra le braccia per proteggerlo, sebbene fosse terrorizzata anche lei, ma senza smettere mai di coprirlo come se le sue braccia potessero proteggerli dai proiettili. poi l'elicottero sganciò una bomba di 20 chili un lampo accecante e la barca finiva in mille pezzi. poi seguiva la bellissima immagine del braccio di un bambino che saliva su su su fino al cielo doveva averla ripresa l'elicottero con una telecamera sul muso e dalle sedie del partito si era levato un applauso sentito ma una donna della zona dei prolet iniziò a protestare e a lamentarsi che non avrebbero dovuto trasmettere quella scena davanti ai bambini non avevano diritto non di fronte ai bambini fino a quando la polizia la prese la portò via non penso le sia successo nulla a nessuno importa cosa dicono i prolet tipica reazione prolet loro non...

Winston si interruppe a causa di un crampo. Non sapeva cosa lo avesse indotto a scrivere quel flusso di spazzatura. Ma la cosa più strana era che mentre lo faceva, un altro ricordo del tutto diverso era apparso nella sua mente, al punto che adesso era pronto a buttarlo giù. E adesso si rendeva conto che la sua volontà di iniziare il diario quel giorno proveniva proprio da quest'altro avvenimento.

Era accaduto quella mattina al Ministero, sempre ammesso che qualcosa di tanto nebuloso potesse dirsi davvero accaduto.

Erano circa le undici di mattina, e nel Dipartimento Archivi dove Winston lavorava, stavano trasportando le sedie fuori dagli uffici per raggrupparle al centro della sala davanti a un grande teleschermo in previsione dei Due Minuti D'Odio. Winston stava per prendere posto in una delle file centrali, quando due persone che conosceva solo di vista, entrarono inaspettatamente nella stanza. Una dei due era una ragazza che incrociava spesso nei corridoi. Non conosceva il suo nome ma sapeva che lavorava nel Dipartimento Narrazione. Verosimilmente, dal momento che la vedeva sempre sporca d'olio e con una chiave inglese in mano, doveva essere uno dei meccanici degli apparecchi di scrittura-romanzi. Era una ragazza in carne, di circa ventisette anni, con una folta capigliatura, un volto lentiginoso, dai movimenti atletici e spediti. Il nastro rosso scarlatto della Lega Giovanile Anti-Sesso, le circondava la vita stringendola al punto da mettere in risalto le curve dei suoi fianchi. Winston l'aveva detestata dal primo momento che l'aveva vista. E sapeva il motivo. Era per quella sua aria più algida di un campo da hockey, di un bagno freddo, delle gite organizzate, oltre che per tutto quel rigore morale che emanava. Ma lui detestava quasi tutte le donne, specialmente quelle giovani e carine. I più bigotti aderenti al Partito, gli scimmiettatori di slogan, i delatori e le spie degli eterodossi erano in maggioranza le donne, e soprattutto le più giovani. Ma questa ragazza in particolare gli dava l'impressione di essere la più pericolosa di tutte. Una volta che si erano incontrati nei corridoi, lei gli aveva rivolto uno sguardo non troppo lungo ma così penetrante che lo riempì di terrore. Per un attimo aveva sospettato perfino che potesse trattarsi di un'agente della Polizia del Pensiero. Cosa che, si

fosse rivelata vera, sarebbe stata piuttosto spiacevole. E così continuava a provare un particolare disagio che si traduceva in paura mista a ostilità ogni volta che se la ritrovava vicino.

L'altra persona era un uomo di nome O'Brian, membro del Partito Interno la cui posizione era talmente importante e misteriosa che Winston non riusciva nemmeno a identificarla. Un lampo di terrore attraversò il gruppo di persone che stava prendendo posto quando arrivò l'uniforme nera di un membro del Partito Interno. O'Brian era un omone tozzo e robusto, con un collo taurino e un viso buffo e feroce. A dispetto del suo aspetto selvaggio, era una persona di buone maniere. Aveva il vezzo di rimettersi a posto gli occhiali sul naso in modo tenero, stranamente delicato. Era un gesto che, con un po' di immaginazione, lasciava pensare a un nobiluomo del diciottesimo secolo che vi offriva la sua tabacchiera. In tutti quegli anni, Winston aveva incontrato O'Brian non più di una dozzina di volte. Si sentiva inspiegabilmente attratto da quell'uomo, e non soltanto per quell'affascinante contrasto tra i suoi modi urbani e il fisico da pesi massimi. Più che altro per la segreta convinzione (o più che convinzione, vana speranza) che l'ortodossia politica di O'Brian nascondesse delle lacune. C'era qualcosa nel suo viso che dava da pensare. E forse non era nemmeno l'eterodossia a essere scolpita nella sua faccia, ma più semplicemente, l'intelligenza. A ogni modo sembrava quel tipo di persona con cui vorresti scambiare due chiacchiere, se solo fosse possibile aggirare i teleschermi e restare un po' da soli. Da parte sua, Winston non aveva mai fatto il minimo sforzo per verificare la sua teoria, ma anche quando, non esisteva alcun modo di farlo. In quel momento O'Brian lanciò un'occhiata al suo orologio da polso e vide che erano quasi le undici e mezza, e a quanto pareva, aveva deciso di restare nel

Dipartimento Archivi fino alla conclusione dei Due Minuti D'Odio. Si accomodò su una sedia nella stessa fila di Winston, qualche posto più in là. Tra di loro c'era una signorina con i capelli color sabbia che lavorava nell'ufficio adiacente a Winston. La ragazza con i capelli neri invece, era seduta subito dietro.

Qualche minuto dopo, dal grande teleschermo in fondo alla sala partì una voce arrugginita e metallica, gracchiante come se provenisse da un macchinario non oleato. Era un suono così stridulo da far rizzare i capelli e digrignare i denti. L'Odio aveva inizio.

Il volto di Emmanuel Goldstein, il Nemico del Popolo, era apparso come sempre sullo schermo. Tra il pubblico si levarono un paio di fischi. La signorina emise un brusio di paura e disgusto. Goldstein era il traditore ripudiato che una volta, molto tempo prima (quanto tempo prima però, nessuno era in grado di stabilirlo), era stato una delle figure leader del Partito, quasi allo stesso livello del Grande Fratello, che aveva finito per abbracciare le attività dei controrivoluzionari e per questo era stato condannato a morte. Tuttavia era riuscito a sfuggire e a sparire nel nulla. La programmazione dei Due Minuti d'Odio variava di giorno in giorno, ma Goldstein restava quasi sempre il protagonista indiscusso. Era il peccatore per antonomasia, il più antico profanatore della purezza del Partito. Tutti i conseguenti crimini contro il Partito, i tradimenti, i sabotaggi, le eresie e i dirottamenti, provenivano direttamente dai suoi insegnamenti. In un modo o nell'altro, era ancora vivo e perseguitava le sue cospirazioni: forse nascosto nella profondità dei mari, sotto la protezione dei suoi finanziatori stranieri, o forse (come si vociferava di tanto in tanto) perfino nella stessa Oceania.

Lo stomaco di Winston si richiuse. Non riusciva mai a guardare il volto di Goldstein senza provare un calderone di emozioni contrastanti.

Era un volto scavato tipicamente ebreo, con una piccola aureola di capelli bianchi, una barbetta caprina e un naso sottile e ingobbito che reggeva un paio di occhiali da vista. Aveva un'espressione acuta e in qualche strano modo deprecabile, che lasciava intravedere anche un principio di demenza senile. Tutto sommato aveva la faccia di una pecora, e la voce richiamava un belato. Goldstein stava elargendo il rituale, velenoso attacco contro le dottrine del Partito. Un attacco così iperbolico e macchiettistico da non essere credibile neanche per un bambino, ma al tempo stesso abbastanza credibile per instillare in ciascuno il dubbio che delle persone un po' più ingenue, potesse-
ro abboccarvi. In una sequenza ordinata stava: insultando il Grande Fratello, denunciando una presunta dittatura del Partito, spingendo per la rottura dell'accordo di pace con l'Eurasia, invocando la libertà di parola, di stampa, di assemblea e di pensiero, urlando disperato che la rivoluzione era stata tradita. E tutto questo in un monologo polisillabico e concitato, una sorta di parodia dello stile usuale degli oratori del Partito, che condiva perfino con termini della Neolinguistica: in effetti più termini di quanti, gli stessi membri del Partito, avrebbero mai utilizzato. Nel frattempo, per dissipare ogni dubbio sui reali fini dello sproloquo di Goldstein, dietro la sua testa marciavano in colonna i soldati dell'esercito Eurasiano, file dopo file di uomini asiatici fieri dallo sguardo inespressivo che comparivano e scomparivano attraverso lo schermo. La marcia serrata degli stivali militari costituiva la perfetta colonna sonora per il belato di Goldstein.

Prima che fossero trascorsi neanche trenta secondi dei Due Minuti d'Odio, da almeno la metà della sala si erano levate furiose urla di rabbia. La soddisfatta faccia da pecora sullo schermo, e il terrificante aspetto dell'esercito Eurasiano sullo sfondo, erano difficili da tollerare: la vista e

il solo pensiero della figura di Goldstein scatenavano in automatico ira e paura. Goldstein rappresentava il perfetto oggetto su cui indirizzare la collera, più delle stesse Eurasia e Estasia, fin da quando l'Oceania era stata in guerra alternativamente ora con l'una ora con l'altra Potenza. Ma il fatto più incomprensibile era che, nonostante fosse odiato e disprezzato da chiunque e sebbene ogni giorno, almeno un migliaio di volte al giorno le sue teorie fossero ridicolizzate, smascherate e delegittimate su tutte le piattaforme, i teleschermi, i giornali, e guardato dall'alto in basso per la spazzatura che era, a dispetto di tutto, la sua influenza non sembrava mai risentirne. C'erano sempre nuovi idioti pronti a essere abbindolati da lui. Non passava giorno senza che le sue spie e i suoi sabotatori non venissero smascherati dalla Polizia del Pensiero. Era a capo di uno sterminato esercito invisibile, una rete sotterranea di cospiratori dedicati esclusivamente al rovesciamento dello Stato. Si facevano chiamare: La Fratellanza. Si vociferava anche dell'esistenza di un libro mostruoso che circolava clandestinamente, un compendio di tutte le eresie del quale Goldstein era l'autore. Era un libro senza titolo. Le persone si riferivano a quell'oggetto semplicemente come IL LIBRO. Ma ciascuno ne conosceva niente più che vaghi stralci attraverso il passaparola. La Fratellanza e IL LIBRO erano materia che nessun membro ordinario del Partito avrebbe mai volentieri menzionato, se c'era modo di evitarlo.

Nel secondo minuto, l'Odio raggiunse l'acme. Le persone saltavano su e giù dai loro posti gridando all'unisono al massimo delle loro possibilità, cercando di sovrastare l'esasperante belato che proveniva dallo schermo. La signorina bionda, tutta arrossata, spalancava la bocca come un pesce spiaggiato in agonia. Perfino la faccia nerboruta di O'Brien era avvampata, seduto rigido, con il petto muscoloso

che si gonfiava e vibrava come se si stesse preparando all'impatto con un'onda. La bruna seduta dietro Winston cominciò a gridare – Maiale! Maiale! Maiale! – poi prese il voluminoso tomo del dizionario della Neolingua e lo scagliò contro lo schermo in corrispondenza del naso di Goldstein. La voce continuava inesorabilmente. In un momento di lucidità, Winston si rese conto che anche lui stava gridando insieme agli altri, e che stava sbattendo istericamente la suola contro le gambe della sedia. La parte peggiore dei Due Minuti d'Odio non era tanto che fossero tutti obbligati a recitare una parte, ma al contrario, che era impossibile non esserne coinvolti. Dopo trenta secondi non era più necessario neanche simulare. Un'estasi mostruosa di paura e sete di vendetta, desiderio di uccidere, torturare e spacciare facce a martellate aleggiava come corrente elettrica sull'intero consesso, trasformando ognuno dei partecipanti in un pazzo con il volto deformato dall'ira. Tuttavia quella rabbia non era che una semplice emozione astratta, omnidirezionale, facilmente trasferibile da un soggetto a un altro come una fiamma ossidrica. Così, senza una chiara ragione, l'odio di Winston non era più rivolto contro Goldstein, ma contro il Grande Fratello, il Partito e la Polizia del Pensiero. E in quel momento il suo affetto si spostava su quel solitario e eretico deriso sullo schermo, apparente ultimo difensore della verità e della lucidità in un universo di bugie. Però l'istante dopo Winston tornava in perfetta sintonia con la folla intorno a lui e gli attacchi rivolti a Goldstein del tutto legittimi. E allora il viscerale disgusto verso il Grande Fratello diventava adorazione e il Grande Fratello si ergeva come invincibile e impavido protettore del mondo, incorruttibile come una roccia davanti alle orde dell'Asia, e Goldstein, a dispetto del suo isolamento, della sua impotenza e dei dubbi che potevano avvolgere la sua stessa esistenza,

diventava un vile ammaliatore, pronto ad abbattere, con la sola potenza della sua voce, ogni apparato sociale.

Altre volte però era perfino possibile trasferire il proprio odio da una parte all'altra in modo del tutto volontario. All'improvviso, con lo stesso impeto cui si stacca la testa dal cuscino durante un incubo, Winston trasferiva il proprio odio alla ragazza bruna seduta dietro di lui. Gli balenavano in mente immagini vivide e deliziose. La bastonava a morte con un manganello di gomma. La legava nuda a un palo e la trafiggeva di frecce come san Sebastiano. La stuprava e, nel momento dell'orgasmo, le tagliava la gola. E in quei momenti capiva anche PERCHÉ la odiava. La odiava perché era giovane, bella e asessuata, perché voleva andare a letto con lei ma non sarebbe mai successo, perché attorno ai suoi fianchi dolci e flessuosi, che sembravano solo chiedere di essere abbracciati, era avvolta quella insopportabile fascia scarlatta, marchio della castità.

L'Odio aveva raggiunto l'apice. La voce di Goldstein era un belato a tutti gli effetti e per un istante la sua faccia si trasformò davvero in una pecora. Poi la pecora diventò un militare eurasatico che avanzava, maestoso e terribile, sparando ovunque raffiche dal mitra, e i proiettili sembrarono uscire dallo schermo, tanto che le persone delle prime file saltarono indietro sui loro sedili. Ma in quel momento, il minaccioso militare venne sostituito dal primo piano rassicurante del Grande Fratello, così grande da riempire per intero lo schermo, con i suoi capelli e i baffi neri, straripante di forza e mistica serenità. Nessuno sentì la voce del Grande Fratello. Ma erano solo poche parole d'incoraggiamento, di quelle utilizzate in battaglia, impossibili da distinguere, che restituivano fiducia per il solo fatto di essere state pronunciate. Infine sparì anche il Grande Fratello, e restarono solo i tre slogan del Partito, in gigantesche lettere maiuscole:

GUERRA È PACE
LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
IGNORANZA È FORZA

Il volto del Grande Fratello tuttavia sembrò indugiare sullo schermo ancora per qualche secondo, come se l'impatto impresso sulle retine dei presenti, fosse troppo intenso per poter essere cancellato. La signorina bionda, sollevandosi oltre il sedile che aveva davanti, tese le braccia verso lo schermo e mosse le labbra in un bisbiglio spiritato che suonò come “Mio salvatore!”. A quel punto, si nascose il volto fra le mani. Forse stava pregando.

In quel momento dalla sala si alzò una cantilena profonda, lenta, ritmata: “G-F!... G-F!... G-F！”, incessante, lamentoso, con una lunga pausa fra la G e la F, un coro solido e fremente, in qualche modo selvaggio, che richiamava un battito cadenzato di piedi nudi e colpi di tamburo. Andò avanti per almeno quasi trenta secondi. Era un rito che si ripeteva ogni qualvolta le emozioni diventavano particolarmente forti. In parte era un inno alla saggezza e alla maestosità del Grande Fratello, ma soprattutto era un atto di autoipnosi, di un deliberato annullamento della coscienza per mezzo delle ripetizioni. Winston sentì il gelo. Durante i Due Minuti d’Odio non riusciva a sottrarsi al delirio generale, ma questo canto sub-umano “G-F!... G-F！” lo riempiva di orrore. Naturalmente, non poté esimersi dall'unirsi al coro. Dissimulare i propri sentimenti, controllare le espressioni facciali, comportarsi come tutti gli altri, era una reazione istintiva. Eppure ci furono un paio di secondi duranti i quali l'espressione dei suoi occhi avrebbero potuto tradirlo. E fu proprio in quella manciata di secondi che accadde qualcosa di molto importante, sempre ammesso che davvero fosse accaduta.

Per un attimo gli occhi Winston e di O'Brien si incrociarono. O'Brian era in piedi, si stava risistemando gli occhiali sul naso col suo gesto caratteristico. Ci fu tuttavia una frazione di secondo in cui i loro occhi si toccarono e in quel preciso istante, Winston seppe - sì, SEPPE! - che stava pensando le stesse cose che stava pensando lui. Era passato un messaggio inequivocabile. Come se le loro menti si fossero aperte e i loro pensieri si fossero fusi l'uno nell'altro, attraverso gli occhi. "Sono con te", sembrò volergli dire O'Brien "Io conosco precisamente le tue emozioni. So tutto del tuo disprezzo, del tuo odio, del tuo disgusto. Ma non avere paura, io sono dalla tua parte!". Poi quel lampo di intesa svanì, e la faccia di O'Brien tornò a essere imperscrutabile come tutte le altre.

Era tutto finito, e Winston dubitò sin da subito che fosse davvero successo. Fatti del genere non avevano mai un seguito, ma erano sufficienti a tenere viva la convinzione, o la speranza, che insieme a lui ci fossero altri nemici del Partito. Forse le voci di complotti clandestini erano vere, forse la Confraternita esisteva! A dispetto dei continui arresti, confessioni e pene capitali, non era possibile stabilire se la Confraternita fosse solo un falso mito. Winston ci credeva solo certi giorni, certi altri altri no. Di sicuro, non esisteva alcuna prova, solo indizi sparsi, che potevano significare tutto e nulla: stralci di conversazioni, slogan confusi sulle pareti dei bagni. Una volta aveva notato due sconosciuti scambiarsi un rapido movimento delle mani, che poteva rappresentare un segnale di riconoscimento. Solo congetture, forse frutto della sua immaginazione. Era tornato nel suo cubicolo senza più cercare lo sguardo di O'Brien. L'idea di dare un seguito al loro effimero contatto visivo non gli passò neanche per la mente. Sarebbe stato pericolosissimo, anche ammettendo di avere un piano. Per un secondo, due secondi al

massimo, si erano scambiati un'occhiata enigmatica, niente di più. Ma nella solitaria segregazione in cui si era costretti a vivere, un evento del genere poteva diventare qualcosa di memorabile.

Winston tornò in sé e si raddrizzò sul sediolino. Poi gli scappò un rutto. Il gin gli stava risalendo dallo stomaco.

Si concentrò sulla pagina. Si rese conto che durante le sue inutili farneticazioni aveva intanto continuato a scrivere, in modo automatico. E per di più, con una grafia molto più goffa e timida di prima. La penna era scivolata voluttuosamente sulla carta levigata, scrivendo in grandi lettere maiuscole:

ABBASSO IL GRANDE FRATELLO
ABBASSO IL GRANDE FRATELLO
ABBASSO IL GRANDE FRATELLO
ABBASSO IL GRANDE FRATELLO
ABBASSO IL GRANDE FRATELLO

E aveva riempito mezza pagina.

Non riuscì a reprimere un attacco di panico. Era una reazione stupida, perché quelle parole non erano più pericolose del solo fatto di scrivere un diario, eppure per un attimo Winston fu sul punto di strappare le pagine e abbandonare la sua impresa.

Non lo fece, sapeva che era inutile. Aver scritto ABBASSO IL GRANDE FRATELLO, o non averlo scritto, non faceva differenza. Continuare a scrivere il diario o interrompere, non faceva differenza. La Polizia del Pensiero lo avrebbe catturato lo stesso. Aveva commesso - l'avrebbe commesso anche senza imprimerlo nella pagina - il reato fondamentale che conteneva tutti gli altri reati. Lo chiamavano lo Psicoreato. E lo

Psicoreato non era un crimine che si poteva tenere nascosto troppo a lungo. Potevate farla franca per un po', perfino per anni, ma prima o poi sarebbero venuti a prendervi.

Accadeva di notte - gli arresti avvenivano sempre di notte. Il risveglio improvviso, una mano violenta che schiaccia la spalla, la luce delle torce dentro agli occhi, un cerchio di volti oscuri intorno al letto. Nella maggior parte dei casi non si svolgevano neanche processi, né resoconti dell'arresto. La persone semplicemente scomparivano, e sempre di notte. I nomi venivano eliminati dagli archivi, insieme a qualsiasi cosa si fosse fatta nel corso della propria vita, la stessa esistenza veniva prima negata, poi dimenticata. Si veniva eliminati, annientati. VAPORIZZATI era la definizione più appropriata. In quel momento, in preda a una sorta di isteria, cominciò a scrivere alla rinfusa:

mi spareranno ma non mi interessa se mi spareranno alla nuca non mi interessa abbasso il grande fratello ti sparano sempre un colpo alla nuca non mi interessa niente abbasso il grande fratello...

Poi si riversò sullo schienale della sedia, vergognandosi di se stesso, e lasciò la penna. Subito dopo trasalì violentemente. Bussavano alla porta. Di già! Restò immobile come un topo, nella vana speranza che, chiunque fosse, si arrendesse al primo tentativo. Non fu così, bussarono di nuovo. Perdere altro tempo avrebbe peggiorato le cose. Il cuore gli martellava nel petto, ma il suo volto, allenato negli anni, rimase impassibile. Si avvicinò a passi rigidi verso la porta.

II

Appena poggiò la mano sul pomello, Winston si accorse del diario aperto sul tavolo. ABBASSO IL GRANDE FRATELLO era scritto dappertutto e a caratteri così grandi che si sarebbero potuti leggere dall'altra parte della stanza. Capì che era stato un gesto di una stupidità inconcepibile. Ma anche in quel momento di panico non voleva che, richiudendolo, l'inchiostro fresco sbavasse sulla carta color crema.

Trattenne il respiro e aprì. Poi si abbandonò a un sospiro di sollievo. Era una donna pallida dall'aria affranta, con i capelli scompigliati e il viso rugoso.

– Oh, compagno – fece con un tono di voce triste e piagnucoloso. – Mi sembrava di averti sentito rientrare. Pensai che potresti dare un'occhiata al lavello della nostra cucina? Deve essersi otturato e...

Era la signora Parsons, la moglie di un vicino. (“Signora” era una definizione che il Partito disapprovava, di solito si chiamavano tutti “compagno” o “compagna”, ma con alcune donne veniva spontaneo). Sulla trentina, sembrava molto più vecchia. Era come se la polvere si fosse depositata sulle pieghe del suo viso. Winston la seguì. Questo genere di lavoretti erano una scocciatura quasi quotidiana. Gli Appartamenti Vittoria erano vecchie case degli anni '30 e cadevano a pezzi. L'intonaco veniva giù dal soffitto e dalle pareti, le condutture scoppiavano a ogni inverno, il tetto gocciolava dopo ogni nevicata e il sistema di riscaldamento funzionava sempre a metà della potenza, ammesso che

funzionasse, per ragioni di economia. Le riparazioni, tranne quelle fai-da-te, dovevano essere approvate da fantomatiche commissioni che per un vetro rotto di una finestra facevano passare due anni.

– Ovviamente te lo chiedo solo perché Tom non è in casa – disse la signora Parsons in tono vago.

L'appartamento dei Parsons era più grande di quello di Winston e altrettanto sporco, ma in modo diverso. Era in pessime condizioni, come se fosse stato calpestato da un animale feroce. Sul pavimento giacevano alcuni attrezzi sportivi - bastoni da hockey, guantoni da boxe, un pallone da calcio e un paio di pantaloncini alla rovescia - mentre sul tavolo c'era una pila di piatti sporchi e un quaderno di scuola con gli orecchioni. Sulle pareti erano appesi gli standardi scarlatti della Lega della Gioventù e delle Spie, e un poster gigante del Grande Fratello. C'era la solita puzza di cavolo bollito che caratterizzava l'intero condominio, ma rinforzata da un tanfo di sudore che - si capiva subito ma è difficile dire come - proveniva da una persona non presente in quel momento. Nella stanza accanto qualcuno stava tentando, con degli strumenti improvvisati, di seguire il tempo della la musica militare che proveniva dal teleschermo.

– Sono i bambini – disse la signora Parsons lanciando un'occhiata leggermente apprensiva alla porta. – Oggi non hanno messo piede fuori di casa. E certamente...

Aveva l'abitudine di interrompersi ogni metà frase.

Il lavello della cucina era pieno quasi fino all'orlo di acqua stagnante verdastra che puzzava più del cavolo bollito. Winston si mise in ginocchio ed esaminò la tubatura. Odiava usare le mani e odiava inginocchiarsi e, come sempre, iniziò a tossire. La signora Parsons lo osservava inerme.

– Di certo se Tom fosse a casa lo riparerebbe in un attimo – disse. –

Tom ama questi piccoli lavori. È così bravo con le mani, fa miracoli. Parsons era un collega di Winston al Ministero della Verità. Era un uomo grassoccio ma dinamico di una stupidità disarmante e pieno di ridicolo entusiasmo. Uno di quegli sgobboni pii e devoti che non si pongono domande dai quali l'intera stabilità del Partito dipendeva ancor di più che dalla Polizia del Pensiero. A trentacinque anni era stato cacciato contro la sua volontà dalla Lega della Gioventù, ma prima di conseguire il diploma si era unito alle Spie per un anno oltre l'età consentita. Era stato assunto al Ministero con un ruolo da subordinato per il quale l'intelligenza era l'ultimo dei requisiti, ma al contrario era una figura di spicco nel Comitato degli Sport e degli altri comitati impegnati nell'organizzazione di escursioni collettive, dimostrazioni spontanee, raccolte fondi e volontariato in generale. Con un po' d'orgoglio, tra un tiro e l'altro della sua pipa, vi avrebbe comunicato che, negli ultimi quattro anni, aveva fatto delle brevi apparizioni serali al Centro per la Comunità. Un'opprimente puzza di sudore, una sorta di testimonianza involontaria dei suoi affanni, lo seguiva ovunque andasse e permaneva anche dopo.

– Ha una chiave inglese? – domandò Winston giocherellando con il dado sulla giuntura angolare della tubatura.

– Chiave inglese... – ripeté la signora Parsons a pappagallo. – Non ne ho proprio idea. Forse i bambini...

Mentre i bambini venivano richiamati in salotto, si udì un calpestio di stivali e un altro colpo di bacchette. La signora Parsons tornò con la chiave inglese. Winston fece scorrere l'acqua e rimosse disgustato il tappo di capelli che otturava il tubo. Si lavò a fondo le mani con l'acqua fredda e si voltò per tornare al suo alloggio.

– Mani in alto! – gridò una voce minacciosa.

Un dolce fanciullo sui nove anni sbucò da dietro il tavolo con un'espres-sione da duro in faccia e una pistola giocattolo puntata in avanti mentre sua sorella, più piccola di un paio d'anni, lo imitava nei gesti con un bastoncino di legno. Entrambi i bambini indossavano pantaloncini blu, magliette grigie e fazzoletti rossi al collo, l'uniforme delle Spie. Winston alzò le mani sopra la testa con un certo disagio, perché il bambino era così convinto che sembrava non stesse affatto giocando.

– Tu sei un traditore! – gridò il ragazzo. – Un criminale del pensiero! Una spia eurasiana! Ma io ti sparero, ti vaporizzerò, ti manderò alle miniere di sale!

Subito dopo se li ritrovò avvinghiati intorno, a urlargli “traditore” o “criminale del pensiero”, e la ragazzina imitava il fratello in tutto e per tutto. La scena diventò vagamente inquietante, come le lotte tra cucciolì di tigre che prima o poi diventano mangiatori di uomini. Negli occhi del bambino c'era una specie di fredda ferocia, un chiaro desiderio di colpire Winston e stenderlo, rinforzato dalla consapevolezza che presto sarebbe diventato abbastanza grande da poterlo fare davvero. Per fortuna la pistola era solo un giocattolo, pensò Winston.

Lo sguardo della signora Winston continuava a saltare avanti e indietro da Winston ai ragazzi e nella luce più chiara del soggiorno, Winston si accorse che un po' di polvere si era davvero depositata sulla sua faccia.

– Sono così rumorosi – disse. – Fanno così perché non li portiamo a vedere le impiccazioni. Ma io sono troppo impegnata per accompagnarli. E Tom esce tardi dal lavoro.

– Perché non possiamo andare a vedere le impiccazioni? – strillò il bambino a gran voce.

– Vogliamo andare alle impiccazioni! Vogliamo andare alle impiccazioni! – ripeté la bambina, saltellando da tutte le parti.

Winston ricordò che, quella sera, alcuni prigionieri eurasiatici macchiati di crimini di guerra sarebbero stati impiccati nel parco. Spettacoli simili accadevano circa una volta al mese, ed erano sempre molto apprezzati. Soprattutto tra i bambini. Winston salutò e tornò verso il suo alloggio. Lungo il pianerottolo, qualcosa di piccolo lo colpì alla nuca, provocandogli non poco dolore. Come se lo avessero marchiato con il fuoco. Si voltò appena in tempo per vedere il bambino con in mano un fionda e la signora Parsons che lo tirava dentro.

– Goldstein! – ringhiò il bambino mentre la porta si chiudeva. Ma a colpirlo particolarmente fu l'espressione di terrore sul volto grigiastro della donna.

Tornò nel suo appartamento continuando a sfregarsi il collo. Passò spedito davanti al teleschermo e prese posto al suo tavolo. Invece della solita musica, dal teleschermo proveniva una voce militare che descriveva con perverso piacere la flotta della nuova Fortezza Galleggiante adesso ancorata fra l'Islanda e le isole Faroe.

Con figli come quelli, pensò, la signora doveva vivere nel panico. Ancora un anno o due e sarebbero stati lì a scrutarla giorno e notte per cogliere ogni minimo segno di eterodossia. Ormai quasi tutti i bambini erano orribili. Organizzazioni come le Spie li trasformavano sistematicamente in tante piccole belve ingovernabili, ma allo stesso tempo, i più grandi sostenitori delle dottrine del Partito. Adoravano tutto: le canzoni, i cortei, i gagliardetti, le bandierine, le gite, le esercitazioni coi fucili giocattolo, gli slogan, il culto del Grande Fratello, per loro era tutto un magnifico gioco. La loro ferocia era tutta incanalata verso l'esterno, verso i nemici dello Stato, verso gli stranieri, i traditori, i sabotatori, gli psico-criminali. Per ogni genitore era quasi normale avere paura dei propri stessi figli. Ed era anche comprensibile, infatti ogni settimana

il Times pubblicava un articolo su qualche piccola spia dalle grandi orecchie - "bambino eroe" era la definizione più utilizzata - che aveva denunciato i propri genitori alla Polizia del Pensiero per qualche compromettente affermazione.

Il dolore al collo causato dal proiettile giocattolo si era affievolito. Winston sollevò la penna domandandosi cos'altro avrebbe potuto scrivere nel diario. E i suoi pensieri tornarono a O'Brien.

Anni prima - difficile dire quanti, forse sette - aveva sognato di attraversare una stanza affogata nel buio. Qualcuno seduto nella stanza, con assoluta tranquillità e noncuranza, gli aveva detto: *ci incontreremo nel luogo senza tenebre*. Un dato di fatto, più che un ordine. Winston non si fermò neanche e, nel sogno, quelle parole non lo avevano incuriosito. Ma in seguito, acquistarono un loro significato. Non riusciva a ricordare se la prima volta che aveva incontrato O'Brien fosse stato prima o dopo il sogno, e nemmeno quando avesse attribuito proprio a lui l'origine di quella frase. A ogni modo aveva messo in relazione le due cose. A parlargli nella stanza buia, era stato O'Brien.

Winston non era mai riuscito ad averne la certezza - perfino dopo lo sguardo di quella mattina era impossibile capire se fosse un amico o un nemico. E tutto sommato, non gli sembrava così rilevante. La loro intesa era più importante del sentimento e degli interessi comuni. *Ci incontreremo nel luogo senza tenebre*, aveva detto. Winston non sapeva cosa significasse, ma solo che in un modo o in un altro, poteva essere vero.

La voce del teleschermo si interruppe. Uno squillo di tromba, nitido e magnifico, si diffuse nell'aria. La voce gracchiante riprese:

"Attenzione! Attenzione per favore! Ci arrivano notizie dal fronte Malabar. Le nostre forze armate nel Sud dell'India hanno conseguito una

gloriosa vittoria. Sono autorizzato ad affermare che questo successo ci porta a un passo dalla fine della guerra. Ecco il comunicato..."

Pessime notizie, pensò Winston. E come previsto, dopo la cruenta descrizione dell'annientamento dell'armata Eurasiana, con stupende immagini di cadaveri e prigionieri, arrivò l'annuncio che, dalla settimana successiva, le razioni di cioccolato sarebbero passate da trenta a venti grammi.

Winston ruttò di nuovo. L'effetto del gin cominciava a scemare, lasciandogli una sensazione di svuotamento. Dal teleschermo - forse per celebrare la vittoria, o forse per cancellare il ricordo del cioccolato perduto - provenne l'inno: "Oceania, questo è per te". In questi casi bisognava mettersi sull'attenti. Tuttavia, in quel preciso momento, lui era fuori dalla visuale del teleschermo.

"Oceania, questo è per te" entrò in dissolvenza. Winston si avvicinò alla finestra, tenendo le spalle al teleschermo. La giornata era fredda e limpida. Da qualche parte in lontananza, si udì il rimbombo di un'esplosione. In quel periodo, a Londra cadevano una trentina di bombe a settimana.

Nella strada, il vento agitava avanti e indietro il manifesto strappato e la parola SOCING appariva e scompariva. Socing. I sacri principi del Socing. La Neolingua, il bipensiero, la manipolazione del passato. Si sentiva come se stesse vagando nelle profondità dei fondali marini, perduto in un mondo mostruoso dove il mostro era proprio lui. Era solo. Il passato era morto. Il futuro inimmaginabile. Che certezze aveva di non essere l'unico essere umano dalla sua stessa parte. Ed esisteva un modo per sapere se il dominio del Partito sarebbe durato PER SEMPRE? In risposta, gli tornarono in mente i tre slogan con la faccia pallida del Ministro della Verità.

GUERRA È PACE
LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
IGNORANZA È FORZA

Tirò fuori dalla tasca una moneta da venticinque centesimi. Gli stessi slogan erano incisi a chiare lettere anche lì, mentre sull'altra faccia, era stampata la testa del Grande Fratello. E la persecuzione non aveva fine. Sulle monete, sui francobolli, sulle copertine dei libri, sulle pubblicità, sui poster e sui pacchi di sigarette - ovunque. Quegli occhi ti erano sempre addosso, mentre la voce ti ipnotizzava. Di giorno o di notte, al lavoro o al pranzo, dentro o fuori, in bagno o a letto, non esisteva via di fuga. Non esisteva nulla di privato, eccetto pochi centimetri cubici dentro il tuo cranio.

Il sole si era spostato e adesso che non brillava più sulla miriade di finestre del Ministero della Verità, il palazzo sembrava cupo come le feritoie di una fortezza. La vista dell'enorme costruzione piramidale lo gettò nello sconforto. Era troppo forte per essere attaccata. Neanche un migliaio di bombe l'avrebbero abbattuta. Si domandò di nuovo per chi stesse scrivendo quel diario. Per il futuro, per il passato - o per un'era che poteva esistere solo nell'immaginazione. E davanti a lui non c'era morte, ma nullificazione. Il diario lo avrebbero ridotto in cenere e lui in vapore. Solo la Polizia del Pensiero avrebbe letto le sue parole, prima di cancellare la sua esistenza e la sua memoria. Che impatto possiamo avere sul futuro se poi non rimane nessuna traccia, nemmeno una singola parola anonima su un pezzo di carta?

Il teleschermo batté le quattordici. Doveva uscire entro dieci minuti. Riprendeva il lavoro alle quattordici e trenta.
Stranamente, il richiamo dell'orologio ebbe l'effetto di rincuorarlo.

Si sentiva un fantasma solitario che proclamava una verità che nessuno avrebbe ascoltato. Ma finché poteva proclamarla, in qualche imperscrutabile modo, esisteva ancora una speranza. L'eredità umana non veniva perpetuata cercando ascolto, ma rimanendo lucidi. Ritornò al tavolo e si immerse nella scrittura:

Al futuro o al passato, o al tempo in cui il pensiero sarà libero, quando gli uomini manterranno le loro differenze e non vivranno da soli - al tempo in cui la verità potrà esistere e ciò che è compiuto rimarrà inalterato: Dall'età del conformismo, dall'età della solitudine, dall'età del Grande Fratello, dall'età del bipensiero - saluti!

Capì in quel momento di essere un uomo morto. Si rese conto solo in quel momento, adesso che era in grado di assecondare i suoi pensieri, che aveva già fatto il passo definitivo. Le conseguenze di ogni gesto, sono in embrione nel gesto stesso. Scrisse:

Lo psicoreato non conduce alla morte: lo psicoreato È morte.

Adesso che aveva realizzato di essere un uomo morto, per lui divenne fondamentale rimanere in vita il più a lungo possibile. Due dita della mano destra erano sporche di inchiostro. Proprio quel tipo di dettaglio che poteva incastrarti. Qualche fanatico ficcanaso del Ministero - forse una donna: qualcuna come la signorina bionda o la bruna del Dipartimento Narrazione - avrebbe cominciato a domandarsi perché avesse trascorso la pausa pranzo a scrivere, perché avesse usato una vecchia stilografica, e CHE COSA avesse scritto - e poi avrebbe fatto qualche allusione con le persone giuste. Andò in bagno e ripulì con

cura l'inchiostro con il sapone granuloso marrone scuro che raschiava la pelle come carta vetrata ed era in effetti spesso utilizzato per questo scopo.

Lasciò il diario nel cassetto. Sforzarsi di nasconderlo non avrebbe avuto molto senso, ma almeno poteva sapere se qualcuno lo avesse scoperto. Un cappello lasciato tra le pagine sarebbe stato troppo ovvio. Con la punta del dito lasciò sull'angolo della copertina qualche granello di polvere bianca, che sarebbe caduto se qualcuno avesse preso il diario.

III

Winston stava sognando sua madre.

Pensò che quando sua madre scomparve doveva avere dieci o undici anni. Era alta, statuaria, una donna piuttosto taciturna dai movimenti garbati e con magnifici capelli chiari. Suo padre lo ricordava meno, era bruno e magro, sempre vestito con un impeccabile abito nero (però Winston ricordava molto bene le suole consumate delle sue scarpe) e un paio di occhiali da vista. Evidentemente, dovevano essere stati inghiottiti entrambi durante le prime purghe degli anni cinquanta.

In quel momento sua madre era seduta in un luogo indefinibile sotto di lui, e teneva in braccio la sua sorellina. Winston non si ricordava bene di lei, ma era una bambina minuta, fragile, silenziosa, con gli occhi spalancati. Dal basso, lei e sua madre stavano guardando verso di lui. Si trovavano in una specie di sotterraneo - il fondo di un pozzo, forse, o una tomba molto profonda - che sembrava stesse precipitando. Poi erano nel salone di una nave che stava affondando, e lo guardavano attraverso le acque scure. Nel salone c'era ancora aria, loro riuscivano ancora a vedere lui e viceversa, ma continuavano a inabissarsi nelle acque verdi che erano ormai sul punto di ricoprire ogni cosa per sempre. Mentre venivano risucchiati, lui si trovava in salvo lassù, anzi loro si trovavano laggiù proprio perché lui era lassù. Lo sapeva lui e lo sapevano anche loro, glielo leggeva in faccia. Ma non c'era segno di rimprovero nelle loro espressioni, e nemmeno nei loro cuori, solo la

consapevolezza che loro dovevano morire perché lui vivesse, e questo faceva parte dell'ordine ineluttabile delle cose.

Non ricordava cosa fosse successo nella realtà, ma nel sogno sapeva che la vita di sua madre e di sua sorella erano state sacrificate per salvare la sua. Era uno di quei sogni che, pur conservando tutto le caratteristiche del sogno, sembrano la continuazione della propria vita interiore, e che restituiscono fatti e idee meritevoli di attenzione soprattutto quando il sogno si è concluso. Il pensiero che era balenato nella mente di Winston fu che la morte della madre, avvenuta quasi trent'anni prima, era stata tragica e dolorosa in un modo che adesso sarebbe impossibile. La tragedia, si rese conto, apparteneva a un tempo ormai concluso, a un tempo in cui ancora esisteva la privacy, l'amore, l'amicizia, a un tempo in cui i membri di una famiglia vivevano insieme senza aver bisogno di domandarsi il perché. Il ricordo di sua madre era straziante perché era morta amandolo quando lui era troppo piccolo ed egoista per amarla a sua volta, e perché in un certo modo, difficile dire quale, aveva sacrificato se stessa per un ideale di lealtà privata e inalterabile. Queste cose, ormai, non erano più possibili. Esistevano ancora la paura, l'odio, il dolore, ma non esisteva la dignità dell'emozione, né tanto meno quella forma di trauma complessa e profonda. E questo era ciò che vide nei grandi occhi della madre e della sorella, che lo fissavano da quell'acqua verde, mentre affondavano negli abissi.

All'improvviso era in piedi su un prato fresco e morbido, inondato dagli ultimi obliqui raggi del sole basso di un pomeriggio d'estate. Quella scena tornava così spesso nei suoi sogni che si domandava se non l'avesse vista nella vita reale. Lo chiamava il Paese d'Oro. Era un vecchio pascolo ricco di conigli tagliato da un sentiero circondato dalle tane delle talpe. In una siepe, sull'altra estremità del campo, i rami

degli olmi ondeggiavano morbidiamente nella brezza, e le foglie fitte fluttuavano come la chioma di una donna. Da qualche parte lì vicino, nascosto alla vista, scorreva un ruscello limpido e cristallino, dove le lasche nuotavano sul fondo, all'ombra dei rami dei salici.

La ragazza bruna gli veniva incontro attraverso il campo. Con un solo rapido gesto si toglieva gli abiti di dosso, gettandoli via con aria indignata. Il suo corpo era morbido e bianco, però non svegliava in lui alcun desiderio. Anzi lo guardò appena. In quel momento a riempirlo di ammirazione era stata la sicurezza con cui la ragazza si era tolta i vestiti. Con quella grazia e noncuranza stava annientando un'intera cultura, un intero sistema di pensiero, come se con un solo, splendido movimento del braccio, si potessero scaraventare nel nulla il Grande Fratello, il Partito e la Polizia del Pensiero. Anche quello era un gesto che apparteneva a un tempo remoto. Winston si svegliò con la parola "Shakespeare" sulle labbra.

Dal teleschermo proruppe un fischio assordante che andò avanti per trenta secondi. Erano le sette e un quarto, l'ora della sveglia per chi lavorava in ufficio. Winston saltò fuori dal letto - completamente nudo perché i membri del Partito Esterno ricevevano solo tremila coupon l'anno per l'abbigliamento, e solo per un pigiama ce ne volevano seicento - e afferrò una vecchia maglietta e un paio di mutande lasciate su una sedia. Gli Esercizi Ginnici sarebbero cominciati in tre minuti. In quel momento Winston fu scosso dal solito attacco di tosse che lo colpiva ogni mattina appena si svegliava. Quegli attacchi gli svuotavano così tanto i polmoni che per ricominciare a respirare doveva stendersi sul dorso e inspirare con calma. L'attacco di quella mattina gli aveva gonfiato le vene e l'ulcera varicosa aveva ricominciato a prudere.

- Gruppo dai trenta ai quaranta! – gracchiò un'acuta voce femminile.
- Gruppo dai trenta ai quaranta, ai vostri posti per favore! Dai trenta ai quaranta!

Winston si mise sull'attenti davanti al teleschermo, dov'era apparsa l'immagine di una giovane donna, scheletrica ma muscolosa, in tuta e scarpe da ginnastica.

– Piegate e stendete le braccia! – urlò. – Andate a tempo con me. UNO, due, tre e quattro! UNO, due, tre e quattro! Forza compagni, un po' più di impegno! UNO, due, tre e quattro! UNO, due, tre e quattro!...

Il dolore per l'attacco di tosse non aveva cancellato dalla mente di Winston le immagini del sogno, e i movimenti ritmici dell'esercizio le avevano in un certo senso rinforzate. Mentre spingeva meccanicamente le braccia in fuori, mimando quell'espressione di gioia e fatica che si riteneva appropriata agli Esercizi Ginnici, si sforzava di risvegliare i ricordi della sua gioventù. Era incredibilmente difficile. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta, tutto sembrava avvolto dalla nebbia. In mancanza di autentiche documentazioni, perfino i contorni della propria vita diventavano sfocati. Si riuscivano a ricordare gli eventi più importanti, che con ogni probabilità non erano mai davvero successi, magari anche alcuni dettagli, ma di sicuro non il loro contesto, e infine i lunghi spazi oscuri nei quali non si riusciva a collocare nulla. Ogni cosa prima era diversa. Erano diversi anche i nomi degli Stati e i loro confini sulle mappe. La Pista Uno, per esempio, non si chiamava così: si chiamava Inghilterra o Gran Bretagna, anche se Londra, ne era abbastanza sicuro, si era sempre chiamata Londra.

Winston non riusciva assolutamente a ricordare un periodo in cui il paese non fosse stato in guerra, ma durante la sua infanzia doveva esserci stato un periodo di pace abbastanza lungo, perché tra i suoi primi ricor-

di c'era un attacco aereo che aveva colto tutti alla sprovvista. Forse si era trattato dell'attacco nucleare a Colchester. Non ricordava l'avvenimento in sé, ma ricordava perfettamente la mano di suo padre che stringeva la sua mentre correvano in un posto imprecisato nascosto sottoterra, lungo una scala a chiocciola che rimbombava sotto i loro passi e che, a un certo punto, gli fecero talmente male le gambe che cominciò a frignare e dovettero fermarsi per un po'. La madre, a causa del suo modo lento e sognante di camminare, era rimasta molto indietro. Lei portava in braccio la sua sorellina, o forse era solo un fagotto di coperte: non era sicuro se la bambina fosse già nata. Infine si erano ritrovati in un luogo rumoroso e affollato, per la precisione la stazione della metropolitana.

C'erano persone sedute ovunque, mentre altre erano ammazzate sulle cuccette di metallo. Winston, sua madre e suo padre avevano trovato posto per terra, accanto a una coppia di anziani seduti su un lettino. Il vecchio indossava un bel vestito scuro e un cappello nero di stoffa da cui emergeva una frangia di capelli bianchissimi: la sua faccia era paonazza, gli occhi azzurri e pieni di lacrime. Puzzava di gin. Sembra-va che, invece del sudore, il suo stesso corpo stillasse gin, così come le lacrime. Ma nonostante l'evidente ubriacatura sembrava soffrire in modo profondo e insopportabile. Nella sua visione innocente di bambino, Winston capì che doveva essergli appena accaduto qualcosa di terribile, imperdonabile, irreparabile. Ed ebbe anche l'impressione di sapere che cosa fosse. Qualcuno che quel signore amava - forse una nipotina - era rimasto ucciso. L'uomo continuava a ripetere:

– Non avremmo dovuto fidarci di loro, te l'avevo detto, non è vero?
Ed ecco come è andata a finire. Lo dicevo già da tempo. Non avremmo dovuto fidarci di quei bastardi.

Ma di quali bastardi stesse parlando, Winston non riusciva a ricordarlo. Da quel momento in poi la guerra era diventata, letteralmente, perenne, anche se, per essere precisi, non si era trattato sempre della stessa guerra. Per lunghi mesi, durante la sua infanzia, per le strade di Londra si era combattuta una confusa guerriglia, di cui conservava vaghi ricordi. Tracciare la storia di quel periodo, stabilire chi combattesse contro chi, di volta in volta, sarebbe stato assolutamente impossibile perché non esisteva alcuna documentazione, né scritta né orale, che menzionasse i vari schieramenti. In quel momento, per esempio, nel 1984 (sempre se fosse davvero il 1984), l'Oceania era in guerra con l'Eurasia e alleata con l'Estasia. In nessun discorso pubblico o privato si faceva riferimento a una fase in cui le tre potenze fossero state allineate in modo diverso. Eppure Winston ricordava che solo quattro anni prima, l'Oceania era stata in guerra con l'Estasia e alleata con l'Eurasia. Si trattava, comunque, di un'informazione furtiva, dovuta solo al fatto che almeno la sua memoria non fosse del tutto sotto controllo. Almeno ufficialmente, il cambio di alleanze non era mai stato comunicato. l'Oceania era in guerra con l'Eurasia: quindi l'Oceania era da sempre in guerra con l'Eurasia. Il nemico del momento diventava sempre il male assoluto, e di conseguenza ogni accordo con lui, nel passato o nel futuro, era da escludere.

La cosa peggiore, pensò per la milionesima volta mentre sforzava le spalle all'indietro (adesso stavano ruotando il corpo attorno alla vita con le mani sui fianchi, un esercizio di grande giovamento per i muscoli della schiena) - la cosa peggiore era che poteva essere tutto vero. Se il Partito poteva ficcare le mani nel passato e stabilire se questo o quell'evento NON ERA MAI ACCADUTO, non era ancora peggio della tortura o della morte?

Il Partito sosteneva che l'Oceania non era mai stata alleata dell'Eurasia. Lui, Winston Smith, sapeva però che l'Oceania era stata alleata dell'Eurasia appena quattro anni prima. Ma dove si conservava questo ricordo? Solo nella sua coscienza, che in ogni caso sarebbe stata presto annientata. E se tutti gli altri accettavano la menzogna imposta dal Partito - se tutti i registri raccontavano la stessa storiella - la menzogna passava alla storia e diventava realtà. "Chi controlla il passato" proclamava lo slogan del Partito "controlla il futuro. Chi controlla il presente, controlla il passato". E però il passato, sebbene fosse per sua stessa natura modificabile, non era mai stato modificato. Tutto ciò che era vero adesso, era vero da sempre e per sempre. Era semplicissimo. Tutto quello che serviva era un'interminabile serie di vittorie sulla propria memoria. Lo definivano "Controllo della realtà". In Neolingua invece: "bipensiero". – Riposo! – sbraitò l'istruttrice, con più cordialità.

Winston rilassò le braccia lungo i fianchi, inspirò a pieni polmoni e la sua mente si perse nel mondo labirintico del bipensiero. Sapere e non sapere, credere fermamente di dire la verità mentre si pronuncia una bieca menzogna, sostenere contemporaneamente due opinioni contrastanti e credere a entrambe, usare la logica contro la logica, ripudiare ogni morale nell'atto di rivendicarla, credere che la democrazia sia impossibile e che il Partito sia il suo unico garante, dimenticare tutto ciò che era necessario dimenticare salvo all'occorrenza ricordarlo di nuovo, per poi eventualmente dimenticarlo ancora: e infine, soprattutto, saper applicare lo stesso procedimento all'intero stesso procedimento. Era questa la sua quintessenza: la consapevolezza nell'indurre inconsapevolezza e poi rendersi inconsapevoli di questo atto di auto-ipnosi. Anche la comprensione stessa della parola "bipensiero" implicava l'utilizzo del bipensiero.

L'istruttrice li richiamò all'attenti. – E adesso vediamo chi di voi riesce a toccarsi le punte dei piedi! – disse con entusiasmo. – Senza piegare le ginocchia, forza compagni. UNO, due! UNO, due!...

Winston detestava quell'esercizio, gli provocava fitte di dolore dai talloni fino ai lombi e spesso gli scatenava un altro accesso di tosse. E anche pensare diventava più faticoso. Il passato, valutò, non era stato solo modificato, era stato proprio distrutto. Com'era possibile infatti stabilire che anche i fatti più ovvi fossero davvero avvenuti se l'unica traccia possibile restava solo nei propri ricordi? Cercò di ricordare in quale anno aveva sentito parlare per la prima volta del Grande Fratello. Doveva essere successo a un certo punto negli anni Sessanta, ma era impossibile esserne certi. Nelle cronache del Partito, ovviamente, il Grande Fratello era indicato come leader e guardiano della Rivoluzione fin dai suoi albori. Le sue imprese erano state sempre spostate più indietro nel tempo fino a raggiungere i favolosi anni Quaranta e poi Trenta, quando i capitalisti percorrevano le strade di Londra dentro lussuose automobili o nella carrozze con gli sportelli di vetro indossando i loro buffi cappelli a cilindro. Di fatto non c'era modo di sapere cosa fosse leggenda e cosa fosse realtà. Winston non ricordava nemmeno l'anno di nascita del Partito. Era abbastanza sicuro di non aver mai sentito la parola Socing prima del 1960, ma era possibile che fosse già in uso da prima nella sua forma in Archeolingua - cioè "Socialismo inglese". Tutto si confondeva nella nebbia. Altre volte invece ci si imbatteva in qualche bugia conclamata. Non era vero, per esempio, che il Partito avesse inventato gli aeroplani, come invece sosteneva la cronaca. Lui si ricordava degli aeroplani fin da quando era bambino. Ma dimostrarlo era impossibile. Non esisteva mai nessuna prova. Solo una volta in tutta la sua vita aveva avuto fra le mani la pro-

va inconfutabile della falsificazione di un fatto storico e in quel caso... – Smith! – gridò la voce bisbetica dallo schermo. – 6079 Smith W.! Sì, TU! Chinati di più, per favore. Puoi fare meglio di così. Non ti stai impegnando. Più giù! COSÌ va meglio, compagno. E ora riposo, tutta la squadra, e guardate me.

Ora Winston era zuppo di sudore bollente. Il suo volto però rimase imperscrutabile. Mai mostrare sgomento! Mai mostrare risentimento! Bastava un solo guizzo negli occhi, ed era finita. Rimase fermo a guardare l'istruttrice che sollevava le braccia per aria - forse non proprio con grazia, ma almeno con una certa dose di precisione e dimestichezza - poi si ripiegava e portava i polpastrelli sotto le punte dei piedi.

– COSÌ, compagni! È QUESTO, che voglio vedervi fare. Guardatemi ancora! Ho trentanove anni e quattro figli. Adesso guardate. – Si chinò di nuovo. – Vedete che le MIE ginocchia non si sono piegate. Potete riuscirci tutti, se solo voleste. Poi si rialzò. – Qualsiasi persona con meno di quarantacinque anni è perfettamente in grado di toccarsi le punte dei piedi. Non abbiamo tutti il privilegio di combattere in prima linea, ma per lo meno, possiamo tenerci in forma. Ricordate sempre i nostri ragazzi al fronte Malabar! E i marinai della Fortezza Galleggiante! Pensate solo a quello che LORO stanno facendo! E adesso provate di nuovo. Così va meglio, compagno, va MOLTO meglio - aggiunse in tono di incoraggiante mentre Winston, grazie a un violento scatto di volontà, era riuscito per la prima volta dopo anni a toccarsi le punte dei piedi senza piegare le ginocchia.

IV

Con il profondo e automatico sospiro di ogni inizio giornata lavorativa, che neanche l'occhio del teleschermo riusciva a inibirgli, Winston si avvicinò al parlascrivi, soffiò via la polvere dal microfono e indossò gli occhiali. Srotolò e fissò i quattro cilindretti di carta venuti giù dal tubo della posta pneumatica posizionato sul lato destro del suo tavolo.

Nelle pareti del cubcolo c'erano tre aperture: alla destra del parlascrivi, un piccolo tubo pneumatico per i messaggi scritti; sulla sinistra, un tubo più grande per i giornali; di fianco, a portata di mano, una fessura oblunga protetta da una griglia metallica. Quest'ultima serviva a eliminare la carta straccia. Le stesse fessure erano presenti a migliaia o decine di migliaia, in tutto l'edificio. Non solo nelle stanze, ma anche lungo tutti i corridoi. Per qualche strana ragione venivano chiamati buchi della memoria. Quando un documento doveva essere distrutto, oppure se per terra era caduta della carta, a chiunque passasse da lì veniva automatico sollevare la grata del buco della memoria più vicino e gettarlo al suo interno, dove un vortice di aria calda l'avrebbe trasportato nelle enormi fornaci nascoste da qualche parte nei recessi del fabbricato.

Winston esaminò i quattro cilindretti di carta che aveva srotolato. Contenevano messaggi di una o due righe con quel gergo fatto di abbreviazioni - non proprio in Neolingua, tuttavia con numerosi termini in Neolingua - utilizzato dal Ministero per gli affari interni. I messaggi recitavano:

times 17.3.84 discorso gf africa malriportato rettificare
times 19.12.83 previsioni 3 ap 4° quarto 83 refusi verificare edizione corrente
times 14.2.84 minist-bbondanza malriporta cioccolato rettificare
times 3.12.83 ordinedelgiorno gf registra nonbuonodoppio più rif non-persone riscrivere perintero anteregistr sottoporre prearchiv

Con un vago senso di soddisfazione, Winston mise da parte il quarto messaggio. Era una questione intricata e delicata che era meglio gestire per ultima. Gli altri tre erano roba di routine, anche se il secondo lo avrebbe probabilmente costretto alla noiosa consultazione di una lunga lista di dati.

Winston selezionò i “vecchi numeri” sul teleschermo e richiese le relative edizioni del Times che gli arrivarono dal tubo pneumatico pochi minuti più tardi. I messaggi che aveva ricevuto si riferivano ad articoli o notizie che per una ragione o per un’altra era ritenuto necessario modificare, o come si usava dire, rettificare. Per esempio, nel Times del 17 marzo, emergeva che il Grande Fratello aveva previsto, nel suo discorso del giorno precedente, che il fronte dell’India meridionale sarebbe rimasto tranquillo, mentre l’offensiva eurasiatica avrebbe presto fatto breccia nei territori del Nord Africa. In realtà, l’Alto Comando eurasiatico aveva lanciato l’offensiva nell’India meridionale e lasciato scoperto il fronte Nord Africano. Era quindi necessario riscrivere un paragrafo del discorso del Grande Fratello in modo da fare sì che le sue previsioni risultassero corrette. Oppure, il Times del 19 dicembre aveva pubblicato le previsioni ufficiali sulla produzione di varie classi di beni di consumo per l’ultimo quarto del 1983, che coincideva con il sesto quarto del Nono Piano Triennale. Il giornale di oggi riportava i dati

della produzione effettiva, dai quali si evinceva che quelle previsioni fossero completamente errate, da cima a fondo. Il lavoro di Winston consisteva nel rettificare i dati originali, accordandoli con quelli aggiornati. Il terzo messaggio si riferiva a un errore molto semplice, che si poteva risolvere in un paio di minuti. Poco tempo prima, a febbraio, il Ministero dell'Abbondanza aveva promesso (le parole ufficiali erano state "un categorico impegno") che nel corso del 1984 non ci sarebbe stata alcuna riduzione nelle razioni di cioccolato. In realtà, come Winston sospettava da tempo, le razioni di cioccolato sarebbero passate da trenta a venti grammi entro la fine di quella settimana. In quel caso, era sufficiente inserire nella promessa originaria l'avvertimento che probabilmente, solo per il mese di aprile, sarebbe stata necessaria una riduzione di pochi grammi.

Dopo aver concluso il lavoro sui tre messaggi, Winston spillò un'errata correge alla relativa copia del Times e la inviò tramite il tubo pneumatico. Poi, con un movimento quasi del tutto inconscio, accartocciò i messaggi originali e tutti i suoi appunti, e li spedì nel buco della memoria per darli in pasto alle fiamme.

Quello che accadeva nel labirinto invisibile dove terminavano i tubi pneumatici, non lo sapeva nel dettaglio, ma solo per sommi lo intuiva. Appena tutte le correzioni di un particolare numero del Times erano state revisionate e riordinate, l'edizione veniva ristampata, mentre la copia originale veniva mandata al macero e sostituita negli archivi. Il processo di perenne falsificazione non riguardava solo i giornali, ma anche libri, riviste, manifesti, film, colonne sonore, cartoni animati, fotografie - e ogni testo o documento con qualsiasi riferimento a politica o ideologie. Giorno dopo giorno, anzi minuto dopo minuto, il passato veniva riscritto. In questo modo, ogni previsione avanzata dal

Partito, poteva essere avvalorata da prove documentate e allo stesso tempo, non restava alcuna traccia di notizie o opinioni in contrasto con le necessità contingenti. L'intera storia era un palinsesto, scrostata e riscritta a piacimento. In nessun caso era possibile, una volta cancellata la prova, dimostrare la falsificazione. La sezione più ampia del Dipartimento Archivi, molto più grande di quella per cui lavorava Winston, era formata da persone il cui unico compito consisteva nel tracciare e requisire tutte le copie di libri, giornali e documenti che era necessario distruggere. Un numero in particolare del Times, riscritto almeno una dozzina di volte per i cambiamenti della linea politica o a causa delle profezie non azzeccate dal Grande Fratello, era ancora in archivio, con la data originaria, senza altre copie che potessero contraddirlo. Lo stesso accadeva di continuo per i libri, ristampati senza la dichiarazione di alcuna modifica. Perfino le istruzioni che Winston doveva eseguire e di cui doveva sbarazzarsi al più presto non dichiaravano mai, né tanto meno lasciavano intendere, che fosse in atto una qualsiasi falsificazione: al massimo si faceva riferimento a lapsus, refusi, citazioni errate, errori di battitura che era necessario correggere per puro amore della precisione.

In realtà, pensò Winston mentre rimetteva a posto le cifre dal Ministero dell'Abbondanza, non si poteva neanche parlare di falsificazione, ma della sostituzione arbitraria di un'idiozia con un'altra. La maggior parte di quelle note non aveva riscontri nel mondo reale, erano tutte fandonie prive di scopo. Le statistiche erano ugualmente fantasiose, tanto nella versione originale, quanto in quella revisionata. Un gran perdita di tempo e niente di più. Per esempio, il Ministero dell'Abbondanza aveva stimato, per il trimestre in corso, una produzione di 145 milioni di paia di scarpe. La produzione effettiva era stata di 62 milioni.

Winston, tuttavia, nel riscrivere il pronostico, aveva ridimensionato la cifra a 57 milioni, così da poter sottolineare, come sempre, che le cose andavano meglio del previsto. In ogni caso, sessantadue milioni non era più vicina alla verità di cinquantasette o 145. Non era da escludersi anche che non fosse stato prodotto neanche un singolo paio di scarpe. E verosimilmente, non solo nessuno sapeva quante ne avessero prodotte in realtà, ma cosa peggiore a nessuno importava. Quello che tutti sapevano era che, ogni trimestre, sulla carta veniva prodotto un numero astronomico di scarpe, mentre, di fatto, metà della popolazione dell'Oceania andava a piedi nudi. Lo stesso valeva per ogni tipologia di merce registrata, grande o piccola che fosse. Ogni cosa si smarriva in un mondo nebuloso, che rendeva incerta perfino la data effettiva dell'anno in corso.

Winston si guardò in giro. In un cubicolo della sua fila, un ometto dall'aria precisa e una leggera barbetta, tale Tillotson, lavorava di buzo buono con un giornale appoggiato sulle ginocchia e la bocca aderente al microfono del parlascrivi. Aveva il tipico atteggiamento di un cospiratore nell'atto di comunicare un segreto. Alzò la testa, e da dietro i suoi occhiali lanciò uno sguardo ostile in direzione di Winston.

Winston lo conosceva a mala pena e non aveva idea di quale lavoro si occupasse. Le persone del Dipartimento Archivi erano restie a sbottonarsi sui loro lavori. Nella sala lunga e senza finestre, con una doppia fila di cubicoli e il perenne fruscio della carta e il mormorio delle voci ai parlascrivi, c'erano almeno una dozzina di persone di cui Winston non conosceva neanche il nome, sebbene le vedesse scorrazzare ogni giorno per i corridoi, oppure quando si agitavano durante i Due Minuti d'Odio. Sapeva che, nel cubicolo accanto al suo, la donna biondina ci dava dentro ogni santo giorno a tracciare ed eliminare

dai giornali i nomi di chi era stato vaporizzato e che, di conseguenza, non erano mai esistiti. C'era una certa ironia in tutto questo, dal momento che suo marito era stato vaporizzato un paio d'anni prima. Qualche cubicolo più in là, un personaggio tranquillo, inconcludente e sognante chiamato Ampleforth, con i peli sulle orecchie e un vero talento con le rime e la metrica, era impegnato nel comporre le versioni edulcorate - "testi definitivi", venivano definiti - di poesie che erano diventate ideologicamente offensive, ma che per una ragione o per un'altra non potevano essere abolite dalle antologie. E quella sala, con la sua cinquantina di impiegati, era solo una sottosezione, una singola cellula nell'immensa complessità del Dipartimento Archivi. Di sopra, di sotto, di lato, altri sciami di lavoratori erano impegnati in un'inimmaginabile quantità di diverse mansioni. Vi erano gli enormi laboratori della stampa, con i redattori, i tipografi e le apparecchiature all'avanguardia per la falsificazione delle foto. Poi c'era la sezione delle trasmissioni televisive, con i tecnici, i produttori esecutivi, e il cast degli attori selezionati per l'abilità nell'imitare le voci. Poi eserciti di consulenti, il cui ruolo consisteva semplicemente nel redigere le liste di libri e riviste da sequestrare. C'erano gli immensi magazzini con i documenti corretti, e le fornaci segrete dove venivano distrutte le copie originali. E infine, da qualche parte chissà dove, si nascondevano le menti pensanti, rigorosamente anonime, che tiravano le fila e fissavano le linee politiche necessarie a preservare, falsificare o distruggere del tutto un determinato frammento del passato.

A sua volta, il Dipartimento Archivi non era che un singolo ramo del Ministero della Verità, il cui obiettivo principale non consisteva tanto nel ricostruire il passato, ma nel fornire al popolo dell'Oceania giornali, film, libri di testo, programmi televisivi, opere teatrali, romanzi

- insomma ogni possibile forma di informazione, istruzione e intrattenimento: dalle statuette agli slogan, da un poema lirico a un trattato di biologia, dall'abecedario al vocabolario della Neolingua. E il Ministero non aveva solo il compito di rispondere alle disparate necessità del Partito, ma doveva ripetere l'intera operazione anche a un livello inferiore, a beneficio del proletariato. Un'intera filiera di dipartimenti autonomi si occupava di letteratura, musica, teatro e divertimenti specifici per il proletariato. Venivano prodotti giornali spazzatura che si occupavano solo di sport, notizie di cronaca nera, astrologia, romanzi rosa, film imbottiti di sesso e canzoncine sentimentali composte meccanicamente da uno speciale tipo di caleidoscopio conosciuto come versificatore. Esisteva anche un'intera sottosezione - Pornosez, in Neolingua - impegnata nella produzione di infimo materiale pornografico, che veniva spedito in pacchi sigillati inaccessibili per chiunque, eccetto per chi ci lavorava, e anche per i membri del Partito.

Mentre Winston era impegnato nel suo lavoro, dal tubo pneumatico vennero giù altri tre messaggi, roba semplice di cui si occupò prima della pausa per i Due Minuti d'Odio. Al termine dell'Odio, ritornò al suo cubicolo, prese il vocabolario della Neolingua dalla mensola, mise da parte il parlascrivi, si pulì per bene gli occhiali e si preparò ad affrontare il lavoro più ostico di quella mattinata.

Il lavoro rappresentava il maggiore piacere della vita di Winston. Di norma si trattava di noiosa routine, ma di tanto in tanto si presentava qualche questione così difficile e intricata in cui perdersi come nelle profondità di un problema matematico - falsificazioni delicatissime, senza nessuna linea guida chiara se non la propria conoscenza dei principi del Socing e la valutazione soggettiva del concetto che il Partito intendeva trasmettere. In queste occasioni, Winston dava il meglio di sé. E alcune

volte gli era stata persino affidata la rettifica della prima pagina del Times, che era scritta interamente in Neolingua.

Srotolò il messaggio che prima aveva messo da parte. Recitava:

times 3.12.83 ordinedelgiorno gf registra cattivodoppiopiù rif non persone riscrivere per intero anteregistr sottoporre prearchiv

In Archeolingua (o inglese standard) poteva essere espresso così:

La segnalazione dell'Ordine del Giorno del Grande Fratello nel Times del 3 dicembre 1983 è estremamente insoddisfacente e fa riferimento a persone non esistenti. Riscrivere per intero e sottoporre la bozza all'autorità prima dell'archiviazione.

Winston si soffermò sull'articolo incriminato. L'Ordine del Giorno del Grande Fratello era dedicato a incensare il lavoro della FFCC, un'organizzazione che riforniva di sigarette e di ogni necessità i marinai delle Fortezze Galleggianti. A un certo Withers, membro di spicco del Partito Interno, era stata assegnata una menzione speciale e una decorazione, l'Ordine del Gran Merito, Seconda Classe.

Tre mesi più tardi la FFCC fu sciolta, senza chiarire le motivazioni. Si poteva supporre che Withers e i suoi soci fossero decaduti dalle grazie del Grande Fratello, ma sui giornali e sul teleschermo non c'era traccia di quella vicenda. Niente di cui stupirsi, perché era insolito che i crimini politici finissero nei tribunali o denunciati pubblicamente. Le grandi purge che coinvolgevano migliaia di persone, con i processi pubblici ai traditori e agli psicocriminali che prima di venire giustiziati proclamavano le loro abiette confessioni, erano spettacolari eventi

mondani che si svolgevano all'incirca uno ogni paio d'anni. Nella norma, chi perdeva l'appoggio del Partito, spariva e basta, caso chiuso, e nessuno si poneva problemi. In alcuni casi magari non era nemmeno morto. Oltre ai suoi genitori, tra i suoi conoscenti erano scomparse almeno una trentina di persone, chi prima chi dopo.

Winston si grattò il naso con una graffetta. Nel cubicolo di fronte al suo, il compagno Tillotson era ancora acquattato sul suo parlascrivi. Alzò la testa un momento: di nuovo quello sguardo ostile attraverso gli occhiali. Winston si domandò se Tillotson non stesse lavorando al suo stesso caso. Era possibile. Un compito così insidioso non sarebbe stato affidato a una singola persona. D'altra parte, affidarlo a un comitato sarebbe stata una chiara ammissione del processo di falsificazione. Con più probabilità, in quel momento almeno una dozzina di persone stavano lavorando a versioni opposte sul discorso originale del Grande Fratello. Qualche cervellone del Partito Interno avrebbe selezionato questa o quella versione, l'avrebbe mandata in stampa, e infine avviato i complessi processi di verifiche incrociate imposti dalla circostanza. A quel punto la menzogna sarebbe arrivata all'archivio permanente e passata alla storia.

Winston non sapeva perché Withers fosse stato liquidato. Forse per corruzione, o per semplice incompetenza. O magari il Grande Fratello riteneva che stesse diventando troppo popolare, per essere un subordinato. O ancora - ipotesi più probabile - era successo solo perché le purghe e le vaporizzazioni erano solo una parte necessaria dei meccanismi di governo. L'unico indizio concreto che aveva erano le parole "rif nonpersone", che lasciavano intendere che Withers fosse già morto. Questo non accadeva in tutti gli arresti. Certe volte i colpevoli venivano liberati e lasciati in libertà per uno o due anni prima di venire

giustiziati. In qualche occasione una persona che si pensava morta da tempo riappariva in modo spettrale in qualche processo pubblico davanti a centinaia di testimoni, prima di scomparire di nuovo, e questa volta per sempre. Withers, tuttavia, era già UNA NONPERSONA. Lui non esisteva: non era mai esistito. Winston realizzò che limitarsi a capovolgere il discorso del Grande Fratello non era sufficiente. Era meglio mettere a punto qualcosa di totalmente scollegato dall'originale. Poteva trasformare il discorso nella solita denuncia di traditori e psicocriminali, ma era banale, mentre inventare qualche vittoria militare o qualche trionfale aumento di produzione nel Nono Piano Triennale avrebbe potuto complicare troppo i registri. Quello che serviva era un pezzo di pura fantasia. E all'improvviso balenò un'idea nella sua mente, già pronta per essere buttata giù, l'immagine di un certo Compagno Ogilvy, recentemente morto in battaglia, in circostanze eroiche. In alcune occasioni il Grande Fratello dedicava il suo Ordine del Giorno alla commemorazione di qualche sconosciuto e fedelissimo membro del Partito, elevato a esempio da seguire per la sua vita e per la sua morte. Quello sarebbe stato il giorno del Compagno Ogilvy. Naturalmente non esisteva nessun Compagno Ogilvy, ma qualche riga sulla stampa e un paio di fotografie sfocate sarebbero state più che sufficienti a dargli la vita.

Winston rimase a riflettere per un momento, quindi prese il parlastrovi e cominciò a dettare nello stile tipico del Grande Fratello: uno stile militare e pedante e, grazie alla rituale formula di domande retoriche e risposte immediate (“Quale lezione impariamo da questo evento, compagni? La lezione - che è anche uno dei principi fondanti del Sosing - che, etc etc...”), molto facile da imitare.

All'età di tre anni il Compagno Ogilvy aveva rifiutato tutti i giocattoli

tranne un tamburo, una mitragliatrice e il modellino di un elicottero. A sei - con un anno di anticipo, per uno speciale allentamento delle regole - si era unito alle Spie, a nove era stato un capo truppa. A undici aveva denunciato suo zio alla Polizia del Pensiero dopo aver intercettato una conversazione con apparenti tendenze criminali. A diciassette era diventato organizzatore distrettuale della Lega Giovanile Anti-Sesso. A diciannove anni aveva progettato una bomba a mano che era stata adottata dal Ministero della Pace e che, al suo primo lancio, aveva ucciso trentuno prigionieri eurasiatici in un colpo solo. A ventitré anni era morto in battaglia. Inseguito da aerei nemici mentre sorvolava l'Oceano Indiano con un bollettino militare di grande rilievo, aveva appesantito il suo corpo con il mitra, i bollettini e tutto il resto e si era lasciato annegare nelle acque profonde - una fine, sentenziò il Grande Fratello, impossibile da contemplare senza sentimenti di invidia.

Il Grande Fratello aggiunse qualche nota sulla purezza e la determinazione del compagno Ogilvy. Era totalmente astemio, non fumatore, non aveva alcun passatempo tranne l'ora quotidiana di palestra, e aveva fatto voto di celibato, considerando il matrimonio e la cura di una famiglia del tutto incompatibili con la devozione al dovere ventiquattr'ore su ventiquattro.

Infine, non aveva altri argomenti di conversazione se non i principi del Socing, e nessuno scopo nella vita tranne la sconfitta del nemico eurasiatico, la caccia alle spie, ai sabotatori, ai criminali del pensiero e ai traditori in generale.

Winston si domandò se premiare perfino il compagno Ogilvy con l'Ordine al Gran Merito: alla fine decise che era meglio di no, per evitare possibili riferimenti incrociati non necessari.

Si voltò ancora una volta verso il suo rivale nel cubicolo accanto.

Era sempre più convinto che Tillotson fosse impegnato nel suo stesso lavoro. Non c'era modo di sapere quale lavoro sarebbe stato selezionato tra tutti, ma si sentiva abbastanza sicuro che sarebbe stato il suo. Il Compagno Ogilvy, inesistente fino un'ora prima, ormai una creatura costruita e compiuta. Gli sembrò solo un po' curioso che si potessero creare uomini morti ma mai uomini vivi. Il compagno Ogilvy, che non era mai esistito nel presente, era però esistito nel passato e una volta che l'atto di falsificazione fosse stato dimenticato, sarebbe diventato parte della storia come Carlo Magno o Giulio Cesare.

V

Nella mensa con il soffitto basso del sotterraneo, la fila per il pranzo avanzava con lentezza. La stanza era affollata e rumorosa in modo assordante. Il vapore dello stufato, con un odore agro e pungente che non copriva del tutto i fumi del Gin Vittoria, si diffondeva dal bancone. In fondo alla mensa c'era un piccolo bar, un modesto buco nel muro, dove si poteva comprare il gin a dieci centesimi a bicchiere.

– Cercavo proprio te – disse una voce alle spalle di Winston.

Winston si voltò. Era il suo amico Syme, del Dipartimento Ricerca. Anche se “amico” non era esattamente la parola giusta. Ormai non si era più amici, solo compagni: ma c'erano alcuni compagni la cui compagnia era più piacevole di quella di altri. Syme era un filologo, uno specialista della Neolingua. In effetti, faceva parte dell'enorme plotone di esperti impegnati nella compilazione dell'Undicesima Edizione del Dizionario della Neolingua. Era un individuo minuscolo, più minuto di Winston, con i capelli scuri e intensi occhi sporgenti, al contempo cupi e beffardi, che ti esaminavano il viso mentre parlava.

– Volevo chiederti se per caso hai una lametta da barba.

– Neanche una – rispose Winston come se si sentisse in colpa.

– Ho cercato ovunque, non se ne trovano da nessuna parte.

Tutti erano alla ricerca di lamette da barba. Winston ne aveva due nuove che custodiva gelosamente. Erano sparite da mesi. Accadeva che, di tanto in tanto, i negozi del Partito restassero a secco di un bene

o di un altro. A volte erano i bottoni, altre i fili di cotone per cucire, un altro ancora i lacci delle scarpe. Adesso si trattava delle lamette da barba. L'unico modo per procurarsene era al mercato illegale, il cosiddetto mercato "libero", ammesso di riuscire a trovarle.

– Sono per lo meno sei settimane che utilizzo sempre la stessa lametta
– mentì.

La fila si mosse di qualche passo in avanti. Quando si fermarono, Winston si girò di nuovo verso Syme.

Entrambi agguantarono un vassoio di metallo unto da una pila ammassata in fondo al bancone.

– Ieri sei andato a vedere l'impiccagione dei prigionieri? – chiese Syme.
– Avevo impegni di lavoro – rispose Winston con distacco. – Immagino che la vedrò al cinegiornale.

– Una visione inadeguata. – disse Syme.

I suoi occhi beffardi lo indagarono. "Ti conosco bene" gli dicevano. "Io ti leggo nel pensiero, e lo so bene perché non sei andato a vedere l'impiccagione dei prigionieri". Syme era malignamente ortodosso, nel modo tipico degli intellettuali. Parlava con piacere perverso e disgustoso delle incursioni degli elicotteri sui villaggi dei nemici, delle confessioni, dei processi agli psicocriminali e delle esecuzioni del Ministero dell'Amore. Tenere una conversazione con lui era uno sforzo continuo per allontanarlo da questi argomenti e portarlo verso gli aspetti tecnici della Neolingua di cui era un vero esperto e dove riusciva a brillare. Winston spostò la testa un po' di lato, infastidito da quegli enormi occhi neri e indagatori.

– È stata una gran bella impiccagione – disse Syme con il pensiero rivolto all'evento. – Credo però che lo spettacolo perda parecchio se legano i piedi insieme. Adoro vederli scalciare, ma di più di tutto mi

piace quando la lingua viene fuori dalla bocca tutta blu, di un bel blu. È un particolare che apprezzo moltissimo.

– Avanti il prossimo – urlò il prolet con il grembiule bianco sollevando il mestolo.

Winston e Syme spinsero sotto allo sportello i vassoi su cui venne gettato il pasto d'ufficio: uno stufato tra il grigiastro e il roseo, un pezzo di pane, un cubetto di formaggio, una tazza di caffè Vittoria senza latte e una pillola di saccarina.

– C'è un tavolo libero proprio sotto al teleschermo – disse Syme – ma prima prendiamoci un gin.

Il gin era servito in boccali senza il manico. Si fecero spazio nella calca e infine posarono i vassoi su un tavolo di metallo su cui qualcuno aveva rovesciato dello stufato, una poltiglia schifosa che assomigliava al vomito. Winston sollevò il suo bocciale di gin e provò a farsi coraggio. Quindi bevve d'un sorso quel liquido oleoso sbattendo più volte le palpebre per bloccare le lacrime sul nascere. All'improvviso sentì la fame. Cominciò a trangugiare lo stufato a cucchiaiate, una brodaglia in cui galleggiavano pezzetti rosati e spugnosi di simil-carne. Nessuno dei due parlò prima di aver svuotato la rispettiva ciotola. In un tavolo dietro, alla sinistra di Winston, qualcuno parlava ininterrottamente e velocemente, un cicaleccio che riusciva a sovrastare il frastuono della mensa.

– Come procede con il Dizionario? – chiese Winston alzando il tono della voce per farsi sentire.

– Con lentezza – rispose Syme. – Adesso sono agli aggettivi, un argomento affascinante.

Non appena sentì la parola Neoligua, il suo viso si illuminò. Spostò di lato un paio di ciotole, prese pane e formaggio con le sue mani delicate e si protese in avanti per farsi sentire senza dover gridare.

– Questa Undicesima Edizione è quella definitiva – disse. – La lingua è alla sua forma finale - l'unica e sola forma che useremo tutti. Quando avremo finito, la gente come te dovrà imparare tutto da capo. Suppongo che tu creda che la nostra mansione principale sia quella di inventare nuove parole. Giammai! Noi le parole le distruggiamo - a centinaia e centinaia. Giorno dopo giorno riduciamo il linguaggio all'essenziale. L'Undicesima Edizione conterrà solo parole che non saranno desuete fino al 2050.

Poi addentò il pane con voracità, ingoiò due bocconi e riprese a parlare con passione e saccenteria. La sua faccia magra e scura si era infervorata, e gli occhi avevano perso la solita aria beffarda per acquistare un'aria trasognata.

– È meraviglioso distruggere le parole. Naturalmente è in opera una vera ecatombe di verbi e aggettivi, ma stiamo distruggendo anche numerosi nomi di cui si può fare allegramente a meno. E non sto parlando solo dei sinonimi, ma anche dei contrari. Davvero è necessaria una parola che sia l'opposto di un'altra? Ogni parola contiene in germe già il suo opposto. Per esempio, prendiamo “buono”: che bisogno c'è di “cattivo” se possiamo avere “sbuono” - che è anche molto più efficace di cattivo, perché sbuono riesce ad esserne l'esatto contrario. Ma andiamo avanti, se ti serve una accezione semantica che accentui “buono” a cosa serve avere le inutili varianti di “eccellente” “sublime” e via discorrendo? “Piùbuono” rende bene l'idea, “Doppiopiùbuono” se è necessaria una sfumatura più intensa. Naturalmente qualche volta usiamo queste forme, ma nella versione definitiva della Neolingua non ne esisteranno altre. Alla fine del processo di cambiamento, tutti i significati espressi dai termini di bontà e di cattiveria saranno concentrati in sole sei parole - o anche una sola. Tutto questo non è

semplicemente meraviglioso, Winston? Ovviamente – aggiunse – l'idea originale è del G. F. – e lo disse come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento.

A sentire il nome del Grande Fratello, il volto di Winston venne attraversato da un vago nervosismo. Syme colse subito una mancanza di entusiasmo.

– Winston secondo me tu non apprezzi fino in fondo la bellezza della Neolingua – disse Syme con la voce triste. – Anche se la usi quando scrivi, il tuo cervello continua a pensare in Archeolingua. Ho letto qualcuno degli articoli che pubblichi per il Times. Non sono affatto male, ma sono pur sempre delle traduzioni. Nel fondo del tuo cuore sei ancorato alla Archeolingua che è nebulosa con le sue mille sfumature inutili. Tu non cogli la bellezza della distruzione delle parole. Lo sai che la Neolingua è l'unica lingua al mondo il cui lessico diminuisce di giorno in giorno?

Winston lo sapeva, ovviamente. Ma non volendo esprimere la sua opinione, si limitò a un sorriso accondiscendente. Syme addentò di nuovo il pane, masticò e poi riprese:

– Lo capisci che l'obiettivo principale della Neolingua è quello di ridurre al massimo le capacità del pensiero? Alla fine renderemo impossibili gli psicoreati, non esisteranno parole per esprimerli. Ogni concetto avrà una sola parola di riferimento, sarà rigidamente definito, e i corollari saranno cancellati e dimenticati. Con L'Undicesima Edizione ci avvicineremo di molto all'obiettivo, ma il processo continuerà per anni, anche dopo che saremmo morti io e te. Ogni anno ci sarà una diminuzione considerevole di parole di pari passo con una contrazione della coscienza. Non è che adesso ci siano buoni motivi o alibi per commettere psicoreati. Tutto quello che serve è autodisciplina, controllo

della realtà, ma alla fine non sarà più necessario neanche questo. La Rivoluzione trionferà quando la lingua sarà perfetta. La Neolingua è il Socing e il Socing è la Neolingua – aggiunse raggiungendo l'estasi. – Ci hai mai pensato, Winston, che entro il 2050 nessun essere umano sarà in grado di comprendere un discorso come quello che stiamo facendo ora noi due?

– A eccezione... – stava per dire Winston con qualche esitazione, ma si bloccò.

Quello che stava per dire era “a eccezione dei prolet”, però poi aveva ritrovato il controllo, nel dubbio che la sua osservazione non fosse ortodossa. Syme, però, aveva intuito cosa stesse per dire.

– I prolet non sono esseri umani – disse con noncuranza. – Per il 2050, ma forse anche prima, ogni nozione della Archeolingua sarà scomparsa. Tutta la letteratura del passato sarà distrutta e Chaucer, Shakespeare, Milton, Byron si troveranno solo nella versione in Neolingua, e non saranno semplicemente diversi rispetto a prima, ma saranno il loro opposto. Anche la letteratura del Partito cambierà, così come cambieranno gli slogan. Come potremmo avere lo slogan “La libertà è schiavitù” quando il concetto stesso di libertà non esiterà più? Tutto quello che riguarda l'attività della mente sarà completamente diverso. Il pensiero sarà cancellato. Almeno il pensiero come lo intendiamo oggi. Il senso dell'Ortodossia è il non pensiero, è la mancanza del bisogno di pensare. Ortodossia è assenza di coscienza.

Uno di questi giorni, pensò Winston con profonda convinzione, Syme sarà vaporizzato. È troppo intelligente. Capisce tutto e parla con schiettezza. Sono cose che il Partito non apprezza. Uno di questi giorni sparirà, ce l'ha scritto in faccia.

Finito di mangiare il pane con il formaggio, Winston si spostò un po'

per sorseggiare il suo caffè. Dietro di lui, a sinistra, quell'uomo stava ancora parlando a ruota libera, inesorabile. Una ragazza, che forse era la sua segretaria, lo ascoltava con espressione imbambolata, annuendo a ogni parola. Ogni tanto Winston afferrava pezzi di frasi come, penso tu abbia ragione, concordo con te, recitate con voce giovanile e insignificante. Ma il suo interlocutore continuava a parlare senza interrompersi anche quando lei gli rispondeva. Winston lo conosceva di vista, e l'unica cosa che sapeva al suo riguardo era che fosse un noto personaggio del Reparto Narrazione. Aveva circa trent'anni, il collo largo, e la bocca grossa in continuo movimento. In quel momento se ne stava con la testa un po' inclinata indietro e seduto al tavolo in quella posizione, la luce si infrangeva sugli occhiali in un modo da far sembrare che, al posto degli occhi, avesse due dischi vuoti. Era disumano che in quel torrente in piena di parole fosse impossibile distinguerne anche solo una. Winston fu in grado di cogliere solo la frase ... *eliminazione totale e irrevocabile del Goldsteinismo*, sparata a mitraglia come una riga di parole tutte attaccate. Per il resto, la roba che gli usciva dalla bocca non era un discorso, ma un rumore emesso in stato di incoscienza, come lo starnazzare di un'anatra. Sebbene il discorso che proveniva dall'altro tavolo fosse incomprensibile, tuttavia se ne capiva facilmente il senso. Probabilmente stava inveendo contro Goldstein, pretendendo misure più restrittive contro gli psicocriminali, lanciando fulmini contro le atrocità dell'esercito euroasiatico, forse lodando il Grande Fratello e gli eroi del fronte Malabar, poco cambiava. In entrambi i casi ogni sua parola era pura ortodossia, puro Socing. A Winston quella faccia priva di occhi, quella mandibola che si muoveva su e giù, davano l'impressione che appartenessero a un fantoccio, non era con il cervello che parlava, ma con la laringe. Le

parole venivano fuori dalla bocca, ma non erano articolate in classico discorso, erano rumori, lo starnazzare delle anatre.

Per qualche minuto Syme sprofondò nel silenzio disegnando con il cucchiaio delle linee dentro alla poltiglia di stufato. All'altro tavolo la voce continuava inesorabile a strepitare.

– In Neolingua esiste una parola, non so se la conosci già: LINGUA D'ANATRA, cioè schiamazzare come un'anatra. È una di quelle parole interessanti che hanno due significati apparentemente incongruenti. Se lo rivolgi a un avversario, è un'accusa, riferito invece a qualcuno con cui sei d'accordo, è un apprezzamento.

Senza dubbio Syme sarà vaporizzato, pensò di nuovo Winston. Lo pensò con una sorta di tristezza, pur sapendo che Syme non lo teneva in gran considerazione, e non avrebbe avuto alcuna esitazione a denunciarlo come criminale del pensiero, se lo avesse ritenuto giusto. C'era qualcosa di sottilmente rovinoso in Syme, gli mancavano la discrezione, il distacco emotivo, una qualche forma di stupidità salvifica. Non si poteva dire che fosse poco ortodosso. Credeva nei principi del Socing, venerava il Grande Fratello, gioiva delle vittorie, odiava gli eretici, con grande sincerità e zelo implacabile, con una capacità di essere sempre sul pezzo che la maggior parte dei membri ordinari del Partito si sognava. Eppure aleggiava intorno lui un'aria disdicevole. Diceva cose che avrebbe dovuto tacere, aveva letto troppi libri, frequentava il Bar del Castagno, ritrovo di pittori e musicisti. Non c'era nessuna legge, nemmeno una legge non scritta, che vietasse di frequentare il Bar del Castagno, eppure il posto era considerato funesto. Prima di essere definitivamente epurati, i vecchi e delegittimati dirigenti del Partito erano soliti ritrovarsi in quel luogo. Lo stesso Goldstein, si diceva, era stato visto lì parecchie volte, anni e anni prima. Il destino di

Syme non era difficile da prevedere. Eppure se Syme avesse intuito anche solo per qualche secondo la vera natura dei pensieri più segreti di Winston, non avrebbe esitato un momento a tradirlo e a denunciarlo alla Polizia del Pensiero. Ma Syme non più di chiunque altro. Lo zelo non era mai abbastanza. L'ortodossia era inconsapevolezza.

Syme alzò la testa. – Ecco che arriva Parsons.

Anche se non lo aveva detto, il tono sembrava voler aggiungere, quel cretino.

Parsons, il coinquilino di Winston al Palazzo Vittoria, si stava facendo largo nella stanza: era un uomo grassoccio, di statura media, capelli biondi e faccia da rana. Ad appena trentacinque anni stava già mettendo rotoli di grasso sia sul collo sia sul giro vita, ma i suoi movimenti erano scattanti come quelli di un adolescente. Tutto il suo aspetto era quello di un adolescente, tanto che sebbene indossasse la divisa regolamentare, era impossibile non immaginarselo in pantaloncini blu, camicia grigia e il fazzoletto rosso da collo tipico delle Spie. Parsons aveva le ginocchia paffute e portava d'abitudine le maniche arrotolate sopra i gomiti, e non appena si presentava l'occasione di una gita di gruppo o un po' di attività fisica, non vedeva l'ora di indossare i pantaloncini corti. Salutò entrambi con un affettuoso "Ciao! Ciao!" e si sedette a tavola con loro. Gocce di sudore gli imperlavano il viso roseo. La sua capacità di sudorazione era fuori dal comune. Al Centro Sociale, dall'impugnatura bagnata della racchetta, si poteva sempre dedurre quando lui aveva giocato a ping pong. Syme aveva tirato fuori una lunga striscia di carta con una corposa lista di parole e le stava studiando con una matita a inchiostro.

– Guarda come sgobba in pausa pranzo – disse Parsons con una gomitata a Winston. – Che passione eh! Che cos'hai tra le mani vecchio

mio? Qualcosa di troppo cervellotico, suppongo. Smith, vecchio mio, ora ti spiego perché ti stavo cercando. È per via di quella sottoscrizione di cui ti sei dimenticato.

– Quale sottoscrizione? – disse Winston pensando automaticamente ai soldi. Circa un quarto del salario di ciascuno doveva essere devoluto a sottoscrizioni volontarie che erano così numerose da perdere il conto.

– Per la Settimana dell’Odio. Tu lo sai come vanno le cose... una raccolta di offerte porta a porta. Io sono il tesoriere del nostro quartiere. Ce la stiamo mettendo tutta, stiamo mettendo su uno spettacolo indimenticabile. Te lo dico con chiarezza, non sarà certo colpa mia se il Palazzo Vittoria non sfoggerà la migliore parata di bandiere di tutta la strada. Mi avevi promesso due dollari. Winston si frugò nelle tasche e tirò fuori due vecchie banconote sgualcite che Parsons annotò in un piccolo Block notes con la classica calligrafia pulita dei ragionieri.

– A ogni modo, vecchio mio, ho sentito che quel moccioso di mio figlio ti ha colpito con la sua fionda ieri. Gli ho dato una bella lavata di capo. Gli ho anche detto che se dovesse ripetersi, quella fionda potrà dimenticarsela.

– Penso che fosse solo dispiaciuto per non aver assistito all’esecuzione. – disse Winston.

– Allora meglio così, come dico sempre io, mostra il giusto spirito. Possono essere pericolose quelle piccole pesti, ma in quanto a responsabilità! Non pensano altro che alle spie e alla guerra ovviamente! Lo sai cosa ha combinato la mia piccola lo scorso sabato in gita a Berkhamsted con il suo gruppo? Si è portata dietro due compagne, si sono allontanate dal gruppo e hanno trascorso l’intero pomeriggio a pedinare un tipo strambo. Gli sono state alle costole per due ore, lungo tutta la foresta e poi una volta ritornate a Amersham lo hanno consegnato a una pattuglia.

– E perché diavolo lo hanno fatto? – disse Winston con sincero stupore. Parsons proseguì con tono trionfale:

– La mia bambina era sicura che si trattasse di un infiltrato nemico, probabilmente arrivato con un paracadute, ma senti questa, vecchio mio, cosa pensi che l'abbia insospettita più di ogni altra cosa? Quell'uomo indossava un paio di scarpe molto stravaganti, mi ha detto che non aveva mai visto nessuno con un paio di scarpe simili. Quindi non poteva che essere uno straniero. Piuttosto in gamba la mia marmocchia di appena sette anni. Eh?

– Cosa ne è stato di quell'uomo?

– Non ne ho idea, ovviamente. Ma non sarei sorpreso se... – Parsons fece il gesto di puntare un fucile e schioccando la lingua simulò l'esplosione.

– Molto bene – disse Syme senza alzare gli occhi dal suo foglio di carta.

– Naturalmente non possiamo permetterci di correre inutili rischi. – Concordò Winston diligentemente.

– Quello che voglio dire è che c'è una guerra in corso – disse Parsons. E a conferma di quella dichiarazione, un squillo di tromba proruppe dal teleschermo sopra le loro teste. Non si trattava della proclamazione di una vittoria militare, ma di un semplice annuncio del Ministero dell'Abbondanza.

– Compagni! – gridò una voce giovane e tesa. – Attenzione, compagni! Abbiamo una gloriosa notizia. Abbiamo vinto la battaglia per la produzione! Sono stati appena pubblicati i rendiconti su tutti i beni di consumo, e nel corso dell'ultimo anno, il tenore di vita è aumentato almeno del 20 per cento. Questa mattina in Oceania si sono susseguite festose manifestazioni spontanee di lavoratori che uscivano dalle fab-

briche e dagli uffici per sfilare nelle strade ed esprimere gratitudine al Grande Fratello, che, con la sua saggezza, ci ha guidati fino a una nuova vita di felicità. Ecco alcuni dei dati ufficiali: generi alimentari... La frase *la nuova vita di felicità* ritornava spesso. Negli ultimi tempi era stata una delle preferite del Ministero dell'Abbondanza. Parsons, la cui attenzione era stata catturata dal richiamo della tromba, continuava ad ascoltare con un'espressione di imbambolata religiosità, una sorta di noia solenne. Non riusciva a comprendere il significato di quelle cifre, ma era certo che fossero degne di grande soddisfazione. Poi tirò fuori una grande pipa un po' lercia già mezza piena di tabacco. Con le razioni di tabacco bloccate a 100 grammi a settimana, riempire la pipa fino in cima era impossibile.

Winston fumava una sigaretta Vittoria che teneva con cura in orizzontale. La nuova razione sarebbe stata distribuita solo il giorno dopo ed era rimasto con quattro sigarette. In quel momento, si isolò del tutto dal mondo esterno, per concentrarsi nell'ascolto della voce proveniente dal teleschermo. A quanto sembrava si erano registrate anche alcune manifestazioni di ringraziamento al Grande Fratello per aver portato la razione di cioccolato a venti grammi a settimana. E pensare che, fino al giorno prima, avevano annunciato che la razione sarebbe stata RIDOTTA a venti grammi a settimana. Era possibile che se la stessero bevendo, dopo nemmeno ventiquattro ore? Sì, era possibile. Parsons se la bevve senza alcun problema, con la stupidità di un animale. La creatura senza occhi all'altro tavolo se la bevve come un fanatico appassionato, con un desiderio furioso di rintracciare, denunciare e vaporizzare chiunque avesse anche solo provato a suggerire che, la settimana precedente, la razione era di trenta grammi. Anche Syme - in qualche modo più complesso, dovendo ricorrere al bipensiero,

aveva deciso di bersela. Ma allora, lui era l'UNICO in possesso della memoria?

Le favolose statistiche continuavano a traboccare dal teleschermo. Rispetto allo scorso anno c'erano più cibo, più vestiti, più case, più mobili, più pentole, più carburante, più navi, più elicotteri, più libri, più bambini - più di tutto eccezion fatta per malattie, criminalità e follia. Anno dopo anno e minuto dopo minuto, rapidamente il progresso coinvolgeva sempre più le persone e ogni aspetto della vita. Come Syme poco prima, Winston riprese il cucchiaio con cui disegnava linee nella pallida poltiglia sul suo tavolo. Meditò con indignazione sulla natura intrinseca della vita. Era sempre stata così? Il cibo aveva sempre avuto questo sapore? Diede un'occhiata intorno.

La stanza con il soffitto basso era affollata e le pareti sudice per il contatto di innumerevoli corpi. I tavoli e le sedie erano di metallo malridotto, e i posti così vicini che chi si sedeva toccava il vicino con i gomiti. I cucchiali piegati, i vassoi ammaccati, i boccali grossolani; tutte le superfici unte, sporcizia in ogni fessura; un odore aspro e variegato di orribile gin, pessimo caffè, stufato disgustoso e vestiti sporchi. All'interno dello stomaco e sulla pelle si agitava una sorta di protesta, la sensazione di essere stato defraudato di un diritto. Era vero che non poteva ricordare niente di molto diverso. Qualsiasi momento che ricordava con una certa precisione, era come quello, non c'era mai stato abbastanza cibo, non c'erano mai sufficienti calzini o biancheria che non fosse piena di buchi, i mobili erano sempre stati malconci e traballanti, le stanze gelide, i treni della metropolitana affollati, le case decadenti, il pane nero, il tè un'autentica rarità, il caffè imbevibile, le sigarette scarseggianti. Nulla era economico e abbondante, tranne il gin sintetico. E anche se, naturalmente, le cose peggioravano via via

che il corpo invecchiava, non era forse il segno che quello NON fosse l'ordine naturale delle cose, se il cuore si angustiava per il disagio, la sporcizia, la penuria, gli inverni interminabili, i calzini appiccicaticci, gli ascensori mai funzionanti, l'acqua fredda, il sapone granulosso, le sigarette che andavano in pezzi, il cibo nauseabondo? Perché si rite neva che tutto ciò fosse intollerabile a meno di non avere una sorta di memoria ancestrale che le cose una volta erano state diverse?

Si guardò di nuovo intorno nella mensa. Quasi tutte le persone erano brutte, e sarebbero state brutte lo stesso, anche con vestiti diversi dalla tuta blu da regolamento. In fondo alla stanza, seduto da solo a un tavolo, un ometto curiosamente simile a uno scarafaggio stava bevendo una tazza di caffè e i suoi occhietti lanciavano sguardi furtivi da una parte all'altra. Com'era facile, pensò Winston, se non ti guardavi intorno, credere che la tipologia fisica giudicata ideale dal Partito - giovani, alti e muscolosi e ragazze dal seno prosperoso, bionde, dinamiche, abbronzate, spensierate - esistesse veramente e persino dominasse. In realtà, per quanto Winston poteva osservare, la maggior parte delle persone della Pista Uno erano piccole, scure e poco dotate dal punto di vista fisico. Era davvero curioso come la tipologia dello scarafaggio proliferasse all'interno dei Ministeri: omuncoli tozzi, corpulenti già da giovani, con gambe corte, movimenti sbrigativi e spicci, facce grasse, imperscrutabili occhi piccolissimi. Era quello il tipo che prosperava al meglio sotto il dominio del Partito.

Un altro squillo di tromba annunciò la fine del messaggio del Ministero dell'Abbondanza, che lasciò spazio a una musica sgradevole. Parsons, mosso da un vago entusiasmo dal bombardamento di quei risultati, si tolse la pipa dalla bocca.

– Il Ministero dell'Abbondanza ha sicuramente fatto un buon lavoro

quest'anno – disse scuotendo la testa in segno d'approvazione. – A proposito, vecchio Smith, immagino che tu non abbia lamette da barba da prestarmi.

– Neanche una – disse Winston. – Utilizzo sempre la stessa da sei settimane pure io.

– Ah, beh... era solo per chiedere, vecchio mio.

– Mi dispiace – disse Winston.

La voce schiamazzante del tavolo accanto, momentaneamente messa a tacere dall'annuncio del Ministero, aveva ripreso più forte di prima. All'improvviso, chissà perché, Winston si sorprese a pensare alla signora Parsons, con i suoi radi capelli e con la polvere infiltrata tra le rughe del viso. Due anni al massimo e i figli l'avrebbero denunciata alla Polizia del Pensiero. La signora Parsons sarebbe stata vaporizzata. Syme sarebbe stato vaporizzato. Winston sarebbe stato vaporizzato. O'Brien sarebbe stato vaporizzato. Parsons, al contrario, non sarebbe stato vaporizzato. Quell'esserino senza occhi dalla voce starnazzante non sarebbe stato vaporizzato. Gli omuncoli scarafaggio che sfreccavano fulminei e spediti nei meandri dei Ministeri, neanche loro sarebbero stati vaporizzati. E non sarebbe stata vaporizzata nemmeno la ragazza dai capelli neri, quella che lavorava al Dipartimento Narrazione. Winston era convinto di possedere una speciale intuizione nell'indovinare chi sarebbe sopravvissuto e chi sarebbe morto, anche se non era facile dire che cosa garantisse la sopravvivenza di una persona.

In quel momento, si riprese dalle sue fantasie. La ragazza che sedeva al tavolo accanto al suo si era girata di lato e lo stava osservando. Era la ragazza dai capelli neri. Lo guardava di sbieco, ma con uno strano interesse. Nell'attimo in cui i loro sguardi si incrociarono, però, distolse lo sguardo.

Una rivolo di sudore gli scese giù lungo la schiena, mentre lo assaliva un'orribile fitta di autentico terrore. Durò pochissimi istanti, ma gli lasciò addosso un forte disagio. Perché lo aveva guardato? Perché continuava a seguirlo? Purtroppo, non riusciva a ricordare se la ragazza fosse già al tavolo quando lui era arrivato, o se fosse arrivata poco dopo. Ma il giorno prima, durante i Due Minuti d'Odio, si era seduta proprio dietro di lui, quando non c'era un apparente motivo per farlo. Probabilmente, il suo vero scopo era di ascoltarlo, e verificare se stesse gridando con sufficiente intensità. Gli tornò in mente il pensiero di un momento prima: forse non era un membro della Polizia del Pensiero, era solo una spia dilettante, il più grande dei pericoli. Non aveva idea di quanto tempo la ragazza l'avesse fissato, ma fossero stati anche solo cinque minuti, forse il suo volto aveva lasciato trasparire qualcosa. Era un pericolo enorme fantasticare in luoghi pubblici o dentro il raggio d'azione di un teleschermo. Il più infinitesimale dei particolari poteva decretare la fine: un tic, una inconsapevole traccia di ansia, una parola biascicata tra i denti, tutto quello che rappresentava un andare oltre le norme o la sola idea di occultare qualcosa. A ogni modo, avere un'espressione scomposta (incredulità, per esempio, all'annuncio di una vittoria) era di per sé una colpa, un reato. Era stata coniata una parola in Neolingua che lo descriveva: *voltodareato*. La ragazza gli dava di nuovo le spalle. Forse non lo stava seguendo, forse era una coincidenza che per due giorni consecutivi si fosse trovata accanto a lui. La sigaretta si era spenta, e Winston la posò con cura a bordo tavolo. Avrebbe finito di fumare dopo il lavoro, sempre che il tabacco non fuoriuscisse. Era probabile che la persona seduta al tavolo accanto al suo fosse un membro della Polizia del Pensiero, ed era verosimile che entro tre giorni lui si sarebbe ritrovato nei sotterranei del Ministero dell'Amore, ma una

cicca non andava in ogni caso sprecata. Syme aveva ripiegato il suo foglio e se l'era messo in tasca. Parsons aveva ripreso.

– Ti ho mai raccontato, vecchio mio – disse, ridacchiando con il bocchino della pipa fra i denti – di quando le mie due pesticiattole hanno dato alle fiamme la gonna di una vecchia signora solo perché aveva avvolto le salsicce in un manifesto del G.F.? Si sono avvicinati alla cheticella e le hanno dato fuoco alla gonna con i fiammiferi. Hanno fatto un buon lavoro. Proprio due diavolacci, non c'è che dire, ma carichi di entusiasmo. Onore al merito e all'addestramento che oggi ricevono nelle squadre delle Spie, che è sicuramente migliore di quello si impartiva ai miei tempi. E sapete cosa hanno ricevuto in premio? Cornetti acustici per spiare dalle serrature delle porte! Ieri sera la mia bambina l'ha provato sulla porta del nostro salotto e ha detto che, rispetto a quando ci metteva solo l'orecchio, riusciva a sentire che era una meraviglia. È solo un giocattolo, naturalmente, ma molto istruttivo, che ne pensate?

In quel momento dal teleschermo proruppe un fischio assordante. Era il segnale che bisognava tornare al dovere. Tutti e tre si alzarono di scatto per dirigersi verso la generale baronda, ma quel poco di tabacco che restava nella sigaretta di Winston cadde a terra.

VI

Winston stava scrivendo nel suo diario:

È accaduto tre anni fa. Era una sera buia, in una stradina stretta vicino a una delle grandi stazioni ferroviarie. Lei era in piedi vicino a un portico, sotto a un lampioncino che emanava luce a malapena. Aveva un viso giovane, con un trucco eccessivo. Era proprio questa sovrabbondanza ad attrarmi, il suo candore, come una maschera, e le labbra accese di rosso. Le donne del Partito non si truccano mai. Non c'era nessun altro per strada e nessun teleschermo in vista. Mi ha detto due dollari. Io...

In quel momento gli era troppo difficile andare avanti. Chiuse gli occhi e li premette con le dita, come per cacciare via quella visione che continuava a ripresentarsi. Aveva una voglia incontenibile di urlare a squarciagola una sfilza di parolacce. Oppure di sbattere la testa contro il muro, scalciare contro il tavolo, scagliare il calamaio sulla finestra, compiere un qualsiasi atto violento, rumoroso o doloroso pur di oscurare il ricordo che lo tormentava.

Il peggior nemico, rifletté, è il nostro stesso sistema nervoso. In ogni momento, la tensione interna poteva tradursi in un sintomo visibile. Ricordò un uomo che aveva incrociato per strada qualche settimana prima: un uomo dall'aspetto ordinario, membro del Partito, tra i trentacinque e i quarant'anni, alto e magro, con una valigetta sottobraccio.

Erano a pochi metri di distanza, quando il lato sinistro del viso di quell'uomo si era contorto all'improvviso in uno spasmo. E quando si trovarono l'uno di fronte all'altro, la smorfia si era ripetuta. Un piccolo tremore, una rapida contrattura, come l'otturatore di una macchina fotografica, ma era chiaro che in lui fosse un fatto abituale. Ricordò di aver pensato: questo disgraziato è fottuto. La faccenda più agghiacciante era che si poteva compiere un gesto fatale in modo del tutto involontario. Era pericolosissimo parlare durante il sonno, ma non c'era modo di difendersi da questo.

Respirò in profondità e riprese la scrittura:

Sono entrato insieme a lei. Ho attraversato un piccolo cortile che portava alla cucina di un seminterrato. C'era un letto contro una parete e su un tavolino un lume che faceva poca luce. La donna...

Si sentì agitato e gli venne voglia di sputare. Contemporaneamente alla donna della cucina pensò anche a sua moglie. Winston era sposato, almeno lo era stato, e per quanto ne sapeva probabilmente lo era ancora, sua moglie non era morta. Aveva la sensazione di respirare ancora l'aria soffocante della cucina del seminterrato, un miscuglio di cattivi odori di vestiti sporchi, di insetti e profumo da quattro soldi, tuttavia incredibilmente seducente perché a nessuna donna del Partito sarebbe venuto in mente di usare il profumo. Solo i Prolet li usavano. Nella sua immaginazione il profumo equivaleva a fornicare.

Incontrarsi con quella donna era stata la prima violazione degli ultimi due anni o più di lì. Naturalmente la frequentazione delle prostitute era un reato, ma era una di quelle trasgressioni che con un po' di ardore si potevano compiere.

Era pericoloso, ma non un delitto da pena capitale. Se qualcuno veniva sorpreso con una prostituta, e non c'erano altre pendenze, il massimo della pena prevedeva cinque anni di lavori forzati, insomma niente di impossibile, l'importante era non farsi cogliere in flagranza. I quartieri più poveri, pullulavano di donne disposte a vendersi. Alle volte bastava una bottiglia di gin, interdetto ai Prolet. Tacitamente, era perfino probabile che il Partito incoraggiasse la prostituzione, come una sorta di valvola di sfogo per istinti che non potevano essere del tutto soffocati. La dissolutezza in se stessa non costituiva un reale problema, fin tanto che fosse furtiva, senza alcuna gioia e che coinvolgesse solo le donne di una classe sottomessa e disprezzata. Il crimine più imperdonabile era la promiscuità tra i membri del Partito, anche se era molto difficile immaginare che accadesse davvero, benché nelle grandi purge non c'era un solo accusato che non confessasse anche di essersi macchiato di questa colpa.

Il fine del Partito non era tanto di impedire sodalizi difficili da disciplinare tra uomini e donne. Il vero obiettivo, non dichiarato, era eliminare ogni piacere all'atto sessuale. Il nemico da combattere dentro e fuori al matrimonio non era l'amore, ma l'erotismo. I matrimoni tra membri del Partito dovevano essere autorizzati da un'apposita commissione che negava il permesso ogni qualvolta la coppia veniva sospettata di avere un'attrazione fisica, benché non vi fosse una norma esplicita al riguardo. L'unico scopo dell'unione coniugale era la procreazione di prole al servizio del Partito. Era auspicabile che il rapporto sessuale fosse considerato un atto di poca importanza, anzi vagamente disgustoso, come un clistere. Anche questo punto non era espresso in maniera esplicita, ma era quello che si cercava di inculcare fin dalla più tenera età. Esistevano addirittura delle associazioni,

come la Lega Giovanile Anti-Sesso, che inneggiavano alla castità assoluta. Si poteva ricorrere alla inseminazione artificiale (insemart in Neolingua) e i bambini potevano essere allevati a carico di istituzioni pubbliche. Pur paradossali, queste idee erano in linea con l'ideologia del Partito che voleva annientare gli impulsi sessuali e, laddove fosse stato impossibile, di stravolgerne il senso e contemporaneamente darne un'immagine schifosa. Winston non aveva idea del perché, ma gli sembrava naturale che così fosse, e riguardo alle donne, le sollecitazioni del Partito erano coronate da un grande successo.

Gli tornò in mente Katharine. Erano separati da nove, dieci... no, undici anni. Era bizzarro che pensasse sporadicamente a lei. C'erano dei giorni in cui non ricordava nemmeno di essersi sposato. Il tempo trascorso insieme era stato di appena quindici mesi. Il Partito non acconsentiva al divorzio, incoraggiava la separazione solo per coppie senza figli.

Katharine era una ragazza alta, bionda, di bella andatura, con movenze eleganti. Aveva un viso aperto, disinvolto, con tratti umani che si potevano definire nobili, fino a quando non ci si accorgeva che dietro a tutto quello c'era il nulla. Gli fu ben chiaro, fin dagli inizi della vita matrimoniale, quando la conobbe in modo più intimo, che si era ritrovato davanti una delle menti più stupide, inutili, mediocri e volgari che avesse mai incontrato. I suoi pensieri erano slogan, e non c'era alcuna stronzata, assolutamente nessuna, che non si sarebbe bevuta se il Partito glielo avesse ordinato. Altoparlante umano, l'aveva soprannominata tra sé e sé. Eppure, avrebbe potuto tollerare di vivere insieme a lei se non fosse stato per una cosa sola: il sesso.

Non appena le si avvicinava, lei si irrigidiva e sussultava. Abbracciarla era come abbracciare una marionetta di legno disarticolata. E la

cosa curiosa era che, anche quando lei lo stringeva a sé, lui aveva la sensazione che lo stesse contemporaneamente respingendo con tutte le sue forze. La rigidità muscolare gli trasmetteva quella netta sensazione. Se ne stava a occhi chiusi, senza resistere né partecipare, ma semplicemente a SOTTOMETTERSI. Era pateticamente imbarazzante e, dopo un po', diventò orribile. Ma avrebbe potuto sopportare la vita insieme a lei se avessero concordato l'astinenza. Incredibilmente era stata proprio Katharine a rifiutare. Se ci fossero riusciti, il loro compito era di mettere al mondo un bambino. Quindi la stessa scena continuava a ripetersi, una volta alla settimana con regolarità, ogni volta che era possibile. La mattina glielo ricordava come un dovere da non dimenticare. Usava due espressioni per il sesso. Una era fare un bambino, e l'altra era il nostro dovere verso il Partito (sì, proprio questa espressione). Ben presto, quando arrivava il giorno stabilito, cominciò a provare una sensazione di terrore. Ma per fortuna non apparve nessun bambino, e alla fine lei accettò di rinunciare a provarci, e poco dopo si separarono.

Winston sospirò appena. Prese di nuovo la penna e scrisse:

Lei si gettò sul letto e immediatamente, senza alcun tipo di preliminare, nel modo più grossolano e orribile che si possa immaginare, si è tirata su la gonna. Io...

Winston rivide se stesso lì, in piedi, alla luce fioca della lampada, con il miscuglio di odori di insetti e profumo scadente dentro alle narici, e avvertì nel cuore un sentimento di sconfitta e di risentimento che si mescolava al ricordo del corpo pallido di Katharine, congelato per sempre dal potere ipnotico del Partito. Perché doveva essere sempre

così? Perché non poteva avere una donna tutta sua, invece di quei corpi a noleggio a intervalli di un tot di anni? Ma un'autentica storia d'amore era quasi impensabile. Le donne del Partito erano tutte uguali. La castità era interiorizzata in loro tanto quanto la lealtà al Partito. A causa di un forte condizionamento precoce, dell'attività ginnica, delle docce fredde, delle idiozie che propinavano a scuola o nelle Spie e nella Lega Giovanile, delle conferenze, delle parate, delle canzoni, degli slogan e della musica marziale, i sentimenti più naturali erano stati sradicati via. La sua ragione gli diceva che dovevano pur esistere delle eccezioni, ma il suo cuore non lo credeva. Le donne erano insospugnabili esattamente come voleva il Partito. E Winston desiderava ancor più che essere amato, abbattere il muro di quelle virtù, magari anche solo un'unica volta. Il sesso, il libero sesso, era una vera rivoluzione. Il desiderio era uno psicoreato. Se fosse riuscito nell'impresa di svegliare i sensi di Katharine, che era pur sempre sua moglie, avrebbe condotto un'operazione di seduzione a tutti gli effetti.

Ma era necessario scrivere il resto della storia. Scrisse:

Ho alzato la fiamma della lampada e appena l'ho vista in piena luce...

Dopo il buio, la luce della lampada a olio gli sembrò accecante. E per la prima volta vide con attenzione la faccia di quella donna. Fece un passo verso di lei, scosso allo stesso tempo da libidine e paura, e poi si fermò. Conosceva bene il rischio che si era assunto andando in quel luogo. Era possibile che fuori la polizia lo stesse aspettando, forse lo avrebbero arrestato. Ma che senso aveva andar via senza fare quello per cui era andato?

Doveva scriverlo, doveva confessare. Alla luce della lampada aveva

visto che quella donna era VECCHIA. Il suo trucco esagerato e spesso restituiva l'immagine di una maschera di cartapesta piena di crepe e pronta a spezzarsi. I capelli sale e pepe, ma il particolare più ripugnante era la bocca, che aperta appariva come una spelonca buia. Quella donna non aveva più neanche un dente.

Riprese a scrivere con una certa furia e con una calligrafia incomprendibile:

Quando la vidi in piena luce, mi resi conto che era proprio una vecchia, doveva avere almeno cinquant'anni. Ma non ebbi esitazioni e lo feci.

Di nuovo premette sulle palpebre con le dita. Si era liberato, finalmente, e lo aveva scritto. Ma non era stato terapeutico, non gli era servito. L'impulso di imprecare non si era per nulla placato.

VII

Se esiste una speranza, scrisse Winston, quella risiede nei prolet.

Se una speranza era ancora viva, doveva trovarsi tra i prolet. Soltanto quella massa detestata e reietta, che rappresentava l'85 per cento della popolazione dell'Oceania, poteva trasformarsi in una forza con la potenza necessaria da distruggere il Partito. Era impossibile che il Partito venisse rovesciato dal suo interno. Ammesso che esistessero dei nemici, non potevano associarsi, e men che meno identificarsi tra di loro. Riguardo alla leggendaria Confraternita, sempre che fosse stata reale e non una fantasia, era inverosimile che i suoi membri si incontrassero più di due, tre alla volta. Ormai la rivolta veniva riconosciuta in uno sguardo, in un cambio di tono di voce, in una parola bisbigliata. Invece i prolet, se solo avessero intuito la loro forza, non avrebbero avuto bisogno di complottare. Sarebbe bastato loro semplicemente insorgere e scrollare le spalle, come il cavallo che scuote vie da sé le mosche. Se solo lo avessero voluto, avrebbero potuto annientare il Partito in due giorni. Dovevano farlo, prima o dopo, eppure...

Si ricordò di quella volta in cui passeggiava in una via affollata, quando all'improvviso da una strada laterale si era levato un coro di voci femminili. Un imponente grido di rabbia e sgomento, un *Oh-oh- -oh-oh!* acuto e angosciato insieme che si spandeva come l'eco di una campana. Il cuore gli era sussultato in petto. Pensò: ci siamo. Un tumulto.

Finalmente la furia dei prolet stava divampando. Ma quando arrivò sul posto, si trovò davanti a un assembramento di due o trecento donne accalcate davanti alle bancarelle di un mercatino con la delusione dipinta sui volti, come sventurate passeggeri di una nave che stava naufragando. E proprio in quel momento, la demoralizzazione collettiva si frammentò in tanti piccoli alterchi individuali. Da quello che aveva capito, fino a una certa ora, una delle bancarelle aveva venduto pentole di latta. Roba di pessima qualità, che si rompeva subito, ma casseruole e tegami non si trovavano con facilità. Le donne fortunate che se n'erano accaparrate alcune, erano scappate via tra urti e spintoni, mentre le altre vocavano attorno alla bancarella, accusando il venditore di favoritismi e di nascondere la merce chissà dove. A un tratto scoppiarono altre urla. Due donne, corpulente e sfatte, una con i capelli tutti arruffati, avevano acciuffato la stessa pentola e se la strappavano a vicenda, e continuarono a tirare finché i manici non si strapparono. Winston le guardava con disgusto. E tuttavia, anche solo per un momento, che forza eccezionale era risuonata in quel grido, un grido sollevato da appena un paio di centinaia di donne! Perché non erano in grado di gridare in quel modo anche per questioni veramente importanti? Scrisse:

Finché non prenderanno coscienza della loro forza, non si ribelleranno, e finché non si ribelleranno, non avranno coscienza della loro forza.

Si rese conto che il tenore della frase che aveva appena scritto poteva somigliare a quello delle frasi scritte nei libri di testo del Partito. Ovviamamente il Partito affermava di avere affrancato i prolet dalla schiavitù. Prima della Rivoluzione i prolet erano frustati, ridotti alla fame,

oppresi dai capitalisti, mentre le donne venivano schiavizzate nelle miniere di carbone, i bambini a partire dai sei anni venduti ai padroni delle fabbriche. Allo stesso tempo, in conformità ai Principi del bipensiero, il Partito predicava che i prolet fossero persone inferiori per natura, e che come le bestie dovessero essere assoggettate con poche ed efficaci norme. Eppure dei prolet non si sapeva molto. Non era necessario. Finché si fossero limitati a riprodursi e a sgobbare, tutto il resto aveva poca importanza. Abbandonati a se stessi, come animali liberi nei campi argentini, avevano dato sfogo a uno stile di vita primordiale, che corrispondeva alla loro vera natura. Nascevano, vivevano in catapecchie, lavoravano a partire dai dodici anni, si godevano un breve e intenso periodo di bellezza e libertà sessuale, sui venti si sposavano, a trent'anni si potevano considerare persone di mezza età e poi quasi tutti schiattavano entro i sessant'anni. Il lavoro faticoso, le faccende domestiche, i bambini da crescere, le beghe con i vicini, i film, il calcio, la birra e soprattutto le scommesse erano i confini dentro cui vivevano. Tenerli a bada non era difficile. Gli agenti della Polizia del Pensiero non avevano difficoltà a infiltrarsi tra di loro per diffondere notizie false con il fine di individuare i potenzialmente pericolosi e farli fuori. Inoltre, non si sprecava tempo a tentare di indottrinarli con l'ideologia del Partito. Non era vantaggioso che i prolet sviluppassero forti sentimenti politici. Era sufficiente che provassero un patriottismo ingenuo su cui fare leva ogniqualvolta fosse stato necessario aumentare le ore di lavoro, o diminuire le razioni. E se cominciavano a mostrare malumore, cosa che ogni tanto accadeva, questa scontentezza non conduceva a nulla di fatto perché, non avendo una visione d'insieme, la indirizzavano verso reclami del tutto marginali. Non avevano consapevolezza delle questioni più profon-

de. La maggior parte dei prolet non possedeva teleschermi in casa, e la polizia ordinaria non interveniva nelle loro faccende esistenziali. Londra aveva un allarmante tasso di criminalità, la città era una selva di ladri, delinquenti, prostitute, spacciatori, canaglie di ogni tipo, ma poiché riguardava esclusivamente i prolet, nessuno se ne preoccupava davvero. Riguardo alla morale, che seguissero pure i codici tribali. Il puritanesimo esasperato del Partito non veniva esteso a loro: erano consentiti sia il divorzio sia la promiscuità. Quanto ai culti religiosi, se li avessero richiesti, sarebbero stati permessi. I prolet erano al di sotto di ogni sospetto. Lo spiegava bene il motto del Partito: "I prolet e gli animali sono liberi".

Winston, con grande cautela, si grattò la varice sulla caviglia che ogni tanto gli dava un fastidioso prurito. Alla fine, il suo più grande cruccio era sapere come fosse la vita prima della Rivoluzione. Prese dal cassetto un libro di storia per bambini che gli aveva prestato la signora Parsons e ne ricopiò un brano sul diario.

Tanto, tanto tempo fa, prima della gloriosa Rivoluzione, Londra non era la meravigliosa città che oggi tutti vediamo. Era un luogo oscuro, lercio e penoso, quasi nessuno aveva di che nutrirsi a sufficienza e centinaia, anzi migliaia di disgraziati camminavano a piedi nudi e non avevano nemmeno un riparo per dormire. I bambini piccoli della vostra età erano costretti a lavorare dodici ore al giorno per padroni crudeli che li frustavano se rallentavano il ritmo, e li nutrivano con tozzi di pane e acqua. In mezzo a tutti questi bisognosi, c'erano però alcune case incantevoli, abitate dai pochi ricchi con trenta persone al loro servizio. Questi uomini ricchi si chiamavano capitalisti. Erano obbrobriosi e obesi, con le facce spietate, come la figura che potete vedere nell'immagine della pagina accanto. Come vedete, indossa

una lunga giacca nera che si chiamava prefettizia, e porta in testa uno strano cappello lucido, come il tubo di una stufa, che si chiamava cappello a cilindro. Solo ai capitalisti era concesso di indossarlo, perché era la loro divisa. I capitalisti possedevano tutte le cose del mondo e tutti gli altri uomini erano i loro servi. Possedevano tutta la terra, tutte le case, tutte le fabbriche e tutto il denaro. Se qualcuno osava non obbedire ai loro comandi, lo schiaffavano in prigione o lo licenziavano, costringendolo alla fame. Quando una persona qualsiasi si rivolgeva a un capitalista, doveva mostrarsi sottomesso, ruffianesco, umile, doveva inchinarsi, togliersi il cappello e rivolgersi a lui con ossequio chiamandolo "Signore". Il capo dei capitalisti si chiamava re, e...

Winston conosceva il resto della tiritera. Dopo si parlava dei vescovi con i ricami sui polsini, dei giudici con la toga di ermellino, della gogna, dei ceppi, della ruota, dei gatti a nove code, del simposio magniloquente del Sindaco e del bacio alla scarpa del Papa. Esisteva anche una consuetudine chiamata *ius primae noctis*, argomento non trattato nei libri per bambini, che consisteva nel diritto dei capitalisti di dormire con le donne che lavoravano nelle fabbriche.

Con quale criterio si poteva discernere il vero dal falso? Forse era vero che prima della Rivoluzione in media le persone vivessero in condizioni peggiori. Le uniche prove contrarie erano date dalla sotterranea protesta che scorreva in ogni fibra del suo corpo e dalla sensazione ardente che la sua vita trascorresse in condizioni intollerabili e diverse dal passato. Lo colpiva il fatto che la peculiarità della vita moderna non era tanto la crudeltà, né l'insicurezza generale che serpeggiava, quanto il vuoto, la desolata apatia. Con un semplice sguardo intorno,

chiunque poteva rendersi conto che la vita non aveva niente a che vedere, non solo con il fiume di menzogne che fluiva dai teleschermi, ma nemmeno con gli ideali propugnati dal Partito. Anche per un membro del Partito, infatti, la maggior parte della vita era un evento neutro, non politico: solo un accorato sgobbare, una lotta all'ultimo sangue per un posto a sedere in metropolitana, un rattoppare calzini bucati, un mendicare una pillola di saccarina, un mettere da parte le cicche delle sigarette.

L'ideale sostenuto energicamente dal Partito era qualcosa di gigantesco, di terribile, di abbacinante: un mondo di acciaio e di cemento, di macchinari fiammeggianti e di armi formidabili, un popolo bellicoso e fanatico disposto a marciare all'unisono con gli stessi scopi del Partito, tutti gli uomini concentrati sugli stessi pensieri, e tutti a intonare gli stessi slogan, trecento milioni di persone che dalla mattina alla sera non facevano altro che lavorare, combattere, trionfare, sedare... trecento milioni di persone con la stessa, identica faccia. La realtà, invece, era fatta di città cadenti, squallide, in cui uomini e donne denutriti se ne andavano avanti e indietro con le scarpe sfondate e abitavano in case fatiscenti che esalavano puzza di cesso e cavolfiori. Ebbe a un certo punto una sorta di visione: l'immagine delle rovine e della sporcizia di Londra si sovrapponeva a quella della signora Parsons, con la faccia rugosa e i capelli radi, che cercava alla meglio di sturare lo scarico.

Di nuovo si grattò l'ulcera. Giorno e notte i teleschermi bombardavano le orecchie di statistiche che comprovavano come la gente adesso avesse più cibo, più vestiti, case più belle, svaghi più divertenti, che l'aspettativa di vita si era allungata, che si lavorava di meno, che rispetto a cinquant'anni prima era fisicamente più sana, più forte, più felice, più istruita. Ma non era possibile né dimostrare né contestare

qualsiasi dato. Il Partito sosteneva, per esempio, che l'alfabetizzazione dei prolet era arrivata al 40 per cento, contro il 15 del periodo antecedente.

Il Partito proclamava che il tasso di mortalità infantile fosse crollato al 160 per mille, rispetto al 300 per mille di prima della Rivoluzione e così via per tutto il resto. Era come un'equazione a due incognite. Forse tutto ciò che era asserito nei libri di storia, perfino ciò che si accettava senza fiatare, era, letteralmente, una pura fantasia. Per quello che ne sapeva, magari non era mai esistita una legge *ius primae noctis*, né i capitalisti con i cappelli a cilindro.

Tutto era diventato nebuloso. Il passato veniva cancellato, la cancellazione dimenticata, e la menzogna diventava verità. Solo una volta in vita sua era entrato in possesso (*dopo* che l'evento si era verificato, ed era questo che contava) di una prova materiale e inoppugnabile di un atto di falsificazione. L'aveva stretta fra le dita per ben trenta secondi. Era circa il 1973 o, in ogni caso, ai tempi della separazione con Katharine, anche se la data veramente significativa risaliva a sette, otto anni prima.

La storia era iniziata a metà degli anni Sessanta, nel periodo delle grandi purghe, quando furono fatti fuori i capi storici della Rivoluzione. A eccezione del Grande Fratello, nel 1970 non se ne salvava più nessuno, gli altri erano stati denunciati come traditori e contro-rivoluzionari. Goldstein era fuggito e chissà dov'era finito. Riguardo agli altri, alcuni erano semplicemente scomparsi, mentre la maggior parte, dopo spettacolari processi pubblici, avevano confessato i loro crimini. Erano sopravvissuti in tre i cui nomi erano: Jones, Aaronson e Rutherford. Erano stati arrestati intorno al 1965. Come di consuetudine, erano spariti nel nulla per circa un anno o poco più, periodo in

cui si ignorava se fossero vivi o morti. Dopo, all'improvviso, furono trascinati in giudizio in seguito a un'autodenuncia, secondo la solita ritualità. Avevano confessato di essere spie del nemico (che anche in quegli anni era l'Eurasia), di appropriazione indebita di fondi pubblici, dell'omicidio di stimati membri del Partito, di congiure contro il Grande Fratello molti anni prima della Rivoluzione e di sabotaggi che avevano provocato la morte di centinaia di migliaia di persone. Dopo tutte queste incredibili rivelazioni, erano stati perdonati e riammessi nel Partito. Gli avevano affidato delle occupazioni, più che altro sinecure, ma che almeno nel nome apparivano importanti. Tutti e tre avevano scritto lunghi e umilianti articoli sul Times, in cui spiegavano nei dettagli i motivi del loro tradimento e promettevano di farsi perdonare. Trascorso un po' di tempo dal loro rilascio, Winston li aveva visti tutti e tre insieme al Bar del Castagno e ricordava bene che li aveva osservati con la coda dell'occhio con una sorta di intmorita fascinazione. Molto più vecchi di lui, rappresentavano un mondo ormai remoto, erano gli ultimi sopravvissuti dai primi, leggendari giorni della storia del Partito. Anche se in una forma sbiadita, accanto a loro palpitava la malia della lotta clandestina e della guerra civile. Nonostante la confusione della memoria di date e fatti, aveva la netta sensazione di aver saputo dei loro nomi ben prima del nome del Grande Fratello. Ora, però, erano diventati dei banditi, dei nemici intoccabili destinati a essere uccisi, con certezza assoluta, entro un paio d'anni. Non era mai accaduto che qualcuno, una volta incappato nelle maglie della Polizia del Pensiero, se la fosse cavata. Quei tre erano già cadaveri e presto avrebbero trovato la loro tomba.

Nei tavoli intorno a loro c'era il vuoto: nessuno ambiva a farsi vedere vicino a gente simile. Se ne stavano paciosi, in silenzio davanti ai loro

bicchieri di gin ai chiodi di garofano, la specialità di quel bar. Dei tre, Winston fu colpito in modo particolare da Rutherford. Un tempo era stato un caricaturista famoso, che con le sue vignette, abbozzate ma efficaci, aveva infiammato l'opinione pubblica poco prima della Rivoluzione. Anche ora, sporadicamente, qualcuna delle sue vignette appariva sul Times, erano pallide copie del suo vecchio stile, mediocri, prive di mordente, una riproposizione inferiore delle tematiche di un tempo: quartieri disagiati, bambini malnutriti, guerriglie urbane, capitalisti con il solito cappello a cilindro - perfino sulle barricate i capitalisti non potevano fare a meno dei loro cappelli a cilindro - insomma uno sforzo disperato di riesumare il passato. Aveva l'apparenza di un bruto, con una massa informe di capelli grigi e oleosi, la faccia gonfia e le labbra enormi e sporgenti come quelle di un nero. Un tempo doveva essere stato di straordinaria prestanza fisica, ma ora era un pachiderma cadente, così dilatato che esondava da tutte le parti. Una montagna pronta a sgretolarsi.

Erano le quindici, l'ora della depressione. Winston non ricordava come mai fosse andato proprio al Bar del Castagno a quell'ora. Il posto era semi deserto, dai teleschermi si diffondeva una musica irritante. I tre se ne stavano seduti in un angolo, inespressivi, senza parlare. Il cameriere continuava a riempire i loro bicchieri quando si svuotavano. Sul tavolo accanto al loro c'era una scacchiera con i pezzi disposti in ordine. E poi, nel giro di mezzo minuto, cambiò qualcosa nei teleschermi. Avevano sostituito la melodia. C'era qualcosa in quella musica difficile da descrivere. Era una nota particolare, stridula, lacestrante, sarcastica: Winston la chiamava la nota gialla. E poi la voce dal teleschermo si mise a cantare:

Sotto il castagno

Io ti ho venduto e tu hai venduto me:

Là giacciono morti loro,

E qui giacciamo defunti noi

Sotto il castagno che cresce.

I tre uomini non si erano mossi. Ma quando Winston guardò di nuovo il volto butterato e gonfio di Rutherford, vide che i suoi occhi erano bagnati di lacrime. E per la prima volta notò, tremando internamente, e non sapendo perché fosse invaso dai brividi, che sia Aaronson sia Rutherford avevano il naso rotto.

Poco dopo, tutti e tre furono arrestati. Sembrava si fossero invischiati in nuove congiure fin dal primo momento del loro rilascio. Durante il secondo processo, avevano confessato tutti i loro vecchi crimini, e in più una bella dose di nuovi. Furono giustiziati e la loro sorte fu registrata nelle storie del Partito come un monito per i posteri. Circa cinque anni dopo, nel 1973, Winston stava srotolando alcuni documenti che i tubi della posta gli avevano rovesciato sulla scrivania, quando si imbatté in un piccolo frammento di carta che evidentemente era stato infilato tra gli altri e poi dimenticato. Era una mezza pagina strappata dal Times di circa dieci anni prima - era la parte superiore della pagina dove era inclusa la data - e conteneva una fotografia dei delegati durante una cerimonia del Partito a New York. Al centro del gruppo c'erano Jones, Aaronson e Rutherford. Non c'era possibilità di errore e in ogni caso i loro nomi erano riportati nella didascalia in fondo.

La questione era che in entrambi i processi i tre gli uomini avevano confessato che quel giorno si trovavano in territorio eurasiatico. Erano partiti da un aeroporto segreto nel Canada per andare in una località

imprecisata della Siberia, dove si erano incontrati con i rappresentanti dello Stato Maggiore eurasiatico, a cui avevano consegnato importanti segreti militari.

La data era rimasta impressa nella memoria di Winston perché si trattava del solstizio d'estate. Era sicuro che ci fossero una infinità di testimonianze su quella vicenda. L'unica conclusione possibile era: quelle confessioni erano false.

Naturalmente, questa cosa non costituiva di per sé una scoperta. Anche allora Winston non aveva mai creduto che le vittime delle purghe fossero veramente colpevoli dei crimini contestati. Questa, però, era una prova concreta, un frammento del passato cancellato dal Partito, era come un fossile che appare all'improvviso in uno strato non previsto e manda in frantumi un'intera teoria geologica. Era sufficiente a mandare in pezzi il Partito.

Aveva continuato a lavorare come se nulla fosse. Non appena si era reso conto del valore della fotografia, di quanto fosse importante, ricopri il piccolo frammento con un foglio di carta. Per fortuna quando l'aveva srotolato, il foglio era capovolto rispetto alla visuale del teleschermo.

Poggio il taccuino sulla ginocchia e spinse indietro la sedia per allontanarsi il più possibile dal teleschermo. Non era difficile mantenere l'espressione del viso indifferente, il respiro poteva essere controllato, con un piccolo sforzo: ma la tachicardia era fuori controllo, e il teleschermo era abbastanza sofisticato da riuscire a captarla. Lasciò passare una decina di minuti, tormentato dalla paura che qualche accidente - per esempio la scrivania investita da una corrente d'aria improvvisa - potesse tradirlo. Poi, senza scoprirla, lasciò cadere la foto nel buco della memoria, insieme ad altri fogli di carta. Entro un minuto, forse, si sarebbe ridotta in cenere.

Era accaduto dieci, undici anni prima. Oggi, probabilmente, avrebbe tenuto quella fotografia. Ma anche adesso, che quella foto e i fatti collegati erano ormai poco più che un ricordo, gli sembrava importante aver stretto fra le dita quel frammento di carta.

Si domandò, il potere che il Partito esercitava sul passato era meno forte perché una prova che non esisteva più, *una volta*, era esistita? A ogni modo, ammesso che la foto potesse risorgere dalle sue ceneri, non sarebbe stata più una prova. Già al tempo di quella scoperta, l'Oceania non era più in conflitto con l'Eurasia, e riguardo all'alto tradimento, i tre uomini defunti dovevano aver contattato gli agenti segreti dell'Eurasia. Da allora, avevano subito altre incriminazioni, altre due o tre volte, ed era certo che le loro confessioni fossero state scritte e riscritte fino a quando le date originali non avevano perso ogni importanza. Il passato non solo cambiava, ma cambiava con una certa dinamicità. Quello che lo angosciava, come sanno angosciare solo gli incubi, era non aver mai compreso perché venisse inscenato tutto quell'apparato di menzogne. I vantaggi nell'immediato erano chiari, ma lo scopo ultimo restava avvolto nel mistero. Riprese la penna e scrisse:

Comprendo COME ma non comprendo PERCHÉ.

Si domandò, come aveva già fatto migliaia di altre volte, se per caso non fosse pazzo. Forse un pazzo era una minoranza composta da un'unica persona.

Un tempo, credere che la terra girasse intorno al sole era evidente segno di pazzia, oggi lo era ritenere il passato immutabile. Forse era l'unico al mondo a pensarla così, e dato che era il solo e l'unico doveva per forza essere pazzo. Tuttavia non si sentiva disturbato dall'idea di essere pazzo: era più spaventosa la possibilità di non esserlo.

Riprese il libro di storia per bambini e guardò l'immagine del Grande Fratello che faceva bella mostra di sé sulla copertina. I suoi occhi lo stavano ipnotizzando. Aveva la sensazione che una forza sovrumana lo stesse opprimendo, qualcosa che si infiltrava dentro al cranio e gli martellava il cervello, infondendo la paura di avere giudizi personali e inducendolo a negare perfino le evidenze delle sue percezioni sensoriali. Se un giorno il Partito avesse decretato che due più due fa cinque, tu ci avresti creduto. Era inevitabile che succedesse, era insito nella logica su cui si basava il Partito. Non solo la validità dell'esperienza, ma l'esistenza stessa degli oggetti reali esterni era negata dalla filosofia del Partito. Il senso comune era l'eresia delle eresie. Ma la cosa più mostruosa non era tanto il fatto che uccidevano chi la pensava diversamente, ma che in fin dei conti potevano aver ragione loro. In fondo, chi ce lo dice che due più due fa quattro? O che la forza di gravità esista davvero? O che il passato non cambia? Cosa accade se il passato e il mondo esterno esistono solo nella mente e la mente è controllata?

Ma no! L'audacia rinacque con forza spontaneamente dentro di lui. Tra i suoi ricordi, senza un motivo apparente, sopraggiunse la faccia di O'Brien. Era certo, come non mai, che O'Brien fosse dalla sua parte. Ecco per chi stava scrivendo il diario, anzi era proprio a *lui* che si rivolgeva: una lettera interminabile, che nessuno avrebbe mai letto, ma che era indirizzata a una persona specifica, a O'Brien, e da questa motivazione traeva l'andamento, lo stile e l'ispirazione.

Il partito ti convinceva che non dovevi credere né ai tuoi occhi né alle tue orecchie. Era un imperativo assoluto. Al pensiero dello smisurato potere che lo schiacciava, Winston sentì un enorme scoramento. Sapeva che un qualsiasi intellettuale del Partito non avrebbe avuto

alcuna difficoltà a distruggere le sue tesi in un eventuale confronto con delle sottigliezze argomentative che lui non avrebbe saputo né comprendere né controbattere. Ma lui sapeva di avere ragione! Lui aveva ragione, loro avevano torto. Bisognava difendere la verità che era banale, stupida, evidente. I truismi sono veri, bisognava difendere questa posizione. Il mondo reale esiste, e le leggi del mondo non sono intercambiabili. La pietra è dura, l'acqua è bagnata, se molli la presa un oggetto cade a terra. Con la sensazione di rivolgersi a O'Brien e di essere sul punto di scrivere un importante postulato scrisse:

Libertà è la libertà di affermare che due più due fa quattro. Fermo restando questo, tutto il resto ne è conseguenza.

VIII

Da qualche parte, in fondo a qualche vicolo, il profumo di caffè - vero caffè, non Caffè Vittoria - si diffondeva per strada. Winston si fermò immediatamente.

Per un paio di secondi, era tornato nel mondo semidimenticato della sua infanzia. Poi il rumore di una porta che sbatteva, confondendo udito e olfatto, interruppe il flusso dell'odore.

Aveva percorso diversi chilometri lungo i marciapiedi, e la sua ulcera varicosa cominciava a bruciare. Era la seconda volta in tre settimane che aveva perso una serata al Centro Sociale: un gesto rischioso, visto che tutte le presenze al Centro erano rigorosamente registrate. In linea teorica, un membro del Partito non aveva mai tempo libero e non era mai da solo tranne che a letto. Tecnicamente, quando non stava lavorando, mangiando o dormendo, stava almeno partecipando a qualche passatempo di gruppo: ogni gesto che suggeriva un piacere per la solitudine, anche solo una passeggiata, era sempre un po' sospetto. C'era anche una parola in Neolingua per questo: PRO-PRIAVITA, e indicava individualismo ed eccentricità. Ma quella sera, una volta uscito dal Ministero, la dolcezza dell'aria d'aprile lo aveva tentato. Il cielo era più azzurro di come l'avesse mai visto quell'anno e all'improvviso le lunghe e rumorose serate del Centro, i noiosi ed estenuanti giochi, le letture, la goliardia sforzata e oleata dal gin, gli sembrarono intollerabili.

Quindi si era allontanato d'istinto dalla fermata dell'autobus e aveva iniziato a vagare nel labirinto di Londra, prima a sud, poi est, poi ancora nord, perdendosi tra strade sconosciute senza meta.

“Se esiste una speranza”, aveva scritto nel suo diario, “questa risiede nei prolet”. Quelle parole continuavano a tornargli in mente, un'affermazione tra la verità mistica e la palese assurdità. Era finito chissà dove nella confusione grigiastra delle baraccopoli, a nord-est di quella che una volta era stata la stazione di St Pancras. Camminava lungo una via acciottolata tra le casette a due piani con portoni scardinati che davano tutta l'impressione di una serie di topaie. Qui e là tra i ciottoli, c'erano pozzianghere di acqua lurida. Dentro e davanti ai portoni bui, lungo gli stretti vicoli che si diramavano da entrambi i lati, la gente era assembrata in massa - ragazze prosperose con labbra pesantemente truccate, giovani che inseguivano le ragazze, donne gonfie e ondegianti che presagivano il futuro di quelle ragazze nel giro di dieci anni, anziani piegati in avanti che si trascinavano con i piedi divaricati e bambini scalzi con abiti malconcii che saltavano nelle pozzianghere tra le urla furiose delle madri.

Circa un quarto delle finestre lungo la strada erano rotte o barricate. Quasi nessuno prestava attenzione a Winston; solo alcuni sguardi di vaga curiosità. Due donne animalesche con gli avambracci arrossati piegati sul grembiule chiacchieravano davanti a un portone. Mentre passava da lì, Winston colse alcuni frammenti della conversazione.

– Sì, dico a quella, va tutto molto bene, le faccio. Ma se tu fossi stata al mio posto avresti fatto lo stesso di quello che ho fatto io. Facile criticare, le dico, ma tu non hai avuto i miei problemi.

– Ah – rispondeva l'altra – tutti bravi a parlare. Con le parole, tutti bravi.

Le voci squillanti si interruppero di colpo. E mentre passava, le due donne lo studiarono in un ostile silenzio. Ma non era esattamente ostilità; più una sorta di diffidenza, un momentaneo irrigidimento, come al passaggio di qualche animale mai visto. La divisa blu del Partito non era un capo abituale in strade come quella. In effetti, in assenza di un preciso lavoro da svolgere, bazzicare in quei luoghi non era in genere una grande idea. Anche le pattuglie avevano pieno diritto a organizzare posti di blocco. *Posso vedere le tue carte, compagno? Cosa stai facendo qui? A che ora sei uscito dal lavoro? Questa è la strada che percorri abitualmente per tornare a casa?* - e via dicendo. Non che tornare a casa diversificando il percorso fosse vietato: ma era sufficiente ad attirare l'attenzione della Polizia del Pensiero.

In quel momento l'intera strada fu scossa da un'improvvisa agitazione. Da diverse posizioni si levarono urla di avvertimento. Le persone corsero a rintanarsi nelle case come un branco di conigli. Poco più avanti di Winston, una giovane donna corse fuori da un portone, afferrò una bambina che giocava in una pozzanghera, la frustò con un grembiule, e la trascinò dentro al palazzo in fretta e furia. Nello stesso istante, un uomo con una specie di abito di gala nero, apparve da un vicolo laterale, corse verso Winston e indicò con aria spiritata qualcosa nel cielo.

– Pentolone! – gridò. – Occhio compare! Ci finisce sulla capa! Subito a terra!

“Pentolone” era il nomignolo che, per chissà quale ragione, i prolet avevano affibbiato ai razzi. Winston si lanciò prontamente a pancia in giù. Quando ti davano consigli del genere, i prolet di solito tendevano ad avere ragione. Possedevano una specie di istinto naturale che li avvertiva dell’arrivo di un razzo con parecchi secondi di anticipo,

nonostante i razzi viaggiassero alla velocità del suono. Winston strinse le braccia sopra la testa. Un ruggito scoperchiò il marciapiede; una tempesta di luce e detriti si riversò sopra di lui. Scampato il pericolo, si tirò su ricoperto dai frammenti di vetro della finestra vicina.

Il razzo aveva demolito un gruppo di case duecento metri davanti a lui. Si rimise in marcia. Una folla di persone si stava accalcando intorno a una nuvola di polvere di gesso, al di sotto di una coltre di fumo nero. Sul marciapiede davanti a lui, si era creata una montagnetta di intonaco chiaro, con una luccicante striscia rossa al centro. Quando si avvicinò per guardare, si accorse che si trattava di una mano mozzata. La mano era completamente imbiancata dal gesso.

Allontanò quell'impiccio con un calcio, e poi, per evitare la folla, imboccò una traversa sulla destra. Una manciata di minuti dopo era fuori dall'area colpita, e la sordida vita di sempre brulicava noncurante per le strade, come se non fosse successo niente. Erano quasi le venti, e le botteghe frequentate dai prolet (loro li chiamavano "pub") erano sommerse di clienti. Dalle loro sudice porte a battente, che si aprivano e chiudevano senza sosta, arrivava odore di urina, segatura e birra acida. Tre uomini stretti l'uno sull'altro confabulavano all'angolo di un palazzo sporgente: quello nel mezzo aveva in mano un giornale ripiegato e gli altri due lo osservavano da sopra la sua spalla. Prima ancora di essersi avvicinato abbastanza, Winston riuscì a immaginare alla perfezione l'espressione dei loro volti. Doveva trattarsi di qualche notizia molto seria. Quando si trovò a pochi passi, il gruppo si sciolse all'improvviso e due di loro iniziarono una violenta discussione. Per un attimo sembrarono sul punto di scatenare una rissa.

– Non puoi ascoltare quello che ti sto dicendo? Ti sto dicendo che nessun numero che finisce per sette vince da almeno quattordici mesi!

- E quella volta invece sì!
- No, invece no! A casa ho una lista di tutti i numeri degli ultimi due anni. Li scrivo regolarmente come un orologio. E te lo dico, nessun numero che finisce con sette...
- Sì, un sette ha vinto! E ora ti dico anche quale cazzo di numero era. Quattro zero sette. Era a febbraio, seconda settimana di febbraio.
- Febbraio tua nonna! Ho scritto tutto nero su bianco. E te lo ripeto, nessun numero...
- Oh piantatela! – disse il terzo uomo.

Stavano parlando della Lotteria. Winston tirò dritto, e trenta metri più avanti, si voltò un’ultima volta. Stavano ancora discutendo, con vivido e appassionato furore. La Lotteria, con i suoi enormi premi settimanali, era l’unico evento che i prolet seguivano con sincera attenzione. Verosimilmente, per alcuni milioni di prolet, la Lotteria rappresentava la principale se non l’unica ragione di vita. Era la loro delizia, la loro follia, il loro stimolo intellettuale. Quando si trattava della Lotteria, anche le persone capaci a malapena di leggere e scrivere sfoggiavano capacità di calcolo fuori dalla norma e una memoria sbalorditiva. Esisteva un’intera tribù di uomini che si guadagnava da vivere vendendo sistemi, previsioni e amuleti fortunati. La Lotteria era gestita dal Ministero dell’Abbondanza, Winston se ne occupava poco, ma sapeva bene (in effetti tutti nel Partito lo sapevano bene) che i premi erano in gran parte fintizi. A essere realmente pagate erano solo le piccole somme, mentre i vincitori dei grandi premi erano persone del tutto inesistenti. In assenza di una vera comunicazione interna tra una parte e l’altra dell’Oceania, la faccenda non era difficile da gestire.

Ma se esisteva una speranza, questa risiedeva nei prolet. Non restava che aggrapparsi a questo. A parole, sembrava ragionevole: ma quando

guardavi quegli esseri umani da vicino per le strade, diventava più un atto di fede. Nella via che aveva imboccato iniziò una discesa. Aveva la sensazione di essere già stato in quel quartiere, e ricordava che l'arteria principale non fosse troppo lontana. Da qualche parte più avanti arrivò un coro di urla. La strada svoltava a sinistra e si chiudeva con una scalinata che scendeva in un vicolo infossato ricoperto da bancarelle che vendevano verdure non troppo invitanti. In quel momento, Winston capì dove si trovava. Il vicolo conduceva all'arteria principale a meno di cinque minuti di distanza, e dopo la svolta successiva, avrebbe trovato il rigattiere dove aveva comprato il quaderno bianco che era diventato il suo diario. E in una piccola cartoleria, poco dopo, aveva comprato il portapenne e la boccetta d'inchiostro.

Si fermò qualche secondo a guardare in basso. Sul lato opposto del vicolo c'era un squallido localino le cui finestre sembravano ricoperte da una patina di ghiaccio, che in realtà era polvere. Un uomo piuttosto anziano e curvo, ma ancora dinamico, con un paio di baffi bianchi ritti in avanti come quelli di un gambero, spinse la porta a battente del locale, ed entrò. Mentre lo fissava, Winston calcolò che il vecchio, di circa ottant'anni, durante la Rivoluzione dovesse avere già una certa età. Di fatto, lui e pochi altri rappresentavano l'ultimo legame esistente con il mondo defunto del capitalismo. Perfino nello stesso Partito non restavano più molti elementi le cui idee si erano formate prima della Rivoluzione. Per lo più, la vecchia generazione era stata spazzata via durante le grandi purge degli anni Cinquanta e Sessanta, e i pochi sopravvissuti erano stati terrorizzati fino alla completa resa intellettuale. Se esisteva ancora qualcuno che potesse offrire un resoconto veritiero delle condizioni di vita di inizio secolo, non poteva che essere un prolet. All'improvviso, quel brano del libro di storia che

aveva ricoppiato nel suo diario, gli ritornò in mente, e venne colto da un istinto frenetico. Sarebbe andato al pub, avrebbe fatto conoscenza con quel vecchio e lo avrebbe interrogato. Gli avrebbe detto: “Raccontami com’era la tua vita da ragazzo. Cosa si faceva a quei tempi? Le cose erano migliori o peggiori di adesso?”

Si precipitò giù dagli scalini, per non darsi il tempo di cambiare idea, e attraversò il vicolo. Ovviamente era una follia. Come spesso accadeva, non esisteva una regola scritta che vietasse di parlare con i prolet e frequentare i loro pub, ma era un’azione troppo atipica per passare inosservata. Se fosse passata una pattuglia, avrebbe inscenato un improvviso malessere, ma non era certo che avrebbero abboccato. Aprì la porta e un nauseante olezzo di formaggio acido gli inondò la faccia. Quando mise un piede dentro, il frastuono delle voci si ridusse di circa la metà. Riusciva a sentire gli occhi di tutti i presenti sulla sua divisa blu. Una partita a freccette che si stava svolgendo dall’altro capo della stanza si interruppe per almeno mezzo minuto. Il vecchio che aveva seguito era impegnato in una concitata diatriba con il barista, un giovanotto robusto con il naso adunco e due enormi avambracci. Un nugolo di avventori, seduto intorno con i bicchieri in mano, si godeva la scena.

– Mi pare che sono stato abbastanza educato, no? – diceva il vecchio, agitando minacciosamente le spalle. – E ora mi vuoi dire che non hai neanche una cazzo di pinta?

– E che diavolo SAREBBE una pinta? – domandò il barista, sporgendosi in avanti sul bancone e sostenendosi solo sulle dita.

– Ma sentitelo! Si definisce barista e non sa neanche cosa è una pinta! Una pinta è la metà di un quarto, e in un gallone ci sono quattro quarti. La prossima volta ti inseguo l’A, B, C.

– Non so di cosa parli – tagliò corto il barista. – Litro, e mezzo litro, è tutto quello che abbiamo. I bicchieri sono sullo scaffale dietro di te.

– E io invece voglio una pinta – insistette il vecchio. – Potresti versarmi una pinta senza troppi problemi. Quando ero giovane io, non esistevano questi cazzo di litri.

– Quando eri giovane tu, noi vivevamo tutti sulle cime degli alberi – ribatté il barista, lanciando un'occhiata agli altri clienti.

Seguì un coro di risate, e il disagio provocato dall'ingresso di Winston si dissolse. Il vecchio con la barba bianca arrossì. Si allontanò mormorando tra sé e sé e si imbatté in Winston. Winston lo afferrò dolcemente dal braccio.

– Posso offrirle una birra? – gli disse.

– Lei è un gentiluomo – disse l'altro, tirando su le spalle. Forse non si era neanche accorto della sua divisa blu.

– Una pinta! – annunciò aggressivamente al barista. – Una pinta con tutti i crismi.

Il barista spillò mezzo litro di birra scura dentro due robusti bicchieri che aveva sciacquato in un secchio sotto al bancone.

La birra era l'unica bevanda che si riusciva a trovare nei pub dei prolet. In teoria ai prolet non era permesso bere il gin, sebbene riuscissero a procurarselo senza troppi problemi. La partita di freccette era ricominciata di buona lena mentre un gruppetto di uomini al bancone aveva preso a discutere di lotterie e biglietti. Per un po', nessuno si preoccupò più della presenza di Winston. Lui e il vecchio si sedettero in un tavolino appartato accanto alla finestra. Era piuttosto rischioso, ma da quando aveva messo piede nel locale, si era assicurato che almeno non ci fossero teleschermi in giro per la sala.

– Avrebbe potuto darmela una pinta – borbottò il vecchio mentre si

sistemava dietro al vetro. – Questo mezzo litro non è abbastanza. Non fa per me. E un litro intero è un po' troppo. Mi mette in moto la vesica. E non parliamo del prezzo.

– Devi averne viste di cose cambiate, da quando eri ragazzo – balbettò Winston.

Gli occhi celesti del vecchio vagarono dalla partita di frecce al bancone, e dal bancone alla porta del bagno degli uomini, come se tutti i cambiamenti della storia si limitassero a quelle quattro mura.

– La birra era più buona – rispose. – E molto più economica! Quando ero un ragazzo, una pinta di rossa - la chiamavamo una botta - costava quattro penny. Ma ovviamente era prima della guerra.

– Di quale guerra parli? – domandò Winston.

– Di tutte queste guerre – rispose vagamente il vecchio. Prese il bicchiere, e le sue spalle si raddrizzarono di nuovo. – Alla tua salute, amico.

Mentre il vecchio buttava giù l'intero bicchiere, il suo pomo d'Adamo trotterellò su e giù un paio di volte. Winston si alzò, andò al bancone e tornò con altri due mezzi litri. Il vecchio doveva aver dimenticato il suo pregiudizio contro il litro intero.

– Tu devi essere un bel po' più vecchio di me – riattaccò Winston. – Probabilmente quando io nascevo, tu eri già un uomo adulto. Ricordi ancora i bei vecchi tempi, prima della Rivoluzione? La gente della mia età non sa davvero più nulla di quel periodo. Certo, possiamo leggere i libri, ma non è detto che nei libri ci sia sempre la verità. Mi piacerebbe sentire il punto di vista di chi l'ha vissuto. I libri di storia dicono che la vita prima della Rivoluzione era completamente diversa. C'era un'oppressione terribile, ingiustizie e la povertà più dura che possiamo immaginare. Qui a Londra, la maggior parte della popolazione non

aveva mai abbastanza cibo. E molti neanche un paio di scarpe ai piedi. Lavoravano dodici ore al giorno, lasciavano la scuola a nove anni, e dormivano in dieci in una stanza. E poi, allo stesso tempo, c'era un gruppo di persone, poche migliaia - i capitalisti, li chiamavano - che erano ricchi e potenti. Possedevano tutto ciò che era possibile possedere. Vivevano in ville meravigliose con trenta servi e viaggiavano con le auto e le carrozze, bevevano champagne, indossavano cappelli a cilindro...

Il viso del vecchio si illuminò all'improvviso.

– Cappelli a cilindro – disse. – Divertente che li hai menzionati. Non so neanche il perché, ma mi erano tornati in mente proprio ieri. Pensavo che non se ne vedono più in giro da anni. Hanno fatto il loro tempo. L'ultima volta che ne ho indossato uno è stato al funerale di mia cognata. E quello è stato... beh, non ricordo esattamente la data, ma all'incirca devono essere passati cinquant'anni. Ovviamente era un'occasione speciale.

– Ma i cappelli a cilindro non sono il punto – disse Winston con pazienza. – Il punto è che questi capitalisti - insieme ad avvocati, preti, e tutti quelli che gli andavano dietro - erano i signori della terra. Tutto quello che esisteva era a loro uso e consumo. Voi - la gente comune, i lavoratori - eravate i loro schiavi. Eravate alla loro mercé. Vi potevano spedire in Canada come bestiame. Se lo desideravano, andavano a letto con le vostre figlie. Potevano frustrarvi con il gatto a nove code. Davanti a loro vi toglievate il cappello. E ogni capitalista andava in giro con una banda di lacchè...

Il vecchio si entusiasmò di nuovo.

– Lacchè – disse. – Questa è una parola che non sento da tantissimo tempo. Lacchè! Mi stai riportando molto indietro nel tempo. Ricordo - oh cavolo, molti anni fa - che certe volte andavo ad Hyde Park

per ascoltare dei tizi che parlavano. Esercito della Salvezza, Cattolici Romani, Ebrei, Indiani - ce n'era per tutti i gusti. E ce n'era uno - beh adesso non ricordo il nome, che era un ottimo oratore. Sapeva il fatto suo. "Lacchè" diceva sempre, "lacchè della borghesia"! Schiavi dei padroni". Parassiti - era un altro termine. E poi "iene" - li definiva proprio iene. Naturalmente si riferiva al Partito Laburista.

Winston si rese conto che c'era qualche problema di comunicazione.
– Ma quello che io volevo veramente sapere è questo – disse. – Tu credi di essere più libero oggi o allora? Oggi ti senti trattato di più come un essere umano? Ai vecchi tempi, le persone ricche, le persone ai vertici...

– La Camera dei Lord – aggiunse il vecchio con aria pensosa.
– La Camera dei Lord, se preferisci. Quello che ti sto chiedendo è: quelle persone ti trattavano come un essere inferiore solo perché loro erano ricchi e tu povero? Per esempio, quando passavate davanti a loro, è vero che dovevate chiamarli "Signori" e togliervi il cappello? Il vecchio sembrava riflettere con aria assorta. E prima di rispondere si scolò l'intero bicchiere.

– È vero – disse. – A loro piaceva che tu ti togliessi il cappello. Era un segno di rispetto. Da parte mia, non ero molto d'accordo, ma mi adeguavo. Era necessario, diciamo così.

– Ed era normale - sto solo citando quello che ho appreso dai libri di storia - era normale che queste persone e i loro lacchè cacciarvi via dai loro marciapiedi?

– Una volta un tizio mi ha spinto – rispose il vecchio. – Me lo ricordo come se fosse ieri. Era la notte della Regata - durante la notte della Regata tutti potevano diventare particolarmente brutali - e io sono finito addosso a un giovanotto sulla Shaftesbury Avenue. Era un vero

un gentiluomo - camicia, cilindro e cappotto nero. Camminava a zig-zag per i fatti suoi e io accidentalmente gli sono finito addosso. Lui mi disse "Perché non guardi dove metti i piedi?", lui mi disse. E io gli dissi "Hai un titolo di proprietà del cazzo dei marciapiedi?". Allora lui disse "Cambia atteggiamento o ti stacco quella testa dal collo". E io gli dissi "Tu devi essere ubriaco. Ti stendo in trenta secondi", gli dissi. E non ci crederai, lui mi ha dato una spinta sul petto e per un pelo non sono finito sotto a un autobus. Beh, ero giovane a quei tempi, e l'avrei rimesso in riga se solo...

Winston fu colto da un profondo senso di sconforto. I ricordi del vecchio erano solo un'accozzaglia di spazzatura. Uno poteva interrogarlo tutto giorno e non ottenere neanche un singolo dettaglio. Forse però le storie del Partito non si allontanavano neanche troppo dalla verità. Anzi potevano perfino essere completamente vere. Tentò un'ultima volta.

– Forse non mi sono spiegato abbastanza bene – riprese Winston. – Quello che cerco di dire è questo. Tu hai vissuto una vita molto lunga. Metà della tua vita è trascorsa prima della Rivoluzione. Nel 1925, per esempio, tu eri già un uomo fatto e compiuto. Secondo i tuoi ricordi, la vita nel 1925 era migliore o peggiore di adesso? Se potessi scegliere, preferiresti vivere in quei tempi o ai giorni d'oggi?

Il vecchio fissò con sguardo meditativo il bersaglio delle frecce. E poi, con molta più lentezza di prima, si finì la birra. E quando la birra lo addolcì, cominciò a parlare con un'aria melliflua e filosofica.

– Io so cosa ti aspetti che dica – rispose. – Tu ti aspetti che vorrei tornare giovane. Quasi tutti vogliono tornare giovani, se tu glielo chiedi. Da giovani siamo forti e in salute. Passata la sessantina, un guaio ogni mattina. I piedi mi fanno male spesso, e la mia vescica mi fa brutti scherzi.

Mi alzo sei o sette volte per notte. Ma d'altro canto, ci sono anche grandi vantaggi nella vecchiaia. Molti problemi svaniscono. Soprattutto con le donne, e non è cosa da poco. È da trent'anni che non mi faccio una donna. E che tu mi creda o no, non me ne frega proprio niente.

Winston si arrese. Continuare era inutile. Stava per andare a prendere un'altra birra, quando il vecchio si alzò bruscamente per andare a svuotare la vescica nel fetido orinatoio dall'altro lato della sala. Il mezzo litro in più stava facendo il suo effetto. Winston rimase immobile un paio di minuti a fissare il fondo del bicchiere, poi, quasi in automatico, i suoi piedi lo trascinarono fuori dal locale. Tra massimo una ventina d'anni, nessuno avrebbe più potuto rispondere a una semplice ma fondamentale domanda: "La vita era migliore prima della Rivoluzione?". Ma in verità era già una domanda senza risposte, perché i pochi sopravvissuti del vecchio mondo non erano più in grado di mettere a confronto un periodo con un altro. Magari ricordavano ancora una miriade di sciocchezze, la discussione con un collega, la ricerca di una pompa per la bicicletta, l'espressione sul volto di una sorella morta da anni, i batuffoli di polvere in una mattina ventosa di settanta anni prima: tutti i fatti più rilevanti erano fuori dalla portata della loro visione. Erano come le formiche, riescono solo a vedere i dettagli, e mai il quadro completo. E quando i ricordi si affievoliscono e i ricordi scritti vengono falsificati - quando accade questo, le affermazioni del Partito di aver migliorato le condizioni di vita dovevano essere accettate, perché non esisteva, e non sarebbe mai più esistita, alcuna pietra di paragone.

E in quel momento, il flusso dei suoi pensieri si arrestò bruscamente. Winston si fermò e alzò lo sguardo. Si trovava in una stradina con negozi angusti e bui sparsi qui e là tra le case. Sopra la sua testa oscillavano tre sfere di metallo scolorito, che una volta dovevano essere

state dorate. Il posto gli sembrava familiare. Ma certo, era nella strada del rigattiere dove aveva comprato il suo diario. Fu scosso da un brivido di paura. Già allora era stato più che avventato a comprare il diario, e non per nulla aveva giurato a se stesso che non si sarebbe più avvicinato a quel posto.

Tuttavia, nel momento stesso in cui si era concesso di fantasticare, i suoi piedi l'avevano già trascinato dentro. L'idea di scrivere un diario era nata proprio con la speranza di proteggersi da questo tipo di impulsi suicidi. Purtroppo notò che nonostante fossero le nove di sera, il negozio era ancora aperto.

Pensò che avrebbe dato meno nell'occhio all'interno del negozio che lì fuori a indugiare sul marciapiede, quindi varcò la porta d'ingresso. Se l'avessero interrogato, avrebbe risposto che era in cerca di lamette da barba.

Il proprietario stava accendendo una lampada a olio che pendeva dal soffitto e che diffondeva nell'aria un odore contemporaneamente sgradevole e piacevole. Il proprietario era un uomo sulla sessantina, esile, curvo, con un naso lungo che gli dava un'aria buona, e gli occhi erano rimpiccioliti dalle lenti spesse. I capelli erano tutti bianchi, ma le sopracciglia cespugliose erano ancora nere.

Gli occhiali, la sua aria perbene, i movimenti posati, uniti a una vecchia giacca di velluto nero, gli conferivano un vago aspetto da intellettuale, di letterato, o forse di musicista. La sua voce bassa, come un sussurro, con un accento molto meno volgare della maggior parte dei prolet.

– L'ho riconosciuta appena l'ho vista sul marciapiede – disse subito. – Lei ha comprato l'album di ricordi di quella ragazza. Carta magnifica, veramente, con una bella orditura. La chiamavamo Carta Ambrata.

Una carta come quella non si produce più da... vediamo, circa cinquant'anni. – Sbirciò Winston da sopra gli occhiali. – Posso fare qualcosa di speciale per lei? O vuole solo dare un'occhiata intorno?

– Sono solo di passaggio – rispose Winston mostrandosi sereno. – Giusto un'occhiata, non cerco nulla in particolare.

– Tanto meglio – rispose l'altro – perché dubito sarei stato in grado di accontentarla. – E accennò un gesto di scuse con le mani. – Ma può vederlo da solo, è una bottega spoglia. Detto fra noi, l'antiquariato è agli sgoccioli. Non c'è più richiesta, e mancano le scorte. Mobili, porcellane, vetro, è andato tutto distrutto. E naturalmente gli oggetti di metallo sono stati quasi tutti fusi. Non vedo un candelabro di ottone da anni e anni.

Il piccolo negozio era ripieno di oggetti esposti alla rinfusa, ma tutti privi di valore. Anche per terra non restava molto spazio, perché lungo le pareti erano accatastate l'una sull'altra montagne di cornici impolverate. In vetrina c'era roba da ferramenta, vaschette, dadi metallici e bulloni, scalpelli consumati, temperini senza lame, orologi anneriti che segnavano orari tutti diversi, e altra robaccia di vario genere. Su un tavolino all'angolo della stanza però, in bella mostra tra i più disparati oggetti - tabacchiere laccate, spille di agata e roba così - Winston notò qualcosa e si avvicinò. Il suo sguardo fu catturato da un oggetto sferico e liscio, che brillava garbatamente sotto la luce della lampada. Lo raccolse. Era un blocco di vetro piuttosto pesante, tondo da un lato e piatto dall'altro, con la forma di un semiemisfero. Il colore e la struttura mostravano una morbidezza particolare, come fosse acqua piovana. Al suo interno, ingrandito dalla superficie ricurva, spiccava un oggetto simile a una rosa o a un anemone marino.

– Che cos'è? – chiese Winston, deliziato.

– Corallo signore, è corallo – spiegò il vecchio. – Probabilmente proviene dall’Oceano Indiano. Una volta si usava montarlo nel vetro. Deve avere per lo meno cento anni. Forse di più, a guardarla bene.

– È un bell’oggetto – disse Winston.

– È un bell’oggetto – rispose l’altro – ma oggigiorno non sono più in tanti ad apprezzarlo. – Tossicchiò un po’. – Semmai volesse comprarlo non costerebbe più di quattro dollari. Tempo fa un oggetto simile lo avrei venduto a otto sterline, e otto sterline erano... beh, non saprei dirle quanto, ma di sicuro un bel gruzzoletto. Ma oggi i pochi pezzi di vero antiquariato rimasti non interessano più nessuno.

Winston tirò fuori all’istante i quattro dollari e custodì l’oggetto del desiderio nella tasca. Ad affascinarlo non era tanto la bellezza in sé, quanto il senso di appartenenza a un’epoca completamente diversa dalla sua. Quel vetro morbido e piovoso non somigliava ad alcun vetro che avesse mai visto. E per quanto potesse anche fungere da fermacarte, a renderlo doppiamente attraente era proprio la sua palese inutilità. In tasca era pesante, ma per fortuna non creava rigonfiamenti visibili. Per un membro del Partito era un oggetto insolito da possedere, forse perfino compromettente. Tutti i vecchi manufatti, nonché tutte le cose belle, erano sempre vagamente sospette. Dopo aver intascato i quattro dollari, il vecchio era diventato visibilmente più allegro e Winston si rese conto che ne avrebbe accettati anche solo tre, se non due.

– Di sopra c’è un’altra stanza, forse le piacerebbe dare una sbirciatina – disse il vecchio. – Non che dentro ci sia granché, si tratta di cosucce. Ma se vogliamo andare ci servirà un po’ di luce.

L’uomo accese un’altra lampada, poi, a schiena curva e lentamente lo guidò su per le scale ripide e scricchianti, e dopo un lungo e stretto

corridoio arrivarono in una camera che non affacciava sulla strada ma su un cortiletto interno e su una giungla di comignoli. Winston notò che i mobili erano disposti come se la stanza fosse abitata. Sul pavimento c'era un tappeto consumato, un paio di quadri alle pareti, e accanto al camino, una poltrona sfondata. Sopra il caminetto ticchettava un antico orologio. Sotto la finestra, un letto enorme, ancora corredata di materasso, occupava circa i tre quarti della stanza.

– Vivevamo qui – disse il vecchio con aria di scusa – prima che mia moglie morisse. A poco a poco sto vendendo i mobili. Questo è proprio un bel letto di mogano, o almeno lo sarebbe se si riuscisse a scacciare le cimici. Ma forse potrebbe trovarlo un po' scomodo.

Teneva la lampada ben sollevata, in modo da illuminare l'intera stanza, e in quella luce calda e soffusa il posto appariva stranamente invitante. Winston fantasticò di prenderla in affitto per pochi dollari la settimana, ammesso che avesse voluto correre un simile rischio. Era un pensiero assurdo, inattuabile, al non doveva neanche pensarci, ma la stanza aveva risvegliato in lui un senso di nostalgia, un ricordo ancestrale. Aveva l'impressione di sapere perfettamente cosa si provasse a vivere in una stanza come quella, seduto in poltrona, con i piedi sul parafuoco e il tè a bollire sul fuoco. Completamente solo, completamente al sicuro, senza nessuna sorveglianza, senza voci a perseguitarlo, senza rumori eccetto il fischio del bollitore e l'amichevole ticchettio dell'orologio.

– Ma non c'è il teleschermo! – mormorò d'istinto.

– Ah – disse il vecchio – mai avuta quella roba. Troppo cara. E inoltre non ne ho mai sentito il bisogno. Quello all'angolo è un tavolo a ribalta molto robusto. Naturalmente, se volesse usarlo in tutta la sua lunghezza, avrebbe bisogno di cardini nuovi.

Nell'angolo opposto c'era una piccola libreria, che aveva subito calamitato l'attenzione di Winston. Non conteneva che spazzatura: la distruzione dei libri era stata condotta con la stessa feroce meticolosità anche nei quartieri prolet. Verosimilmente in tutta l'Oceania non era sopravvissuta neanche una copia stampata prima del 1960. Intanto il vecchio, che ancora reggeva la lampada, si era fermato davanti al quadro con la cornice in legno di palissandro, appeso all'altro lato del camino, proprio di fronte al letto.

– Semmai lei abbia qualche interesse per le vecchie stampe... – lo invitò con garbo.

Winston attraversò la stanza per osservare il quadro. Era un'incisione su acciaio di un edificio ovoidale con finestre rettangolari e una piccola torre di fronte. La costruzione era circondata da una ringhiera, mentre sullo sfondo era visibile una statua. Winston lo osservò attentamente per alcuni secondi. Aveva qualcosa di familiare, ma quella statua non la ricordava proprio. – La cornice è fissata al muro – disse il vecchio – ma se è interessato dovrei riuscire a svitarla.

– Conosco quell'edificio – disse infine Winston. – Adesso ci sono solo rovine. Si trova nel centro della strada davanti al Palazzo di Giustizia.

– Esatto. Proprio all'esterno del tribunale. È stato bombardato nel... beh, molti anni fa. Un tempo era una chiesa, si chiamava chiesa di San Clemente. – Sorrise come per scusarsi, quasi stesse per dire qualcosa di tremendamente ridicolo – *Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni!*

– Che cos'è? – chiese Winston.

– Oh... *Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni.* È una filastrocca di quand'ero bambino. Non ricordo come continua, ma so come finisce: *Ecco la carrozza che ti porta alla festa, ecco la scure che ti taglia la testa!* Era una specie di ballo. Bisognava sgattaiolare sotto le

braccia tese degli altri, e quando si arrivava a *Ecco la scure che ti taglia la testa*, le mani si abbassavano per afferrarti. Nella filastrocca si elencavano tutte le chiese di Londra, o almeno le più importanti.

Winston provò a immaginare di quale secolo fosse la chiesa di San Clemente. Era sempre difficile stabilire l'età degli edifici londinesi. Tutte le costruzioni più grandi e imponenti, se apparivano ragionevolmente in buono stato, venivano automaticamente attribuite a un periodo successivo alla Rivoluzione, gli edifici palesemente più antichi e fatiscenti si assegnavano a un periodo vago e non meglio identificato chiamato Medioevo. Si dava per scontato che durante del capitalismo non si fosse prodotto niente di davvero notevole. Imparare la storia dell'architettura sui libri non era possibile. Le statue, le iscrizioni, le lapidi, i nomi delle strade - tutto ciò che potesse gettare luce sul passato, era stato sistematicamente falsificato.

- Non sapevo che un tempo fosse una chiesa – disse Winston.
- Ne sono rimaste davvero tante – disse il vecchio – ma oggi sono adibite ad altri usi. Aspetta, com'era la rima? Ah, sì, ci sono: *Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni. Mi devi un soldino, dicono quelli di San Martino...* Al momento non so andare oltre. Il soldino era una moneta di bronzo del valore di un centesimo.
- Dove si trovava la chiesa di San Martino? – chiese Winston.
- San Martino? Esiste ancora. Si trova in Piazza Vittoria, di fianco alla pinacoteca. È un edificio con un portico triangolare, colonne sulla facciata e un'alta scalinata.
- Winston lo conosceva bene. Era un museo di propaganda eterogeneo: modellini di bombe-razzo e di Fortezze Galleggianti, tavole di cera con le atrocità commesse dal nemico e roba simile.
- La chiamavano chiesa di San Martino del Campo – aggiunse il vecchio

– anche se non ricordo che ci fossero campi da quelle parti.

Winston non comprò il quadro. Sarebbe stato un oggetto ancora più stravagante del fermacarte di vetro, e portarlo a casa con tutta la cornice sarebbe stato impossibile. Tuttavia si intrattenne ancora per qualche minuto con il vecchio, che scoprì non chiamarsi affatto Weeks - come si sarebbe potuto immaginare dall'insegna del negozio - ma Charrington. Il signor Charrington, per quello che ne aveva capito, era un vedovo di sessantatré anni che viveva in quella bottega da trent'anni. Per tutto quel tempo aveva sempre pensato di cambiare l'insegna sulla vetrina, ma aveva sempre rinviato. Nella mente di Winston invece, durante la chiacchierata continuavano a ritornare le parole della filastrocca incompleta. Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni. Mi devi un soldino, dicon quelli di San Martino! Era un fatto bizzarro, ma mentre la ripeteva tra sé, ebbe l'illusione di sentire davvero il suono delle campane, di cogliere una Londra ormai perduta, che doveva pur esistere, da qualche parte, camuffata e dimenticata. Gli parve di sentirle suonare tutte, da un campanile fantasma all'altro. Eppure, per quanto si sforzasse di ricordare, in vita sua non ne aveva mai sentita suonare neanche una. Salutò il signor Charrington e scese le scale da solo, in modo che l'uomo non vedesse che, prima di uscire dalla porta, fosse costretto a perlustrare la strada da destra a sinistra. Aveva già stabilito che dopo un lasso di tempo abbastanza consono, diciamo un mese, avrebbe azzardato una nuova visita al negozio. Forse non era molto più pericoloso che saltare una sera al Centro Sociale. La vera follia - oltre ad aver comprato il diario senza alcuna garanzia sull'affidabilità del proprietario - era già stata quella di ritornarci, in quel negozio. Tuttavia...
Sì, sarebbe tornato certamente. E avrebbe comprato un altro po' di quella splendida robaccia. Avrebbe comprato l'incisione della chiesa di San

Clemente, l'avrebbe rimossa dalla cornice e nascosta sotto la giacca. Sarebbe perfino riuscito a riportare alla memoria del signor Charrington tutto il resto della filastrocca. Gli balenò di nuovo il pazzesco progetto di prendere in affitto la stanza al piano di sopra. Per cinque secondi l'eccitazione lo distrasse tanto che si ritrovò nel mezzo alla strada senza neanche accorgersene. Aveva anche cominciato a canticchiare fra sé con una melodia improvvisata: Arance e limoni, dicon di San Clemente i campanoni. Mi devi un soldino, dicono quelli...

In quel momento però il cuore gli si gelò nel petto, e i suoi organi si aggrovigliarono. A meno di dieci metri di distanza, una sagoma con la divisa azzurra gli si faceva incontro sul marciapiede. Era la ragazza del Dipartimento Narrazione, quella con i capelli neri. La visibilità era misera, ma non ebbe alcun dubbio. Quando si incrociarono, lei lo guardò dritto in faccia, poi tirò dritto a passi veloci, come se non lo avesse neanche visto. Per qualche secondo Winston restò paralizzato. Poi girò a destra e si allontanò a passo ansimante, senza neanche accorgersi che stava procedendo nella direzione opposta. A quel punto non c'erano più dubbi, quella ragazza lo stava spiando. Lo aveva seguito fin lì, perché era impossibile che stesse passeggiando in quello stesso vicoletto buio nello stesso momento, a chilometri di distanza dal quartiere del Partito. Non era una coincidenza possibile. Poi, se si trattasse di un vero agente della Polizia del Pensiero o di una zelante spia dilettante, non faceva molta differenza. L'unica cosa certa, era che lo stesse spiando. Di sicuro lo aveva anche visto mentre entrava nel pub.

Camminare era diventata una tortura. A ogni passo, la sfera di vetro nella tasca gli batteva sulla coscia, e Winston provò la tentazione di tirarlo fuori e lanciarlo il più lontano possibile. Ma la cosa peggiore, era la vescica sul punto di scoppiargli. Aveva urgente bisogno di un gabinetto pubblico,

stava morendo, ma in quella zona erano molto rari. Poi per sua fortuna lo spasmo passò, trasformandosi in una specie di indolenzimento.

Era finito in un vicolo cieco. Winston si fermò per una manciata di secondi incerto sul da farsi, poi si voltò indietro e ritornò sui suoi passi. Mentre camminava, rifletté che aveva visto la ragazza non più di tre minuti prima e che, se avesse accelerato il passo, sarebbe riuscito a raggiungerla. Avrebbe potuto seguirla a sua volta fino a un luogo solitario, e poi le avrebbe fracassato la testa con un sasso. Anche la sfera di vetro che aveva in tasca poteva andare bene. Ma abbandonò subito il progetto, perché la sola idea di compiere uno sforzo fisico era insostenibile. Non riusciva a correre, non sapeva come si scaglia un colpo violento, e infine la donna era giovane e robusta, e si sarebbe difesa. Pensò anche di dirigersi in fretta e furia al Centro Sociale e restarvi fino all'ora della chiusura, in modo da procurarsi almeno un alibi parziale per la serata, ma anche questo piano gli sembrò irrealizzabile. Una stanchezza mortale si era impossessata di lui. Voleva solo tornare a casa, mettersi a sedere e starsene in pace. Quando arrivò al suo appartamento erano le dieci di sera. Alle undici si sarebbero spente tutte le luci. Winston andò in cucina e bevve con un unico sorso quasi una tazza intera di Gin Vittoria, poi si rifugiò nel suo angolino e tirò fuori il diario. Non lo aprì subito. Dal teleschermo una metallica voce di donna cicalava una canzone patriottica. Winston fissava la copertina marmorizzata del quaderno, cercando invano di deconcentrarsi da quella voce.

Era di notte, solo e sempre di notte, che ti venivano a prendere. Meglio ammazzarsi prima di essere arrestati, e infatti molti lo facevano: diverse sparizioni nel nulla non erano altro che suicidi. Ma bisognava essere armati di un coraggio disperato per uccidersi in un mondo in

cui procurarsi un'arma da fuoco o un veleno rapido ed efficace era impossibile. Allora pensò, con una sorta di smarrimento, quanta inutilità biologica vi fosse nel dolore e nella paura, e come il corpo fosse abituato al tradimento con il suo immobilizzarsi puntuale tutte le volte in cui era necessario produrre un surplus di energia. Avrebbe potuto mettere a tacere per sempre la ragazza dai capelli neri se solo fosse stato capace di azioni rapide, ma proprio il supremo pericolo gli aveva tolto ogni energia. Rifletté che nei momenti di panico non si combatte contro un nemico esterno, ma contro il proprio corpo. Anche adesso, nonostante il gin, quel sordo indolenzimento alla pancia gli rendeva impossibile dare un ordine razionale ai suoi pensieri. Pensò che la medesima cosa accadeva in tutti i momenti eroici o tragici. Sul campo di battaglia, nelle camere di tortura, su una nave che si inabissa, le ragioni per cui si lotta si dimenticano presto, perché il corpo lievita, si allarga e riempie di sé il mondo intero, perfino quando si è paralizzati dal terrore, o si urla per il dolore, la vita è una sempiterna lotta contro la fame o il gelo, l'insonnia, l'acidità di stomaco o il mal di denti.

Aprì il diario. Adesso era importante scrivere. Dal teleschermo la voce metallica della donna continuava cantando un'altra canzone e a Winston parve che quella voce gli perforasse le ossa del cranio sminuzzandole in mille frammenti di vetro. Cercò di concentrarsi su O'Brien - a lui era diretto il diario, lo stava scrivendo per lui - e invece i pensieri corsero a immaginare cosa gli sarebbe successo dopo che la Polizia del Pensiero lo avesse portato via. Magari lo avessero ucciso subito! Era logico aspettarsi di essere uccisi. Prima di morire, però (ed erano fatti di cui nessuno parlava, anche se tutti li conoscevano), si doveva passare attraverso il rito della confessione: strisciare sul pavimento, implorare pietà, le ossa rotte, i denti spaccati, i capelli intrisi

di sangue. Perché sopportare le torture, se la fine era sempre quella? Perché non accorciare la vita di qualche giorno, di qualche settimana? Nessuno sfuggiva ai segugi, nessuno riusciva a non confessare. Non c'era via di fuga per chi si macchiava di uno psicoreato. Quale era il senso di un futuro se in tutto quell'orrore non cambiava nulla?

Cercò, con più convinzione di concentrarsi di nuovo su O'Brien. "Ci incontreremo in un luogo senza più tenebre" gli aveva detto. Sapeva, o almeno credeva di intuire, il significato di quelle parole.

Il luogo senza tenebre era il futuro fantasticato che nessuno avrebbe mai vissuto, ma che si poteva raggiungere con l'immaginazione, in una sorta di prescienza mistica. La voce che giungeva dallo schermo era insopportabile e gli impediva di seguire il filo dei pensieri. Prese una sigaretta ma subito metà del tabacco gli cadde sulla lingua, una polvere amarognola perfino difficile da sputare. La faccia del Grande Fratello gli si insinuò nella mente, rimpiazzando quello di O'Brien. Come aveva fatto qualche giorno prima, Winston tirò fuori dalla tasca una moneta e la guardò. Quella faccia lo guardava, vigorosa, calma, rassicurante. Che sorriso si celava sotto quei baffi neri? Con un cupo rintocco, gli risuonarono nel petto le parole:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
L'IGNORANZA È FORZA.

PARTE DUE

I

Era metà mattina, e Winston era uscito dal cubicolo per andare al bagno. Dall'altra estremità del corridoio lungo e luminoso gli venne incontro una figura solitaria. La ragazza con i capelli neri. Erano passati quattro giorni da quando si erano incrociati fuori dal rigattiere. Mentre si faceva più vicina, si accorse che aveva il braccio destro fasciato al collo. Impossibile accorgersene da lontano, la fascia era dello stesso colore della tuta. Probabilmente si era fatta male alla mano ruotando uno di quei grossi caleidoscopi con cui si imbastiva la trama dei romanzi. Un incidente comune al Dipartimento Narrazione.

Li separavano circa quattro metri, quando la ragazza inciampò e cadde, quasi di faccia. Le uscì un grido acuto di dolore. Doveva essere caduta sul braccio ferito. Winston si bloccò. La ragazza si mise in ginocchio. Il suo volto era diventato di un giallino lattiginoso, e la bocca rossa risaltava più che mai. Teneva gli occhi incollati su di lui, in un'espressione ammaliante più di paura che di dolore.

Nel cuore di Winston si rimescolarono strani sentimenti. Era di fronte all'avversario che cercava di ucciderlo. Ma di fronte aveva un essere umano dolorante, forse con un osso rotto. D'istinto, si era già chinato ad aiutarla. Vederla cadere sul braccio bendato era stato doloroso anche per lui.

– Ti sei fatta male? – disse.

– Non è niente. Il braccio. Tra un secondo torna a posto.

Parlava come se il cuore le battesse all'impazzata. Era pallidissima.

– Niente di rotto?

– No, no, sto bene. Mi ha fatto male un attimo, punto.

Gli tese la mano libera e lui l'aiutò a rialzarsi. Aveva ripreso un po' di colore e il suo aspetto ne aveva molto guadagnato.

– Non è niente – ripeté secca. – Un colpetto al polso. Grazie, compagno! E con ciò riprese la sua strada, svelta, come se davvero non fosse successo niente. L'intero l'episodio non poteva essere durato più di mezzo minuto. Impedire ai propri sentimenti di manifestarsi in viso, più che un'abitudine, era diventato un istinto. Tanto più che la scena si era svolta proprio di fronte a un teleschermo. Eppure era stato difficilissimo non tradire un moto di sorpresa quando, nei due o tre secondi in cui l'aveva aiutata a rialzarsi, la ragazza gli aveva fatto scivolare qualcosa nella mano. Non c'era dubbio che l'avesse fatto apposta. Era qualcosa di piccolo e piatto. Mentre superava la porta del bagno, la nascose in tasca e la tastò con la punta delle dita. Era un pezzetto di carta, probabilmente ripiegato in quattro.

Davanti all'orinatoio, con un'abile mossa delle dita, riuscì a spiegarlo. Doveva contenere un messaggio di qualche tipo. Per un attimo fu tentato di entrare in una delle toilette e leggerlo subito. Ma era un'idiozia, lo sapeva. Non c'era posto più sorvegliato di quello.

Tornò al suo cubicolo, sedette, lasciò cadere con noncuranza il pezzo di carta sulla scrivania, infilò gli occhiali e tirò a sé il parlascrivi. “Cinque minuti” si disse, “aspetta almeno cinque minuti!”. Il cuore gli batteva in petto a un volume preoccupante. Per fortuna il lavoro in quel momento era semplice routine, la correzione di un lungo elenco di cifre che non richiedeva grande attenzione.

Qualunque cosa ci fosse scritta doveva avere un significato politico.

Per quel che ne sapeva, c'erano due possibilità. La prima, più probabile, era che la ragazza fosse un'agente della Polizia del Pensiero, come temeva. Ma perché la Polizia del Pensiero avrebbe consegnato un messaggio in quel modo? A ogni modo quel biglietto poteva essere una minaccia, un mandato di comparizione, un ordine di suicidio, un trabocchetto di qualche tipo. Eppure, nonostante i tentativi di soffocarla, nella sua testa cresceva selvaticamente un'altra ipotesi. E cioè che il messaggio non provenisse affatto dalla Polizia del Pensiero, ma da un'organizzazione clandestina. Forse la Fratellanza esisteva davvero! Forse la ragazza ne faceva parte! Certo l'idea era assurda, ma gli era balzata in mente nel momento stesso in cui si era ritrovato in mano il foglietto di carta. Erano trascorsi invece un paio di minuti perché arrivasse l'altra spiegazione, quella più razionale. La mente suggeriva che quasi sicuramente il messaggio significava morte - ma lui non le credeva, la speranza irragionevole persisteva, e il cuore continuava a battere. Mentre mormorava le cifre al parlascrivi, riuscì con enorme sforzo a controllare il tremore della voce.

Arrotolò il fascicolo dei documenti completati e lo infilò nel tubo di posta pneumatica. Erano trascorsi otto minuti. Si riaggiustò gli occhiali sul naso, sospirò e prese il fascicolo successivo, con il pezzetto di carta in cima. Lo appiattì. Con grafia ampia e incerta, c'era scritto: TI AMO.

Nei primi secondi fu troppo sbalordito anche per lanciare l'oggetto incriminante nel buco della memoria. Prima di farlo, pur conoscendo bene i rischi di mostrare troppo interesse, non poté fare a meno di leggerlo un'altra volta, per assicurarsi che quelle parole esistessero davvero.

Per il resto della mattinata, lavorare fu difficilissimo. Oltre a doversi

concentrare su una sfilza di seccanti operazioni, aveva l'obbligo di nascondere la propria agitazione davanti al teleschermo. Sentiva il fuoco bruciargli nella pancia. Nella mensa afosa, gremita di folla e chiasso, il pranzo fu una tortura. Sperava di poter rimanere da solo almeno un po' in pausa pranzo, ma sfortuna volle che quell'imbecille di Parsons gli si piazzasse a fianco, con il suo puzzo di sudore che quasi superava quello metallico dello stufato, e si lanciasse in un discorso torrenziale sui preparativi della Settimana dell'Odio. Era entusiasta soprattutto della riproduzione in cartapesta della testa del Grande Fratello, di due metri di diametro, che la squadra di Spie di sua figlia stava realizzando per l'occasione. La cosa più irritante era che in un tale baccano di voci, Winston sentiva a malapena le parole di Parsons, quindi doveva chiedergli di ripetere in continuazione le sue osservazioni di nessuna importanza. Solo una volta gettò un'occhiata alla ragazza. Sedeva al tavolo con altre due, in fondo alla sala. Non sembrava averlo visto, né lui diede mai un secondo sguardo in quella direzione.

Il pomeriggio fu più sopportabile. Subito dopo pranzo arrivò una consegna difficile e delicata che lo costrinse a diverse ore di lavoro e ad accantonare tutto il resto. Si trattava di falsificare una serie di report di produzione di due anni prima, allo scopo di screditare un membro di spicco del Partito Interno diventato oggetto di sospetti. Era il genere di cose in cui Winston riusciva meglio, e per più di due ore non pensò alla ragazza. Poi l'immagine del suo viso riaffiorò, insieme a un desiderio violento, insopportabile, di rimanere solo. Per riflettere sugli ultimi sviluppi, doveva rimanere solo. Quella sera, invece, aveva una delle serate al Centro per la Comunità. Mangiò un altro pasto insapore in mensa, corse al Centro, partecipò a quella solenne perdita di tempo che era il "gruppo di discussione", giocò due partite a ping-pong, buttò giù

diversi bicchieri di gin e assistette a un intervento di mezz'ora sul tema “Il Socing e gli scacchi”. La noia gli torse l'anima, ma per una volta non ebbe l'impulso di svicolare dalla serata al Centro. La vista delle parole TI AMO aveva destato in lui il desiderio di restare in vita, e all'improvviso gli sembrò stupido prendersi dei rischi per nulla. Solo alle ventitré, quando fu a casa a letto - nel buio si era al riparo anche dal teleschermo, finché si restava in silenzio - poté pensare senza interruzioni.

C'era un problema pratico da risolvere: come contattare la ragazza per organizzare un incontro. Aveva smesso di considerare la possibilità che fosse una trappola. Sapeva che non lo era, per l'inequivocabile agitazione mostrata dalla ragazza alla consegna del biglietto. Era spaventata a morte. E tanto meno pensò di declinare *l'avance*. Cinque sere prima aveva valutato l'idea di romperle il cranio a colpi di pietra, ma non aveva importanza. Si figurò il corpo di lei, nudo, giovane, come lo aveva già visto in sogno. L'aveva giudicata sciocca come tutti gli altri, piena di odio, menzogne nella testa e ghiaccio nel ventre. Lo colse una specie di panico al pensiero di perderla, quel corpo bianco e giovane che scivolava via, lontano! La cosa che temeva di più era che, se non l'avesse ricontattata in fretta, lei avrebbe cambiato idea. Ma gli ostacoli al loro incontro erano enormi. Come muovere un pezzo dopo aver subito lo scacco matto. Dovunque ti girassi c'era un teleschermo. A dire il vero, già nei primi cinque minuti dalla lettura del biglietto, gli erano venuti in mente tutti i modi possibili per comunicare con lei. Ma ora, con tutto il tempo a disposizione, li passava in rassegna a uno a uno, come se avesse disposto sul tavolo un set di strumenti.

Di certo non potevano replicare le modalità di quella mattina. Se lei avesse lavorato al Dipartimento Archivi sarebbe stato relativamente facile, ma lui non aveva né un'idea precisa di dove si trovasse il

Dipartimento Narrazione all'interno dell'edificio, né un pretesto per andarci. Se avesse saputo dove abitava e a che ora staccava dal lavoro, avrebbe trovato il modo di incontrarla lungo la via di casa. Aspettare che uscisse e seguirla non era prudente, voleva dire bighellonare per ore attorno al Ministero, e sarebbe stata notata. Recapitarle una lettera via posta, neanche a parlarne. Non era un segreto, la prassi prevedeva l'apertura di tutte le lettere in consegna. In effetti, non c'erano molte persone che avessero mai scritto una lettera. Per i messaggi che di tanto in tanto era necessario inviare, si stampavano cartoline contenenti lunghi elenchi di frasi, da cui cancellare quelle che non facevano al proprio caso. E comunque non conosceva il nome della ragazza, figurarsi l'indirizzo. Decise quindi che il luogo più sicuro era la mensa. Se l'avesse trovata da sola in un tavolo al centro della sala, non troppo vicino ai teleschermi e sufficientemente immersa nel brusio di voci, e se queste condizioni si fossero mantenute per circa trenta secondi, avrebbero potuto scambiare qualche parola.

Per una settimana la sua vita diventò come un sogno agitato. Il giorno successivo, dopo la sirena della pausa pranzo, lei apparve in mensa quando lui stava già uscendo. Dovevano averle posticipato il turno. Si incrociarono senza rivolgersi neanche uno sguardo. Il giorno dopo ancora, lei era in mensa all'orario normale, ma in compagnia di altre tre ragazze e proprio sotto un teleschermo. Poi, per tre terribili giorni, non apparve affatto. Winston si sentì colpito nel corpo e nella mente da un intollerabile eccesso di sensibilità, un'agonia che rendeva trasparente ogni movimento, ogni suono, ogni contatto, ogni parola sentita o pronunciata. L'immagine della ragazza lo perseguitava anche nel sonno. In quei giorni non toccò il diario. L'unico sollievo lo trovò nel lavoro, durante il quale riusciva a dimenticarsi di sé stesso per

almeno dieci minuti di fila. Non aveva indizi su cosa potesse esserne capitato. Nessuna indagine da condurre. Vaporizzata, suicidata, trasferita all'altro capo dell'Oceania. L'ipotesi peggiore, e più verosimile, era che avesse semplicemente cambiato idea, e deciso d'ignorarlo.

Il giorno successivo riapparve. Non aveva più il braccio fasciato al collo, solo un cerotto al polso. La gioia di rivederla fu tale che Winston non riuscì a non fissarla per qualche secondo. Il giorno seguente andò perfino molto vicino a parlarle. Entrando in mensa la trovò a un tavolo alla giusta distanza dal muro, piuttosto isolato. Era presto, e non c'era tanta gente. La fila alle casse scorrevole fino a quando un tizio più avanti non iniziò a protestare per una compressa di saccarina. La ragazza era ancora da sola quando Winston, con il vassoio in mano, puntò in direzione del suo tavolo. Si avvicinò con noncuranza, come in cerca di un posto libero verso i tavoli dietro di lei. Era neanche a tre metri di distanza. Ancora due secondi ed era fatta. Poi una voce, da dietro.

– Smith! – finse di non sentire. – Smith! – ripeté la voce, più forte. Era inutile, doveva voltarsi. Un giovane dai capelli biondi e la faccia da tonto, che si chiamava Wilsher e conosceva a malapena, lo invitò con un sorriso a prendere posto al suo tavolo. Rifiutare non era prudente. Ormai che l'avevano riconosciuto, non poteva di certo mettersi vicino a una ragazza sola. Avrebbe dato nell'occhio. Perciò lo raggiunse con un sorriso amichevole. L'altro, biondo e tonto, mostrò trentadue denti di rimando. Winston immaginò di centrarli con un colpo di piccone. Il tavolo della ragazza si riempì pochi minuti dopo.

Però doveva essersi accorta che le era andato incontro, e forse aveva colto l'intenzione. Il giorno successivo Winston arrivò con buon anticipo. Come previsto, lei era a un tavolo più o meno nella stessa zona,

anche stavolta da sola. In coda, subito davanti a lui, c'era un omuncolo con le sembianze di scarafaggio, rapido nei movimenti, con la faccia piatta e gli occhi piccoli e sospettosi. Dando le spalle alla cassa, Winston vide che l'omuncolo andava dritto verso il tavolo della ragazza. Tutte le sue speranze naufragarono di nuovo. C'era un posto libero anche a un tavolo più avanti, ma dalle movenze dell'omuncolo capì che avrebbe scelto la soluzione per lui più comoda, il tavolo semivuoto. Lo seguì con il cuore raggelato. Se non fosse riuscito a rimanere solo con la ragazza sarebbe stato tutto inutile. All'improvviso, uno schianto tremendo. L'omuncolo era finito a terra a quattro zampe, il vassoio era volato per aria, e due fiumiciattoli di minestra e caffè scorrevano lungo il pavimento. Quello si rimise in piedi con un balzo e rivolse a Winston un'occhiataccia, come per accusarlo di averlo fatto inciampare. Ma non si spinse oltre. Cinque secondi dopo, con il cuore in gola, Winston era al tavolo della ragazza.

Non la guardò. Tolse le pietanze dal vassoio e si mise subito a mangiare. Era fondamentale parlarle subito, prima che arrivasse qualcun altro, ma lo bloccava un'angoscia terrificante. Era passata una settimana da quando lei aveva tentato il primo approccio. Poteva aver cambiato idea, doveva aver cambiato idea! Il lieto fine era impossibile, cose simili non esistevano nella vita reale. E forse Winston avrebbe rinunciato del tutto a parlarle, se non avesse notato Ampleforth, il poeta dalle orecchie pelose, aggirarsi mollemente per la sala con il vassoio in mano alla ricerca di un posto. In quel suo modo un po' svampito, Ampleforth gli era affezionato, e di sicuro vedendolo avrebbe voluto sedergli a fianco. Restava forse un minuto per agire. Sia Winston sia la ragazza continuarono a mangiare. La brodaglia che avevano nel piatto era uno stufato acquoso, in realtà più una minestra di fagioli bianchi.

In un sussurro, Winston parlò. Nessuno dei due alzò lo sguardo; continuaron a raccogliere e inghiottire la brodaglia con il cucchiaio, e tra una cucchiaiata e l'altra si scambiarono le poche parole necessarie in tono inespressivo.

- A che ora stacchi dal lavoro?
- Diciotto e trenta.
- Dove ci possiamo incontrare?
- Piazza della Vittoria, al monumento.
- È pieno di teleschermi.
- Se c'è folla non è un problema.
- Segni in codice?
- No. Non avvicinarti finché non mi vedi in mezzo a molta gente. E non guardarmi. Resta da qualche parte lì vicino.
- A che ora?
- Alle diciannove.
- Va bene.

Ampleforth non riuscì a trovare Winston e si sedette a un altro tavolo. Non dissero più nulla né si guardarono mai l'un l'altra, per quanto possibile a due sconosciuti che siedono di fronte, allo stesso tavolo. La ragazza finì rapidamente il pranzo e filò via, mentre Winston rimase a fumare una sigaretta.

Arrivò in Piazza della Vittoria prima dell'orario concordato e si mise a girare intorno alla gigantesca colonna scanalata che sosteneva la statua del Grande Fratello intento a scrutare i cieli del sud, dove aveva sgominato la flotta dell'Eurasia (dell'Estasia, fino a qualche anno prima) nella nota Battaglia della Pista Uno. Sulla strada di fronte, un'altra statua con un uomo a cavallo avrebbe dovuto rappresentare Oliver Cromwell. Passate le diciannove da cinque minuti, la ragazza non si

era ancora vista. La solita terrificante angoscia tornò a impadronirsi di lui. Non sarebbe venuta, aveva cambiato idea! Risalì lentamente la piazza in direzione nord, provando un pallido piacere nel riconoscere la chiesa di San Martino, le cui campane, quando c'erano ancora, avevano cantato: *Cinque volte mi devi un quartino*. Fu a quel punto che, nei pressi dell'edificio, avvistò la ragazza. Leggeva o fingeva di leggere un manifesto che avvolgeva una colonna. Non era prudente avvicinarsi finché attorno a lei non si fosse raccolta più gente. C'erano teleschermi su tutto il frontone. Ma proprio in quel momento, da sinistra, si alzò un frastuono di grida, seguito da un rombo di mezzi pesanti. A un tratto tutta la piazza iniziò a correre nella stessa direzione. La ragazza superò agilmente i leoni alla base del monumento e si unì alla corsa. Winston la seguì. Correndo, sentì qualcuno urlare che stava passando un convoglio di prigionieri eurasiatici.

Il lato sud della piazza era già bloccato da una grande ressa. Winston, il tipo d'uomo che normalmente si mantiene ben lontano dalla mischia, cominciò ad aprirsi la strada a spinte e botte fino al centro della folla. Di lì a poco fu tanto vicino alla ragazza che avrebbe potuto toccarla, ma il passaggio era bloccato da un prolet enorme e da una donna altrettanto enorme, probabilmente la moglie, insieme formavano un'impenetrabile muraglia umana. Winston si dimenò fino a quando, con un affondo veemente, non riuscì a infilare la spalla tra i due. Per un attimo, stretto tra quei fianchi muscolosi, pensò che le viscere gli si sarebbero ridotte in poltiglia, ma poi riuscì a sfondare, al prezzo di qualche goccia di sudore. E si ritrovò proprio accanto alla ragazza. Spalla a spalla. Con lo sguardo dritto davanti a loro.

Una lunga fila di camion, presidiati ai quattro angoli da guardie giurate senza espressione e armate di mitra, procedeva con lentezza. Dentro ai

camion, ammassati l'uno sull'altro, erano accovacciati dei piccoli uomini dalla pelle gialla con vecchie uniformi verdognole. Dai lati dei camion, rivolgevano sguardi fissi e privi di curiosità dalle loro facce tristi e mongoliche. Di quando in quando, se a un camion capitava di sobbalzare, si sentiva un rumore di ferraglia: tutti i prigionieri avevano le catene ai piedi. Si susseguirono carichi e carichi di facce tristi. Winston sapeva che le facce erano sempre lì, pur riuscendo a vederle solo a intermittenza. La spalla e il braccio della ragazza, fino al gomito, erano premuti contro i suoi. La sua guancia gli era così vicina che poteva sentirne il calore. Proprio come in mensa, fu lei a prendere in mano la situazione. Cominciò a parlare muovendo appena le labbra, con lo stesso tono inespressivo, un sussurro che il clamore delle voci e il rimbombo dei camion avrebbero ricoperto facilmente.

– Mi senti?

– Sì.

– Sei libero domenica pomeriggio?

– Sì.

– Allora ascolta bene. Devi tenerlo a mente. Vai alla stazione di Paddington...

Con una precisione semi-militaresca che lo sorprese molto, gli descrisse nel dettaglio l'itinerario da seguire. Mezz'ora di treno; fuori dalla stazione a sinistra; due chilometri seguendo la strada; un cancello a cui mancava una sbarra; un sentiero in mezzo a un campo; un viottolo invaso dall'erba; una pista tra i cespugli; un albero caduto ricoperto dal muschio. Era come avere una mappa dentro la testa.

– Riuscirai a ricordarti tutto? – sussurrò alla fine.

– Sì.

– Gira a sinistra, poi a destra, poi di nuovo a sinistra. Il cancello è senza sbarra in alto.

- Sì. A che ora?
- Per le quindici. Forse dovrai aspettare. Io arriverò da un'altra strada.
Sei sicuro che ti ricorderai tutto?
- Sì.
- Allora allontanati da me più in fretta che puoi.

Non era necessario che glielo dicesse, ma in quel momento districarsi tra la folla era impossibile. I camion continuavano a sfilare, e le persone a fissare, mai sazie, a bocca aperta. All'inizio c'era stato qualche buuuuh e un paio di fischi, ma provenivano dai membri del Partito sparsi tra la folla, ed erano scemati presto. A prevalere, invece, era un sentimento di semplice curiosità. Gli stranieri, venissero dall'Eurasia o dall'Estasia, erano come animali esotici. Li si vedeva solo ed esclusivamente nelle vesti di prigionieri, e anche da prigionieri non si riusciva a dar loro che un'occhiata fugace. Tranne per i pochi impiccati per crimini di guerra, non si sapeva che fine facessero. Sparivano e basta, probabilmente nei campi di lavoro forzato. Ora le tonde facce mongoliche avevano ceduto il posto ad altre dai tratti più europei, sporche, con la barba lunga e l'aria esausta. Da sopra gli zigomi scavati, i loro occhi si fermavano in quelli di Winston, talvolta con una strana intensità, per poi fuggire via. Il convoglio si avvicinava alla fine. Nell'ultimo camion vide un uomo anziano con capelli e barba brizzolati, stava in piedi con i polsi incrociati davanti a sé, come se ci fosse abituato. Era ora che Winston e la ragazza si separassero. Ma all'ultimo, mentre la folla ancora li circondava, la mano di lei cercò la sua, e rapidamente gliela strinse.

La cosa doveva essere durata meno di dieci secondi, eppure le loro mani sembrarono intrecciarsi per un tempo lunghissimo. Lui ebbe il tempo di imparare ogni dettaglio di quella mano. Esplorò le dita lunghe, le unghie armoniose, i palmi induriti dal lavoro con i calli tutti in

fila, la pelle levigata sotto al polso. Basandosi solo sul tatto, avrebbe potuto riconoscerla alla vista. Allora gli venne in mente che non sapeva di che colore avesse gli occhi. Probabilmente castani, ma le persone con i capelli scuri a volte hanno gli occhi azzurri. Voltarsi a controllare era impensabile, una follia. Con le mani così allacciate, invisibili nella calca dei corpi, rimasero a fissare dritto davanti a loro, e così non furono gli occhi della ragazza a incontrare quelli di Winston, ma gli occhi del prigioniero anziano, colmi di desolazione sotto il groviglio di capelli brizzolati.

II

Winston procedeva tra macchie di luce e ombra, poggiando i piedi dentro pozze dorate ogni volta che le frasche si aprivano. Sotto gli alberi alla sua sinistra, il terreno era come annuvolato da banchi di campanule. L'aria fresca era un bacio sulla pelle. Due di maggio. Da qualche parte nelle profondità del bosco risuonava il tubare delle tortore. Era un po' in anticipo. Non c'erano stati intoppi lungo il tragitto, e la ragazza con ogni evidenza sapeva il fatto suo, quindi non si lasciò prendere dall'ansia come in genere avrebbe fatto. Si poteva presumere che il posto da lei indicato fosse sicuro. In generale non bisognava dare per scontato che le campagne fossero più sicure di Londra. Niente teleschermi, naturalmente, ma c'era sempre la minaccia dei microfoni nascosti che potevano captare e riconoscere le voci; inoltre non era facile spostarsi senza attirare l'attenzione. Per distanze inferiori ai cento chilometri non era necessaria la convalida del passaporto, ma in stazione ci si poteva imbattere in qualche pattuglia: chiedevano i documenti a tutti i membri del Partito che capitassero a tiro e si mettevano a tartassare di domande. In ogni caso, pattuglie non se ne erano viste, e durante il percorso a piedi dalla stazione, Winston si era assicurato, con occhiate caute e ripetute, di non essere seguito. Il clima era estivo e il treno carico di prolet dall'umore vacanziero. Aveva viaggiato in una carrozza straripante con i seggiolini di legno, insieme a un'unica, numerosissima famiglia che comprendeva la bisnonna

sdentata come un neonato; andavano a trascorrere un pomeriggio in campagna con i “parenti acquisiti” e, come spiegarono a Winston senza troppi giri di parole, a procurarsi un po’ di burro al mercato nero. Il viottolo si fece più largo, e in meno di un minuto Winston giunse al sentiero di cui le aveva parlato, niente più di un tratturo che passava tra i cespugli. Non aveva con sé l’orologio, ma non dovevano essere ancora le quindici. Le campanule sul terreno erano così fitte che non calpestarle era impossibile. Si mise in ginocchio e cominciò a raccoglierne un po’ per ingannare l’attesa, ma anche con la mezza idea di farne un mazzo di fiori da offrire alla ragazza al momento dell’incontro. Mise insieme un gran bel bouquet, e fu proprio mentre odorava quel profumo tenue e dolciastro che un rumore alle sue spalle lo raggelò: era l’inconfondibile crepitio di un piede che spezza un ramo. Continuò a raccogliere le campanule. Sembrò la cosa migliore da fare. Se non era la ragazza, qualcuno era davvero riuscito a seguirlo. Guardarsi attorno sarebbe stata un’ammissione di colpa. Ne raccolse ancora, una dopo l’altra. E una mano si posò delicata sulla sua spalla.

Alzò lo sguardo. La ragazza. Faceva segno di no con la testa, raccomandandogli di rimanere in silenzio. Quindi scostò i cespugli e imboccò svelta l’angusto tracciato attraverso il bosco. Vista l’abilità con cui evitava i tratti più fangosi, quel sentiero doveva conoscerlo bene. Winston la seguì con il mazzo di fiori ben stretto tra le mani. La sua prima reazione era stata di sollievo, ma guardando il corpo snello e forte che camminava davanti a sé, con la fascia scarlatta stretta il giusto per dare risalto alle curve dei fianchi, cominciò a gravare su di lui un senso di inferiorità. Anche se si erano spinti fino a quel punto, probabilmente lei si sarebbe tirata indietro non appena lo avesse guardato meglio. Lo intimorivano anche la dolcezza dell’aria e il vigore

delle foglie. Già durante il tragitto dalla stazione, sotto quel sole di maggio, si era sentito sporco e scolorito, una creatura da interni, con i pori della pelle otturati dalla fuliggine londinese. Lei non lo aveva mai visto prima in pieno giorno e all'aperto, pensò. Arrivarono all'albero caduto di cui gli aveva parlato. La ragazza passò oltre con un balzo e creò un varco in un gruppo di cespugli che a prima vista non sembrava percorribile. Dopo che lui ebbe fatto lo stesso, Winston si ritrovò in una radura naturale, una piccola collina chiusa tutt'intorno da una fila di alberelli. La ragazza si fermò e si voltò verso di lui.

– Siamo arrivati – disse.

Lui rimase a parecchi metri di distanza. Non osava avvicinarsi.

– Sono rimasta in silenzio – proseguì lei – perché potevano esserci dei microfoni nascosti da qualche parte. Non credo, ma è possibile. C'è sempre il rischio che uno di quei maiali riconosca la voce. Qui siamo al sicuro.

Lui non trovò il coraggio di raggiungerla.

– Qui siamo al sicuro? – ripeté stupidamente.

– Sì. Guarda gli alberi.

Erano piccoli frassini che a un certo punto dovevano essere stati tagliati, ed erano ricresciuti in una foresta di tronchi spessi come il polso di un uomo. Nessuno sembrava abbastanza grande da nascondere un microfono.

– E poi, sono già stata qui.

Fino a quel momento si erano limitati a chiacchierare. Lui si decise ad avvicinarsi. Lei aveva la schiena dritta e un sorrisetto vagamente ironico stampato sulla faccia, quasi a chiedergli perché ci mettesse così tanto. Il mazzo di campanule finì per terra, come animato da vita propria. Winston le strinse una mano.

– Ci credi – disse – che non conoscevo ancora il colore dei tuoi occhi? Erano castani, appurò, un tono di castano piuttosto chiaro, con ciglia scure.

– Riesci ancora a guardarmi, ora che hai visto come sono davvero?

– Sì, non è tanto difficile.

– Ho trentanove anni. Ho una moglie di cui non posso liberarmi. Ho le vene varicose e cinque denti finti.

– Non potrebbe fregarmene di meno.

Un attimo dopo, difficile dire per iniziativa di chi, lei era tra le sue braccia. All'inizio Winston provò solo una totale incredulità. Quel corpo così giovane stretto al suo, la massa di capelli scuri in faccia, e poi, sì!, era successo davvero: lei aveva alzato la testa, e lui le aveva baciato le labbra voluminose e rosse. Lei gli stringeva le braccia intorno al collo, lo chiamava caro, amato, adorato. Winston la fece sdraiare a terra, lei non oppose alcuna resistenza. Poteva farle ciò che voleva. Ma la verità era che non provava particolari sensazioni fisiche, tranne quelle dovute al mero contatto dei corpi. Si sentiva colmo di incredulità e orgoglio. Gli piaceva che stesse succedendo quel che stava succedendo, ma non provava vero desiderio. Era troppo presto, la giovinezza e la bellezza di lei lo spaventavano, abituato com'era a vivere senza una donna. La ragazza si rialzò e si tolse una campanula dai capelli. Gli sedette a fianco, portandogli un braccio attorno alla vita.

– Fa niente, caro. Non abbiamo fretta. C'è tutto il pomeriggio. È un rifugio bellissimo, no? L'ho trovato una volta che mi sono persa in durante un'escursione comunitaria. Se viene qualcuno puoi sentirlo da cento metri.

– Come ti chiami? – disse Winston.

– Julia. Io invece so come ti chiami tu: Winston. Winston Smith.

- Com’è che l’hai scoperto?
 - Forse sono più brava di te a scoprire le cose, caro. Di’, cosa pensavi di me prima che ti dessi il biglietto?
- Non ci pensò nemmeno a mentirle. Dopotutto, raccontare le cose peggiori, era come una prova d’amore.
- Detestavo anche solo vederti – disse. – Ti avrei violentata e uccisa. Due settimane fa ho pensato di romperti la testa con un sasso, sul serio. E se proprio ci tieni, pensavo c’entrassi qualcosa con la Polizia del Pensiero.
- La ragazza scoppì in una grassa risata. Doveva averla presa come un riconoscimento delle sue capacità di dissimulazione.
- No! La Polizia del Pensiero! Ma davvero?
 - Beh, non davvero davvero. Ma dal tuo aspetto... insomma, sei giovane, scoppi di salute, capisci... pensavo che per forza...
 - Pensavi che fossi un membro modello del Partito. Pura in parole e opere. Striscioni, cortei, slogan, gare ed escursioni comunitarie e tutta quell’altra roba. E pensavi anche che alla prima occasione ti avrei denunciato come criminale del pensiero e fatto ammazzare?
 - Sì, tipo. Molte ragazze giovani sono fatte così, lo sai.
 - È tutta colpa di questa schifezza – disse lei, strappandosi di dosso la fascia scarlatta della Lega Giovanile Anti-Sesso e scagliandola su un ramo. Poi, come se toccarsi la cintola le avesse ricordato qualcos’altro, si frugò nella tasca della tuta e tirò fuori una tavoletta di cioccolato. La spezzò a metà e ne diede un pezzo a Winston. Lui capì prima ancora di averlo tra le mani, dall’odore, che si trattava di un cioccolato piuttosto insolito. Scuro e lucente, avvolto nella carta argentata. Il loro cioccolato in genere era una roba friabile e opaca che ricordava, volendo avventurarsi in un paragone, il fumo dei roghi dell’immondizia.

Eppure non era la prima volta che assaggiava cioccolato come quello. Quell'aroma gli aveva richiamato alla mente un ricordo che non riusciva a fissare, ma potente e perturbante.

– Dove l'hai preso? – chiese.

– Al mercato nero – rispose lei con noncuranza. – In effetti sembro proprio quel genere di ragazza, almeno da fuori. Me la cavo alle gare. Ero caposquadra nelle Spie. Faccio volontariato tre sere a settimana per la Lega Giovanile Anti-Sesso. Ore e ore ad attaccare quello schifo in giro per Londra. Ai cortei reggo sempre un lato dello striscione. Sembro sempre felice, non mi tiro mai indietro. E grido quando c'è da gridare. È l'unico modo per stare tranquilli.

Il primo pezzo di cioccolato si era sciolto sulla lingua. Era delizioso. Ma quel ricordo ancora si aggirava ai margini della coscienza, tanto intenso come sensazione quanto vago nella forma, simile a un oggetto visto con la coda dell'occhio. Lo scacciai via. Sapeva solo che era il ricordo di qualcosa che aveva fatto e che, anche volendo, non poteva cancellare.

– Sei giovanissima – disse. – Sei più giovane di me di dieci o quindici anni. Cos'è che ti attira in uno come me?

– Qualcosa nella tua faccia. Dovevo rischiare. Io sono brava a riconoscere le persone fuori posto. L'ho capito appena ti ho visto che eri contro di LORO.

LORO, evidentemente, erano il Partito, e soprattutto il Partito Interno, a cui riservò, chiaro e tondo, parole di puro odio. Winston sapeva che non c'era posto più sicuro di quello, eppure si sentì a disagio. Anche la volgarità del linguaggio lo stupì. I membri del Partito non imprecavano, lo stesso Winston imprecava molto di rado, e comunque mai ad alta voce. Julia invece sembrava incapace di nominare il Partito,

e in particolare il Partito Interno, senza usare il genere di parole che si poteva trovare scritte a gesso sui muri di un vicolo lurido. Non gli dispiaceva. Era un sintomo di ribellione al Partito e alle sue pratiche, e in qualche misura una reazione naturale, di salute, come lo starnuto del cavallo che riconosce il fieno cattivo. Avevano lasciato la radura per tornare a passeggiare sulla scacchiera di luci e ombre, stringendosi l'un l'altra ogni volta che c'era abbastanza spazio per procedere fianco a fianco. Lui notò che, da quando si era tolta la fascia, era ancora più morbida. Parlavano a sussurri. Fuori dalla radura, Julia era stata chiara, meglio andarci cauti. Presto arrivarono alla fine del boschetto e lei lo bloccò.

– Non uscire allo scoperto. Potrebbe vederci qualcuno. Finché stiamo dietro ai rami Andrà tutto bene.

Si trovavano all'ombra di un folto di noccioli. La luce del sole, filtrando tra le innumerevoli foglie, era calda sui loro visi. Guardando il campo che si apriva di fronte a loro, Winston fu colto dalla straniante impressione di riconoscerlo. Di averlo già visto. Era un vecchio pascolo tagliato da un sentiero calpestabile circondato dalle tane delle talpe. Sul lato opposto, sul confine irregolare del campo, i rami degli olmi oscillavano impercettibilmente nella brezza, e le foglie si muovevano in masse fitte, come i capelli di una donna. Da qualche parte lì vicino, nascosto alla vista, doveva scorrere un ruscello con le pozze verdi in cui nuotavano le lasche.

– Non è che per caso c'è un ruscello, da queste parti? – bisbigliò.

– Sì, esatto, c'è un ruscello. Proprio alla fine di questo campo. E ci sono dei pesci belli grandi. Stanno nelle pozze sotto ai salici.

– È il Paese d'Oro... o quasi – mormorò.

– Il Paese d'Oro?

– Niente, niente. Un posto che a volte mi appare in sogno.
– Guarda! – sussurrò Julia.

Un tordo si posò su un ramo a cinque metri di distanza, più o meno all'altezza delle loro teste. Forse non li aveva visti. Stava al sole, loro all'ombra. Spiegò le ali, poi le rimise al loro posto con cura. Per un attimo chinò la testa, quasi in omaggio al sole, infine proruppe in un canto impetuoso. Nel silenzio assoluto, quel suono raggiunse un volume impressionante. Winston e Julia si strinsero l'uno all'altra, affascinati. La musica andò avanti un pezzo con improvvise variazioni, senza ripetersi mai, come se l'uccello stesse deliberatamente dando sfoggio del suo virtuosismo. A volte si zittiva per qualche secondo, spiegando le ali e rimettendole a posto, poi gonfiava il petto maculato e di nuovo esplodeva nel canto. Winston lo guardò con una sorta di riverenza. Per chi e per cosa, cantava quell'uccello? In ascolto non c'erano femmine né rivali. Cosa lo spingeva, al limitare di un bosco remoto, a spargere la sua musica nel nulla? Si chiese se davvero ci fosse un microfono nascosto, lì intorno da qualche parte. Lui e Julia avevano sempre parlato a bassa voce, non avrebbero potuto registrarli, ma di sicuro avrebbero intercettato quel canto. Forse all'altro capo della linea, c'era un omuncolo con la faccia da scarafaggio che ascoltava con la massima attenzione. Che ascoltava tutto. Ma a poco a poco il fluire della musica spazzò via quelle congetture. Come fosse sostanza liquida, gli si riversò addosso mischiandosi alla luce del sole che filtrava attraverso le foglie. Smise di pensare, cercò di sentire e basta. Nell'incavo del braccio, i fianchi della ragazza erano soffici e caldi. La tirò a sé, di modo che fossero petto contro petto, e i loro corpi si fusero. Ovunque mettesse le mani, Winston non incontrava alcuna resistenza, come se le immergesse nell'acqua. Le loro labbra si

cercavano e si incollavano. Ben altra cosa rispetto ai baci impacciati di prima. Quando si staccarono, entrambi dovettero tirare il fiato. L'uccello ebbe paura e volò via con un frullo d'ali.

Winston si avvicinò con la bocca al suo orecchio. – ORA – sussurrò.

– Non qui – rispose lei con un altro sussurro. – Torniamo al rifugio. È più sicuro.

Tra lo sporadico crepitio dei rami calpestati, tornarono in fretta fino alla radura. Di nuovo al riparo, tra il cerchio di alberelli, la ragazza si voltò a guardarla. Avevano entrambi un po' di fiatone. Lei accennò un sorriso agli angoli della bocca. Lo guardò ancora un attimo, poi cercò la cerniera della tuta. Sì, era come nel sogno! E con rapidità simile a quella delle sue fantasie, la ragazza si strappò di dosso i vestiti. Li gettò via con il medesimo magnifico gesto, con quella grazia e noncuranza che potevano annientare un'intera cultura, un intero sistema di pensiero. Il suo corpo luccicava, pallido, nel sole. Ma Winston non si concentrò subito sul suo corpo, perché gli occhi gli si erano fissati sul viso lentigginoso e su quell'accenno di sorriso impertinente.

– L'hai mai fatto?

– Certo. Migliaia di volte... beh, un sacco di volte.

– Con i membri del Partito?

– Sì, sempre con i membri del Partito.

– Con i membri del Partito Interno?

– No, con quei maiali mai. Ma ce n'è una fila a cui PIACEREBBE, se avessero l'occasione. Non sono così santerelli come vorrebbero far credere.

Il cuore gli balzò in petto. L'aveva fatto un sacco di volte: meglio ancora se fossero state centinaia o migliaia. Qualunque traccia di corruzione sapeva dargli una speranza selvaggia. Forse, sotto la superficie,

il Partito stava marcendo, e il culto dell'intransigenza e dell'abnegazione era la copertura di tutte le iniquità. Ah, ci fosse stato un modo per farli ammalare tutti di lebbra o sifilide, con che gusto l'avrebbe fatto! Tutto pur di rendere il marcio più marcio, pur di indebolire, di far danno! La accompagnò fino a terra, e si trovarono in ginocchio faccia a faccia.

– Senti. Più uomini hai avuto, più ti amo. Mi capisci?

– Sì, perfettamente.

– Odio l'innocenza, odio la purezza! Non voglio che resti una briciola di virtù, da nessuna parte. Voglio che tutti si corrompano fino al midollo.

– Allora penso di fare al caso tuo, caro. Io sono corrotta fino al midollo.

– E ti piace farlo? Non intendo solo l'idea di farlo con me: ti piace la cosa in sé?

– La adoro.

Era tutto ciò che voleva sentire. Non l'amore per qualcuno, ma l'istinto animale, il desiderio semplice e informe: era questa la forza che avrebbe fatto a pezzi il Partito. La distese sull'erba, tra le campanule. Stavolta non ci fu alcun ostacolo. E dopo, quando il loro petto tornò ad alzarsi e abbassarsi a ritmo regolare, si abbandonarono a una piacevole spossatezza. Il sole adesso era anche più caldo. Ed erano entrambi assonnati. Winston allungò un braccio per prendere la tuta che lei aveva scagliato via, e la usò per coprirla come poteva. Si addormentarono quasi subito e dormirono per una buona mezz'ora.

Winston si svegliò per primo. Si mise a sedere e restò in contemplazione della faccia lentigginosa, ancora pacificamente addormentata, con una mano a mo' di cuscino. Tranne la bocca, non si poteva definire

una bella faccia. C'era qualche ruga attorno agli occhi, a guardare più da vicino. I capelli corti e scuri erano incredibilmente folti e morbidi. Gli venne in mente che ancora non sapeva come si chiamasse di cognome, né dove vivesse.

Quel corpo giovane e forte, ora inerme nel sonno, risvegliò in lui un senso di compassione, e protezione. Ma la tenerezza irrazionale che aveva sperimentato sotto l'albero di nocciolo, durante il canto del toro, era svanita. Scostò la tuta e le studiò il fianco liscio e bianco. Un tempo, pensò, un uomo guardava il corpo di una donna, vedeva che era desiderabile, e fine della storia. Ma ormai non si potevano provare né l'amore puro, né il puro istinto. Nessuna emozione poteva essere pura, perché tutto era mescolato alla paura e all'odio. Il loro abbraccio era stato una battaglia, l'orgasmo una vittoria. Era un colpo inferto al Partito. Era un atto politico.

III

– Possiamo tornarci ancora – disse Julia. – Di base si può star tranquilli a usare lo stesso rifugio per due volte. Certo, non prima di uno o due mesi.

Da quando si era svegliata, si comportava in modo diverso. Pratica e meticolosa, aveva rimesso i vestiti, riannodato la fascia rossa alla vita e preso a organizzare i dettagli del viaggio verso casa. Lasciare a lei questo compito sembrava la cosa più giusta da fare. Era ovvio, possedeva un'intelligenza operativa di cui Winston era sprovvisto, e una conoscenza approfondita delle campagne attorno a Londra, maturata in un'infinità di escursioni comunitarie. Gli assegnò un percorso completamente diverso da quello dell'andata, che lo avrebbe portato a una diversa stazione.

– Mai rientrare a casa dalla stessa strada da cui sei uscito – disse lei, come proclamando un principio fondamentale. Lei sarebbe partita per prima, Winston avrebbe dovuto attendere mezz'ora.

Julia aveva indicato un posto dove si sarebbero potuti incontrare al termine del lavoro, quattro sere dopo. Era una strada in uno dei quartieri più poveri, con un mercato all'aperto in genere molto affollato e rumoroso. Lei sarebbe rimasta a gironzolare tra i banchi fingendosi in cerca di lacci per le scarpe o di filo da cucito. Per dare segnale di via libera, quando lui si fosse avvicinato, si sarebbe soffiata il naso; viceversa, lui doveva passare oltre senza alcun cenno di averla riconosciuta.

Ma con un po' di fortuna, nel mezzo della folla, avrebbero parlato in sicurezza per un quarto d'ora, e organizzato un altro incontro.

– Ora vado davvero – disse lei, dopo che Winston ebbe memorizzato tutte le istruzioni. – Devo tornare entro le diciannove e trenta. Ho due ore di Lega Giovanile Anti-Sesso, devo distribuire volantini o una cosa del genere. Che schifo, no? Mi daresti una scrollata? Non ho dei rametti nei capelli? Sicuro? Allora ciao, amore mio, ciao!

Si tuffò tra le sue braccia, lo baciò quasi con violenza, e un attimo dopo già superava gli alberelli, e con pochissimo rumore scompariva nel bosco. Nemmeno stavolta aveva scoperto cognome e indirizzo. Ma cambiava poco, visto che era impensabile incontrarsi al chiuso o scambiarsi comunicazioni scritte di qualsiasi tipo.

Non tornarono mai più alla radura nel bosco. A maggio ci fu una sola occasione in cui poterono rifare l'amore. Un altro dei rifugi di Julia, il campanile di una chiesa in rovina, in un tratto di campagna praticamente abbandonato, dove trent'anni prima era caduta una bomba atomica. Era un buon rifugio una volta arrivati, ma arrivarcì era rischiosissimo. Per il resto, si incontravano soltanto in strada, ogni sera una diversa, e mai per più di mezz'ora alla volta. In strada di solito riuscivano a parlarsi, in un modo o nell'altro. Seguendo la corrente dei marciapiedi affollati, mai davvero fianco a fianco e senza guardarsi, intrattenevano queste conversazioni strane e intermittenti che si accendevano e spegnevano come la luce di un faro, cadevano di colpo nel silenzio all'avvicinarsi di una divisa del Partito o di un teleschermo, e riprendevano dopo qualche minuto dal mezzo di una frase iniziata, infine si interrompevano nel punto pattuito per separarsi, continuando senza preamboli il giorno successivo. Julia sembrava abituata a questo genere di conversazioni, che definiva a rate. Era straordinariamente

brava anche a parlare senza muovere le labbra. Servì quasi un mese di incontri serali per scambiarsi un bacio. Camminavano in silenzio per una strada secondaria (Julia non avrebbe mai aperto bocca lontano dalle strade principali) quando ci fu un boato assordante: la terra tremò, si oscurò il cielo, e Winston si ritrovò sdraiato su un fianco, dolorante e in preda al panico. Una bomba a razzo, caduta da qualche parte molto vicino. All'improvviso si accorse che a pochi centimetri dalla sua c'era la faccia di Julia, di un bianco mortale, bianca come il gesso. Anche le labbra erano sbiancate. Morta! La strinse in un abbraccio finché non si rese conto che il volto che stava baciando era caldo, e vivo. Ma c'era come una polvere che si frapponeva tra le loro labbra. Avevano entrambi la faccia ricoperta di uno spesso strato di calce.

C'erano sere in cui, raggiunto il punto d'incontro, erano costretti a incrociarsi e passare oltre senza un cenno, perché da un angolo sbucava una pattuglia, oppure un elicottero volava proprio sopra di loro. Se anche non fosse stato così rischioso, sarebbe stato comunque difficile trovare il tempo d'incontrarsi. Il lavoro di Winston era da sessanta ore, quello di Julia ne contava di più, e i loro giorni liberi variavano con i carichi di lavoro e spesso non coincidevano. Di fatto, Julia non aveva quasi mai sere del tutto libere. Impiegava una quantità di tempo impressionante in lezioni e cortei, distribuendo materiale informativo della Lega Giovanile Anti-Sesso, preparando striscioni per la Settimana dell'Odio, raccogliendo fondi per le campagne del risparmio e altre attività del genere. Ne valeva la pena, spiegava, serviva a mimetizzarsi. Rispettando le piccole regole, si potevano infrangere quelle grandi. Arrivò a convincere Winston a dare in pegno un'altra delle sue serate per iscriversi al part-time di Munizioni, un lavoro svolto su base volontaria dai più solerti membri del Partito. Così Winston finì per tra-

scorrere quattro ore di noia fulminante, una sera alla settimana, avvittando tra loro piccoli pezzi di metallo, probabilmente componenti di innesco delle bombe, in un'officina piena di spifferi e male illuminata dove il colpo del martello e la musica dei teleschermi si mescolavano in un unico suono deprimente.

Quando si videro nel campanile della chiesa, riempirono gli spazi delle loro conversazioni frammentarie. Era un pomeriggio rovente. L'aria, nel piccolo ambiente quadrato al di sopra delle campane, era calda e stagnante, ammorbata dagli escrementi dei piccioni. Rimasero a parlare per ore, seduti sul pavimento ricoperto di polvere e ramoscelli, alzandosi a turno per dare un'occhiata dalla feritoia e assicurarsi che non passasse nessuno.

Julia aveva ventisei anni. Viveva in un dormitorio con altre trenta ragazze (Sempre in mezzo alla puzza di donna! Io le odio le donne! disse per inciso), e lavorava, proprio come lui aveva immaginato, alle macchine di scrittura romanzi del Dipartimento Narrazione. Le piaceva il suo lavoro, che consisteva soprattutto nell'avviamento e nella manutenzione di un motore potente e complicato. Forse non era *così intelligente*, ma i lavori manuali l'appassionavano, ed era perfettamente a suo agio tra i macchinari. Sapeva descrivere tutto il processo di composizione di un romanzo, dalla direttiva emessa dal Comitato Progetti fino agli ultimi ritocchi della Squadra Riscrittura. Ma non le interessava il prodotto finito. Non le importava nemmeno più di tanto leggere, disse. I libri erano merce e in quanto tale andavano prodotti, come la marmellata e i lacci da scarpe.

La sua memoria non andava più indietro dei primi anni Sessanta, e l'unica persona che avesse mai conosciuto che parlava spesso dei tempi prima della Rivoluzione era suo nonno, scomparso quando lei aveva

otto anni. A scuola era stata capitana della formazione di hockey e vincitrice del trofeo di ginnastica per due anni di fila. Era stata capo-squadra delle Spie e segretaria di una cellula della Lega della Gioventù, prima di aderire alla Lega Anti-Sesso. Aveva sempre dimostrato buon carattere. Addirittura (segno inequivocabile di un'ottima reputazione) era stata chiamata a lavorare alla Pornosez, la sottosezione del Dipartimento Narrazione che produceva pornografia a buon mercato per i prolet. Quelli che ci lavoravano, spiegò Julia, preferivano chiamarla il Porcile. Ci era rimasta un anno, contribuendo a produrre libretti in busta sigillata con titoli come “Racconti di sculaccioni” oppure “Una notte all’istituto femminile”, da vendere a giovani proletari che avrebbero creduto di fare qualcosa di illegale.

– Come sono questi libri? – chiese Winston, curioso.

– Ah, vera immondizia. Sono noiosissimi. Hanno solo sei tipi di intrecci che si ricombinano tra loro. Ovviamente io mi occupavo solo dei caleidoscopi. Mai stata alla Squadra Riscrittura. Non sono una donna di lettere, mio caro. Nemmeno quando il livello delle lettere è quello.

Winston apprese con sgomento che tutti i lavoratori della Pornosez, tranne i capi dipartimento, erano ragazze. Dietro c’era la teoria che, essendo l’istinto sessuale maschile meno controllabile del femminile, gli uomini sarebbero stati molto più facilmente soggetti a devianza, maneggiando certa sozzura.

– Non vogliono le donne sposate – aggiunse lei. – Si dà sempre per scontato che le ragazze nubili siano illibate. Bene, ecco a voi una che non lo è. Aveva avuto la sua prima relazione a sedici anni, con un sessantenne membro del Partito che più avanti si sarebbe suicidato per evitare l’arresto. – Ben fatto – disse Julia – altrimenti avrebbero avuto il mio nome, se avesse confessato.

Da allora ce n'erano stati diversi altri. La vita era semplice, vista da lei. Tu volevi divertirti, loro, cioè il Partito, volevano impedirtelo; e allora dovevi darti da fare per infrangere le regole. A lei sembrava naturale tanto che loro volessero privarti del piacere, quanto che tu non volessi farti cogliere sul fatto. Odiava il Partito, e lo manifestava con le parole più oscene, ma non lo criticava nel suo complesso. Non le interessava nemmeno la dottrina del Partito, quando non la coinvolgeva direttamente. Lui notò che non faceva mai uso della Neolingua, fatta eccezione per le parole entrate nell'uso corrente. Non aveva mai sentito parlare della Fratellanza, e si rifiutò di credere che esistesse davvero. Qualunque forma di ribellione organizzata al Partito era destinata al fallimento, e la considerava stupida. La cosa più furba da fare era infrangere le regole restando vivi. Winston si domandò quanto fosse diffuso quel modo di pensare nelle nuove generazioni, cresciute nel mondo della Rivoluzione, senza conoscere nient'altro, accettando il Partito come un ente immutabile, alla stregua del cielo, senza contestarne l'autorità ma semplicemente eludendola, nella maniera in cui il coniglio può sfuggire a un cane.

Non discussero della possibilità di sposarsi. Troppo remota perché valesse la pena parlarne. Non c'era comitato al mondo che avrebbe autorizzato un matrimonio del genere, nemmeno se ci si fosse sbarazzati di Katharine, la moglie di Winston, chissà come. Persino come sogno a occhi aperti era troppo disperato.

– Com'era tua moglie? – chiese Julia.

– Era... conosci in Neolingua la parola BUONPENSANTE? Che ovviamente vuol dire ortodossa, incapace di pensieri cattivi?

– No, non conoscevo la parola, ma conosco il tipo di persona, abbastanza bene anche.

Winston cominciò a raccontarle del suo matrimonio, ma curiosamente era come se lei la conoscesse già nei suoi tratti essenziali. Fu lei a descrivergli, quasi come se l'avesse visto o sentito, il corpo di Katharine che si irrigidiva quando lui la toccava, o il modo in cui lei lo respingeva con tutte le forze perfino mentre lo stringeva in un abbraccio. Winston non aveva difficoltà a parlare con lei di queste cose: ma già da tempo Katharine aveva cessato di essere un ricordo doloroso per rimanere soltanto spiacevole.

– Sarei anche riuscito a sopportarla, non fosse stato per un particolare – disse. Le raccontò della piccola cerimonia frigida cui Katharine l'aveva costretto, ogni settimana sempre la medesima sera. – Detestava farlo, ma non avrebbe smesso per niente al mondo. Lo chiamava... non ci crederai mai.

– Il nostro tributo al Partito – disse Julia con prontezza.

– Come fai a saperlo?

– Anch'io sono andata a scuola, mio caro. Lezioni sul sesso una volta al mese dai sedici anni in su. Poi nel Movimento Giovanile. Te lo inculcano in testa per anni e anni. E c'è da dire che in molti casi funziona. Ma non si può mai esserne certi, la gente è così ipocrita.

Entrò nel dettaglio. Per Julia, tutto poteva essere ricondotto alla sua sessualità. Si dimostrava capace di una grande acutezza ogni volta che si toccava il tema. Al contrario di Winston, aveva afferrato il significato profondo del puritanesimo sessuale del Partito. Non c'era solo il fatto che l'istinto sessuale sapeva creare mondi propri, fuori dal dominio del Partito, e che quindi andava distrutto appena possibile. La questione fondamentale era che l'astensione dal sesso induceva l'isteria: uno stato assai desiderabile, perché poteva trovare sfogo nell'interventismo in guerra, oppure nel culto del leader. Lei la mise in questi termini:

– Quando fai l'amore consumi energia; dopo sei felice e non te ne fre-

ga niente di niente. Questo non possono permetterlo. Loro vogliono che tu sia sempre una esplosione di energia. Tutto quel marciare a destra e a manca, le acclamazioni e le bandiere sventolanti non sono altro che sesso andato a male. Se sei felice con te stesso, perché dovrebbe entusiasmarti il Grande Fratello o il Piano Triennale o i Due Minuti d'Odio e quelle altre altre schifezze?

Lui pensò che avesse ragione su tutta la linea. C'era un collegamento diretto e profondo tra la castità e l'ortodossia politica. Come faceva il Partito a mantenere alti nei suoi membri la paura, l'odio, la cieca credulità di cui aveva bisogno, se non reprimendo uno degli istinti più potenti dell'essere umano e convertendolo in forza motrice? L'impulso sessuale era una minaccia per il Partito, così il Partito l'aveva messo a profitto. Una strategia del tutto simile la giocavano con l'istinto di paternità. Non c'era modo di abolire la famiglia, e allora, al contrario, si incoraggiava la gente a voler bene ai propri figli; ma ecco che entrava in gioco la Polizia del Pensiero. Grazie alla quale chiunque poteva essere circondato giorno e notte da informatori che lo conoscevano fin nell'intimità.

Bruscamente il suo pensiero tornò a Katharine. Katharine lo avrebbe senz'altro denunciato alla Polizia del Pensiero se non fosse stata troppo stupida per rilevare la divergenza delle sue opinioni. Ma ciò che più di tutto gliel'aveva riportata alla memoria era il caldo opprimente del pomeriggio: da far colare la fronte. Cominciò quindi a raccontare a Julia quel che era accaduto, o meglio non era accaduto, in un altro pomeriggio soffocante, l'estate di undici anni prima.

Tre o quattro mesi dopo il loro matrimonio. Durante un'escursione comunitaria, si erano persi da qualche parte nel Kent. Erano rimasti indietro solo di un paio di minuti, ma poi avevano sbagliato a imboccare un bivio, e all'improvviso si erano ritrovati sul ciglio di una vecchia

cava di gesso. Uno strapiombo di dieci o venti metri, pieno di rocce sul fondo. Nessuno a cui chiedere indicazioni. Quando realizzò che si erano smarriti, Katharine entrò in agitazione. Scoprirsi lontana dall'orda vocante degli altri escursionisti, fosse anche per un istante, la faceva sentire colpevole. Voleva tornare in tutta fretta da dove erano venuti, e cercare gli altri nella direzione opposta. Winston si accorse in quel momento dei cespugli di salcerella che crescevano sotto di loro, nelle fessure del dirupo. Uno dei ciuffi era bicolore, magenta e rosso matto-ne, eppure spuntava da un'unica radice. Non aveva mai visto niente di simile, e chiamò Katharine perché venisse a vederlo.

– Guarda, Katharine! Guarda quei fiori. Quel cespo laggiù. Lo vedi che è bicolore?

Lei, che era già pronta ad andare, tornò indietro un attimo, non senza una certa irritazione. Per guardare quel che lui indicava, si sporse perfino oltre il bordo del dirupo. Winston, subito dietro di lei, le poggiò una mano alla vita per reggerla. Fu in quel momento che considerò quanto fossero isolati. Neanche un essere umano, da nessuna parte, non una foglia che si muovesse, non il canto di un uccello. In un posto del genere, le probabilità che ci fosse un microfono nascosto erano minime, e se anche ci fosse stato un microfono avrebbe captato solo suoni ambientali. Era l'ora più calda e sonnolenta del pomeriggio. Il sole bruciava sopra di loro, il sudore solleticava la faccia. Un pensiero gli attraversò la mente...

– Perché non le hai dato una bella spinta? Io l'avrei fatto.

– Certo, cara, che l'avresti fatto. Anch'io l'avrei fatto, fossi stato la persona che sono oggi. O forse... non so bene.

– Ti spiace non averlo fatto?

– Sì. Tutto sommato, mi spiace non averlo fatto.

Sedevano fianco a fianco sul pavimento polveroso. La tirò a sé. Julia appoggiò la testa sulla sua spalla, e il buon odore dei capelli vinse sullo sterco di piccione. Era così giovane, pensò lui, che ancora si aspettava qualcosa dalla vita, e non capiva che buttare giù da un dirupo una persona indesiderata non risolveva nulla.

– In realtà non sarebbe cambiato molto – disse.

– E allora perché ti dispiace non averlo fatto?

– Solo perché al negativo preferisco sempre il positivo. Stiamo giocando un gioco che non possiamo vincere. Certi fallimenti sono preferibili ad altri, tutto qua.

La sentì dissentire con una scrollata di spalle. Lo contraddiceva sempre quando si finiva in discorsi di quel genere. Non avrebbe mai accettato come legge di natura che il singolo individuo dovesse perdere a priori. In un certo senso sapeva di essere condannata, che prima o poi la Polizia del Pensiero l'avrebbe acchiappata e uccisa, ma un'altra parte di lei si ostinava a mettere in piedi un mondo segreto, dove era libera di muoversi come voleva. Servivano solo un po' di fortuna, metodo e audacia. Non capiva che non poteva darsi alcuna felicità, che se c'era qualcosa di simile alla vittoria stava nel futuro più remoto, molto dopo la morte di tutti loro, e che dal momento in cui si dichiarava guerra al Partito era meglio abituarsi all'idea di diventare presto cadaveri.

– Noi siamo i morti – disse lui.

– Non siamo ancora morti – disse Julia, più prosaicamente.

– Non fisicamente. Sei mesi, un anno. Forse cinque anni. Io ho paura di morire. Tu sei giovane, quindi probabilmente ne hai ancora di più. Ovviamente dobbiamo rimandare il più possibile. Ma cambia poco. Finché gli esseri umani saranno umani, vita e morte saranno la stessa cosa.

– Ma che scemenza! Con chi andresti a letto, con me o uno scheletro? Non ti piace essere vivo? Non ti piace poter dire: questo sono io, questa è la mia mano, questa è la gamba, io esisto, ho un corpo, sono vivo? Non ti PIACE?

Si girò e premette il petto contro di lui. Attraverso la tuta, Winston poteva sentire i seni pieni e sodi. Il corpo di Julia infondeva un po' di giovinezza e vigore nel suo.

– Sì che mi piace – disse lui.

– Allora basta parlare di morte. Ora senti, amore, dobbiamo escogitare come incontrarci la prossima volta. Possiamo anche tornare in quel posto nel bosco. L'abbiamo tralasciato da abbastanza tempo. Ma devi arrivarcì da un'altra strada stavolta. Ho già in mente il piano. Tu prendi il treno... aspetta, te lo disegno.

Con il consueto buon senso pratico, spazzolò il pavimento fino a formare un quadrato di polvere, e con un rameetto rimediato dal nido di un piccione cominciò a dare forma a una mappa.

IV

Winston squadrò la misera stanzetta che stava sopra il negozio del signor Charrington. Di fianco alla finestra, il letto enorme era stato rifatto con coperte pulciose e un cuscino alla francese senza federa. Sulla mensola del caminetto ticchettava un orologio vecchio stile con il quadrante a dodici ore. In un angolo, sopra il tavolo a ribalta, il fermacarte di vetro che aveva comprato nel corso dell'ultima visita spandeva un tenue luccichio nella penombra.

Dietro al parafuoco c'erano un fornello a olio di stagno malmesso, una casseruola e due tazze, tutto messo a disposizione dal signor Charrington. Winston accese il fuoco e mise a bollire il pentolino con l'acqua. Si era portato una busta intera di Caffè Vittoria e qualche tavoletta di saccharina. Le lancette dell'orologio segnavano le diciassette e venti: in realtà erano le diciannove e venti. Lei sarebbe arrivata alle diciannove e trenta. Follia, follia, ripeteva in cuor suo: follia volontaria, gratuita, suicida. Tra tutti i reati che poteva commettere un membro del Partito, quello era in assoluto il più difficile da nascondere. L'idea gli era venuta come il risultato di una visione, l'immagine del fermacarte di vetro che si rifletteva sulla superficie del tavolo a ribalta. Prevedibilmente, il signor Charrington non aveva avuto alcun problema a lasciargli la stanza, gli facevano piacere i pochi dollari che ci avrebbe guadagnato. Né parve stupito o alterato quando fu evidente che Winston gli chiedeva la stanza per un incontro amoroso. Si limitò a poche osservazioni

generiche, gli occhi persi in un punto a qualche metro di distanza, con una delicatezza tale che parve prossimo all'invisibilità. La privacy, disse, aveva un gran valore. Tutti desideravano un posto dove stare per i fatti propri, di tanto in tanto. E se ne avevano uno, era buona creanza che chiunque ne fosse al corrente se lo tenesse per sé. Aggiunse addirittura, e già si dissolveva nell'aria, che la casa aveva due ingressi, uno dei quali dava sul cortile sul retro, quindi su un vicolo.

Qualcuno canticchiava sotto la finestra. Winston sbirciò fuori, al riparo della tenda di mussola. Il sole di giugno era ancora alto in cielo. Nel cortile sottostante, inondato di sole, una donna mostruosa, massiccia come una colonna normanna, con avambracci rossi e muscolosi e un grembiule di iuta allacciato in vita, andava avanti e indietro tra un mastello e il filo della biancheria, stendendo pezzette bianche e quadrate che Winston riconobbe come pannolini. Quando non aveva la bocca turata da mollette da bucato, la donna cantava con voce poderosa da contralto:

*Era tutta fantasia senza speranza
E come un dì d'aprile era passata
Ma un sogno, una parola l'han portata!
E il cuore via con loro se n'andò!*

A Londra, quel motivetto era una persecuzione da settimane. Una delle innumerevoli canzoni tutte uguali prodotte per i proletari da una sottosezione del Dipartimento Musica. Il testo di queste canzoni era composto senza alcun intervento umano da uno strumento noto come versificatore. Eppure lei lo interpretò con un'armonia tale che quella sconcezza riuscì a suonare quasi gradevole. Oltre al canto della donna, Winston sentiva il rumore dei suoi piedi strascicati sul selciato, le

grida dei bambini per la strada, e da qualche parte, nella distanza, il brusio attutito del traffico, eppure la stanza sembrava curiosamente immersa nel silenzio, grazie all'assenza di teleschermi.

Follia, follia, follia! tornò a dirsi. Impossibile frequentare quel posto per più di qualche settimana senza essere scoperti. Ma nessuno dei due aveva resistito alla prospettiva di un rifugio al chiuso e facilmente raggiungibile. Per diverso tempo, dopo la visita al campanile, non avevano potuto organizzare appuntamenti. Le ore lavorative erano aumentate drasticamente in vista della Settimana dell'Odio. Mancava ancora più di un mese, ma i preparativi erano abnormi, complessi, e comportavano carichi extra per tutti. Finalmente erano riusciti a prendersi il medesimo pomeriggio di libertà. Erano d'accordo per tornare alla radura nel bosco. La sera prima avevano avuto un piccolo incontro in strada. Al solito, Winston l'aveva guardata solo di sfuggita mentre si venivano incontro in mezzo alla folla, ma la breve occhiata fu sufficiente a trovarla più pallida del solito.

– Tutto annullato – sussurrò quando ritenne di essere abbastanza vicina. – Domani, intendo.

– Che?

– Domani pomeriggio. Non posso.

– Perché no?

– Eh, al solito. Mi sono venute presto stavolta.

Sulle prime gli montò una rabbia feroce. Nel mese trascorso, da quando l'aveva conosciuta, il suo desiderio per Julia era cambiato. All'inizio aveva pochissimo di carnale. La prima volta che l'avevano fatto si era trattato di un puro atto di volontà. Ma dalla seconda qualcosa era cambiato. Era come se l'odore dei suoi capelli, il sapore della sua bocca, la sensazione che dava la sua pelle al tatto gli fossero rimasti

dentro, o impregnassero l'aria tutt'intorno. Lei era ormai un richiamo fisico, non solo oggetto di desiderio ma qualcosa che gli spettava per diritto. Così, quando disse che non poteva andare, lui si sentì ingannato. Ma proprio in quel momento la folla li schiacciò l'una contro l'altro, e le loro mani per caso si toccarono. Julia gli strinse rapidamente la punta delle dita, in segno d'affetto più che di desiderio. Winston si disse che quando si godeva della compagnia di una donna, quel genere di delusione era normale e frequente; e subito lo colse una tenerezza profonda come non ne aveva mai provato per lei. Avrebbe voluto che fossero una coppia sposata da dieci anni. Avrebbe voluto camminare con lei per la strada, proprio come stavano facendo, però allo scoperto, e senza paura, parlando di sciocchezze e comprando cianfrusaglie per la casa. Soprattutto, avrebbe voluto un posto dove stare tranquilli da soli, senza sentirsi costretti a far l'amore ogni volta che si incontravano. Non fu proprio in quel momento, ma a un certo punto del giorno successivo, che gli venne l'idea di affittare la stanza del signor Charrington. Quando lo propose a Julia, lei accettò con una sollecitudine inaspettata. Lo sapevano entrambi che era una pazzia. Era come scavarsi la fossa da soli con consapevolezza. Seduto sul bordo del letto, Winston ripensò ai sotterranei del Ministero dell'Amore. Curioso come quella atrocità deliberata potesse scivolare dentro e fuori dalla coscienza. Era lì, faceva parte del futuro, precedeva la morte con la stessa certezza con cui il 99 precede il 100. Non si poteva evitarla, ma forse prorogare sì; eppure ogni tanto, in piena coscienza e di propria volontà, si sceglieva di accorciare quella distanza.

Si udirono dei passi rapidi salire per le scale. Julia spalancò la porta e piombò dentro. Aveva con sé una borsa degli attrezzi marrone in tela grezza che Winston le aveva visto portare avanti e indietro dal Mini-

sterò più volte. Le andò incontro con l'intenzione di abbracciarla, ma lei si divincolò con una certa foga, anche perché aveva ancora in mano la borsa degli attrezzi.

– Un secondo – disse lei. – Devo farti vedere cos'ho portato. Tu hai quell'orrendo Caffè Vittoria? Ci scommettevo che lo avresti portato. Puoi anche buttarlo perché non ci servirà. Guarda qui.

Cadde in ginocchio, schiuse la borsa e tirò fuori alla rinfusa le chiavi inglesi e il cacciavite che stavano nella parte superiore. Sotto c'era una fila ben ordinata di pacchetti di carta. Il primo pacchetto che passò a Winston aveva una consistenza strana eppure vagamente familiare. Era pesante, ma cedevole alla pressione come la sabbia.

– Non sarà zucchero – disse.

– Vero zucchero. Non saccarina: zucchero. Questo invece è uno sfilatino di pane - pane bianco come si deve, altro che lo schifo che ci danno - e un vasetto di marmellata. Ah, e qua c'è latte in barattolo. Ma aspetta, guarda questo! Di questo sono davvero fiera. Ho dovuto avvolgerlo nella tela perché...

Non c'era bisogno di spiegazioni. L'odore stava già riempiendo la stanza, un odore pieno, acceso, quasi un'emanaione della sua infanzia, ma che a volte gli capitava ancora di sentire: ne incontrava la spira in un corridoio, prima che una porta si chiudesse sbattendo, lo sentiva propagarsi per la strada affollata, potendolo annusare per un istante e perdendolo il successivo.

– È caffè – mormorò Winston. – Vero caffè.

– È caffè del Partito Interno. Ce n'è un chilo intero lì dentro – disse lei.

– Come hai fatto a procurarti queste cose?

– Tutta roba del Partito Interno. Non gli manca niente, ai maiali, niente. Ma ovviamente i domestici e i camerieri qualcosa sgraffignano, e... guarda, ho anche un pacchetto di tè.

Winston le si accovacciò di fianco. Strappò il pacchetto a un angolo.

– È tè sul serio. Non foglie di mora.

– C’è un sacco di tè in questo periodo. Hanno conquistato l’India, o una cosa così – disse lei con aria indifferente. – Ma senti, caro. Fai una cosa, girati di schiena per tre minuti. Vai a sederti all’altro lato del letto. Non troppo vicino alla finestra. E non guardare finché non te lo dico.

Winston diede un’occhiata distratta oltre la tenda di mussola. Giù in cortile la donna dalle braccia grosse proseguiva la sua marcia avanti e indietro tra mastello e filo. Si tolse altre due mollette dalla bocca e cantò con sentimento:

Dicono che il tempo tutto aggiusta

Dicono puoi sempre tu scordar

Ma lacrime e sorrisi lungo gli anni

Le corde del mio cuore fan girar.

Sembrava saperla tutta a memoria quella canzone idiota. La voce fluttuava verso l’alto nell’aria dolce dell’estate, intonatissima e piena di lieta malinconia. C’era da credere che non le sarebbe dispiaciuto se quella sera di giugno fosse durata per sempre, e se anche i panni fossero stati inesauribili: sarebbe rimasta lì per mille anni ancora, a stendere pannolini e a intonare canzoni spazzatura. Lo colpì uno strano pensiero. Non aveva mai sentito un membro del Partito cantare da solo di sua volontà. Sarebbe anzi parsa una difformità, una stranezza da tenere d’occhio, come parlare da soli. Forse soltanto alla soglia della fame le persone avevano qualcosa di cui cantare.

– Puoi girarti adesso – disse Julia.

Si girò, ma per un secondo almeno non riuscì a riconoscerla. Si aspettava di trovarla svestita. Non era svestita. La trasformazione era più sorprendente. Si era truccata.

Doveva essersi intrufolata in qualche negozio dei quartieri prolet procurandosi un set completo di trucchi. Aveva le labbra di un rosso acceso, sulle guance un tocco di fard, il naso incipriato; qualcosa aveva combinato anche sotto agli occhi, per farli splendere. Nel risultato non c'era gran maestria, ma Winston non aveva esempi poi così elevati in materia. Non aveva mai visto, né immaginato, una donna del Partito che usava cosmetici. Ma l'aspetto di Julia ci aveva guadagnato in modo sorprendente. Pochi tocchi di colore nei punti giusti l'avevano resa più carina e soprattutto più femminile. I capelli corti e la tuta da ragazzo accentuavano l'effetto ancora di più. Quando Winston la prese tra le braccia, una folata di violette sintetiche gli riempì le narici. Gli apparvero in ricordo la cucina in penombra di un seminterrato e una bocca cavernosa di donna. Era lo stesso profumo che usava lei; ma per il momento, non aveva importanza.

– Pure il profumo! – disse.

– E certo, caro, pure il profumo. Sai qual è il prossimo passo? Troverò un vero vestito da donna al posto di questi pantaloni da schifo. Indosserò calze di seta e i tacchi alti! In questa stanza sarò una donna, non una compagna di Partito.

Si spogliarono e si tuffarono sull'enorme letto di mogano. Era la prima volta che Winston si spogliava del tutto in sua presenza. Fino ad allora si era troppo vergognato di mostrare il corpo pallido e smagrito, con le vene varicose in rilievo sui polpacci e la chiazza bianca sulla caviglia. Non c'erano lenzuola, ma la coperta era così logora da essere diventata liscia. Erano entrambi piuttosto sorpresi per le dimensioni e l'elasticità

del letto. – Di sicuro è imbottito di scarafaggi, ma chissenefrega – disse Julia. Non se ne vedevano più di letti a due piazze, ormai, tranne che nelle case dei prolet. Winston ci aveva dormito, a volte, da ragazzo; Julia no, per quanto ricordasse.

Dopo, si addormentarono. Quando Winston si svegliò, le lancette dell'orologio erano scivolate fin quasi a segnare le nove. Non si mosse, perché Julia era ancora appisolata nell'incavo del suo braccio. La maggior parte del trucco era finita sulla faccia di Winston o sul cuscino, ma restava un'ombra leggera di fard a risaltare la bellezza dello zigomo. Un raggio giallo del sole calante cadde ai piedi del letto e illuminò il camino, dove l'acqua in pentola era nel pieno dell'ebollizione. Giù in cortile la donna non cantava più, ma dalla strada saliva il vocio lontano dei bambini. Si chiese se, in un passato ormai cancellato, stare a letto in quel modo fosse un'esperienza comune, se nella brezza della sera estiva capitava che un uomo e una donna senza vestiti addosso facessero l'amore quando ne avevano voglia, parlassero di quello che gli passava per la testa, senza doversi per forza alzare, che rimanessero a godersi i rumori provenienti da fuori e basta. Poteva essere mai esistito un passato così? Julia si svegliò, sfregò gli occhi, e alzandosi sui gomiti guardò in direzione del fornello.

– Metà dell'acqua è evaporata – disse. – Tra un po' mi alzo e faccio il caffè. Abbiamo un'ora. Da te a che ora spengono le luci?

– Ventitré e trenta.

– Al dormitorio alle ventitré. Ma devi essere lì in anticipo perché... Ehi! Va' via, brutta bestia!

In un attimo rotolò sul letto, agguantò una scarpa da terra e la scagliò all'angolo della stanza con l'energia di un uomo, proprio come quel mattino aveva lanciato il dizionario contro Goldstein, durante in Due Minuti d'Odio.

- Cos’era? – chiese Winston, sorpreso.
- Un topo. L’ho visto mettere quel suo naso da bestiaccia fuori dal battiscopa. C’è un buco. L’ho spaventato per bene, almeno.
- Topi! – mormorò lui. – In questa stanza!
- Ce ne sono dappertutto – disse Julia con disinvolta, mentre tornava a stendersi. – Ne abbiamo anche in cucina, al dormitorio. In certe parti di Londra brulicano. Lo sai che attaccano i bambini? Proprio così. Ci sono strade in cui le donne non osano lasciare i figli da soli per più di due minuti. Sono di quelli belli grossi, enormi, marroni. Ma la cosa peggiore è che quelle bestie...
- BASTA! – disse Winston serrando gli occhi.
- Ma caro! Sei pallido. Cosa c’è? Ti fanno schifo?
- Mi fanno tutto l’orrore del mondo. Topi!

Julia si abbarbicò a lui con tutti e quattro gli arti, come per rassicurarlo con il calore del suo corpo. Winston non riaprì subito gli occhi. Si era sentito sprofondare nell’incubo ricorrente di vari momenti della sua vita. Era quasi sempre lo stesso sogno. Si ritrovava di fronte a un muro di tenebra, oltre al quale giaceva qualcosa di atroce, di così spaventoso che non si poteva sopportare né affrontare. Tutto era basato su un grande autoinganno, perché in realtà sapeva cosa ci fosse dietro. Con uno sforzo esiziale, lo sforzo che poteva servire a strapparsi un pezzo di cervello dal cranio, sarebbe perfino riuscito a trascinare fuori quella cosa e metterla allo scoperto. Però si svegliava sempre prima di scoprire cosa fosse. In qualche modo aveva a che fare con ciò che stava dicendo Julia prima che la interrompesse.

- Scusa – disse – non è nulla. Non mi piacciono i topi, tutto qua.
- Non preoccuparti, caro, non ne verranno più. Prima di andare via, tappo il buco con un po’ di tela. E la prossima volta porto dello stucco e lo sigillo per bene.

Winston cominciò già a scordare quel momento di panico nero. Si appoggiò alla testata del letto, vergognandosi un po'. Julia scivolò fuori, si rimise addosso la tuta e preparò il caffè. Dal pentolino salì un aroma così intenso e inebriante che dovettero chiudere la finestra per non attirare l'attenzione e la curiosità di qualcuno. Ancora meglio del sapore era la consistenza setosa che il caffè assumeva grazie allo zucchero, cosa che Winston aveva quasi rimosso dopo anni di saccarina. Con una mano in tasca e una fetta di pane e marmellata nell'altra, Julia prese ad andare su e giù per la stanza, ora lanciando un'occhiata generica alla libreria, ora indicando il modo migliore di aggiustare il tavolo a ribalta, quindi si lasciò cadere sulla poltrona sbrindellata per vedere se fosse comoda, e studiò l'assurdo orologio a dodici ore con divertita condiscendenza. Portò il fermacarte di vetro fino al letto per guardarla sotto una luce migliore. Winston glielo tolse di mano, come sempre attratto dall'aspetto delicato, rugiadoso del vetro.

– Cos'è secondo te? – chiese Julia.

– Penso non sia niente... cioè, che non sia mai servito a niente. Mi piace proprio per questo. È un pezzettino di storia che si sono dimenticati di alterare. Un messaggio da cent'anni fa che però nessuno sa decifrare.

– E quel quadro lassù – indicò l'incisione sulla parete opposta, – anche quello avrà cent'anni?

– Di più. Duecento, azzarderei. Difficile dirlo. Oggi ormai non si può datare nulla.

Julia andò a guardarla più da vicino. – Qui è dove la bestiaccia ha sporato il naso – disse colpendo con il piede il battiscopa in corrispondenza del quadro. – Che posto è? L'ho già visto da qualche parte.

– È una chiesa, o almeno lo era. Si chiamava San Clemente dei Danesi.

Gli tornò in mente quel passaggio della filastrocca imparata dal signor Charrington, e così aggiunse, con una certa nostalgia:

A San Clemente i campanoni

dicono arance e dicon limoni!

Con sua gran sorpresa, lei completò la strofa:

Cinque volte mi devi un quartino

dice la campana di San Martino.

Ripagarmi non sarebbe male

dice quella del Tribunale.

– Non so più come continua, ma so come finisce.

– *Rischiera la sera il lume da letto, ti taglia la testa la lama di netto!*

Combaciavano come le due metà di un contrassegno. Doveva esserci un altro verso dopo “dice quella del Tribunale”. Forse si poteva riesumare dalla memoria del signor Charrington, a sapergli dare la giusta imbeccata.

– Da chi l'hai sentita? – chiese lui.

– Da mio nonno. Me la recitava da piccola. L'hanno vaporizzato che io avevo otto anni. Sta di fatto che è sparito. Io mi chiedevo che cosa mai fosse un limone – aggiunse poi, senza seguire un vero filo logico.

– Le arance le ho viste. Sono una specie di frutto giallo rotondo con la buccia spessa.

– Io me li ricordo i limoni – disse Winston. – Negli anni Cinquanta erano abbastanza comuni. Così aspri che ti facevano rabbrividire solo dall'odore.

– Scommetto che dietro al quadro è pieno di scarafaggi – disse Julia. – Un giorno o l'altro lo tiro giù e do una bella pulita. Penso che sia quasi ora che andiamo. Devo iniziare a lavare via il trucco. Che noia! Poi ti tolgo anche il rossetto dalla faccia.

Winston rimase steso per qualche minuto ancora. La stanza si faceva sempre più scura. Si girò verso la luce e rimase a fissare il fermacarte di vetro. Ciò che continuava a stimolare il suo interesse non era tanto il frammento di corallo, ma l'interno del vetro stesso. Possedeva una certa profondità, eppure era trasparente quanto l'aria. La superficie del vetro era simile alla volta del cielo, circondava tutt'intorno un piccolo mondo con la sua atmosfera. Gli sembrava di poterci entrare dentro, anzi di trovarsi già al suo interno, con il letto di mogano e il tavolo a ribalta, l'orologio, l'incisione e lo stesso fermacarte. Il fermacarte era la stanza, il corallo la vita di Julia e la sua, fissate nel cuore del cristallo, in una sorta di eternità.

Syme sparì nel nulla. Una mattina non si presentò. Qualcuno commentò distrattamente la sua assenza. Il giorno dopo, nessuno menzionò più il suo nome. Il terzo giorno Winston si fermò nell'atrio del Dipartimento Archivi per dare un'occhiata alla bacheca. Uno degli avvisi riportava la lista dei membri del Comitato Scacchistico, di cui faceva parte anche Syme. La lista sembrava la stessa di sempre - nessuna cancellatura - ma era più corta di un nome. Tutto qui. Syme aveva cessato di esistere. Non era mai esistito.

C'era un caldo da fornace. Nel labirinto del Ministero, tra gli ambienti climatizzati e senza finestre, la temperatura si manteneva costante, mentre fuori l'asfalto bruciava sotto i piedi, e in metropolitana all'ora di punta saliva un tanfo orrendo. I preparativi della Settimana dell'Odio erano giunti al culmine, per cui il personale di tutti i Ministeri era tenuto a fermarsi oltre la fine del turno. Bisognava organizzare cortei, assemblee, parate militari, conferenze, riproduzioni in cera, spettacoli cinematografici, programmi per teleschermi; c'erano tribune da innalzare, effigi da scolpire, slogan da inventare, canzoni da scrivere, notizie false da diffondere e fotografie da contraffare. L'unità di Julia al Dipartimento Narrazione era stata sollevata dalla produzione di romanzi e si era messa a stampare a pieno ritmo una serie di pamphlet atroci. In quei giorni, in aggiunta al lavoro normale, Winston trascorreva lunghe ore sull'archivio dei vecchi numeri del Times ad

alterare e abbellire le notizie che sarebbero state citate nei discorsi. La sera tardi, quando le strade si affollavano di prolet chiassosi, l'aria cittadina diventava insolitamente febbrile. Le bombe razzo cadevano con una frequenza mai vista. Certe volte all'orizzonte si verificavano gigantesche esplosioni che nessuno sapeva spiegare, ma attorno alle quali circolavano teorie di ogni tipo.

Era già uscita la canzone che avrebbe fatto da colonna sonora alla Settimana dell'Odio (si chiamava "Canzone dell'Odio"), e i teleschermi la mandavano all'infinito. Aveva un ritmo primitivo, quasi un latrato. Non era esattamente musica, più che altro un concerto di percussioni. Come sottofondo al ruggito di centinaia di voci e al tonfo dei passi di marcia, era spettrale. I prolet andavano pazzi per quella canzone che per le strade, a mezzanotte, faceva a gara con la sempre in voga "Era tutta fantasia senza speranza". I figli dei Parsons erano insopportabili, la suonavano a qualunque ora del giorno e della notte con un pettine e un rotolo di carta igienica. Winston era impegnato come non mai anche di sera. Le squadre di volontari organizzate da Parsons stavano addobbando l'intera strada per la Settimana: cucivano striscioni, coloravano manifesti, innalzavano aste portabandiera in cima ai tetti e, rischiando seriamente di farsi male, tendevano da una parte all'altra della strada i fili di supporto dei festoni. Parsons si vantava del fatto che solo il Palazzo Vittoria avrebbe esposto quattrocento metri di bandierine. Quello era proprio il suo posto nel mondo: era allegro come un fringuello. In più, il caldo e la fatica gli fornivano il pretesto per tornare a vestire i calzoni corti, e per lasciare la camicia aperta, la sera. Lo si vedeva dappertutto e per tutto il tempo, a spingere, tirare, segare, martellare, improvvisare, a tenere alto il morale con incitamenti camerateschi, a sprizzare da ogni poro della pelle una riserva inesauribile di sudore acre.

Un nuovo poster aveva fatto la sua comparsa in tutta Londra. Nessuna scritta, solo la figura mostruosa di un soldato eurasiatico alto tre o quattro metri che avanzava a grandi passi con degli stivali enormi, una faccia mongolica inespressiva, e un mitra in pugno. Da qualunque angolazione si guardasse, la canna dell'arma, rappresentata di scorciò ed esageratamente grande, sembrava mirare chi la stava osservando. Tutti i muri erano tappezzati di quella roba. Doveva aver superato perfino i ritratti del Grande Fratello. I prolet, a cui in genere la guerra interessava poco, erano entrati in pieno fervore patriottico. Come in accordo con l'umore generale, le bombe razzo provocavano più morti del solito. A Stepny ne cadde una proprio sopra un cinema affollato, seppellendo tra le macerie diverse centinaia di vittime. Tutti gli abitanti del quartiere si erano poi riversati in strada, in una lunga, oceanica marcia funebre che si protrasse per ore, e che sfociò di fatto in una protesta. Un'altra bomba cadde su un terreno abbandonato usato come parco giochi, massacrande decine di bambini. Seguirono quindi altre manifestazioni, si fece un rogo con i ritratti di Goldstein, si strapparono e bruciarono centinaia di copie del poster con il soldato eurasiatico, e nel tumulto si verificò anche il saccheggio di alcuni negozi. Infine si sparse la voce che c'erano delle spie in grado di guidare le bombe razzo a distanza con le onde radio, e venne appiccato un incendio nella casa di una coppia di anziani, sospettati di avere origini straniere, che morirono di asfissia.

Nella stanza sopra il negozio del signor Charrington, quando riuscivano ad andarci, Julia e Winston stavano fianco a fianco sul letto sfatto, cercando refrigerio davanti alla finestra spalancata. Il topo non si era più visto, ma con il caldo gli scarafaggi si erano moltiplicati in modo spaventoso. Non sembrava che a loro due importasse molto. Sporca o

pulita, la stanza era il paradiso. Appena entrati, spargevano dappertutto il pepe del mercato nero, poi liberavano i loro corpi sudati dai vestiti e facevano l'amore, infine si addormentavano, per scoprire al risveglio che gli scarafaggi si erano radunati in massa per preparare il contrattacco. Quattro, cinque, sei - a giugno si incontrarono sette volte. Winston aveva quasi perso l'abitudine di bere il gin. Non ne sentiva più il bisogno. Aveva messo su peso, l'ulcera varicosa si era ridotta a un alone marrone sopra la caviglia, e anche gli attacchi di tosse mattutini erano svaniti. La vita aveva smesso di essere tanto insopportabile, e non lo assaliva più l'impulso di rivolgere smorfie oscene al teleschermo, o di bestemmiare a squarcia-gola. Ora che avevano un rifugio sicuro, quasi una casa, il fatto di potersi vedere solo di rado e un paio d'ore per volta non costituiva quasi più un problema. L'unica cosa che contava era l'esistenza della stanza sopra il rigattiere. Sapere che era lì, inviolata, era quasi come andarci fisicamente. La stanza era un mondo, un cassetto aperto su un passato in cui sopravvivevano gli animali estinti. Prima di salire, in genere Winston si fermava a parlare qualche minuto con il signor Charrington. Il vecchio usciva di casa molto poco, forse mai, e non doveva avere tanti clienti. Conduceva una vita da fantasma tra il piccolo negozio tenebroso e la cucina sul retro, ancora più piccola, dove cucinava i suoi pasti, e che tra le altre cose conteneva un grammofono antichissimo con una tromba enorme. Sembrava lieto di poter fare due chiacchiere. Quando si aggirava tra la sua mercanzia inutile, con il grosso naso, gli occhiali spessi e le spalle curve nella giacca di velluto, aveva tutto l'aspetto di un collezionista, più che di un mercante. In mezzo al ciarpame, additava con vago entusiasmo questo o quel pezzo - un tappo di bottiglia di porcellana, il coperchio dipinto di una tabacchiera scheggiata, un ciondolo di bigiotteria contenente una

ciocca di capelli di un bambino morto da chissà quanto tempo - e mai per sollecitarne l'acquisto, solo per farlo ammirare. Parlare con lui era come ascoltare il tintinnio di un vecchio carillon. Winston riuscì a tirargli fuori da qualche recesso della memoria altri frammenti di filastrocche dimenticate. Una parlava di ventiquattro merli, un'altra era su una mucca dal corno ricurvo, e ce n'era una terza sull'assassinio di un povero pettirosso. – Ho pensato che poteva essere di suo interesse – diceva sempre dopo aver recitato un nuovo frammento, con una risatina sommessa. Di tutte le filastrocche ricordava solo pochi versi. Winston e Julia sapevano - in un certo senso non pensavano ad altro - che non sarebbe durata a lungo. C'erano giorni in cui la promessa di morte era più concreta del letto su cui erano distesi. Allora si stringevano l'uno all'altra con disperazione, come anime dannate attaccate agli ultimi istanti di piacere. Altre volte invece, non solo si illudevano di essere al sicuro, ma pensavano anche di poterci restare. Fin quando fossero rimasti nella stanza, così ragionavano, non sarebbe successo niente di male. Raggiungerla era difficile, e pericoloso, ma la stanza era un'oasi di pace. A Winston dava la stessa sensazione del fermacarre, quando sembrava possibile entrare in un mondo vitreo e - una volta dentro - arrestare il tempo. Si abbandonavano spesso a sogni di fuga a occhi aperti. La loro fortuna non si sarebbe esaurita mai, avrebbero tenuto in piedi quell'intrigo per il resto delle loro vite. Oppure Katherine sarebbe morta, e grazie a qualche mossa ingegnosa sarebbero riusciti a sposarsi. Oppure si sarebbero suicidati insieme. Oppure sarebbero spariti nel nulla rendendosi irriconoscibili, avrebbero imparato il dialetto dei prolet, lavorato in fabbrica e vissuto nell'ombra in una strada fuori mano. Aveva poco senso, lo sapevano. Non c'era scampo. Né avevano davvero intenzione di portare a termine l'unico piano

praticabile, cioè il suicidio. Resistere giorno dopo giorno e settimana dopo settimana, tirando per le lunghe un presente che non aveva futuro, sembrava un istinto insopprimibile, così come i polmoni, finché c'è aria, continuano a prendere fiato.

A volte parlavano persino di impegnarsi nella ribellione militante contro il Partito, non sapendo però neanche da dove iniziare. Se anche fosse esistita la fantomatica Fratellanza, restava il problema di come fare a entrarci. Winston le parlò della strana intimità che si era creata, o sembrava essersi creata, tra lui e O'Brien, e dell'impulso che ogni tanto lo prendeva: andargli incontro, rivelarsi come nemico del Partito, chiedergli aiuto. Stranamente a Julia non sembrò un'idea avventata, impossibile da realizzare. Farsi un'idea delle persone solo dalla faccia era sua abitudine, per cui considerava naturale che Winston reputasse O'Brien degno di fiducia sulla base di un solo sguardo. In più, dava per scontato che quasi tutti in privato detestassero il Partito, che sarebbero andati contro le regole, se farlo fosse stato più sicuro. Ma si rifiutava di credere alla realtà o all'ipotesi di un'opposizione estesa e strutturata. Le storie su Goldstein e il suo esercito segreto, diceva, erano un mucchio di stupidaggini messe in circolazione dal Partito per il proprio tornaconto, a cui bisognava far finta di credere. Non si contavano le volte in cui ai raduni di Partito o alle manifestazioni spontanee aveva reclamato a piena voce l'esecuzione di gente che non aveva mai sentito nominare, e nei cui presunti crimini non credeva neanche un po'. Ai processi pubblici aveva sempre preso il suo posto tra le delegazioni della Lega Giovanile che presidiavano i tribunali dal mattino alla sera, intonando a intervalli regolari Morte ai traditori! Nei Due Minuti d'Odio, quanto a insulti contro Goldstein non era mai stata seconda a nessuno. Eppure aveva un'idea molto vaga di chi dovesse essere questo

Goldstein e quale dottrina dovesse rappresentare. Cresciuta dopo la Rivoluzione, era troppo giovane per ricordarsi degli scontri ideologici degli anni Cinquanta e Sessanta. Certi concetti, come quello di movimento politico indipendente, non appartenevano alla sua immaginazione. Ma in ogni caso il Partito era invincibile. C'era sempre stato e non sarebbe cambiato. Ci si poteva ribellare soltanto disobbedendogli di nascosto, al massimo attraverso atti di violenza del tutto estemporanei, come uccidere qualcuno o far saltare in aria qualcosa. In un certo senso Julia era ben più acuta di Winston, e molto meno suscettibile alla propaganda del Partito. Una volta, dopo che lui aveva menzionato la guerra contro l'Eurasia, lei lo aveva fatto trasalire sostenendo con disinvolta che secondo lei non c'era nessuna guerra. Probabilmente era lo stesso governo dell'Oceania a sganciare le bombe razzo che cadevano ogni giorno su Londra, così, *per tenere la gente impaurita*. Questa idea proprio non lo aveva mai sfiorato. Gli provocò anche un moto di invidia, dicendo che per lei la cosa più difficile nei Due Minuti d'Odio era non scoppiare a ridere. Eppure non contestava mai gli insegnamenti del Partito, se non quando producevano una qualche conseguenza sulla sua vita. In molti casi era disposta persino ad accogliere la mitologia ufficiale, non ritenendo così importante la distinzione tra verità e menzogna. Per esempio credeva, avendolo imparato a scuola, che il Partito avesse inventato gli aeroplani. (Winston ricordava come ai tempi in cui andava a scuola lui, alla fine degli anni Cinquanta, il Partito si attribuisse soltanto l'invenzione degli elicotteri; una dozzina di anni dopo, quando ci andava Julia, già si attribuiva anche gli aeroplani; ancora una generazione e sarebbe stato il turno della macchina a vapore). Quando le spiegò che gli aeroplani esistevano da prima che lui nascesse, e da molto prima della Rivoluzione, lei trovò la cosa per

nulla interessante. Chi se ne importava dell'invenzione degli aeroplani? Per lui fu ancora più sconvolgente scoprire, con una frase detta per caso, che Julia non serbasse ricordi dell'Oceania in guerra con l'Estasia e in pace con l'Eurasia, quattro anni prima. Vero che la guerra per lei era tutta una farsa; ma non sembrava essersi accorta che il nome del nemico era cambiato. – Pensavo fossimo sempre stati in guerra con l'Eurasia – disse noncurante.

La cosa un po' lo spaventò. L'invenzione degli aeroplani precedeva di molto la sua nascita, ma il voltafaccia in guerra risaliva a quattro anni prima, ormai era cresciuta. Winston volle discuterne per un buon quarto d'ora. Alla fine, costringendo la memoria di Julia a tornare a quei giorni, riuscì a farle spuntare un ricordo vaghissimo in cui il nemico era l'Estasia e non l'Eurasia. Ma la faccenda continuò a sembrarle irrilevante.

– E chissenefrega – disse con impazienza. – È la stessa guerra schifosa, e in ogni caso è una menzogna.

A volte le parlava del Dipartimento Archivi e delle contraffazioni spudorate che lui stesso produceva. Ma neanche questo argomento riusciva a turbarla. Lei non sentiva l'abisso spalancarsi sotto i piedi, all'idea che tutte quelle menzogne potessero diventare realtà. Le raccontò di Jones, Aaronson e Rutherford, e di quella fondamentale strisciolina di carta che una volta aveva stretto tra le dita. La storia non la impressionò granché. All'inizio, anzi, non ne colse nemmeno il significato.

– Erano amici tuoi? – chiese.

– No, mai conosciuti. Erano membri del Partito Interno. Ed erano molto più vecchi di me. Uomini dei vecchi tempi, prima della Rivoluzione. Li conoscevo a malapena di vista.

– Allora di che ti sei preoccupato? La gente finisce ammazzata di continuo, no?

Provò a farle capire. – Questo era un caso eccezionale. Non era solo questione di qualcuno che finisce ammazzato. Non ti rendi conto che il passato, parliamo anche solo di ieri, è stato abolito? Che, se per caso riesce a scamparla, sopravvive solo in pochi oggetti senza nome, come quel pezzo di vetro laggiù? Noi non sappiamo già più praticamente niente della Rivoluzione e degli anni prima della Rivoluzione. Tutte le testimonianze sono state distrutte o falsificate, tutti i libri riscritti, tutti i quadri ridipinti, tutti i nomi delle statue, delle strade e degli edifici cambiati, tutte le date alterate. E questo processo va avanti di giorno in giorno e di minuto in minuto. La storia si è fermata. Non esiste niente all'infuori dell'eterno presente in cui il Partito ha sempre ragione. Io lo so per certo che il passato è falsificato, ma non riuscirei mai a provarlo, nemmeno nei casi in cui il falsificatore sono stato io. Quel che è fatto è fatto, non restano prove. L'unica prova ce l'ho dentro la testa, ma non posso sapere se ci sono altri esseri umani che si ricordano le stesse cose che mi ricordo io. Solo una volta in tutta la mia vita mi sono ritrovato tra le mani una prova concreta a faccenda conclusa... dopo anni e anni.

– E a che è servito?

– A niente, perché l'ho buttata via dopo pochi minuti. Se oggi succedesse la stessa cosa la terrei.

– Ah, io no! – disse Julia. – Sono pronta a prendermi dei rischi, ma per qualcosa per cui valga la pena, non per un vecchio giornale. Cosa potevi farci se l'avessi tenuta?

– Non molto, forse. Ma era una prova. Poteva seminare dubbi qua e là, ammesso di avere il coraggio di farla vedere a qualcuno. Io non penso che sia in nostro potere cambiare qualcosa nel corso delle nostre vite. Però si può pensare che sorgano qua e là dei piccoli nuclei

di resistenza, piccoli gruppi di persone che si riuniscono, che pian piano diventano più grandi, e che potrebbero fin lasciarsi dietro delle testimonianze, così che le prossime generazioni ripartano da dove noi ci siamo fermati.

– A me non frega delle prossime generazioni, caro. A me sai di chi frega: di NOI.

– Tu sei ribelle solo dalla vita in giù – disse Winston.

Julia la trovò una battuta brillante, spiritosissima, tanto che gli gettò le braccia al collo deliziata.

Non aveva il minimo interesse per le varie ramificazioni scaturite dalla dottrina Partito. Ogni volta che lui attaccava a parlare dei principi del Socing, di bipensiero, mutevolezza del passato, negazione della realtà oggettiva e uso della Neolingua, lei si annoiava, diventava confusa, liquidava il tutto dicendo che non aveva mai prestato attenzione a quel genere di cose. Erano scemenze, si sapeva, quindi perché preoccuparsene? Lei sapeva quando gridare urrà e quando buu, e tanto bastava. E quando Winston insisteva su certi argomenti, Julia aveva l'abitudine sconcertante di addormentarsi. Era una di quelle persone che riescono a dormire a qualsiasi ora in qualunque posizione. Fu conversando con lei che Winston si rese conto di quanto fosse facile darsi una parvenza di ortodossia senza nemmeno sapere cosa fosse l'ortodossia. Per certi versi, la visione del mondo dettata dal Partito si imponeva con miglior successo sulle persone incapaci di comprenderla. Le si poteva indurre ad accettare anche la più clamorosa mistificazione della realtà, perché non avevano concezza di cosa gli venisse richiesto; in effetti, non seguendo a sufficienza le cose della vita pubblica, nemmeno avrebbero capito cosa gli stesse capitando. Ma la mancata comprensione le teneva sane di mente. Buttavano giù

di tutto, e ciò che buttavano giù non faceva loro alcun male, perché non lasciava tracce; proprio come un chicco di mais può attraversare per intero l'organismo di un uccello senza mai essere digerito.

Infine, era successo. Il messaggio tanto atteso era arrivato. Era come se avesse aspettato quel momento da tutta la vita.

Stava percorrendo il lungo corridoio del Ministero, più o meno nel punto in cui Julia gli aveva dato il bigliettino, quando si accorse che qualcuno, una persona più grossa di lui, gli camminava alle spalle. Quel qualcuno, chiunque fosse, si schiarì la voce: segno che stava per dire qualcosa. Winston si bloccò di colpo, si volse a guardare. O'Brien. Finalmente faccia a faccia; eppure la sua reazione istintiva fu di scappar via. Il cuore gli sussultò impetuosamente. Non sarebbe riuscito a spiccar parola. Ma O'Brien non si fermò, poggiò per un istante una mano amichevole sul braccio di Winston, e i due si ritrovarono a camminare fianco a fianco. O'Brien parlò con la solita cortesia solenne, un tratto che lo distingueva dalla maggior parte dei membri del Partito Interno.

– Speravo di trovare l'occasione di parlarti – disse. – Ho letto uno dei tuoi articoli in Neolingua sul Times, l'altro giorno. Hai proprio un interesse accademico per la Neolingua, è vero?

Winston aveva recuperato almeno una parte di autocontrollo. – Non direi accademico – disse. – Sono un dilettante. Non è il mio campo. E non ho mai avuto a che fare con la vera e propria costruzione del linguaggio.

– Però sai usarlo con grande eleganza nello scritto – disse O'Brien –

Non è opinione soltanto mia. Di recente ho parlato con un tuo amico che può certamente dirsi esperto. Il nome ora mi sfugge.

Il cuore di Winston ebbe un'altra dolorosa contrazione. Nessun dubbio che si riferisse a Syme. Ma Syme non era soltanto morto, era abolito, una non-persona. Riferirsi apertamente a lui poteva costare la vita. Le parole di O'Brien, era chiaro, andavano intese come un segnale, un messaggio in codice. Il concorso a quel piccolo psicoreato li rendeva ormai complici. Continuarono a percorrere il corridoio con lentezza, poi O'Brien si fermò. Con l'affabilità disarmante che accompagnava ogni suo gesto, si aggiustò gli occhiali sul naso. Quindi riprese a camminare:

– Ciò che mi premeva davvero dirti è che nel tuo articolo ho notato due parole obsolete. In effetti lo sono da pochissimo tempo. Hai già consultato la decima edizione del Dizionario di Neolingua?

– No – disse Winston. – Non sapevo fosse uscita. Al Dipartimento dei Registri usiamo ancora la nona.

– Credo che la decima edizione apparirà solo tra qualche mese. Ma ne sono circolate alcune copie in anteprima. Io ne ho una. Ti interesserebbe dare un'occhiata?

– Eccome – disse Winston, intuendo subito dove si andava a parare.

– Certi nuovi progressi sono davvero ingegnosi. La riduzione del numero dei verbi: ecco, credo sia questa la parte più sfiziosa per te. Dunque, potrei affidare il dizionario a qualcuno per consegnartelo? Temo però che sia proprio il genere di cose di cui mi scordo sempre. Forse potresti passare a prenderlo tu stesso al mio appartamento, nel momento che ti è più comodo? Aspetta. Ti lascio il mio indirizzo.

Si trovavano di fronte a un teleschermo. O'Brien assunse un'aria distratta e si tastò due tasche, traendone un quadernetto rilegato in cuoio e una stilografica d'oro. Subito sotto il teleschermo, in una posizione

tale per cui chiunque stesse sorvegliando il terminale potesse leggere, scarabocchiò un indirizzo, strappò la pagina e la porse a Winston.

– Di solito la sera sono a casa – disse. – Altrimenti, sarà il mio domestico a consegnarti il dizionario.

Se ne andò, lasciando Winston con in mano un pezzo di carta che stavolta non era costretto a nascondere. Preferì comunque memorizzarne il contenuto e gettarlo, qualche ora dopo, nel buco della memoria, insieme a una pila di altri fogli.

Avevano parlato per un paio di minuti al massimo. L'episodio poteva avere un'unica interpretazione. Era stata una montatura, affinché Winston avesse l'indirizzo di O'Brien. E non c'era altro modo di farlo: a meno di chiederlo direttamente alla persona in questione, era impossibile sapere dove uno abitasse. Non c'erano elenchi telefonici o cose simili. *Ora sai dove trovarmi*, questo intendeva dirgli O'Brien. Forse avrebbe nascosto un messaggio in qualche punto del dizionario. Una cosa comunque era certa. La cospirazione su cui aveva fantasticato esisteva, e lui ne stava grattando la superficie.

Sapeva che prima o poi avrebbe risposto alla chiamata di O'Brien. Magari l'indomani, o magari con parecchio ritardo, ancora non lo sapeva. Ma quello era il risultato di un processo cominciato anni prima. La prima mossa era stata un pensiero segreto e istintivo, la seconda l'inizio del diario. Era passato dal pensiero alla parola, e ora passava dalla parola all'azione. L'ultima mossa l'avrebbe fatta al Ministero dell'Amore. Lo accettava. L'inizio già conteneva il finale. Però faceva comunque paura; anzi, a voler essere precisi, era un assaggio della morte, ci si cominciava a sentire un po' meno vivi. Già mentre parlava con O'Brien, assimilato il significato delle sue parole, un brivido freddo gli aveva attraversato il corpo. La sensazione era quella di entrare

nell'umidità di un sepolcro; e il fatto di sapere da sempre che la tomba era lì ad aspettarlo non lo aiutava in nessun modo.

VII

Winston si svegliò in lacrime. Julia si rigirò nel letto e gli si mise accanto, mormorando, assonnata, qualcosa di simile a – Che succede?

– Ho sognato... – iniziò a dire lui, ma si interruppe. Troppo complesso per tradurlo in parole. C'era il sogno vero e proprio e poi c'era il ricordo che gli si collegava, affiorato subito dopo il risveglio.

Rimase steso con gli occhi chiusi, ancora immerso nell'atmosfera del sogno. Era stato un sogno vasto e lucente, nel quale gli si era parata davanti tutta la vita come un paesaggio estivo la sera dopo la pioggia. Si era svolto all'interno del fermacarte di vetro, solo che la superficie del vetro era la volta del cielo, e dentro la volta tutto era inondato di una luce chiara e soffusa attraverso la quale si potevano osservare distanze smisurate. Un altro elemento del sogno - anzi, in un certo senso il suo fulcro - era un certo gesto del braccio di sua madre, che lui aveva rivisto trent'anni dopo nel corso di un cinegiornale, dove una donna ebrea aveva cercato di fare da scudo al bambino contro i proiettili, prima che un elicottero facesse entrambi a pezzi.

– Lo sapevi – disse – che finora credevo di aver ucciso mia madre?

– Perché l'hai uccisa? – chiese Julia, semiaddormentata.

– Non l'ho uccisa. Non fisicamente.

Nel sogno gli era tornata in mente l'ultima immagine che conservava di lei, e nei secondi dopo il risveglio erano riemersi tutti i piccoli avvenimenti connessi a quell'immagine. Un ricordo che aveva deliberatamen-

te cancellato dalla coscienza tanti anni prima. Non sapeva con sicurezza a quando risalisse, ma lui doveva avere almeno dieci anni, forse dodici. Suo padre era scomparso qualche tempo prima, non ricordava quanto prima. Ricordava invece quanto fossero turbolenti e incerti quei giorni: il panico ricorrente per i raid aerei, le corse a rifugiarsi nelle stazioni della metropolitana, i cumuli di macerie sparsi ovunque, i proclami incomprensibili affissi agli angoli delle strade, le bande di giovani con le camicie tutte dello stesso colore, le code infinite fuori dai fornai, il fuoco intermittente delle mitraglie in lontananza; ma soprattutto, il fatto che il cibo non bastasse mai. Ricordava i lunghi pomeriggi passati in compagnia di altri ragazzi a rovistare nei bidoni e tra i cumuli di spazzatura, cavando fuori coste di cavolo e bucce di patate, talvolta perfino croste di pane raffermo da cui ci si premurava di grattare via la cenere; e poi le attese lungo gli itinerari di certi autocarri che trasportavano mangime per il bestiame, e che sobbalzando sulle buche della strada ogni tanto facevano cadere qualche pezzetto di foraggio pressato.

Dopo la scomparsa di suo padre, sua madre non si mostrò né sorpresa né distrutta dal dolore; solo, all'improvviso, parve un'altra. Diventò del tutto apatica. Persino Winston intuì che si era messa in attesa di qualcosa che riteneva inevitabile. Continuava a fare tutto il necessario - cucinava, lavava, rammendava, rifaceva il letto, spazzava il pavimento, spolverava la mensola del caminetto - ma con estrema lentezza, nel bizzarro tentativo di evitare ogni movimento superfluo, simile a un manichino da disegno capace di muoversi da solo. Il suo corpo ampio e ben proporzionato sembrava recedere verso uno stato di inerzia completa. Sedeva per ore e ore sul letto, pressoché immobile, accudendo la sorella minore di Winston, una bambina minuta, malaticcia e molto silenziosa di due o tre anni con la faccia tanto smagrita da risultare

scimmiesca. A volte, molto di rado, prendeva Winston tra le braccia e lo stringeva a sé, senza dire una parola. Lui aveva capito, malgrado la giovane età e il suo egoismo, che quel gesto avesse in qualche modo a che fare con l'evento mai nominato che stava per accadere.

Ricordava la stanza dove vivevano, una stanza buia che puzzava di chiuso ed era occupata per metà dal letto con la sopraccoperta bianca. C'erano un fornello a gas dietro il parabrace, una mensola dove si conservava il cibo, e un lavandino di terracotta bruna fuori sul pianerottolo, comune a più stanze. Ricordava la madre con il suo corpo statuario piegato sul fornello a rimestare qualcosa in una casseruola. Soprattutto ricordava la fame costante, e le lotte squallide e feroci combattute a tavola. Lui assillava la madre chiedendole in continuazione perché non ci fosse più cibo, esprimendosi a strilli e insulti (ricordava perfino il proprio tono di voce, che stava cambiando prima del tempo e di tanto in tanto s'ingrossava in modo strano) o con accenti patetici e lamentosi, nello sforzo di avere porzioni maggiori. Sua madre era sempre pronta a dargli porzioni maggiori. Dava per scontato che la fetta più grossa spettasse a lui, "il ragazzo"; ma a prescindere da quanto gli concedesse, lui ne pretendeva ancora. A ogni pasto lo implorava di non essere egoista, di ricordarsi che anche la sorellina malata doveva mangiare, ma era tutto inutile. Appena sua madre smetteva di riempirgli il piatto, lui cominciava a gridare per la collera, provava a strapparle di mano la casseruola e il mestolo, rubava cucchiaiate alla sorella. Sapeva di ridurre alla fame le altre due, ma non poteva farci niente; si sentiva anzi in diritto di comportarsi così. La fame che gli rivoltava le budella era una giustificazione sufficiente. Tra un pasto e l'altro, se sua madre non stava in guardia, lui non faceva che razziare la miserissima dispensa della mensola.

Un giorno fu distribuita una razione di cioccolato. Era la prima volta da settimane, forse da mesi. Si ricordava molto bene quel pezzo di cioccolato, piccolo e prezioso. Una tavoletta da due once (al tempo c'erano ancora le once) da dividere fra loro tre. Era ovvio che dovessero essere tre parti uguali. Ma senza preavviso, come se parlasse qualcun altro, Winston udì la sua voce grossa, stentorea, esigere che gli fosse data tutta la tavoletta. Sua madre gli disse di non fare l'ingordo. Seguì una discussione lunga, estenuante, che si protrasse tra grida, piagnucolii, lacrime, proteste e contrattazioni. La sorellina, aggrappata con entrambe le mani al collo della madre, proprio come una scimmietta, lo guardava da sopra la spalla di lei con occhi enormi, colmi di dolore. Alla fine la madre spezzò il cioccolato in quattro, diede tre quarti a Winston e l'altro quarto alla sorella. La bambina osservò il suo pezzo con sguardo vacuo, forse perché non ne aveva mai visto prima. Winston la guardò per un momento. Poi fece uno scatto fulmineo, le strappò il pezzo di cioccolato dalle mani e corse in direzione della porta.

– Winston, Winston! – lo chiamò sua madre. – Vieni qui! Ridai il cioccolato a tua sorella!

Lui si fermò, ma non tornò indietro. La madre gli piantò i suoi occhi ansiosi dritti in faccia. Nemmeno a ripensarci adesso Winston sapeva cosa stesse per succedere. Sua sorella, rendendosi conto di aver subito un furto, emise un flebile singhiozzo. La madre la avvolse in un braccio e se la strinse al petto. Qualcosa in quel gesto suggerì a Winston che sua sorella stesse morendo. Si voltò e infilò le scale, con il cioccolato che già gli si appiccicava alle mani.

Non avrebbe rivisto mai più sua madre. Dopo aver divorato il cioccolato si vergognò un poco di sé stesso, e rimase a gironzolare in strada

per alcune ore, cioè finché la fame non lo ricondusse a casa. Quando rientrò sua madre era già sparita. Cose del genere stavano diventando normali, già a quel tempo. Nella stanza non mancava nulla, eccetto sua madre e sua sorella. Non avevano portato via nessun vestito, neanche il cappotto di sua madre. Neppure adesso, dopo tanto tempo, poteva avere la certezza che sua madre fosse morta. Era plausibile che si fossero limitati a spedirla in un campo di lavoro forzato. Quanto a sua sorella, potevano averla trasferita, come Winston, in una delle strutture per i bambini di strada (Centri di Recupero, così li chiamavano) istituite dopo la guerra civile, o mandata al campo di lavoro insieme alla madre, o, per farla breve, abbandonata da qualche parte e lasciata morire.

Aveva ancora il sogno vivido in mente, specie quel gesto avvolgente e protettivo del braccio in cui sembrava risiedere tutto il suo significato. La mente gli tornò a un altro sogno di due mesi prima. Così come era rimasta seduta sullo squallido letto trapuntato di bianco con la bambina aggrappata a sé, sua madre sedeva a bordo della nave che colava a picco; Winston la vedeva precipitare molto più in basso di dove si trovava lui, sprofondava ogni minuto di più, eppure non smetteva di guardarla attraverso le tenebre crescenti delle acque.

Raccontò la storia della sparizione di sua madre a Julia. Che, senza aprire gli occhi, si rigirò nel letto cercando una posizione più comoda. – Sarai stato una bestiacca tremenda a quell'età – disse con voce quasi incomprensibile. – Tutti i bambini sono delle bestiacce.

– Sì. Ma il senso della storia è che...

Dal rumore del respiro capì che si era riaddormentata. Gli sarebbe piaciuto continuare a parlare di sua madre. Per quanto ricordasse, era una donna ordinaria, non molto intelligente; eppure era dotata di una

certa nobiltà, una specie di purezza che le veniva dal fatto di obbedire soltanto ai suoi principi. Ciò che provava le apparteneva, e nessuno dall'esterno sarebbe riuscito a cambiarlo. Non avrebbe mai considerato inutile un'azione solo perché non produceva risultati. Se si amava qualcuno lo si amava e basta; e anche quando non restava null'altro da donare, c'era sempre l'amore. Sparito il cioccolato, sua madre si era stretta la bambina tra le braccia. Non aveva cambiato niente e a niente era servito, non a moltiplicare il cioccolato, non a scongiurare la morte della bambina né la sua; ma a lei era sembrato naturale fare così. Allo stesso modo, la donna rifugiata, sulla barca, aveva cercato di proteggere il bambino con un braccio, utile a respingere i proiettili quanto un foglio di carta. Il risultato più rovinoso del Partito era stato convincere la gente che gli impulsi e i sentimenti puri e semplici non avessero alcun valore, e che anzi la privavano delle possibilità di dominio sul mondo fisico. Dal momento in cui si finiva tra le grinfie del Partito, sentire o non sentire, agire o astenersi dall'agire erano la stessa identica cosa. In breve, era come se uno scomparisse; non si sarebbe parlato mai più né di lui né delle sue azioni. Lo avrebbero espulso dal flusso della storia. Eppure, soltanto due generazioni prima questo non era ancora un tema centrale, perché nessuno cercava di alterare la storia. Allora la gente si faceva guidare dalle proprie convinzioni personali, senza neanche metterle in discussione. Ciò che contava erano le relazioni individuali, e un gesto del tutto gratuito, un abbraccio, un pianto, una parola rivolta a un uomo morente avevano un valore intrinseco. I prolet, si rese conto, vivevano ancora così. Non erano devoti alla causa di un partito o a un paese o a un'idea, erano devoti l'uno all'altro. Per la prima volta nella sua vita non provò disprezzo per i prolet, né pensò a loro come a una forza inerte che un

giorno avrebbe preso coscienza e salvato il mondo. I prolet erano ancora esseri umani. Il loro spirito non si era completamente inaridito. Erano rimasti attaccati a emozioni primitive che lui avrebbe potuto imparare di nuovo solo con uno sforzo di volontà. Pensando a queste cose si ricordò, senza nessi apparenti, che poche settimane prima aveva trovato a terra sul marciapiede una mano mozzata e l'aveva calciata nel canale di scolo come se si fosse trattato di un gambo di cavolo.

– I prolet sono esseri umani – disse ad alta voce. – Noi non siamo umani.

– Perché no? – chiese Julia di nuovo sveglia.

Winston rimuginò per qualche secondo. – Hai mai pensato – disse – che la cosa migliore per noi sarebbe andarcene da qui prima che sia troppo tardi e non vederci mai più?

– Sì, caro, ci ho pensato molte volte. Ma non è quello che farò.

– Siamo stati fortunati – disse lui – ma non durerà. Tu sei giovane. Hai un'aria innocente da persona normale. Se ti tieni lontano da gente come me puoi campare per altri cinquant'anni.

– No. Ho già deciso. Io faccio quello che farai tu. E non essere pessimista. Sono brava a rimanere viva.

– Può darsi che riusciamo a stare insieme altri sei mesi, un anno, chissà. Ma è certo che alla fine ci separeranno. Ti rendi conto che saremo completamente soli? Dal giorno in cui ci prenderanno non potremo fare niente, ma niente davvero, l'uno per l'altra. Se io confesso ti sparano, se mi rifiuto di confessare ti sparano comunque. Niente di quello che potrei fare, dire o non dire sposterebbe la tua morte di cinque minuti. Non sapremo neanche se l'altro è vivo o morto. Saremo del tutto impotenti. La cosa fondamentale è che non dobbiamo tradirci a vicenda, anche se non cambierà le cose.

– Se intendi che non dobbiamo confessare – disse lei – certo che confes-

seremo. Confessano tutti, sempre. Non puoi farci niente. Ti torturano.

– Non intendo questo. Confessare non è tradire. Quello che dici o fai non vale niente: solo i sentimenti valgono. Se riusciranno a farmi smettere di amarti... ecco, quello sì che è tradire.

Lei ci pensò su. – Non possono – disse infine. – È l'unica cosa che non possono fare. Possono farti dire di tutto - DI TUTTO - ma non possono costringerti a crederci. Non possono entrarvi dentro.

– No, – disse lui un po' rincuorato – no, è vero. Non possono entrarvi dentro. Se riesci a SENTIRE che vale la pena rimanere umano, anche quando non porta a niente, allora li avrai battuti.

Pensò al teleschermo, con il suo orecchio mai a riposo. Loro potevano spiare tutti, notte e giorno, ma finché si aveva una testa per pensare si poteva batterli in astuzia. Non avevano scoperto il segreto per leggere il pensiero di un altro essere umano, nemmeno impiegando tutta la loro intelligenza. Forse questo smetteva di essere vero una volta che si cadeva effettivamente in mano loro. Nessuno sapeva cosa succedesse all'interno del Ministero dell'Amore, ma si potevano fare delle ipotesi: torture, farmaci, macchine sofisticate per registrare le reazioni nervose, tecniche di logoramento graduale basate sulla privazione del sonno, la solitudine e gli interrogatori infiniti. Comunque fosse, non si potevano nascondere i fatti. Li avrebbero ricostruiti nelle indagini o cavati fuori dai sospettati con la tortura. Ma se il proprio obiettivo non era rimanere in vita ma rimanere umano, che importanza aveva? Non avrebbero alterato i sentimenti di nessuno, come del resto nessuno sarebbe riuscito a farlo con i propri. Loro potevano sì scoprire nei minimi dettagli ciò che si era fatto o detto o pensato; ma la profondità del cuore, il cui funzionamento era insondabile anche per chi lo portava in petto, sarebbe rimasta inespugnata.

VIII

Ce l'avevano fatta, finalmente ce l'avevano fatta!

La stanza in cui si trovavano era lunga e illuminata di luce soffusa. Il teleschermo produceva solo un debole mormorio; lo sfarzoso tappeto blu dava l'impressione del velluto, a camminarci sopra. Al fondo della stanza O'Brien sedeva alla scrivania sotto una lampada dal paralume verde, circondato da pile di carte. Non si era nemmeno preso il disturbo di alzare lo sguardo, quando il domestico aveva fatto entrare Julia e Winston.

Il cuore gli picchiava così forte che Winston dubitò di poter aprire bocca. Ce l'avevano fatta, finalmente ce l'avevano fatta, non riusciva a pensare ad altro. Se già il fatto di essere venuti era avventato, essersi presentati insieme era una pazzia completa; ma avevano pur sempre fatto strade diverse, per incontrarsi soltanto alla porta di O'Brien. Entrare in un posto del genere, comunque, metteva a dura prova i nervi. Era rarissimo non solo entrare nelle residenze riservate ai membri del Partito Interno, ma addirittura accedere alle zone della città dove vivevano. L'atmosfera che si respirava in quell'enorme palazzo, la sfarzosità e l'ampiezza degli ambienti, il profumo così poco familiare del buon cibo e del buon tabacco, gli ascensori silenziosi e rapidissimi che andavano su e giù, i domestici in giacca bianca che si affrettavano avanti e indietro: tutto risultava intimidente. Sebbene lui avesse un pretesto valido per trovarsi lì, a ogni passo lo aveva ossessionato

il pensiero di una guardia in uniforme nera che sarebbe sbucata da dietro l'angolo, gli avrebbe chiesto i documenti e l'avrebbe cacciato via. Invece, il domestico di O'Brien aveva consentito a entrambi di entrare senza far questioni. Era un uomo piccolo con i capelli scuri e la giacca bianca, un viso a diamante del tutto inespressivo e dai tratti forse cinesi. Li aveva guidati in un corridoio lungo il quale era steso un tappeto molto soffice, e in cui i muri erano coperti di carta da parati color crema e boiserie bianche e regnava la pulizia più assoluta. Anche quello era intimidente. Winston non ricordava nemmeno se avesse mai visto un corridoio non insozzato dal passaggio di corpi umani. O'Brien pareva intento a studiare la striscia di carta che aveva tra le dita. Teneva chino il volto massiccio, dall'aria maestosa e intelligente, al punto che del naso si intuiva soltanto la linea. Rimase così senza muoversi per almeno venti secondi. Poi tirò a sé il parlascrivi e dettò velocemente un messaggio nel gergo ibrido dei Ministeri:

– Par. uno virgola cinque virgola sette è tuttoriguardo approvato stop suggerimento contenuto in par. sei è doppopiù-ridicolo quasi psico-reato cancellare stop antiprocedere macchineriguardo previottenere più-completa stima costi stop fine messaggio.

Quindi si alzò dalla sedia e si avvicinò a loro camminando sul tappeto, che non produsse il minimo suono. Parte della sua aura di formalità sembrò essersi dissolta dopo aver parlato in Neolingua, ma la sua espressione era più torva del solito, come se non gli facesse piacere venire disturbato. Al terrore che Winston già provava si aggiunse una scarica di più ordinario imbarazzo. Andare da lui poteva essere stato un errore sciocco. Che prove c'erano che O'Brien fosse un cospiratore politico? Nient'altro che un luccichio negli occhi e un'unica frase equivoca: a parte ciò, solo le sue fantasie segrete che si basavano su un

sogno. Non poteva nemmeno tornare alla scusa del prestito del dizionario, perché la presenza di Julia sarebbe stata inspiegabile. Quando O'Brien oltrepassò il teleschermo, sembrò colpirlo un pensiero. Si fermò, si volse di lato e schiacciò un interruttore sul muro. Uno schiocco acuto. La voce si zittì.

Julia emise un piccolo grido, una specie di squittio di sorpresa. Winston fu preso così alla sprovvista che, nonostante il panico, non riuscì a tenere a freno la lingua.

– Tu puoi spegnerlo! – disse.

– Sì, – rispose O'Brien – noi possiamo spegnerlo. Abbiamo questo privilegio.

Ora gli stava proprio di fronte. La sua figura imponente torreggiava su di loro; l'espressione del volto era ancora indecifrabile. Aspettava, con severità di contegno, che fosse Winston a parlare, ma parlare di cosa? Rimaneva ancora in piedi l'ipotesi che O'Brien fosse soltanto un uomo indaffarato, e che si stesse chiedendo con irritazione perché mai l'avessero interrotto. Nessuno parlò. Dopo lo spegnimento del teleschermo sulla stanza era calato un silenzio sepolcrale. Sfilavano i secondi, interminabili. Con qualche difficoltà, Winston riuscì a reggere lo sguardo di O'Brien. Finché all'improvviso in quel volto torvo non si aprì l'accenno di un sorriso. Nel suo gesto caratteristico, O'Brien si aggiustò gli occhiali sul naso.

– Comincio io o cominciate voi? – chiese.

– Comincio io – rispose subito Winston. – Il coso è davvero spento?

– Sì, è tutto spento. Siamo soli.

– Siamo venuti perché...

Si interruppe, rendendosi conto per la prima volta della vaghezza dei suoi intenti. Dal momento che non sapeva che tipo di aiuto potesse

aspettarsi da O'Brien, non era facile spiegare perché si trovasse lì. Proseguì, consapevole che le sue parole potevano suonare fragili e pretenziose allo stesso tempo:

– Noi pensiamo che ci sia una qualche cospirazione, una qualche organizzazione segreta che combatte il Partito, e che tu ne sia coinvolto. Vogliamo entrare a farne parte e collaborare. Siamo nemici del Partito. Non crediamo nei principi del Socing. Siamo criminali del pensiero. Siamo anche adulteri. Ti dico tutto questo perché vogliamo metterci nelle tue mani. Se ritieni, abbiamo altri reati con cui incriminarci.

Si interruppe e gettò uno sguardo alle sue spalle, avendo la sensazione che la porta si era aperta. Difatti, il piccolo domestico dalla faccia gialla era entrato senza bussare. Winston vide che portava un vassoio con un'ampolla e dei bicchieri.

– Martin è uno di noi – disse O'Brien impassibile. – Posa tutto qui, Martin. Sul tavolo rotondo. Abbiamo abbastanza sedie? Allora potremmo sederci e parlare in comodità. Aggiungi una sedia anche per te, Martin. Si tratta di affari. Puoi smettere di fare il domestico per i prossimi dieci minuti.

L'omino sedette del tutto a suo agio, eppure sempre con aria da domestico, l'aria del servitore che si gode un privilegio. Winston lo osservò con la coda dell'occhio. Fu investito dal pensiero che quell'uomo recitasse una parte da tutta la vita, e che ritenesse pericoloso abbandonare la sua personalità fittizia anche solo per un momento. O'Brien prese il collo dell'ampolla e riempì i bicchieri di un liquido rosso scuro. La cosa portò alla mente di Winston il ricordo confuso di qualcosa che aveva visto molto tempo prima attaccato a un muro o a un cartellone: una grande bottiglia formata da luci elettriche che sembrava muoversi su e giù e versare il suo contenuto in un bicchiere. Vista da sopra

la sostanza sembrava quasi nera, ma nell'ampolla luccicava come un rubino. Aveva un odore agrodolce. Winston osservò Julia prendere il suo bicchiere e annusarlo con schietta curiosità.

– Si chiama vino – disse O'Brien con l'abbozzo di un sorriso. – Ne avrete senza dubbio letto nei libri. Non ne rimane molto per il Partito Esterno, temo. – Il suo viso si fece di nuovo solenne, quindi levò il bicchiere: – Penso sia appropriato cominciare con un brindisi. Al nostro leader: a Emmanuel Goldstein.

Winston prese il suo bicchiere con un certo entusiasmo. Il vino era uno dei suoi sogni. Come il fermacarte di vetro o le rime per metà dimenticate del signor Charrington, apparteneva a un passato romantico e ormai svanito, ai tempi andati, come amava chiamarli nel segreto dei suoi pensieri. Per qualche motivo aveva sempre immaginato che il vino avesse un sapore dolcissimo, simile a quello della marmellata di more, e un immediato effetto ubriacante. In realtà, bevendolo, lo trovò assai deludente. Ma, dopo anni passati a bere gin, ne aveva sentito a malapena il sapore. Posò il bicchiere vuoto.

– Quindi Goldstein è una persona esistente? – chiese.

– Sì, è una persona esistente, ed è vivo. Dove sia non lo so.

– E la cospirazione, l'organizzazione? C'è? Non è solo un'invenzione della Polizia del Pensiero?

– No, c'è. La chiamiamo Fratellanza. L'unica cosa che saprai mai della Fratellanza è che esiste e che tu ne fai parte. Ci tornerò su tra poco. – Consultò l'orologio da polso. – Non è saggio nemmeno per i membri del Partito Interno tenere spento il teleschermo per più di mezz'ora. Non avreste dovuto venire insieme, e dovete andarvene separatamente. Tu, compagna, – fece un cenno con la testa a Julia – te ne andrai per prima. Abbiamo circa venti minuti per noi. Sono certo che

capirete, devo iniziare a porvi qualche domanda. In generale, che cosa siete disposti a fare?

– Tutto quello di cui siamo capaci – disse Winston.

O'Brien si girò un poco sulla sedia in modo da trovarsi proprio di fronte a Winston. Julia quasi la ignorava, dando forse per scontato che Winston potesse parlare anche per lei. Per un attimo abbassò le palpebre a coprire gli occhi. Cominciò a fare domande con voce bassa e inespressiva, come se quella fosse routine, una specie di catechismo, e se molte di quelle risposte le conoscesse già.

– Siete disposti a dare la vita?

– Sì.

– Siete disposti a commettere omicidi?

– Sì.

– A condurre atti di sabotaggio che potrebbero provocare la morte di centinaia di persone innocenti?

– Sì.

– A tradire il vostro paese di fronte a potenze straniere?

– Sì.

– Siete disposti a imbrogliare, falsificare, ricattare, traviare le menti dei bambini, diffondere droghe che creano dipendenza, incoraggiare la prostituzione, propagare malattie veneree; a fare tutto il necessario per guastare e indebolire il potere del Partito?

– Sì.

– Se, ad esempio, per qualche ragione fosse nel nostro interesse gettare acido solforico in faccia a un bambino... sareste disposti a farlo?

– Sì.

– Siete disposti ad abbandonare la vostra identità e vivere il resto della vostra vita come camerieri o manovali al porto?

- Sì.
- Sareste disposti a commettere il suicidio, se e quando vi ordinassimo di farlo?
- Sì.
- Siete disposti, lo siete entrambi, a separarvi e non vedervi mai più?
- No! – proruppe Julia.

Winston rispose dopo un tempo che percepì come lunghissimo. Per un attimo parve addirittura privato del dono della parola. La sua lingua lavorò in silenzio, componendo la prima sillaba di questa o quella parola, e poi da capo. Finché non ebbe parlato, non sapeva cosa avrebbe detto. – No.

- Avete fatto bene a dirmelo – disse O'Brien – È fondamentale che noi sappiamo tutto.

Si volse verso Julia e aggiunse, con voce appena più espressiva:

- Lo capisci che anche sopravvivendo lui può diventare un'altra persona? Potremmo essere costretti a dargli una nuova identità. Faccia, modo di muoversi, forma delle mani, colore dei capelli... persino la sua voce sarebbe diversa. Tu stessa potresti diventare un'altra persona. I nostri chirurghi possono cambiarti fino a renderti irriconoscibile. A volte è necessario. Altre volte amputiamo un arto.

Winston non riuscì a non rivolgere un'altra occhiata di sbieco alla faccia mongolica di Martin. Non c'erano cicatrici visibili. Julia aveva preso una tinta ancora più pallida che mise in risalto le lentiggini, ma resse il colpo con coraggio. Mormorò qualcosa di simile a un assenso.

- Bene. Allora è deciso.

Sul tavolo c'era un portasigarette d'argento. O'Brien ne offrì agli altri con aria distratta, ne prese una lui stesso, poi si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro, come se questo lo aiutasse a

riflettere. Erano ottime sigarette, molto compatte e ben confezionate, avvolte in una particolare carta setosa. O'Brien diede un'altra occhiata all'orologio da polso.

– È meglio se torni alla dispensa, Martin – disse. – Riaccenderò il teleschermo tra un quarto d'ora. Guarda bene in faccia questi compagni, prima di andare. Li rivedrai. Io forse no.

Proprio come alla porta d'ingresso, gli occhi scuri dell'omino guizzarono sui loro volti. Nei suoi modi non c'era la minima traccia di cordialità. Mentre memorizzava il loro aspetto non provò per loro alcun tipo di interesse, o almeno non diede mostra di provarne. Winston pensò che forse una faccia sintetica non poteva cambiare espressione. Martin uscì senza una parola o un cenno di saluto e chiuse la porta dietro di sé. O'Brien continuò ad andare su e giù con una mano nella tasca della tuta nera e reggendo con l'altra la sigaretta.

– Vedete, – disse – dovrete combattere una guerra al buio. E nel buio rimarrete. Vi arriveranno degli ordini e voi dovete obbedire senza sapere perché. Più avanti vi manderò un libro da cui apprendere la vera natura della società in cui viviamo e la strategia con cui la distruggeremo. Dopo che avrete letto il libro sarete membri della Fratellanza a pieno titolo. Però, a parte gli obiettivi generali per cui stiamo combattendo e le azioni immediate del momento, non saprete mai niente. Posso dirvi che la Fratellanza esiste, ma non vi dirò se ha cento membri o dieci milioni. Basandovi sull'esperienza diretta, non sarete neanche in grado di dire se ce n'è una dozzina. Avrete tre o quattro contatti, di volta in volta ne arriveranno di nuovi mentre i vecchi spariranno. Dal momento che io sono il vostro primo contatto, questo canale sarà preservato. Se riceverete degli ordini sarà per mio tramite. Quando riterremo necessario comunicare con voi, lo faremo attraverso Martin. Quando alla fine

vi prenderanno, confesserete. Questo non si può evitare. Ma a parte le azioni in cui sarete direttamente coinvolti, avrete pochissimo da confessare. E solo una manciata di persone irrilevanti da consegnare. È probabile che non consegnerete nemmeno me. Nel frattempo sarò morto, oppure diventato un'altra persona con un'altra faccia.

Faceva sempre avanti e indietro sul vello soffice del tappeto. Nonostante la mole del corpo, nei suoi movimenti c'era una grazia non comune. Era evidente anche nel modo in cui si metteva la mano in tasca o teneva la sigaretta tra le dita. Più che un senso di forza, trasmetteva sicurezza di sé e un'intelligenza venata di ironia. Per quanto potesse apparire convinto di ciò che diceva, non aveva affatto l'ottusità del fanatico. Quando parlava di omicidio, malattie veneree, arti amputati e facce rese irriconoscibili, lo faceva con un'aria quasi canzonatoria. "Sono cose inevitabili" sembrava dire; "sono il nostro dovere, da sbriegare senza battere ciglio. Ma non è di queste cose che ci occuperemo quando la vita tornerà degna di essere vissuta". Winston fu attraversato da un'ondata di ammirazione per O'Brien, quasi un sentimento religioso. Dimenticò per un momento la figura indistinta di Goldstein. A guardare le spalle possenti di O'Brien, la faccia dalla forma smussata, tanto brutta eppure così gentile, era impossibile pensare che qualcuno potesse sconfiggerlo. Non c'erano trucchi per giocare alla pari con lui, né pericoli che lui non potesse prevedere. Persino Julia sembrava impressionata. Aveva lasciato spegnere la sigaretta e ascoltava con grande attenzione. O'Brien proseguì:

– Avrete sentito le voci che circolano sulla Fratellanza. Di certo vi siete fatti una vostra idea. Probabilmente vi siete immaginati un vasto mondo sotterraneo di cospiratori che si incontrano in segreto negli scantinati, scarabocchiano messaggi sui muri, si riconoscono l'un l'al-

tro con una parola d'ordine o segni speciali con le mani. Non esiste niente di simile. Per i membri della Fratellanza è impossibile riconoscersi tra loro, e ciascun membro conosce l'identità di pochissimi altri. Nemmeno Goldstein in persona, se cadesse nelle mani della Polizia del Pensiero, potrebbe fornire una lista completa dei membri, o un'informazione che li metta in grado di completarsela da soli. Non ci sono liste. Non si può sciogliere la Fratellanza perché non è un'organizzazione in senso stretto. L'unica cosa che la tiene insieme è la consapevolezza di essere indistruttibile. Niente sarà lì con voi a sorreggervi, tranne questa consapevolezza. Non il cameratismo, non gli incoraggiamenti. Quando vi prenderanno, non riceverete aiuti. Non aiutiamo mai i nostri membri. Al massimo, se è indispensabile mettere a tacere qualcuno, può capitarcirci di introdurre una lametta nella cella di un prigioniero. Dovrete abituarvi a convivere con l'assenza di risultati e di speranza. Collaborate per un po', poi vi scoprono, confessate e morite. Gli unici risultati che vedrete sono questi. Non ci saranno cambiamenti percettibili nel corso della nostra vita. Noi siamo i morti. La nostra unica e vera vita ci aspetta nel futuro. Noi ne prenderemo parte in forma di cumuli di polvere e schegge d'osso. Ma quanto sia lontano quel futuro non si sa. Forse mille anni. L'unica cosa da fare oggi è estendere a poco a poco l'area della sanità mentale. Non possiamo fare azioni collettive. Possiamo solo trasmettere le nostre conoscenze da individuo a individuo, generazione dopo generazione. Con la Polizia del Pensiero non c'è altro modo.

Si interruppe e guardò per la terza volta l'orologio da polso.

– È quasi tempo che tu vada, compagna – disse a Julia. – Aspetta. L'ampolla è ancora piena per metà.

Riempì i bicchieri e levò il proprio prendendolo per lo stelo.

– A che cosa, questa volta? – chiese, con la solita ombra di ironia. – Alla disfatta della Polizia del Pensiero? Alla morte del Grande Fratello? All’umanità? Al futuro?

– Al passato – disse Winston.

– Il passato è più importante – convenne O’Brien con gravità.

Vuotarono i bicchieri, e in un attimo Julia fu pronta ad andare. O’Brien recuperò una piccola scatola dalla cima di un armadietto e le porse una pastiglia bianca, dicendole di sciogliersela sulla lingua. Era importante, spiegò, non andarsene in giro odorando di vino: gli addetti all’ascensore erano perspicaci. Non appena la porta si chiuse dietro di lei, lui parve dimenticarsi della sua esistenza. Fece un altro paio di passi avanti e indietro, quindi si fermò.

– Bisogna definire alcuni dettagli – disse. – Suppongo che voi abbiate un rifugio di qualche tipo.

Winston gli parlò della stanza sopra il negozio del signor Charrington.

– Per il momento andrà bene. Poi vi rimedieremo qualcos’altro. È importante cambiare di frequente rifugio. Nel frattempo vi manderò una copia del LIBRO – anche O’Brien, notò Winston, sembrava pronunciare certe parole come fossero in corsivo – il libro di Goldstein, s’intende, il prima possibile. Potrebbe passare qualche giorno prima che io riesca a procurarmene una copia. Non ne circolano molte, come potrai immaginare. La Polizia del Pensiero le caccia e le distrugge quasi alla stessa velocità con cui noi riusciamo a produrne. Cambia poco. Il libro è indistruttibile. Se anche sparisse l’ultima copia rimasta, sa-premmo riprodurlo quasi parola per parola. Quando vai al lavoro porti con te una borsa? – aggiunse.

– Di norma sì.

– Com’è fatta?

- Nera, molto logora. Con due tracolle.
- Nera, due tracolle, molto logora – bene. Un giorno abbastanza vicino – non ho una data precisa – uno dei documenti inclusi tra le consegne del mattino conterrà un refuso, e tu chiederai di avere un'altra stampata. Il giorno seguente andrai a lavoro senza borsa. A un certo punto della giornata, per strada, un uomo ti toccherà il braccio e dirà “Credo che le sia caduta la borsa”. Quella borsa conterrà una copia del libro di Goldstein. Dovrai restituirla entro quattordici giorni.

Rimasero un momento in silenzio.

- Ci sono ancora un paio di minuti prima che tu debba andartene – disse O'Brien. – Ci incontreremo ancora... ammesso che questo avvenga... Winston alzò gli occhi verso di lui. – Nel luogo senza tenebre? – chiese esitante.

O'Brien annuì senza dare segno di sorpresa. – Nel luogo senza tenebre – disse, come se avesse colto il riferimento. – Nel frattempo, hai qualcosa da dirmi prima di andartene? Messaggi? Domande?

Winston rifletté. Non credeva di avere altre domande; tantomeno gli sembrava il caso di sottolineare il momento con frasi altisonanti. Gli venne in mente, al posto di qualcosa di coerente con O'Brien o la Fratellanza, una specie di quadro composito che comprendeva la stanza buia dove sua madre aveva trascorso i suoi ultimi giorni, la piccola stanza sopra il negozio del signor Charrington, il fermacarte di vetro e l'incisione in acciaio con la sua cornice di palissandro. Disse, praticamente a caso:

- Hai mai sentito quella vecchia filastrocca che comincia con *A San Clemente i campanoni dicono arance e dicon limoni?*

O'Brien annuì di nuovo. Con una sorta di solenne cortesia completò la strofa:

*A San Clemente i campanoni dicono arance e dicon limoni
Cinque volte mi devi un quartino, dice la campana di San Martino.
Ripagarmi non sarebbe male, dice quella del Tribunale.*

Lo farò da miliardario, dice a Shoreditch il campanario.

– Sai anche l'ultimo verso! – disse Winston.

– Sì, so l'ultimo verso. È ora che tu vada, temo. Prima è meglio che ti dia una pastiglia.

Quando Winston si alzò, O'Brien gli strinse la mano. Una presa energetica che parve frantumargli le ossa. Sulla porta Winston si guardò indietro, ma O'Brien era già in procinto di dimenticarsi di lui. Stava in attesa con la mano sull'interruttore che attivava il teleschermo. Dietro di lui, Winston poteva vedere la scrivania con la lampada dal paralume verde, il parlascrivi, e dei cestini di metallo colmi di carta. L'incidente era concluso. Tempo trenta secondi, pensò Winston, e O'Brien sarebbe tornato alle importanti mansioni interrotte, da svolgere per conto del Partito.

IX

Winston era diventato gelatinoso dalla fatica. Gelatinoso era la parola giusta. Gli era venuta in mente da sola. Non solo il suo corpo aveva acquisito la mollezza della gelatina, ma era diventato traslucido allo stesso modo. Pensò che se avesse alzato una mano avrebbe visto la luce passarci attraverso. Il sangue e la linfa vitale che aveva in corpo gli erano stati prosciugati dalla perversa quantità di lavoro sbrigato, che lo aveva lasciato una fragile struttura di nervi, pelle e ossa. Tutte le sensazioni sembravano acuirsi. La tuta gli corrodeva le spalle, il selciato gli pizzicava i piedi, e lo sforzo di aprire e chiudere la mano bastava a fargli scrocchiare le giunture.

Aveva lavorato più di novanta ore in cinque giorni. Come chiunque altro al Ministero. Adesso era tutto finito, non aveva letteralmente niente da fare, nessuna incombenza di nessun genere per il Partito, fino all'indomani mattina. Poteva trascorrere sei ore al rifugio e altre nove a letto. Lento, nel sole mite del pomeriggio, camminava per una squallida stradina in direzione del negozio del signor Charrington, bando che non ci fossero pattuglie, ma nella convinzione del tutto irrazionale che quel pomeriggio nessuno potesse intralciarlo. La pesante borsa che portava con sé gli sbatteva sul ginocchio a ogni passo, procurandogli un bruciore che faceva su e giù sulla pelle della gamba. Dentro c'era il libro, in suo possesso ormai da sei giorni, ma che non aveva ancora aperto né guardato.

Al sesto giorno della Settimana dell’Odio, dopo i cortei, i discorsi, le grida, i canti, gli striscioni, i poster, i film, le riproduzioni in cera, il rullo dei tamburi e lo squillo delle trombe, il calpestio dei passi di marcia, lo stridio dei cingoli dei carri armati, il ruggito di una moltitudine di aerei, l’esplosione dei colpi... dopo sei giorni di tutto ciò, quando il grande orgasmo vibrava al suo apice, e l’odio generale nei confronti dell’Eurasia era montato a un tale delirio che se la folla avesse messo le mani sui duemila criminali di guerra eurasiatici, che da programma sarebbero stati pubblicamente impiccati l’ultimo giorno, li avrebbero senza dubbio fatti a pezzi... in quel momento si annunciò che l’Oceania dopotutto non era in guerra con l’Eurasia. L’Oceania era in guerra con l’Estasia. L’Eurasia era un alleato.

Com’è ovvio, non si ammise alcun cambiamento. Soltanto si seppe, con vertiginosa subitanità, dappertutto nello stesso momento, che il nemico era l’Estasia e non l’Eurasia. Quando successe, Winston stava partecipando a una manifestazione in una delle piazze centrali di Londra. Era sera, e la luce impudica dei riflettori inondava le facce bianche e gli striscioni scarlatti. Migliaia di persone gremivano la piazza, tra cui un migliaio di scolari con l’uniforme delle Spie. Su un palco con drappi rossi, un oratore del Partito Interno, un omino smagrito con braccia lunghe e sproporzionate e un grosso cranio calvo con rade ciocche di capelli lisci, arringava la folla. Corpo piccolo da Tremotino¹, contorto dall’odio, con una mano stringeva il microfono e con l’altra - enorme, all’estremità del braccio ossuto - graffiava l’aria sopra la sua testa con fare minaccioso. La voce, resa metallica dagli amplificatori, tuonava un elenco senza fine di atrocità, massacri, deportazioni, saccheggi, stupri, torture inflitte a prigionieri, bombardamenti di case civili, propagande menzognere, aggressioni ingiuste, trattati

1. In tedesco Rumpelstilzchen, è un folletto malvagio, protagonista di una fiaba popolare raccolta dai Fratelli Grimm.

infranti. Era praticamente impossibile ascoltarlo senza lasciarsi conquistare dalle sue parole e andare su tutte le furie. La rabbia della folla era un continuo ribollire, un ruggito da bestia feroce copriva la voce dell'oratore risalendo, incontrollabile, da migliaia di gole. Le grida più selvagge provenivano dagli scolari.

Il discorso andava avanti da una ventina di minuti quando un messaggero si precipitò sul palco per consegnare un foglio di carta all'oratore. Questi lo srotolò e lo lesse senza interrompere il discorso. Non modificò nulla nei modi, nella voce, e nel contenuto di quel che stava dicendo, ma d'un tratto i nomi erano diversi. Senza che ci fosse bisogno di dire una parola, la folla fu percorsa da un'ondata d'intesa. L'Oceania era in guerra con l'Estasia! L'attimo dopo fu un gran subbuglio. Gli striscioni e i manifesti che ornavano la piazza erano tutti sbagliati! E una buona metà rappresentava facce sbagliate. Sabotaggio! Opera degli agenti di Goldstein! In un tumultuoso intermezzo, i manifesti vennero strappati dai muri, gli striscioni finirono in brandelli e calpestati. Le Spie si resero protagoniste di un'azione prodigiosa arrampicandosi sui tetti e tagliando i festoni che svolazzavano tra i comignoli. Ma in due o tre minuti era tutto finito. L'oratore, ancora attaccato al microfono, le spalle curve in avanti, la mano libera a graffiare l'aria, andava avanti con il discorso. Un minuto ancora e dalla folla tornarono i ruggiti rabbiosi e selvaggi. L'Odio era ripreso uguale a prima, soltanto era cambiato il bersaglio.

Ciò che Winston trovò impressionante, ripensando all'accaduto, era che l'oratore era passato da un copione all'altro nel bel mezzo di una frase, non soltanto senza fare una pausa, ma tenendo il filo della sintassi. Al momento, comunque, aveva altro a cui pensare. Nel disordine, mentre staccavano i manifesti, un uomo che non era riuscito a

vedere in faccia gli aveva dato un colpetto sulla spalla dicendo – Scusi, credo che le sia caduta la borsa. – Aveva preso la borsa con aria assente, senza dire nulla. Sarebbero passati dei giorni prima di poterci guardarci dentro, lo sapeva. Finita la manifestazione, filò dritto al Ministero della Verità, anche se erano già quasi le ventitré. L'intero personale del Ministero aveva fatto lo stesso, prima ancora che i teleschermi cominciassero a declamare i loro ordini, richiamando tutti ai propri posti. L'Oceania era in guerra con l'Estasia: l'Oceania era sempre stata in guerra con l'Estasia. Gran parte delle pubblicazioni a tema politico degli ultimi cinque anni era di colpo obsoleta. Rapporti e documenti d'ogni tipo, giornali, libri, volantini, film, colonne sonore, fotografie... tutto da rettificare alla velocità della luce. Sebbene non fosse stata emanata alcuna direttiva, si seppe che i capi del Dipartimento si aspettavano la rimozione di ogni riferimento alla guerra con l'Eurasia e all'alleanza con l'Estasia in una settimana. Una mole di lavoro impressionante, resa ancora più penosa dal fatto di non poter chiamare con il suo nome ciò che si stava facendo. Tutti al Dipartimento Registri lavorarono diciotto ore su ventiquattro, con due cicli di sonno da tre ore. Dai sotterranei si recuperarono dei materassi, poi sistemati alla rinfusa nei corridoi; i pasti consistevano in panini e Caffè Vittoria portati in giro sui carrelli dai camerieri della mensa. Prima di allontanarsi per le pause sonno, Winston cercava di sgombrare la scrivania, ma al ritorno, dolorante, con le palpebre ancora incollate, la trovava di nuovo coperta da una valanga di cilindri di carta, che come cumuli di neve quasi seppellivano il parlastrivi e debordavano sul pavimento, per cui la prima cosa da fare era disporli in una pila abbastanza ordinata che gli consentisse di lavorare. La cosa peggiore era che non si trattava solo di operazioni meccaniche. Spesso era sufficiente sostituire

un nome con un altro, ma i rapporti dettagliati richiedevano cura e fantasia. Neanche le conoscenze geografiche necessarie a trasferire una guerra da una parte all'altra del mondo erano cosa da poco.

Al terzo giorno, il dolore agli occhi era insopportabile, e Winston doveva pulire gli occhiali a distanza di pochi minuti. Era come affrontare uno sforzo fisico tremendo che si aveva tutto il diritto di rifiutare, ma che tuttavia si desiderava portare a termine nevroticamente e ardentemente. Non gli aveva creato nessun problema il fatto che ogni cosa detta al parlascrivi, o scritta a penna, fosse una plateale menzogna. Almeno per quanto ricordasse. L'unica preoccupazione, sua e di chiunque altro al Dipartimento, era che la contraffazione riuscisse perfetta. Il mattino del sesto giorno la cascata dei cilindri rallentò. Per mezz'ora dal tubo non uscì niente; poi un cilindro, poi più nulla. Dappertutto, più o meno nello stesso momento, il carico diminuì. Il Dipartimento fu attraversato da un sospiro profondo e, per così dire, furtivo. Avevano compiuto un'impresa poderosa che non poteva essere nominata. Ormai era impossibile per un qualunque essere umano provare che ci fosse mai stata una guerra con l'Eurasia. Alle dodici ci fu un annuncio inaspettato: tutti i dipendenti del Ministero erano liberi fino all'indomani mattina. Winston, che aveva tenuto con sé la borsa con dentro il libro tutto il tempo, tra le gambe mentre lavorava e sotto al corpo quando dormiva, tornò a casa, si rasò e per poco non si addormentò nella vasca da bagno, sebbene l'acqua fosse solo tiepida. Salì le scale del negozio del signor Charrington producendo un voluttuoso scricchiolio delle giunture. Era stanco, ma gli era passato il sonno. Aprì la finestra, accese il sudicio fornello a olio e mise a bollire un pentolino d'acqua per il caffè. Julia sarebbe arrivata a momenti; nel frattempo, c'era il libro. Sedette sulla poltrona sdruccita e slacciò le cinghie della borsa.

Un volume pesante, nero, con rilegatura amatoriale, nessun nome o titolo in copertina. Anche la stampa sembrava imperfetta. Le pagine erano consumate ai bordi e si staccavano facilmente, come se il libro fosse passato di mano in mano parecchie volte. Il frontespizio diceva:

TEORIA E PRATICA DEL COLLETTIVISMO OLIGARCHICO
DI
EMMANUEL GOLDSTEIN

Winston cominciò a leggere:

Capitolo I
L'IGNORANZA È FORZA

Da che abbiamo testimonianze, e probabilmente sin dalla fine del Neolitico, ci sono stati tre tipi di persone al mondo, gli Alti, i Medi e i Bassi. Sono stati suddivisi in molte categorie diverse, hanno attribuito loro un'infinità di nomi, e il loro numero, come anche il rapporto tra i vari gruppi, è variato da un'epoca all'altra; ma la struttura essenziale della società non è mai cambiata. Dopo ogni grande sollevazione, dopo sconvolgimenti in apparenza irrevocabili, si è sempre riaffermato lo stesso schema, al modo in cui un giroscopio torna sempre in equilibrio, a prescindere da quanto lo si spinga fuori asse.
Gli obiettivi di questi gruppi sono del tutto inconciliabili...

Winston smise di leggere, principalmente per godersi il fatto che stava leggendo, in comodità e sicurezza. Era solo: niente teleschermi né orecchie in ascolto alla serratura, nessun bisogno di guardarsi alle

spalle o nascondere le pagine dietro una mano. La dolce aria estiva gli accarezzava una guancia. Da qualche parte in lontananza si levavano le grida ovattate dei bambini; la stanza non produceva altro suono che il rumore da insetto dell'orologio. Sprofondò ancora di più nella poltrona e poggiò i piedi sul parabrace. Era un'estasi, era l'eternità. D'un tratto, come capita con i libri di cui si sa già di voler leggere e rileggere ogni parola, si ritrovò in un punto differente, al Capitolo III. Proseguì nella lettura:

Capitolo III LA GUERRA È PACE

La scissione del mondo in tre grandi superstati era prevedibile già prima della metà del ventesimo secolo. Con l'accorpamento dell'Europa da parte della Russia e dell'Impero Britannico da parte degli Stati Uniti erano nate due delle potenze attualmente esistenti, l'Eurasia e l'Oceania. La terza, l'Estasia, divenne un'entità autonoma dopo un ulteriore decennio di lotte confuse. Le frontiere tra i superstati in certe zone sono arbitrarie, in altre mutano con le sorti della guerra, ma in generale seguono i confini geografici. L'Eurasia comprende i territori settentrionali europei e asiatici, dal Portogallo allo Stretto di Bering. L'Oceania comprende le Americhe, le isole atlantiche, incluse quelle britanniche, l'Australasia e la parte meridionale dell'Africa. L'Estasia, più piccola e con una frontiera occidentale meno definita, comprende la Cina e i paesi subito a sud, le isole giapponesi e una porzione vasta ma variabile di Manciuria, Mongolia e Tibet. In combinazioni diverse, i tre superstati sono in guerra permanente da venticinque anni. La guerra, tuttavia, non è più quella lotta disperata e devastante dei primi

decenni del ventesimo secolo. È un conflitto dagli obiettivi limitati tra schieramenti incapaci di distruggersi l'un l'altro, che non hanno motivi tangibili per cui battersi e non sono divisi da reali differenze ideologiche. Questo non significa che la condotta e il modo in cui ci si approccia alla guerra siano meno sanguinari, o più cavallereschi. Al contrario, l'isteria della guerra è costante e universale in tutti i paesi, e atti quali lo stupro, il saccheggio, il massacro di bambini, la riduzione in schiavitù di un popolo e le rappresaglie contro i prigionieri, che si arriva perfino a bollire o a seppellire vivi, sono considerati normali e, se commessi dalla propria fazione e non dal nemico, degni di lode. Ma, nel concreto, la guerra riguarda piccoli numeri di persone, perlopiù specialisti ben addestrati, e causa in proporzione poche perdite. Le battaglie, quando ci sono, si combattono in corrispondenza di vaghe frontiere che l'uomo comune si può soltanto immaginare, oppure nei pressi delle Fortezze Flottanti che controllano i punti strategici delle rotte marittime. Nei centri civilizzati, la guerra comporta solo la carenza perenne di beni di consumo e le sporadiche esplosioni di bombe razzo, che non causano più di qualche decina di morti. La guerra ha cambiato carattere. O meglio, i motivi per cui si dà inizio a una guerra hanno assunto una diversa gerarchia. Alcuni di questi, che in misura minore erano già presenti nelle grandi guerre di inizio ventesimo secolo, sono ora predominanti, consapevolmente riconosciuti e messi in pratica.

Per comprendere la natura dell'attuale guerra - perché, al di là dal rimescolamento che avviene a distanza di qualche anno, è sempre la stessa guerra - occorre prima di tutto rendersi conto che non può arrivare a conclusione. Nessuno dei tre superstati può essere conquistato una volta per tutte dagli altri due in coalizione. Sono troppo alla pari

e hanno difese naturali formidabili. L'Eurasia è protetta dalla vastità dei territori, l'Oceania dall'ampiezza di Atlantico e Pacifico, l'Estasia dalla fecondità e laboriosità dei suoi abitanti. In secondo luogo, non c'è più, materialmente parlando, niente per cui combattere. Con l'affermarsi delle economie autosufficienti, in cui produzione e consumo sono ingranati l'una all'altro, è cessata la corsa per accaparrarsi nuovi mercati - che era una delle principali cause delle guerre - e la competizione per le materie prime ha smesso di essere una questione di vita o di morte. Ciascuno dei tre superstati è grande abbastanza da trovare tutte le materie prime di cui ha bisogno entro i suoi confini. Se la guerra ha uno scopo economico, è quello di acquisire manodopera. Oltre le frontiere dei superstati c'è una sorta di quadrilatero che non cade sotto il dominio permanente di nessuno, con gli angoli a Tangeri, Brazzaville, Darwin e Hong Kong, e al suo interno circa un quinto della popolazione mondiale. È per il possesso di queste regioni fittamente abitate, e per il Polo Nord, che le tre potenze sono sempre in lotta. Di fatto, nessuna di loro ha mai il controllo di tutta l'area contesa. Certe zone passano di continuo da una mano all'altra. Gli infiniti cambi di alleanza si devono proprio ai tradimenti improvvisi, quando si presenta l'occasione di appropriarsi di questo o quel territorio.

Tutte le regioni contese contengono minerali preziosi, e alcune offrono prodotti vegetali importanti come la gomma, che nei climi freddi deve essere sintetizzata con metodi al confronto molto costosi. Ma soprattutto contengono una riserva inesauribile di manodopera a basso costo. La potenza che controlli l'Africa equatoriale, o i paesi del Medio Oriente, o l'India meridionale, o l'arcipelago indonesiano può servirsi di decine o centinaia di milioni di operai sottopagati per il lavoro duro. Gli abitanti di queste aree, ridotti in modo più o meno

esplicito alla schiavitù, passano di continuo da un padrone all'altro e vengono impiegati – come il carbone e il petrolio lo sono nella corsa agli armamenti – per conquistare più territori, controllare più manodopera, produrre più armamenti, conquistare più territori, e così via all'infinito. Da notare come la guerra non si spinga mai oltre le aree contese. Le frontiere dell'Eurasia oscillano tra il bacino del Congo e la costa settentrionale del Mediterraneo; le isole dell'Oceano Indiano e del Pacifico sono di volta in volta perse e riconquistate dall'Oceania e dall'Estasia; in Mongolia la linea divisoria tra Eurasia e Estasia non è mai stabile; tutt'intorno al Polo le tre potenze rivendicano territori immensi, di fatto disabitati e inesplorati. Ma l'equilibrio del potere rimane sempre nel mezzo, e l'entroterra di ogni superstato resta inviolato. Inoltre, lo sfruttamento della manodopera dei popoli equatoriali non è davvero necessario all'economia mondiale. Non aggiungono nulla alla ricchezza del mondo, poiché tutto ciò che producono viene reimpiegato negli obiettivi bellici: la finalità della guerra è sempre guadagnare una posizione migliore da cui partire per ingaggiare la successiva. Il lavoro dei popoli schiavi consente solo di accelerare il ritmo della guerra perpetua. Ma senza di esso, la struttura globale della società e i processi attraverso cui questa si mantiene sarebbero sostanzialmente invariati.

Lo scopo primario della guerra moderna (e tale scopo, in accordo con i principi del BIPENSIERO, è noto e ignoto allo stesso tempo ai cervelli del Partito Interno) è consumare ciò che le macchine producono senza innalzare la qualità media della vita. Nella società di fine diciannovesimo secolo c'era il problema latente della sovrapproduzione di beni di consumo. Nel mondo di oggi, dove solo poche persone hanno cibo a sufficienza, questo non è un problema urgente, e forse non lo

sarebbe stato nemmeno in assenza di una distruzione programmata. Il nostro è un mondo spoglio, affamato, in rovina rispetto a quello antecedente al 1914, e lo è ancora di più rispetto a ciò che la gente dell'epoca immaginava per il futuro. Ai primi del ventesimo secolo, l'immagine di una società futura dalle incredibili risorse, agiata, sicura, efficiente - uno scintillante mondo antisettico di vetro, acciaio e cemento, candido come la neve - abitava la coscienza di ogni persona istruita. La scienza e la tecnologia progredivano a velocità prodigiosa, era naturale supporre che sarebbero progredite sempre di più. Non è però ciò che successe, in parte per l'impoverimento dovuto a una lunga serie di guerre e rivoluzioni, in parte perché il progresso scientifico e tecnologico si basava sul pensiero empirico, che non poteva sopravvivere in una società tanto irregimentata. Nel complesso, il mondo è più arretrato oggi di quanto non fosse cinquant'anni fa. Nonostante la crescita di alcune aree sottosviluppate e la messa a punto di diverse nuove tecnologie, sempre funzionali alla guerra e allo spionaggio poliziesco, la capacità di sperimentare e inventare si sono in gran parte perse, e le devastazioni della guerra atomica degli anni cinquanta non sono mai state del tutto risanate. Eppure, permane ancora il pericolo delle macchine. Quando comparvero le macchine, fu chiaro a chiunque fosse in grado di pensare che la fatica e, in larga parte, la diseguaglianza non avevano più ragione d'essere. Se si fosse scelto di impiegare le macchine a quello scopo, la fame, l'eccesso di lavoro, la sporcizia, l'analfabetismo, e le malattie sarebbero state sconfitte in poche generazioni. Tanto che, pur non venendo affatto impiegate per simili obiettivi, ma in conseguenza di un inevitabile automatismo (a volte era impossibile non ridistribuire la ricchezza prodotta), le macchine migliorarono di molto le condizioni di vita medie per una

cinquantina d'anni, dalla fine del diciannovesimo all'inizio del ventesimo secolo.

Ma era altrettanto chiaro che un aumento diffuso della ricchezza minacciava di distruggere - anzi, *ne era già* la distruzione - la società gerarchica. In un mondo dove tutti avessero lavorato poche ore, avuto cibo a sufficienza, vissuto in case con un bagno e un frigorifero, posseduto un'automobile o addirittura un aeroplano, la disuguaglianza più ovvia, e forse anche più rilevante, sarebbe evaporata. La ricchezza, resa universale, non avrebbe più fatto da segno distintivo. Certo, era possibile immaginare una società in cui la RICCHEZZA, cioè la proprietà personale e i beni di lusso, fosse equamente distribuita, mentre il POTERE restava in mano a una piccola casta di privilegiati. Ma nella pratica una società così fatta non sarebbe rimasta stabile a lungo. Se tutti avessero goduto allo stesso modo di tempo libero e sicurezza, la grande massa di gente prima stordita dalla povertà avrebbe cominciato a istruirsi, e a pensare con la sua testa; fatto ciò, prima o poi si sarebbe resa conto che la minoranza privilegiata non serviva a niente, e l'avrebbe spazzata via. Sul lungo periodo, una società gerarchica non poteva che basarsi su povertà e ignoranza. Il ritorno al passato vagheggiato da certi pensatori all'inizio del ventesimo secolo agricolo non era una soluzione praticabile. Confliggeva con la tendenza alla meccanizzazione, che era diventata simil-spontanea in quasi tutto il mondo. Inoltre, un paese che fosse rimasto indietro dal punto di vista industriale si sarebbe ritrovato militarmente indifeso, condannato alla sottomissione ai rivali più sviluppati.

Non era una soluzione soddisfacente nemmeno tenere le masse in povertà limitando la produzione di beni. Ciò avvenne su larga scala nelle fasi finali del capitalismo, tra il 1920 e il 1940. L'economia di

tanti paesi fu abbandonata alla stagnazione, si lasciò incolta la terra, si smise di investire in beni strumentali, e grosse fette della popolazione a cui fu impedito di lavorare vennero tenute in semi-vita con i sussidi statali. Ma anche questo approccio ebbe come risultato la fragilità militare, e, dal momento che tali misure non erano affatto necessarie, causò inevitabili contestazioni. Bisognava far girare gli ingranaggi dell'industria senza che l'effettiva ricchezza del mondo aumentasse. Produrre materiali ma non distribuirli. In pratica, l'unica opzione era la guerra perenne.

Scopo della guerra è la distruzione, non per forza di vite umane, ma dei prodotti del lavoro dell'uomo. La guerra fa a pezzi, disperde nella stratosfera, inabissa nelle profondità del mare beni che altrimenti renderebbero le masse troppo agiate, e quindi, alla lunga, troppo intelligenti. E quand'anche gli armamenti non vengano distrutti, la loro fabbricazione rimane il modo migliore di impiegare forza lavoro senza produrre niente che possa essere consumato. Per costruire una Fortezza Flottante, per esempio, ci vogliono le stesse risorse che richiedono diverse centinaia di navi commerciali. A un certo punto, poi, essa viene dichiarata obsoleta, senza avere mai portato il minimo beneficio materiale a nessuno, e con un altro immane dispendio di risorse viene costruita un'altra Fortezza Flottante. In teoria, lo sforzo bellico è programmato per divorare tutto ciò che ecceda dai bisogni minimi della popolazione. In pratica, i bisogni della popolazione vengono puntualmente sottostimati, quindi una buona metà dei beni necessari è in carenza cronica; ma questo è considerato un vantaggio. Perfino i gruppi privilegiati sono tenuti vicini alla soglia della povertà per scelta politica, così che lo stato di generale ristrettezza accresca l'importanza dei piccoli favoritismi, e acuisca le differenze tra un

gruppo e l'altro. Per gli standard di inizio ventesimo secolo, un membro del Partito Interno conduce una vita austera e laboriosa. Tuttavia, i pochi lussi di cui gode nel suo ampio appartamento ben arredato - la migliore fattura degli abiti, la qualità del cibo e del tabacco, i suoi tre o quattro domestici, l'automobile privata o l'elicottero - lo collocano in un altro mondo rispetto a un membro del Partito Esterno, e i membri del Partito Esterno hanno simili vantaggi rispetto alle masse sommerse che noi chiamiamo "i prolet". Il clima sociale è da città sotto assedio, in cui il possesso di un pezzo di carne di cavallo separa la ricchezza dalla povertà. Allo stesso tempo, sapere di essere in guerra, e quindi in pericolo, rende un fatto naturale, una condizione imprescindibile per la sopravvivenza, la delega di tutti i poteri a una piccola casta.

La guerra, come si vedrà, assolve alla necessità di distruggere, ma lo fa in una maniera psicologicamente accettabile. Sarebbe facile buttare le risorse eccedenti del mondo nella costruzione di templi e piramidi, scavando buchi e poi riempiendoli di nuovo, o producendo enormi quantità di beni a cui dare fuoco. Ma in questo modo si avrebbe soltanto la base economica, e non quella emotiva, per una società gerarchica. Non si tratta qui del morale delle masse, il cui atteggiamento è irrilevante fintanto che lavorano, ma il morale del Partito stesso. Persino dal più umile membro del Partito ci si aspetta che sia competente, operoso, perfino intelligente, entro certi limiti, eppure deve anche essere un credulone fanatico e ignorante mosso soprattutto da paura, odio, piaggeria, entusiasmi orgiastici. In altre parole, è necessario che abbia una mentalità da stato di guerra. Non ha importanza che la guerra si stia svolgendo davvero, e poiché non si daranno vittorie decisive, non ha importanza nemmeno che la guerra stia andando bene o male. Però serve uno stato di guerra. La scissione d'intelligenza che il Par-

tito esige dai suoi membri, e che in un clima di guerra si ottiene con molta più facilità, è ormai universale, ma più si sale di grado e più la troviamo accentuata. È proprio nel Partito Interno che l'isteria e l'odio per il nemico sono più forti. Per via del suo ruolo amministrativo, è facile che un membro del Partito Interno sappia che questa o quella notizia non è veritiera, e potrebbe anche sapere che l'intera guerra è fasulla, che non si sta svolgendo affatto, o che comunque viene condotta con scopi ben diversi da quelli dichiarati; ma tale consapevolezza è resa innocua senza sforzo dalla tecnica del BIPENSIERO. Allo stesso tempo, infatti, non c'è membro del Partito Interno che vacilli nella convinzione mistica che la guerra sia reale, e sia destinata a finire in vittoria, con l'Oceania padrona indiscussa del mondo.

Tutti i membri del Partito Interno credono in questa prossima conquista come a un dogma. Esso dovrebbe realizzarsi o con l'acquisizione graduale di territori, fino a una schiacciatrice superiorità, o con la scoperta di qualche nuova arma risolutiva. La ricerca di nuove armi è incessante, e rappresenta una delle pochissime attività rimaste in cui l'intelligenza inventiva e speculativa possono trovare uno sbocco. Al giorno d'oggi, in Oceania, la scienza per come la intendevamo non esiste quasi più. In Neolingua non ci sono parole per dire "scienza". Il pensiero empirico, su cui si basavano tutti i risultati scientifici del passato, è in contrasto con i principi fondamentali del Socing. Gli stessi progressi tecnologici si verificano ormai solo quando i loro prodotti derivati sono utili a limitare la libertà umana. In tutte le arti di utilità pratica il mondo si è arrestato, oppure ha fatto passi indietro. Nei campi da coltivare si impiegano i cavalli da tiro, mentre i libri vengono scritti dalle macchine. Eppure, nei casi di vitale importanza - vale a dire la guerra e lo spionaggio poliziesco - l'approccio empirico viene

ancora incoraggiato, o quantomeno tollerato. I due obiettivi del Partito sono conquistare l'intera superficie della terra e distruggere una volta per tutte la possibilità che si dia un pensiero autonomo. Dunque sono i due grandi problemi da risolvere per il Partito. Il primo è come scoprire che cosa stia pensando un certo essere umano, contro la sua volontà; l'altro è come uccidere milioni e milioni di persone in pochi secondi senza dare avvisaglie. Questi sono gli obiettivi della ricerca scientifica. Lo scienziato dei nostri giorni o sta a metà tra lo psicologo e l'inquirente, e studia con profonda e quotidiana minuzia la mimica facciale, la gestualità, la modulazione della voce, e verifica quanto una sostanza, l'elettroshock, l'ipnosi o la tortura fisica siano in grado di far dire la verità; oppure è un chimico, un fisico o un biologo che della sua materia utilizza solo ciò che è utile a togliere la vita. Nei vasti laboratori del Ministero della Pace, e nelle basi sperimentali nascoste nelle foreste brasiliene, o nel deserto australiano, o sulle isole sperdute dell'Antartico, instancabili squadre di esperti sono sempre al lavoro. Alcune si occupano soltanto di pianificare la logistica delle guerre future; altre sviluppano bombe razzo sempre più grandi, esplosivi sempre più potenti e corazzature sempre più impenetrabili; altre cercano nuovi gas ancora più mortali, o veleni solubili da produrre in quantità tali da distruggere la vegetazione di interi continenti, o microbi in grado di resistere a tutti gli anticorpi possibili; altre provano a realizzare un veicolo capace di avanzare sottoterra come un sottomarino sott'acqua, o un aeroplano indipendente rispetto alla sua base quanto lo è un veliero; altre esplorano possibilità ancora più remote, come convogliare i raggi del sole in lenti sospese a migliaia di chilometri nello spazio, o produrre terremoti e maremoti artificiali sfruttando il calore del nucleo terrestre.

Ma nessuno di questi progetti arriva nemmeno vicino a essere realizzato, e nessun superstato raggiunge mai una supremazia significativa sugli altri. Degno di nota è il fatto che tutte e tre le potenze dispongono di un'arma, la bomba atomica, molto più potente di quelle che potranno scoprire le ricerche in corso. Sebbene il Partito, come è sua consuetudine, ne rivendichi l'invenzione, le bombe atomiche furono introdotte all'inizio degli anni quaranta, e furono usate per la prima volta su larga scala circa dieci anni dopo. Allora se ne sganciarono diverse centinaia sopra i centri industriali, soprattutto nella Russia europea, nell'Europa occidentale e in Nord America. Come risultato, le classi dirigenti di tutto il mondo si convinsero che sarebbero bastate poche altre bombe atomiche per segnare la fine della società organizzata, e quindi del loro potere. Da allora, sebbene non fu redatta neanche la bozza di un concordato ufficiale, le bombe smisero di cadere. Le tre potenze continuaron a produrre bombe atomiche, immagazzinandole in vista di un'occasione decisiva che, così credevano, presto o tardi sarebbe arrivata. Intanto, l'arte della guerra rimase bloccata per trenta o quarant'anni. Oggi gli elicotteri sono più diffusi che in passato, i proiettili semoventi hanno sostituito in larga parte gli aerei bombardieri, e le fragili corazzate mobili hanno lasciato il posto alle Fortezze Flottanti, quasi inaffondabili; ma per il resto non ci sono stati grandi progressi. Il carrarmato, il sottomarino, il siluro, la mitragliatrice, e persino il fucile e la bomba a mano rimangono in uso ancora oggi. E, al di là dei massacri senza fine rappresentati dalla stampa e dai teleschermi, le battaglie disperate delle guerre passate, in cui centinaia di migliaia o addirittura milioni di uomini venivano uccisi in poche settimane, non si sono più verificate.

Nessuno dei tre superstati rischia mai una mossa se c'è il rischio che

questa si concluda con una grave sconfitta. Le grandi operazioni in genere consistono in attacchi a sorpresa contro l'alleato. La strategia seguita dalle tre potenze – o almeno, quella che si raccontano – è sempre la stessa. Il piano è acquisire, con una combinazione di combattimenti, negoziati e tradimenti tempestivi, un numero di basi sufficiente a stringere ad anello lo stato rivale, quindi sottoscrivere un patto di amicizia con questo rivale e rimanere in rapporti pacifici per anni, fino al dissiparsi di ogni diffidenza. Nel mentre, tutti i punti strategici potranno armarsi di razzi carichi di bombe atomiche, che infine verranno lanciati in simultanea, con effetti tanto devastanti da rendere impossibile una qualsiasi reazione. Quindi sarà giunto il momento di firmare un patto di amicizia con la terza potenza mondiale, in preparazione di un altro attacco. Non serve rimarcare che una strategia del genere è un sogno a occhi aperti, impossibile da mettere in pratica. In più, i combattimenti avvengono solo nelle zone contese intorno all'Equatore e al Polo: non si tentano invasioni del territorio nemico. Questo spiega perché le frontiere tra superstati in certi punti siano così arbitrarie. Per l'Eurasia, ad esempio, sarebbe facile conquistare le isole britanniche, che dal punto di vista geografico fanno parte dell'Europa, e d'altra parte l'Oceania potrebbe allargare le sue frontiere fino al Reno, o addirittura alla Vistola. Così facendo però si violerebbe il principio di integrità culturale, mai espresso ma rispettato da tutte le parti. Se l'Oceania conquistasse le aree un tempo note come Francia e Germania, dovrebbe o sterminarne gli abitanti (obiettivo di grande difficoltà pratica), oppure assimilarne la popolazione, circa cento milioni di persone che, quanto a sviluppo tecnico, sono grosso modo al livello oceanico. Il problema si presenta negli stessi termini a tutti e tre i superstati. Per il modo in cui sono strutturati, è essenziale che

non ci siano contatti con gli stranieri, con l'eccezione, entro certi limiti, dei prigionieri di guerra e degli schiavi di colore. Persino all'alleato ufficiale del momento si guarda con gran diffidenza. Prigionieri di guerra a parte, a un cittadino medio dell'Oceania non capita mai di vedere un cittadino dell'Eurasia o dell'Estasia, e gli viene proibita la conoscenza delle lingue straniere. Se gli si permettesse di entrare in contatto con gli stranieri, scoprirebbe che sono creature uguali a lui, e che molte delle cose che gli sono state raccontate sono menzogne. L'isolamento in cui vive si spezzerebbe, e la paura, l'odio e l'ipocrisia da cui dipende il suo morale potrebbero svanire. Tutte le parti dunque sanno che, per quanto la Persia, l'Egitto, Giava o Ceylon possano passare di mano, le frontiere principali bisogna attraversarle soltanto con le bombe.

A tutto ciò è sotteso un dato mai menzionato ad alta voce, ma di cui si prende atto, e in base al quale si agisce: ossia, le condizioni di vita nei tre superstati sono molto simili. In Oceania la filosofia dominante si chiama Socing, in Eurasia Neo-Bolscevismo, e in Estasia ha un nome cinese in genere tradotto con Culto della Morte, ma che forse si può meglio rendere con Annnullamento del Sé. Al cittadino di Oceania non è dato sapere nulla dei fondamenti delle altre due filosofie, che comunque è educato a esecrare, a considerare barbari oltraggi alla morale e al senso comune. In realtà le tre filosofie si distinguono appena, e i sistemi sociali che promuovono non si distinguono affatto. Dovunque la stessa struttura piramidale, lo stesso culto di un leader semidivino, il medesimo tipo di economia che si basa su uno stato di guerra permanente e allo stesso tempo lo alimenta. Come conseguenza, non solo i tre superstati non possono conquistarsi l'un l'altro, ma non otterrebbero nessun vantaggio nel farlo. Anzi, finché restano in conflitto si sostengono l'un l'altro, come tre covoni di grano. E, al solito, i gruppi dirigenti delle

tre potenze sono consapevoli e inconsapevoli allo stesso tempo di cosa stanno facendo. Consacrano la vita alla conquista del mondo, ma sanno benissimo che la guerra deve continuare per sempre, senza vittorie. Nel frattempo, l'ASSENZA del rischio di conquista rende possibile la negazione della realtà, tratto distintivo del Socing e dei sistemi di pensiero rivali. Qui è necessario ripetere quanto accennato prima: nel suo protrarsi indefinitamente, la guerra è cambiata nei suoi tratti più profondi. In altre epoche, una guerra, quasi per definizione, doveva presto o tardi arrivare a conclusione, di solito con una vittoria o una sconfitta inequivocabili. In passato, inoltre, la guerra era uno dei principali strumenti con cui le società umane mantenevano il contatto con la realtà. Tutti i governanti di tutte le epoche hanno cercato di imporre ai loro popoli una visione del mondo falsata, ma non potevano arrendersi a compromettere, con le loro illusioni, l'efficienza militare. Finché sconfitta significava perdita d'indipendenza, o altre cose poco desiderabili, contro una possibile sconfitta si dovevano prendere cospicue precauzioni. Non si potevano ignorare i fatti. In filosofia, nelle religioni o in etica, due più due poteva anche fare cinque, ma quando si trattava di progettare un'arma o un aeroplano doveva fare quattro. Le nazioni inefficienti prima o poi venivano conquistate, e la corsa all'efficienza non lasciava spazio alle illusioni. In più, per diventare tanto efficienti era necessario imparare dal passato, e avere un'idea piuttosto precisa di cosa in passato fosse successo. Certo, i giornali e i libri di storia erano schierati, tendenziosi, ma sarebbe stato impossibile mettere in pratica falsificazioni come quelle odierne. La guerra era garante della sanità mentale, e se parliamo delle classi dirigenti era forse la garanzia più importante di tutte. Ai tempi in cui la guerra si vinceva o si perdeva, le classi dirigenti non potevano mai sottrarsi del

tutto alla loro responsabilità. Ma nel momento in cui è diventata ininterrotta, letteralmente, essa ha smesso di rappresentare un pericolo. Se la guerra è ininterrotta non ci sono necessità militari indifferibili. Si può mandare in stasi il progresso tecnologico, e negare o ignorare gli eventi tangibili. Come abbiamo visto, si conduce ancora qualche ricerca a fini bellici che potrebbe definirsi scientifica, ma si tratta di fantasticherie, in cui l'assenza di risultati non è considerata un problema. L'efficienza, inclusa l'efficienza militare, non è più un valore. Non c'è niente di efficiente in Oceania tranne la Polizia del Pensiero. Visto che nessuno dei tre superstati può essere conquistato, ciascuno è di fatto un mondo a sé, al cui interno si può condurre in sicurezza qualsiasi forma di perversione del pensiero. La realtà esercita la sua unica influenza nei bisogni di tutti i giorni: il bisogno di mangiare e bere, di avere un tetto e dei vestiti, di non avvelenarsi né uscire dalla finestra dell'ultimo piano, e simili. Tra la vita e la morte, tra il piacere e il dolore fisico, passa ancora una qualche differenza, ma è tutto qui. Tagliato fuori dal mondo esterno e dal passato, il cittadino dell'Oceania è come un uomo nello spazio interstellare, che non ha modo di sapere quale sia l'alto e quale il basso. I governanti di un paese del genere detengono un potere ancora più assoluto di quello dei faraoni o degli imperatori romani. Devono impedire che muoia di fame un numero problematico di sudditi, e sono costretti alla stessa arretratezza militare dei rivali; ma una volta raggiunti gli obiettivi minimi, possono deformare la realtà a piacimento.

Dunque la guerra, secondo i criteri delle guerre precedenti, è solo un'impostura. Somiglia a quelle lotte tra ruminanti le cui corna hanno angolazioni tali che non possono ferirsi l'un l'altro. Ma, sebbene irreale, non è priva di significato. Divora le eccedenze di beni di consumo

e contribuisce a preservare la disposizione mentale richiesta da una società gerarchica. La guerra, come vedremo, è affare interno. In passato, lo scontro tra i gruppi dirigenti di tutti i paesi, anche ove questi riconoscessero l'esistenza di interessi comuni e decidessero di limitare l'aggressività di una guerra, era frontale; il vincitore metteva a sacco il vinto. Ai nostri giorni, invece, essi non si scontrano affatto tra di loro. I gruppi dirigenti conducono la guerra contro i loro stessi governati, e lo scopo della guerra non è compiere o prevenire conquiste territoriali, ma mantenere intatta la struttura della società. La stessa parola "guerra" è ormai fuorviante. Sarebbe più corretto asserire che, diventando ininterrotta, la guerra ha smesso di esistere. Ha perso il ruolo che occupava nella vita umana dal Neolitico ai primi del ventesimo secolo, venendo rimpiazzata da qualcosa di diverso. L'effetto sarebbe più o meno lo stesso se i tre superstati, al posto di combattersi a vicenda, decidessero di vivere in pace perpetua, senza violare i rispettivi confini. Anche in quel caso ciascuno sarebbe un mondo isolato, per sempre libero dalla preoccupante influenza dei pericoli esterni. Una pace davvero permanente sarebbe come la guerra permanente. Questo - sebbene la grande maggioranza dei membri del Partito lo intenda in un senso più superficiale - è il significato profondo dello slogan di Partito: LA GUERRA È PACE.

Per un attimo Winston smise di leggere. Da qualche parte, in lontananza, tuonò una bomba razzo. Non si era ancora dissipata la beatitudine dell'essere solo con un libro proibito in una stanza senza teleschermi. La solitudine e la sicurezza erano sensazioni tangibili, e in qualche maniera si mescolavano alla stanchezza del corpo, alla morbidezza della poltrona, alla lieve brezza che dalla finestra veniva a

carezzargli una guancia. Il libro lo affascinava, o meglio lo rassicurava. Per certi versi non gli aveva raccontato nulla di nuovo, ma proprio in questo stava parte dell'attrattiva. Diceva ciò che avrebbe detto lui se fosse riuscito a mettere in ordine i pensieri sparsi. Era il prodotto di una mente simile alla sua, ma di gran lunga più energica, più sistematica, e meno dominata dalla paura. I libri migliori, ragionò, sono quelli che dicono cose già note. Era appena tornato indietro al Capitolo I quando sentì i passi di Julia risalire le scale, così si alzò dalla poltrona per andarle incontro. Lei lasciò cadere a terra la borsa degli attrezzi e si gettò tra le sue braccia. Non si vedevano da più di una settimana.

– Ho IL LIBRO – disse lui una volta sciolto l'abbraccio.

– Ah, ce l'hai? Bene – rispose lei senza grande interesse, e quasi subito si inginocchiò accanto al fornello a olio per preparare il caffè.

Tornarono in argomento dopo essere stati a letto per una mezz'ora. La serata era abbastanza fresca da averli spinti a infilarsi sotto la coperta. Da giù proveniva il suono familiare di un canto e uno sfregamento di stivali sul lastricato. La donna muscolosa dalle braccia rosse, che Winston conosceva dalla prima visita, era quasi una presenza fissa nel cortile. Non doveva interrompere la sua marcia tra il mastello e il filo nemmeno un momento nell'arco della giornata, ora riempiendosi la bocca di mollette da bucato, ora prorompendo in canzoni vigorose. Julia si era messa su un fianco e sembrava già sul punto di dormire. Lui allungò una mano per prendere il libro da terra e sedette contro la testiera del letto.

– Dobbiamo leggerlo – disse. – Anche tu. Tutti i membri della Fratellanza devono leggerlo.

– Leggi tu – disse lei a occhi chiusi. – Leggi ad alta voce. È meglio. E intanto puoi anche spiegarmelo. – Le lancette dell'orologio segnavano

le sei, vale a dire le diciotto. Avevano tre o quattro ore davanti. Winston appoggiò il libro alle ginocchia e cominciò a leggere:

Capitolo I L'IGNORANZA È FORZA

Da che abbiamo testimonianze, e probabilmente sin dalla fine del Neolitico, ci sono stati tre tipi di persone al mondo, gli Alti, i Medi e i Bassi. Sono stati suddivisi in molte categorie diverse, hanno attribuito loro un'infinità di nomi, e il loro numero, come anche il rapporto tra i vari gruppi, è variato da un'epoca all'altra; ma la struttura essenziale della società non è mai cambiata. Dopo ogni grande sollevazione, dopo sconvolgimenti in apparenza irrevocabili, si è sempre riaffermato lo stesso schema, al modo in cui un giroscopio torna sempre in equilibrio, a prescindere da quanto lo si spinga fuori asse.

– Julia, sei sveglia? – disse Winston.
– Sì, amore mio, ti sto ascoltando. Vai. È meraviglioso.

Riprese a leggere:

Gli obiettivi di questi gruppi sono del tutto inconciliabili. L'obiettivo degli Alti è rimanere dove stanno. L'obiettivo dei Medi è scambiarsi di posto con gli Alti. L'obiettivo dei Bassi, quando ne hanno uno (caratteristica persistente dei Bassi è di essere tanto oppressi dal lavoro duro da rendersi conto soltanto a sprazzi di ciò che esula dalla vita di tutti i giorni), è abolire ogni differenza per creare una società in cui tutti gli individui siano uguali. Così, nel corso della storia, si ripropone di continuo la medesima lotta, invariata nei tratti principali. Per

lunghi periodi gli Alti sembrano avere saldo il controllo del potere, poi arriva sempre il momento in cui questa sicurezza - in sé stessi, nelle loro capacità di governare in modo efficiente, o in entrambe le cose - si smarrisce. Vengono quindi rovesciati dai Medi, che assoldano i Bassi dalla loro fingendo di battersi per la libertà e la giustizia. A obiettivo raggiunto, i Medi diventano gli Alti e ricacciano i Bassi nella precedente condizione di schiavitù. Subito un nuovo gruppo di Medi si distacca da uno degli altri gruppi, e la lotta riprende. Dei tre gruppi, solo i Bassi non riescono mai, nemmeno in via temporanea, a raggiungere i loro obiettivi. Sarebbe un'esagerazione sostenere che nel corso della storia non vi siano stati progressi concreti. Persino oggi, in una fase di declino, l'essere umano medio gode di condizioni materiali migliori rispetto a qualche secolo fa. Ma non c'è incremento di ricchezza, rilassamento dei costumi, riforma o rivoluzione che abbia mai avvicinato di un millimetro il traguardo dell'uguaglianza umana. Dal punto di vista dei Bassi, gli stravolgimenti storici hanno tutt'al più cambiato il nome dei padroni.

Alla fine del diciannovesimo secolo il riproporsi di questo schema è diventato ovvio a molti osservatori. Sorsero allora scuole di pensiero che interpretarono la storia come un processo ciclico, e pretendevano di dimostrare che l'ineguaglianza fosse una legge inalterabile della vita umana. Questa dottrina, com'è ovvio, aveva sempre raccolto seguaci, ma nel modo in cui veniva ora riproposta c'era un cambiamento significativo. In passato erano stati gli Alti a sostenere nella loro dottrina la necessità di una società gerarchica. L'avevano predicata re e aristocratici e i loro parassiti, sacerdoti, avvocati e simili, in genere mitigandola con una promessa di ricompensa nel regno immaginario dell'oltretomba. I Medi, finché durava la lotta per il potere, usavano

termini come libertà, giustizia e fraternità. Ora, invece, il concetto di fratellanza umana venne attaccato da persone che non ricoprivano ancora posizioni di potere, ma che soltanto speravano di raggiungerle il prima possibile. In passato i Medi avevano fatto rivoluzioni sotto le insegne della pace, per instaurare una nuova tirannia appena rovesciata la vecchia. I nuovi gruppi di Medi, invece, manifestarono da subito le loro intenzioni tiranniche. Il socialismo, una teoria nata agli inizi del diciannovesimo secolo, ultimo anello di una catena di pensiero che risaliva alle rivolte degli schiavi dell'antichità, era ancora intriso dell'utopismo delle epoche precedenti. Ma in tutte le varianti di socialismo che apparvero dall'anno 1900 in poi, il progetto di istituire società libere ed eque fu via via, e in modo sempre più aperto, accantonato. I nuovi movimenti di metà secolo, il Socing in Oceania, il Neo-Bolscevismo in Eurasia, e il Culto della Morte, com'è in genere chiamato, in Estasia, perseguivano scienemente l'ILLibertà e l'INIquità. Era ovvio che questi nuovi movimenti, nascendo da quelli vecchi, ne mantenessero i nomi, e a parole ne sostenessero l'ideologia. Ma il loro vero scopo era arrestare il progresso e congelare la storia nel momento prescelto. La ben nota oscillazione del pendolo doveva verificarsi un'ultima volta, e poi fermarsi. Al solito, i Medi avrebbero scacciato gli Alti, diventando Alti al loro posto; ma stavolta, grazie a un'attenta strategia, sarebbero rimasti Alti per sempre.

La nascita delle nuove dottrine si deve almeno in parte all'accumulo di conoscenze storiche, e alla definizione di un senso della storia difficile da rinvenire prima del diciannovesimo secolo. Si era riusciti a leggere il movimento ciclico della storia, o almeno così sembrava; e se lo si poteva leggere, lo si poteva anche modificare. Ma la causa di fondo, quella più rilevante, è che già all'inizio del ventesimo secolo

l'uguaglianza umana è diventata tecnicamente possibile. Era pur sempre vero che gli uomini non possedevano le stesse doti naturali, e che l'ancora necessaria specializzazione delle funzioni avrebbe favorito certi individui piuttosto che altri; ma non c'era più alcun motivo di mantenere distinzioni di classe o grosse disparità di ricchezza. In epoche precedenti, la divisione in classi era stata addirittura auspicabile, oltre che inevitabile. Ma con lo sviluppo della produzione industriale le cose sono cambiate. Pur dovendo continuare a svolgere compiti differenti, non aveva più importanza che gli esseri umani vivessero secondo livelli sociali ed economici diversi. Pertanto, dal punto di vista dei nuovi gruppi sul punto di prendere il potere, l'uguaglianza umana aveva smesso di essere un ideale per cui battersi diventando un pericolo da scongiurare. In epoche più primitive, quando società giuste e pacifiche non potevano sussistere, era più facile crederle possibili. Per migliaia di anni la mente umana è rimasta ossessionata dal sogno del paradies terrestre, in cui gli uomini avrebbero vissuto insieme in un clima di fratellanza, senza leggi e senza lavoro duro. Questa visione ha avuto una certa presa anche su chi in realtà dal cambiamento storico usciva vincitore. Gli eredi delle rivoluzioni francese, inglese e americana avevano creduto almeno in parte ai propri discorsi sui diritti dell'uomo, la libertà di parola, l'uguaglianza dinnanzi alla legge e via discorrendo, e addirittura, in certa misura, avevano agito di conseguenza. Eppure, giunti al quarto decennio del ventesimo secolo, tutte le principali correnti del pensiero politico si erano fatte autoritarie. Il paradies terrestre cadeva in discredito proprio nel momento in cui era divenuto realizzabile. Ogni nuova teoria politica, a prescindere dal nome, faceva riferimento al modello gerarchico e militaresco. Nel clima di generale irrigidimento che si andava instaurando verso il 1930,

non soltanto tornarono a diffondersi pratiche ormai abbandonate, in certi casi da centinaia di anni - le incarcerazioni senza processo, l'impiego dei prigionieri di guerra come schiavi, le esecuzioni pubbliche, l'uso della tortura per estorcere confessioni, il trattamento di ostaggi, e la deportazione di interi popoli - ma esse furono tollerate e persino sostenute da gente che si considerava illuminata e progressista. Fu solo al termine di un decennio di guerre tra nazioni, guerre civili, rivoluzioni e controrivoluzioni in tutto il mondo che il Socing e gli altri modelli rivali si affermarono come teorie politiche compiute. Giungevano dopo tutti i sistemi definiti totalitari di inizio secolo che le avevano prefigurate; da parecchio tempo era evidente quali sarebbero state le diretrici del nuovo mondo, quando si fosse usciti dal caos totale. Altrettanto evidente era il genere di persone che avrebbe controllato quel mondo. La nuova aristocrazia era composta in gran parte da burocrati, scienziati, tecnici, sindacalisti, pubblicitari, sociologi, insegnanti, giornalisti e politici di professione. Persone originarie della classe media salariata o delle fasce più alte del proletariato, plasmate e riunite nello stesso gruppo dalla desolazione dei monopoli industriali e dal centralismo di governo. Rispetto ai gruppi analoghi delle epoche passate, erano meno avidi, meno suscettibili al lusso, più assetati di potere, e soprattutto più consapevoli di ciò che stavano facendo e decisi a schiacciare le opposizioni. Quest'ultima differenza ebbe un ruolo cruciale. Comparate a quella odierna, tutte le tirannie del passato risultano incerte e inefficienti. I gruppi dirigenti erano sempre rimasti in certo modo influenzati dalle idee liberali, e si accontentavano di mezzi risultati, preoccupandosi di ciò che avveniva in pubblico e non di ciò che i loro governati pensassero davvero. Persino la Chiesa cattolica del Medioevo era tollerante secondo i moderni

parametri. In parte si deve al fatto che nessun governo era in grado di tenere i suoi cittadini sotto sorveglianza costante. L'invenzione della stampa rese più semplice manipolare l'opinione pubblica, e un ulteriore avanzamento nel processo fu portato dai film e dalla radio. Con la comparsa della televisione, e il progresso tecnologico che ha reso possibile ricevere e trasmettere in simultanea dallo stesso apparecchio, si è sancita la fine della vita privata. Ogni cittadino, o perlomeno ogni cittadino che valeva la pena di essere osservato, poteva essere tenuto per ventiquattr'ore al giorno sotto gli occhi della polizia, immerso nel flusso sonoro della propaganda ufficiale, e privato di ogni altro canale di comunicazione. Per la prima volta si poteva imporre non soltanto la totale obbedienza al volere dello Stato, ma anche la totale uniformazione delle opinioni a tutti i soggetti.

Dopo il periodo rivoluzionario degli anni cinquanta e sessanta, la società si riorganizzò, come sempre succede, in Alti, Medi e Bassi. Il nuovo gruppo degli Alti però, al contrario dei predecessori, non agì d'istinto, ma avendo ben presente cosa fosse necessario per preservare la sua posizione. Si era capito da tempo che l'unica base solida dell'oligarchia è il collettivismo. È più facile difendere ricchezza e privilegio se sono beni comuni. La cosiddetta "abolizione della proprietà privata" di metà secolo comportò in realtà la concentrazione della proprietà nelle mani di pochi: questa era la differenza, i nuovi padroni erano un gruppo ristretto anziché una massa di persone. I membri del Partito, come individui, non possiedono nulla, tranne qualche insignificante effetto personale. Il Partito, come collettività, possiede tutto ciò che c'è in Oceania, perché tutto controlla, e dispone dei beni prodotti come ritiene opportuno. Negli anni che seguirono la Rivoluzione riuscì a raggiungere questa posizione di comando senza

quasi opposizioni, poiché il processo fu presentato come un'opera di collettivizzazione. Si era sempre dato per scontato che all'espropriazione della classe capitalista sarebbe per forza seguito il socialismo; e i capitalisti furono senza dubbio espropriati. Fabbriche, miniere, terre, case, mezzi di trasporto - gli fu portato via tutto; e dal momento che questi beni non erano più proprietà privata, ne veniva che dovevano essere proprietà pubblica. Il Socing, che ebbe origine dal primo movimento socialista e ne ereditò la fraseologia, è davvero riuscito a realizzare il punto principale del programma socialista; con il risultato, previsto e perseguito, di rendere la disparità economica permanente. Ma il problema di come perpetuare una società gerarchica è più complesso di così. Esistono solo quattro modi in cui un gruppo dirigente può perdere il potere. O in seguito a un attacco esterno, o per un governo tanto inefficiente da indurre le masse alla rivolta, o perché non riesce a impedire il formarsi di un gruppo di Medi forte e insoddisfatto, o per la perdita di sicurezza e propensione a governare. Queste ragioni non agiscono da sole: regola vuole che si presentino tutte e quattro insieme, con pesi diversi. La classe dirigente che riuscisse a proteggersi da tutte e quattro resterebbe al potere per sempre. In definitiva, è l'atteggiamento mentale della medesima classe dirigente il fattore determinante.

Passata la metà del nostro secolo, in realtà, la prima minaccia era già scomparsa. Ognuna delle tre potenze che oggi si spartiscono il mondo difatti è inconquistabile, e potrebbe diventare conquistabile solo con il verificarsi di lenti cambiamenti demografici che un governo con pieni poteri può senz'altro scongiurare. Anche la seconda minaccia è puramente teorica. Le masse non si rivoltano mai di propria iniziativa, né si rivoltano per il semplice fatto di essere oppresse. Anzi, fintanto

che non viene dato loro un metro di paragone, non si accorgeranno nemmeno di essere oppresse. Le periodiche crisi economiche del passato non erano affatto inevitabili, e oggi vengono prevenute; ma nessuno sconvolgimento, tra quelli che possono ancora capitare, è seguito da effetti politici, poiché allo scontento non è lasciato spazio per esprimersi. Quanto al problema della sovrapproduzione, latente nella nostra società sin dallo sviluppo delle prime macchine, esso viene risolto con lo stato di guerra perenne (vedi Capitolo III), utile anche a mantenere il morale pubblico al giusto livello di eccitazione. Dal punto di vista dei nostri attuali governanti, dunque, gli unici pericoli concreti sarebbero il distaccarsi di un nuovo gruppo di persone capaci, sottoccupate, assetate di potere, e la diffusione dello scetticismo e delle idee liberali all'interno di questo loro gruppo. In altre parole, è una questione educativa. È questione di rimodellare di continuo le coscienze tanto dei gruppi dirigenti quanto del più ampio gruppo esecutivo che viene subito dopo. La coscienza delle masse invece la si deve influenzare solo in modo negativo.

Date queste premesse si può dedurre, se non la si conosce già, la struttura complessiva della società oceanica. Al vertice della piramide c'è il Grande Fratello. Il Grande Fratello è infallibile e onnipotente. Si confida che ogni successo, ogni traguardo, ogni vittoria, ogni scoperta scientifica, tutto il sapere, tutta la saggezza, tutta la felicità, tutta la virtù discendano in modo diretto dalla sua guida e ispirazione. Nessuno ha mai visto il Grande Fratello. È una faccia sui cartelloni, una voce nei teleschermi. Possiamo essere ragionevolmente sicuri che non morirà mai, e già c'è parecchia incertezza su quando sia nato. Il Grande Fratello è la veste con cui il Partito ha scelto di apparire dinnanzi al mondo. Il suo ruolo è farsi ricettore dell'amore, della paura e della

reverenza, sentimenti che è più facile provare nei confronti di un individuo che di un'istituzione. Sotto il Grande Fratello viene il Partito Interno. Comprende circa sei milioni di persone, qualcosa meno del 2 per cento della popolazione di Oceania. Sotto al Partito Interno viene il Partito Esterno, che - se il Partito Interno rappresenta il cervello - potrebbe essere definito come le braccia dello Stato. Ancora sotto vengono le masse silenziose, cui di solito ci riferiamo con il termine "prolet", che comprendono circa l'85 per cento della popolazione. Nei termini della nostra precedente classificazione, i prolet sono i Bassi; la popolazione di schiavi delle regioni equatoriali che passano da un conquistatore all'altro non è invece parte stabile o essenziale della struttura.

In linea di principio, l'appartenenza ai tre gruppi non è ereditaria. Un bambino nato da genitori del Partito Interno in teoria non nasce membro del Partito Interno. L'ammissione all'uno o all'altro ramo del Partito passa per un esame sottoposto ai sedici anni. Né ci sono discriminazioni razziali, o preminenze di una provincia sull'altra. Nei ranghi più alti del Partito si trovano ebrei, neri, nativi sudamericani, e gli amministratori di ciascuna area sono sempre scelti tra gli abitanti dell'area stessa. In nessun punto di Oceania gli abitanti hanno la sensazione di essere una popolazione coloniale governata da una capitale remota. Oceania non ha capitali, e pur avendo un capo nominale nessuno sa dove si trovi. La designazione dell'inglese come LINGUA FRANCA e quella della Neolingua come lingua ufficiale sono le uniche forme di centralismo. I governanti non condividono legami di sangue ma l'aderenza a una dottrina comune. Vero è però che la nostra società è stratificata, e lo è in maniera molto rigida, secondo quelle che sembrano linee ereditarie. Nei diversi gruppi c'è molta meno mobilità che

sotto il capitalismo, o persino rispetto all'epoca preindustriale. Si può riscontrare un certo rimescolamento tra le due branche del Partito, ma solo nella misura in cui gli individui deboli vengono esclusi dal Partito Interno e quelli ambiziosi del Partito Esterno sono resi innocui permettendo loro la scalata sociale. Ai proletari in pratica non è consentita la promozione al Partito. I più svegli tra loro, possibili nuclei di malcontento, vengono semplicemente segnati sulle liste della Polizia del Pensiero ed eliminati. Questo stato delle cose, tuttavia, non è inderogabile né permanente, non risponde a questioni di principio. Il Partito non rappresenta una classe nel senso tradizionale del termine. Non mira a trasferire il potere ai propri figli in quanto tali; anzi, sarebbe subito pronto a reclutare un'intera generazione di proletari, se fosse l'unico modo per tenere ai vertici le persone più abili. Negli anni cruciali, il fatto che il Partito non fosse un organismo ereditario fu risolutivo per neutralizzare le opposizioni. Il socialista vecchio stampo, addestrato a lottare contro una cosa chiamata "privilegio di classe", dava per scontato che ciò che non è ereditario non può essere permanente. Non capiva che la continuità di un'oligarchia non passa per il corpo, né rifletteva sul fatto che le aristocrazie ereditarie hanno sempre avuto vita breve, mentre le organizzazioni a carattere adattivo, come la Chiesa cattolica, sono durate centinaia o migliaia di anni. L'essenza del governo oligarchico non è l'ereditarietà tra padre e figlio, ma la conservazione di una certa visione del mondo e un certo modo di vivere che i morti impongono ai vivi. Un gruppo dirigente sarà tale fintanto che potrà nominare i suoi successori. Il Partito non si preoccupa di dare continuità al sangue ma di darla a sé stesso. CHI detenga il potere non ha importanza, purché la struttura gerarchica rimanga sempre la stessa.

Tutte le convinzioni, le abitudini, i gusti, le emozioni, gli atteggiamenti mentali che caratterizzano il nostro tempo sono progettati per essere funzionali alla mistica del Partito, e impedire la percezione della vera natura della società. A oggi la ribellione fisica, come qualunque altra mossa che possa condurre alla ribellione, non è praticabile. Dei proletari non c'è da temere. Abbandonati a loro stessi, continueranno a lavorare, riprodursi e morire di generazione in generazione, secolo dopo secolo, non soltanto senza provare mai l'impulso di ribellarsi, ma senza nemmeno comprendere che il mondo potrebbe essere diverso da com'è. Potrebbero rendersi pericolosi soltanto se l'avanzamento della tecnica industriale rendesse necessario dar loro un'istruzione più elevata; ma poiché la concorrenza militare e commerciale hanno perso d'importanza, il livello d'istruzione delle fasce popolari sta in realtà calando. Cosa pensino le masse è oggetto della più completa indifferenza. A loro può essere garantita la libertà intellettuale, poiché non hanno un vero intelletto. Ai pensieri di un membro del Partito, invece, non si perdonava neanche il più piccolo sgarro sull'argomento più futile di tutti. Dalla nascita alla morte, un membro del Partito vive sotto l'occhio della Polizia del Pensiero. Quando è solo non può essere sicuro di essere solo. Dovunque si trovi, che sia sveglio o stia dormendo, che sia al lavoro o a riposo, in bagno o a letto, può subire un'ispezione senza preavviso, e senza accorgersi di essere ispezionato. Niente di quello che fa è irrilevante. Le amicizie, gli svaghi, il modo in cui si comporta con la moglie e i figli, l'espressione facciale quando resta solo, le parole borbottate nel sonno, persino le sue movenze tipiche finiscono al vaglio del sospetto. È certo che verranno scoperte non soltanto le effettive trasgressioni ma anche tutte le eccentricità, per quanto piccole, o i cambi d'abitudine, i segni di nervosismo, tutto ciò

che è sintomatico di un possibile conflitto interiore. Un membro del Partito non ha libertà di scelta in merito a niente. Eppure le sue azioni non sono regolamentate da leggi, né da altre norme di comportamento codificate. In Oceania non ci sono leggi. I pensieri e le azioni che, se rintracciati, conducono a morte certa non sono formalmente proibiti, e le continue epurazioni, gli arresti, le torture, le incarceralazioni e le vaporizzazioni non sono inflitte come punizione per crimini commessi, ma per spazzare via le persone che a un certo punto, in futuro, potrebbero commettere un crimine. A un membro del Partito si richiedono i giusti istinti, oltre che le giuste opinioni. Molte delle cose che è tenuto a credere e dei modi in cui è tenuto ad agire non vengono mai esplicitati in modo chiaro, né si potrebbero rendere esplicativi senza mettere a nudo le contraddizioni interne del Sosing. Se la sua ortodossia è sincera (se si tratta, come si dice in Neolingua, di un BUONPENSANTE), ecco che saprà in ogni circostanza, e senza doverci riflettere, cosa è giusto credere e cosa opportuno provare. In ogni caso, grazie al complesso allenamento mentale subito durante l'infanzia, e articolato attorno alle parole in Neolingua ALTREATO, NEROBIANCO e BIPENSIERO, questi sarà sempre riluttante o incapace di riflettere troppo a fondo su qualunque argomento.

Un membro del Partito non deve serbare emozioni nel suo privato, e dev'essere un entusiasta senza tregua. Ci si aspetta che la sua vita sia un delirio di odio per il nemico straniero e per i traditori interni, di giubilo per le vittorie, e di mortificazione dinnanzi al potere e al giudizio del Partito. Lo scontento che deriva da una vita tanto misera e insoddisfacente viene incanalato verso l'esterno e dissipato con metodi quali i Due Minuti d'Odio, e le elucubrazioni che potrebbero portare allo scetticismo o alla ribellione sono eliminate per tempo

dall'acquisita disciplina interiore. Il primo e più semplice concetto di tale disciplina, che può essere appreso anche dai bambini piccoli, è detto in Neolingua ALTREATO. ALTREATO indica la dote di fermarsi, come d'istinto, sulla soglia dei pensieri pericolosi. Include le facoltà di non cogliere le analogie, di non percepire gli errori logici, di fraintendere discorsi anche molto semplici se questi sono in contrasto con il Socing, e di annoiarsi o provare disgusto per qualunque ragionamento che conduca all'eresia. ALTREATO, in breve, vuol dire stupidità difensiva. Ma chiamarla stupidità non rende l'idea. Perché dall'altro lato, la piena ortodossia richiede un controllo dei propri processi mentali simile a quello che il contorsionista esercita sul suo corpo. La società oceanica si basa sulla convinzione che il Grande Fratello sia onnipotente e che il Partito sia infallibile. Ma dal momento che il Grande Fratello non è onnipotente e il Partito non è infallibile, occorre una straordinaria flessibilità nell'elaborazione dei fatti. La parola chiave in questo caso è NEROBIANCO. Come tante altre parole della Neolingua, anche questa ha due significati in contraddizione tra loro. Ove applicata all'avversario, indica la pratica spudorata di dichiarare che il nero è bianco, contro ogni evidenza. Ove applicata a un membro del Partito, indica la lealtà di chi è disposto a dire che il nero è bianco, se è la disciplina di Partito che lo esige. Ma indica anche la capacità di CREDERE che il nero sia bianco, e più ancora di SAPERE che il nero è bianco, scordandosi di aver mai creduto vero il contrario. Ciò comporta continue alterazioni del passato, rese possibili dal sistema di pensiero che sottostà a tutto il resto e che in Neolingua è noto come BIPENSIERO.

L'alterazione del passato è necessaria per due ragioni, la prima delle quali è sussidiaria e, per così dire, precauzionale. La ragione sussidia-

ria è che il membro del Partito, come il proletario, sopporta le condizioni di vita attuali almeno in parte perché non ha metri di paragone. Occorre tagliarlo fuori dal passato e dai paesi stranieri perché creda di star meglio dei suoi antenati, e che il livello medio del benessere materiale sia in costante ascesa. Ma la ragione di gran lunga più importante è preservare l'infallibilità del Partito. Non solo i discorsi e i documenti di ogni genere devono essere sempre aggiornati per dimostrare che le predizioni del Partito erano tutte corrette. C'è anche il fatto di non poter ammettere le variazioni dottrinali o di indirizzo politico. Cambiare idea - o, peggio ancora, cambiare linea - è una confessione di debolezza. Se, ad esempio, oggi il nemico è l'Eurasia o l'Estasia, allora quel paese (qualunque esso sia), sarà sempre stato il nemico. E se i fatti dicono altro, bisogna cambiare i fatti. Così la storia viene riscritta incessantemente. Per la stabilità del regime, questa falsificazione quotidiana del passato, condotta dal Ministero della Verità, è tanto essenziale quanto la repressione e lo spionaggio del Ministero dell'Amore.

La mutabilità del passato è il principio cardine del Socing. Gli eventi passati, si afferma, non esistono in senso oggettivo, ma sopravvivono nei documenti scritti e nella memoria degli esseri umani. Il passato dunque è quanto testimoniano i documenti e la memoria. E dato che il Partito ha il pieno controllo sia dei documenti sia dei pensieri dei suoi membri, ne consegue che il passato è quello scelto dal Partito. Ne consegue anche che, sebbene sia alterabile, il passato non sia mai stato alterato. Qualunque sia la sua nuova forma, essa È il passato, e nessun altro passato può essere esistito prima. Questo vale anche quando lo stesso evento deve essere cambiato radicalmente più volte nel corso dell'anno - e capita spesso. Ogni volta il Partito possiede

la verità assoluta, e di certo l'assoluto non poteva essere diverso da come si presenta ora. Come vedremo, il controllo del passato richiede innanzitutto una memoria ben allenata. Assicurarsi che tutte le testimonianze scritte concordino con l'ortodossia del momento è un'operazione meccanica. Ma occorre anche RICORDARSI che le cose sono andate nel modo desiderato. E se bisogna predisporre nuovi ricordi o manomettere testimonianze scritte, è bene DIMENTICARSI di averlo fatto. È un trucco, e si può apprendere al modo di tutte le altre tecniche mentali. È noto alla maggioranza dei membri del Partito, e senza dubbio a tutti coloro che, oltre a essere ortodossi, sono anche intelligenti. In Archeolingua c'è un'espressione che rende l'idea, "controllo della realtà". In Neolingua si dice BIPENSIERO, per quanto il BIPENSIERO sia anche molte altre cose.

Il BIPENSIERO è la capacità di far coesistere allo stesso tempo due convinzioni contraddittorie, e di accettarle entrambe. L'intellettuale di Partito sa cosa comporta alterare i ricordi, conosce l'inganno messo in atto contro la realtà; eppure, applicando il BIPENSIERO, può persuadersi di non averla violata affatto la realtà. Il processo deve avvenire a livello consciente, altrimenti non si otterrebbero risultati tanto precisi, ma dev'essere anche inconscio, viceversa rivelerebbe la sua falsità generando un senso di colpa. Poiché l'essenza del Partito sta nell'esercizio dell'inganno consapevole – senza che questo vada a scapito della fermezza dei propri intenti, cui anzi si accompagna la più sentita sincerità –, il BIPENSIERO è il vero cuore del Socing. Dire bugie con consapevolezza, e intanto crederci fino in fondo; dimenticare i fatti divenuti sconvenienti per poi, quando necessario, ripescarli dall'oblio per tutto il tempo di cui c'è bisogno; negare l'esistenza della realtà oggettiva continuando a tenerne conto... tutto ciò è più che indispensabile. Persino nel pronunciare la

parola BIPENSIERO si deve esercitare il BIPENSIERO. Usandola, infatti, si ammette una manomissione della realtà; ma con un'altra opera di BIPENSIERO si può cancellare questa consapevolezza; e via di seguito, con la menzogna sempre un passo avanti rispetto alla verità. In definitiva, è grazie al BIPENSIERO che il Partito è stato in grado - e, per quanto ne sappiamo, può continuare a esserlo per migliaia di anni - di arrestare il corso della storia.

Il crollo delle oligarchie del passato si doveva, senza eccezioni, o a una loro fossilizzazione o a un loro ammorbidente. Certe sono diventate stupide e arroganti, non riuscendo ad adattarsi al cambiamento delle circostanze, e sono state rimosse; altre si sono fatte più liberali e pavide, facendo concessioni quando avrebbe dovuto usare la forza, e anche in questo caso sono state rimosse. Si può dire cioè che sono crollate per eccesso di coscienza o di incoscienza. Il Partito è riuscito a produrre un sistema di pensiero che tiene insieme i due atteggiamenti in simultanea. Non ci sono altre basi intellettuali attraverso cui perpetuare il dominio del Partito. Se si vuole governare, o continuare a governare, bisogna saper trasferire il senso di realtà. Perché il segreto del potere è una combinazione di sicurezza nella propria infallibilità e abilità a imparare dagli errori del passato.

Inutile sottolineare che i più fini praticanti del BIPENSIERO sono coloro che il BIPENSIERO l'hanno inventato, e sanno che è un grande sistema di imbroglio mentale. Nella nostra società, le persone più al corrente dei fatti sono anche quelle meno in grado di vedere il mondo così com'è. In generale, più si sa, più è grande la delusione; più si è intelligenti, meno si è sani di mente. Una chiara evidenza è data dal fatto che l'isteria per la guerra aumenta a mano a mano che si risale nella scala sociale. I popoli sottomessi delle terre contese sono i più

razionali di tutti nel loro approccio alla guerra. Per questa gente la guerra non è che una calamità costante che li investe e si ritira come un'onda di marea. Quale schieramento stia vincendo è del tutto indifferente. Sanno che al ricambio dei dominatori dovranno svolgere i medesimi lavori di prima per nuovi padroni che li tratteranno nello stesso identico modo dei vecchi. I lavoratori appena più privilegiati che conosciamo come i "prolet" prendono coscienza della guerra soltanto a intermittenza. Quando è necessario sono sospinti in un delirio di paura e odio, ma nel momento in cui vengono lasciati stare possono dimenticarsi per molto tempo che c'è una guerra in corso. Il vero entusiasmo bellico va ricercato tra i ranghi del Partito, e soprattutto del Partito Interno. La conquista del mondo è agognata soprattutto da coloro che la sanno impossibile. Questa peculiare concatenazione di opposti - conoscenza e ignoranza, cinismo e fanatismo - è uno dei grandi marchi di fabbrica della società oceanica. L'ideologia ufficiale abbonda di contraddizioni anche quando non ce n'è alcun bisogno pratico. Il Partito rigetta e mortifica ogni principio originario del socialismo, e lo fa nel nome del socialismo stesso. Predica un disprezzo per la classe operaia senza precedenti, e nel frattempo veste i suoi membri con la tuta un tempo distintiva degli operai, che era stata adottata proprio per questo. Indebolisce la solidarietà della famiglia con ogni mezzo, e intanto il nome del suo leader si rifà direttamente alla lealtà familiare. Anche i quattro Ministeri che ci governano rivelano nella sfacciataggine dei loro nomi un deliberato capovolgimento dei fatti. Il Ministero della Pace è addetto alla guerra, il Ministero della Verità alla menzogna, il Ministero dell'Amore alla tortura e il Ministero dell'Abbondanza alla fame. Tali contraddizioni non sono né casuali, né il risultato di una comune ipocrisia; sono esercizi consapevoli di

BIPENSIERO. Soltanto riconciliando le contraddizioni si può conservare il potere per sempre. Non ci sono altri sistemi per rompere l'antico ciclo. Se l'uguaglianza umana è scongiurata una volta per tutte - se gli Alti, come li abbiamo chiamati, riusciranno davvero a mantenere il loro posto a tempo indefinito - allora lo stato mentale prevalente dev'essere quello di una misurata malattia mentale.

Ma c'è una domanda che fin qui abbiamo quasi ignorato. Ed è: PER-CHÉ si dovrebbe voler scongiurare l'uguaglianza umana? Ammesso che le meccaniche dell'intero processo siano state descritte nel modo corretto, a cosa si deve questo enorme sforzo per congelare la storia in un dato momento?

Qui ci troviamo dinanzi al segreto ultimo. Come abbiamo visto, la mistica del Partito, e soprattutto del Partito Interno, è fondata sul BI-PENSIERO. Ma il motivo originario sta a un livello più profondo; si tratta di un istinto irriflesso che prima portò alla conquista del potere e poi al BIPENSIERO, alla Polizia del Pensiero, alla guerra continua, e a tutti gli altri strumenti accessori. Il vero motivo è...

Winston si accorse del silenzio nel modo in cui ci si può accorgere di un rumore. Gli parve che Julia fosse immobile da un bel po'. Era sdraiata su un fianco, nuda dalla vita in su, con la guancia appoggiata alla mano e una ciocca di capelli che le ricadeva sugli occhi. Il seno si alzava e abbassava lento e regolare.

– Julia.

Nessuna risposta.

– Julia, sei sveglia?

Nessuna risposta. Dormiva. Chiuse il libro, lo appoggiai con delicatezza sul pavimento, si stese e tirò la coperta in modo che coprisse entrambi.

Non aveva ancora appreso il segreto ultimo, pensò. Aveva capito COME; non aveva capito PERCHÈ. Il Capitolo I, come il Capitolo III, non gli aveva raccontato niente di veramente nuovo, si limitava a mettere a sistema le informazioni che lui aveva già. Eppure, leggendolo aveva capito con certezza di non essere matto. Trovarsi in minoranza, fosse anche la minoranza di una persona sola, non faceva di qualcuno un matto. C'erano cose vere e cose non vere, e finché si restava attaccati alla verità, a costo di avere contro il mondo intero, non si finiva matti. Dalla finestra penetrò un raggio giallo del sole calante che cadeva sul cuscino. Chiuse gli occhi. Il sole sulla faccia, insieme al corpo liscio di Julia che toccava il suo, gli trasmetteva sensazioni di forza, sonno e sicurezza. Era al sicuro, andava tutto bene. Si addormentò mormorando – La sanità mentale non è statistica –, e con l'idea che questa sua osservazione racchiudesse una grande saggezza.

X

Si svegliò con l'impressione di aver dormito molto a lungo, ma lanciando un'occhiata al vecchio orologio vide che erano soltanto le venti e trenta. Per un po' restò in dormiveglia; poi nel cortile sottostante attaccò profondo il solito canto:

*Era tutta fantasia senza speranza
E come un dì d'aprile era passata
Ma un sogno, una parola l'han portata!
E il cuore via con loro se n'andò!*

Quella canzone idiota era ancora in voga, dunque. La si continuava a sentire dappertutto. Era sopravvissuta anche al *Canto dell'Odio*. Il rumore risvegliò Julia, che si stiracchiò voluttuosamente e poi scese dal letto.

– Ho fame – disse. – Facciamo altro caffè. Ma no! Il fornello si è spento, l'acqua è fredda. – Prese in mano il fornello e gli diede una scossa. – È finito l'olio.

– Il buon Charrington ne avrà ancora, no?

– È strano perché avevo controllato che fosse ben pieno. Mi vesto – aggiunse. – Sta venendo freddo.

Anche Winston si alzò in piedi e cominciò a vestirsi. La voce, instancabile, continuò:

*Dicono che il tempo tutto aggiusta
Dicono puoi sempre tu scordar
Ma lacrime e sorrisi lungo gli anni
Le corde del mio cuore fan girar.*

Andò alla finestra, mentre si allacciava la cinghia della tuta. Il sole era calato dietro le case; non illuminava più il cortile. I lastroni di pietra erano bagnati, come se qualcuno li avesse lavati da poco, e anche il cielo gli sembrò lavato, tanto era fresco e tenue il blu tra i comignoli. Indefessa, la donna marciava avanti e indietro, con le mollette e senza le mollette, cantando e tacendo, stendendo altri pannolini, e poi altri ancora, e ancora. Winston si chiese se fosse il suo mestiere oppure la schiavitù di una che doveva avere venti o trenta nipoti. Al suo fianco apparve Julia; guardarono giù con una certa fascinazione per quella tozza figura. Per la prima volta, mentre la donna svolgeva le consuete mansioni, le braccia possenti rivolte al filo del bucato, il grosso posteriore da cavalla che sporgeva all'infuori, Winston si accorse di quanto fosse bella. Non aveva mai pensato che il corpo di una cinquantenne, gonfiato a una stazza mostruosa dalle gravidanze, e poi segnato e irruvidito dal lavoro, rozzo come una rapa troppo matura, potesse essere bello. Ma lo era; e perché, si disse, non avrebbe dovuto? Quel corpo massiccio, dai contorni poco marcati e la pelle rossa e scabra, simile a un blocco di granito, stava al corpo di una ragazza come il falso frutto della rosa sta alla rosa. Perché il frutto dovrebbe essere considerato meno del fiore?

– È bellissima – mormorò.
– Tra un fianco e l'altro ci passa minimo un metro. – disse Julia.
– È il suo modo di essere bella – rispose Winston.
Cinse la vita sottile di Julia, che si poteva stringere con un braccio.

Il suo fianco premeva contro quello di Winston dall'anca al ginocchio. Due corpi che non avrebbero generato figli. Tra tutte le cose, quella proprio non avrebbero mai potuto farla. Potevano tramandare il loro segreto soltanto con la parola, passandolo da una mente all'altra. La donna del cortile non ce l'aveva una mente, aveva soltanto braccia forti, un cuore caldo e un ventre fertile. Winston si chiese quanti figli avesse procreato. Quindici tranquillamente. Una momentanea fioritura, forse un anno vissuto con la bellezza della rosa selvatica, e poi subito a ingrossare come un fiore fecondato, a farsi tozza, rossa e scabra, in un'esistenza che era un continuo lavare, strofinare, rammendare, cucinare, spazzare, lucidare, rammendare, strofinare, lavare, prima per i figli e poi per i nipoti, trent'anni ininterrotti. Al termine dei quali stava ancora lì a cantare. La riverenza mistica che provava per lei si confuse in qualche modo col fondo del cielo, chiaro e sgombro, che si estendeva oltre i comignoli per distanze smisurate. Era strano pensare che il cielo fosse lo stesso per tutti, lì come in Eurasia e in Estasia. E anche che la gente sotto quel cielo era praticamente la stessa - dappertutto, in tutto il mondo, centinaia, migliaia di milioni di persone come lei che ignoravano l'esistenza di tutte le altre, separate da muri di odio e menzogna, eppure tanto simili tra loro; gente che non aveva mai imparato a pensare, ma che nel cuore, nel ventre e nei muscoli serbava il potere che un giorno avrebbe capovolto il mondo. Se c'era una speranza, erano i prolet! Prima ancora di aver finito IL LIBRO, sapeva quale sarebbe stato il messaggio conclusivo di Goldstein. Il futuro era dei prolet. Ma era proprio sicuro che, quando fosse giunto il loro momento, non avrebbero costruito un mondo in cui lui, Winston Smith, si sarebbe sentito estraneo tanto quanto nel mondo del Partito? Sì, era sicuro, perché almeno sarebbe stato un mondo di

sani di mente. Dove c'è uguaglianza ci può essere sanità mentale. Presto o tardi sarebbe successo, la forza si sarebbe fatta coscienza. I prolet erano immortali, non si poteva dubitarne mentre si osservava la figura valorosa giù in cortile. Alla fine si sarebbero risvegliati. E fino ad allora, ci fossero voluti anche mille anni, sarebbero rimasti in vita, contro ogni previsione, come uccelli, passandosi di corpo in corpo una vitalità che il Partito non aveva, né poteva soffocare.

– Ti ricordi il primo giorno – disse – quel tordo che si mise a cantare per noi, al confine del bosco?

– Non cantava per noi – disse Julia. – Cantava per sé stesso. Anzi, neanche. Cantava e basta.

Gli uccelli cantavano, i prolet cantavano, il Partito non cantava. In tutto il mondo, a Londra e a New York, in Africa e in Brasile, nelle terre oltre frontiera proibite e misteriose, tra le strade di Parigi e Berlino, nei villaggi delle sterminate steppe russe, nei mercati cinesi e giapponesi... ovunque si ergeva la medesima figura, salda, imbattibile, mostruosa per il lavoro e le gravidanze, che faticava dalla nascita alla morte eppure continuava a cantare. Dai suoi fianchi poderosi un giorno sarebbe venuta una razza di uomini e donne coscienti. C'erano i morti, e poi c'erano loro, padroni del futuro. Ma i morti avrebbero potuto partecipare a quel futuro, se avessero tenuto in vita il cervello come gli altri tenevano in vita il corpo, e se si fossero trasmessi la dottrina segreta per cui due più due fa quattro.

– Noi siamo i morti – disse Winston.

– Noi siamo i morti – fece eco Julia, sollecita.

– Voi siete i morti – disse una voce metallica alle loro spalle.

Si staccarono con un balzo. Winston sentì le viscere diventare ghiaccio. Poteva vedere il bianco attorno alle iridi degli occhi di Julia, la

cui faccia era diventata di un giallo lattiginoso. Le macchie di trucco continuaron a risaltarle nitide sulle guance, quasi non facessero parte della pelle.

- Voi siete i morti – ripeté la voce metallica.
- Dietro il quadro – ansimò Julia.
- Dietro il quadro – disse la voce. – Rimanete esattamente dove siete. Non muovetevi fino a nuovo ordine.

Stava succedendo! Stava succedendo davvero, dunque. Non potevano fare altro che guardarsi negli occhi. Non pensarono neanche a mettersi in salvo, a scappare dalla stanza prima che fosse troppo tardi. Impensabile disobbedire alla voce metallica che fuoriusciva dalla parete. Ci fu uno scatto, come se fosse stata rimossa una sicura, poi uno scoppio di vetri infranti. Cadendo a terra il quadro rivelò il teleschermo nascosto.

- Ora ci vedono – disse Julia.
- Ora vi vediamo – disse la voce. – Andate al centro della stanza. Dateli la schiena. Mani dietro la testa. Non toccatevi.

Non la stava toccando, ma a Winston parve che il corpo di Julia tremasse. Forse quello che sentiva era il tremore del proprio corpo. Poteva imporsi di non battere i denti, ma le ginocchia erano fuori controllo. Dal basso, fuori e dentro casa, proveniva uno scalpiccio di stivali. Sembrava che il cortile fosse pieno di uomini. Trascinavano qualcosa sulle pietre. Il canto della donna si era interrotto bruscamente. Si udì un clangore fragoroso e prolungato, come se avessero scagliato il mastello per il cortile, e poi una confusione di voci rabbiose che si concluse in un grido di dolore.

- La casa è circondata – disse Winston.
- La casa è circondata – disse la voce.

Julia dignignò i denti. – Penso che possiamo anche salutarci – disse.
– Potete anche salutarvi – disse la voce.

Quindi si intromise una voce diversa, una voce flebile, di persona ac-culturata, che a Winston sembrò di avere già sentito; – E a proposito, visto che siamo in tema. “Rischiera la sera il lume da letto, / ti taglia la testa la lama di netto”!

Qualcosa precipitò con uno schianto sul letto alle spalle di Winston. L'estremità di una scala a pioli, spinta attraverso la finestra, aveva spaccato il telaio. Qualcuno stava entrando dalla finestra. Dalle scale del negozio risalì un baccano infernale di passi. La stanza fu piena di uomini enormi con la divisa nera, ai piedi stivali suolati in ferro e in mano manganelli.

Winston aveva smesso di tremare. Anche gli occhi si muovevano appena. Contava solo una cosa: restare immobili, restare immobili, non dar loro motivi per iniziare a picchiare! Un uomo con le guance lisce da pugile, la cui bocca era solo una fessura, gli si fermò di fronte con fare meditabondo, tenendo il manganello tra pollice e indice. Winston ne incrociò lo sguardo. La sensazione di nudità, con le mani dietro la testa e la faccia e il corpo totalmente esposti, era quasi insostenibile. L'uomo estrasse una punta di lingua bianca e se la passò nel punto dove avrebbero dovuto esserci le labbra; poi si allontanò. Un altro schianto. Qualcuno aveva preso il fermacarte di vetro dal tavolo e lo aveva infranto contro il focolare. Il frammento di corallo, un'on-dina rosa simile a un bocciolo di zucchero da torta, rotolò sul tappeto. Quanto era piccolo, pensò Winston, era sempre stato così piccolo! Ci fu un rantolo dietro di lui, e un colpo sordo; un calcio violento lo rag-giunse alla caviglia, quasi perse l'equilibrio. Uno degli uomini aveva colpito Julia al plesso solare, facendola piegare in due come un righello

tascabile. Ora si dimenava sul pavimento, cercando di respirare. Winston non osò girarsi nemmeno di un millimetro, ma a tratti il volto di lei, livido, affannato, entrava nel suo campo visivo. Persino nel terrore riusciva a percepire il dolore di lei come se fosse il proprio, un dolore lacerante che tuttavia passava in secondo piano rispetto all'urgenza di ritrovare il fiato. Conosceva la sensazione; quando il dolore rimane lì, terribile, straziante, ma ancora non si comincia a soffrirlo, perché prima di tutto bisogna respirare. Poi due uomini la sollevarono per le gambe e le spalle e la portarono fuori dalla stanza come un sacco. Winston riuscì a cogliere l'immagine fugace della sua faccia, gialla e stravolta, con gli occhi chiusi, e ancora le macchie di trucco sulle guance; e fu l'ultima volta che la vide.

Restò immobile. Nessuno lo aveva ancora colpito. La sua testa cominciò ad affollarsi di pensieri spontanei del tutto irrilevanti. Si chiese se avessero preso il signor Charrington. Si chiese cosa avessero fatto alla donna del cortile. Si rese conto di avere un bisogno estremo di urinare, e provò un'ombra di sorpresa, perché l'aveva fatta due o tre ore prima. Notò che l'orologio sulla mensola del caminetto indicava le nove, cioè le ventuno. Ma sembrava esserci troppa luce. Nelle sere d'agosto non faceva già buio alle ventuno? Si chiese se invece non fossero stati lui e Julia a faintendere l'orario, se non avessero dormito tutto il giorno pensando che fossero le venti e trenta quando in realtà erano le otto e trenta del mattino dopo. Non indagò oltre. Non era rilevante.

Ancora rumore di passi, stavolta più leggeri, dal corridoio. Entrò il signor Charrington. Il contegno degli uomini in uniforme nera si fece d'improvviso più dimesso. C'era qualcosa di diverso nell'aspetto del signor Charrington. Il suo sguardo andò ai frammenti di vetro del fermacarte.

– Raccogliete i pezzi – disse brusco.

Un uomo si chinò pronto a obbedire. Aveva perso ogni inflessione dialettale; di colpo Winston capì di chi era la voce di poco prima al teleschermo. Il signor Charrington indossava ancora la vecchia giacca di velluto, ma i capelli da quasi bianchi erano diventati neri. Inoltre non portava gli occhiali. Rivolse a Winston un solo sguardo affilato, come per verificarne l'identità, poi smise di prestargli attenzione. Era riconoscibile, ma non era più la stessa persona. Dritto di schiena, pareva anche più grosso di corporatura. Sul viso erano intervenuti soltanto dei piccoli cambiamenti, che però nell'insieme avevano operato una trasformazione radicale. Le sopracciglia nere erano meno folte, le rughe erano sparite, e ogni tratto della faccia sembrava alterato; perfino il naso era forse più corto. Quella era la faccia algida, vigile di un uomo sui trentacinque anni. Winston pensò che era la prima volta nella sua vita che vedeva, avendone la certezza, un membro della Polizia del Pensiero.

PARTE TRE

I

Non aveva idea di dove fosse. Forse al Ministero dell'Amore, non c'era modo di saperlo con certezza. Era in una cella dal soffitto alto, senza finestre, con le pareti di un bianco brillante. I lampadari nascosti inondavano lo spazio di una luce fredda; attribuì quel ronzio di fondo al sistema d'areazione. Una panca, o piuttosto un'asse di legno abbastanza larga da potercisi sedere sopra, correva lungo tutta la parete, interrotta dalla porta e da un gabinetto senza la tavoletta. C'erano quattro teleschermi, uno su ogni parete.

Da quando lo avevano spinto a forza dentro al furgoncino, sentiva un doloroso fastidio allo stomaco. Aveva anche fame, una fame nervosa e malsana. Erano passate ventiquattro ore dal suo ultimo pasto, forse trentasei. Ancora non sapeva - non l'avrebbe saputo mai - se al momento dell'arresto fosse mattina o pomeriggio. Non mangiava da allora. Su quella panca stretta, se ne stava seduto più immobile che poteva con le mani intrecciate sulle ginocchia. Aveva imparato a restarsene così. Bastava un movimento inconsulto perché dal teleschermo ti rimproverassero. Ma la fame aumentava, e Winston desiderava un pezzo di pane con tutto se stesso. Credeva che vi fossero delle briciole nelle tasche della tuta. Era possibile che vi fosse persino un pezzo consistente di crosta: ne era convinto perché ogni tanto gli pizzicava la gamba. Alla fine la tentazione superò la paura e infilò una mano in tasca.

– Smith! – urlò una voce dal teleschermo. – 6079 Smith W.! In cella mani fuori dalle tasche!

Si ricompose con le mani intrecciate sulle ginocchia. Prima di portarlo lì, lo avevano tenuto in una prigione ordinaria o in una stazione provvisoria usata dalle pattuglie. Non sapeva per quanto tempo vi fosse rimasto; in ogni caso, qualche ora: era difficile stimare il tempo in assenza di orologi e luce solare. Era un posto rumoroso, maleodorante. Lo avevano messo in una cella simile a quella in cui si trovava adesso, ma schifosamente sudicia e affollata da dieci o quindici persone. In maggioranza erano criminali qualunque, ma non mancava qualche prigioniero politico. Winston sedeva taciturno con le spalle al muro, schiacciato dai corpi luridi intorno. Troppo preso dalla paura e dalle fitte alla pancia per interessarsi al mondo circostante, riusciva però a notare la differenza abissale tra la condotta dei prigionieri del Partito e quella degli altri. I primi se ne stavano terrorizzati in rigoroso silenzio, gli altri criminali invece avevano un atteggiamento menefreghista. Insultavano le guardie, diventavano violenti quando gli venivano sequestrati gli effetti personali. Scrivevano parole oscene sul pavimento, mangiavano cibo di contrabbando che tiravano fuori dagli angolini remoti dei vestiti; coprivano con le loro grida gli ordini provenienti dal teleschermo che si ostinava a intimare di ristabilire l'ordine. Altri, invece, pareva che andassero d'accordo con le guardie, le chiamavano con dei nomignoli, sperando così di ottenere qualche sigaretta attraverso lo spioncino. Del resto le guardie mostravano nei loro confronti una certa dose di pazienza, anche quando erano costretti a usare modi autoritari. I prigionieri parlavano spesso tra loro dei campi di lavoro forzato dove si aspettavano di essere spediti. Winston aveva intuito che non ci sarebbero stati problemi, a condizione di avere buoni contatti e se si fosse comportato

a dovere. Corruzione, favoritismi, ricatti di ogni tipo, omosessualità e prostituzione erano all'ordine del giorno, così come alcol di contrabbando distillato clandestinamente dalle patate. Le posizioni di fiducia venivano concesse ai criminali comuni, in particolare ai banditi e agli assassini che formavano una specie di aristocrazia. Il lavoro sporco invece era riservato ai prigionieri politici.

Il continuo viavai di prigionieri di ogni sorta includeva spacciatori, ladri, banditi, borsaneristi, alcolisti, prostitute. Alcuni ubriaconi erano così violenti che gli altri prigionieri dovevano coalizzarsi per contenerli. A un certo punto, una donna orripilante sulla sessantina coi seni cadenti e riccioluti capelli bianchi fu portata dentro mentre si divincolava tirando calci e urlando, con le quattro guardie che a stento tentavano di tenerla a bada. Poi le sfilarono a forza gli stivali coi quali aveva cercato più e più volte di colpirli, e la spinsero facendola cadere addosso Winston che per poco non rischiò di fratturarsi le ossa. La donna si tirò su e urlò – F... bastardi! – poi, accorgendosi di essere atterrata su una superficie irregolare, scivolò giù dalle gambe di Winston e si sedette sulla panca.

– Perdonami, caro – gli disse. – Non mi sarei mai seduta su di te, è solo che quegli stronzi mi hanno lanciata. Non hanno idea di come si tratta una signora, non ti pare? – Fece una pausa, si diede dei colpetti sul petto, tuttò. – Chiedo scusa – disse – non è proprio da me.

Si chinò in avanti e vomitò a spruzzo sul pavimento.

– Ora va meglio – disse con gli occhi chiusi, mentre appoggiava la testa al muro. – Mai tenere tutto dentro, dico sempre io. Va buttato tutto fuori quand'è fresco di stomaco.

Si rianimò e si voltò per guardare Winston e immediatamente decise che era un tipo affascinante. Gli mise il suo braccio enorme attorno

alle spalle e lo tirò a sé, alitandogli in faccia un misto di birra e vomito.

– Come ti chiami, caro? – chiese.

– Smith – rispose Winston.

– Smith? – ripeté la donna. – Strano. Anch'io mi chiamo Smith. Beh – aggiunse con affettuosità, – potrei essere tua madre!

Era vero, pensò Winston. Aveva quasi la stessa età e lo stesso fisico, era normale che il tratto umano cambiasse stravolgendosi, dopo venticinque anni di lavori forzati.

Nessun altro gli aveva rivolto la parola. Con estrema sorpresa, si accorse che i criminali ignoravano i prigionieri politici. *I polit*, li chiamavano, con una punta di disprezzo. I prigionieri del Partito erano troppo terrorizzati per parlare con chiunque, soprattutto tra di loro. Solo una volta a Winston capitò di orecchiare poche parole sussurate in fretta da due donne (entrambe del Partito) sedute una accanto all'altra; nonostante il baccano generale colse un riferimento a una certa stanza 101 ma non ne aveva capito nulla.

Erano trascorse due, forse tre ore. Il dolore acuto alla pancia era ancora lì, ogni tanto si attenuava ma poi si acuiva di nuovo, e in conseguenza del momento lui elaborava pensieri o li scacciava. Quando il dolore si acutizzava si concentrava solo sul disagio che provava, e sulla fame. Quando si attenuava, veniva sopraffatto dal panico. A volte prevedeva ciò che avrebbe subito con un realismo tale che il cuore cominciava a galoppare e gli si mozzava il respiro. Riusciva a sentire i fendenti del manganello sui gomiti e i calci sferzati con gli stivali ferrati sugli stinchi, a vedere se stesso rotolare per terra, implorare pietà tra le grida con i denti rotti.

Raramente pensava a Julia. Non riusciva a concentrare la sua attenzione su di lei. L'amava e non l'avrebbe tradita per nulla al mondo, ma questo

era solo un fatto che sapeva, come si conoscono le regole dell'aritmetica. Winston non provava amore per lei e a malapena si chiedeva che cosa le stesse accadendo. Si trovava, invece, a pensare più spesso a O'Brien, illuminato da un certo barlume di speranza. Era possibile che sapesse del suo arresto. Gli aveva detto che la Fratellanza non provava mai a salvare i suoi membri, ma riponeva speranze nella lametta per il rasoio: ne avrebbero inviata una, se ne avessero avuto la possibilità. Aveva calcolato che ci volevano circa cinque secondi perché le guardie si precipitassero nella cella. La lama avrebbe potuto recidergli la pelle, provocandogli una sensazione di gelo pungente, e avrebbe persino lacerato fino all'osso le dita che la stringevano. Queste sensazioni si riflettevano sul suo corpo malato, che si rimpiccioliva e rabbividiva al minimo dolore. Se pur ne avesse avuto la possibilità, comunque, dubitava di essere in grado di usare il rasoio. Gli risultava più congeniale esistere momento per momento, affrontando dieci minuti di vita per volta, anche con la certezza che alla fine lo avrebbero torturato.

A volte tentava di calcolare il numero di piastrelle sulle pareti della cella. Avrebbe dovuto essere semplice ma a un certo punto perdeva il conto. Molto spesso si chiedeva dove si trovasse, che giorno fosse. Un momento prima era convinto che fuori fosse pieno giorno, quello dopo era altrettanto certo che fosse buio pesto. Intimamente sapeva che in quel luogo le luci non si sarebbero mai spente. Era il luogo senza tenebre: adesso capiva perché sembrava che O'Brien avesse colto l'allusione.

Il Ministero dell'Amore era completamente privo di finestre. Per quanto ne sapeva Winston, la sua cella poteva trovarsi indifferentemente nel cuore dell'edificio oppure adiacente al muro esterno, dieci piani sottoterra o al trentesimo piano. La sua mente vagava da un punto all'altro dell'edificio, e attraverso le sensazioni provate, tentava di intuire se si trovasse

arroccato su un piano alto o sepolto nelle profondità del sottosuolo. Senti un rumore di stivali in marcia. La porta d'acciaio si aprì con un fragore ed entrò a passo svelto un giovane ufficiale, una figura slanciata con indosso un'uniforme di pelle nera talmente lucida da renderlo splendente, il viso così pallido e rigido da sembrare di cera. Fece un cenno alle guardie rimaste fuori perché portassero dentro il prigioniero. Con passo malfermo, avanzò nella cella il poeta Ampleforth. La porta venne richiusa rumorosamente alle sue spalle.

Ampleforth si mosse incerto da una parete all'altra come se si aspettasse di uscire da un'altra porta, poi si mise a girovagare. Non si era ancora accorto che Winston fosse lì. I suoi occhi allarmati fissavano un punto sulla parete, posto circa a un metro sopra la testa di Winston. Era scalzo; le dita dei piedi, grassocce e sudicie, facevano capolino dai calzini bucati. Non si radeva da giorni. La barba arruffata gli copriva il viso fino agli zigomi, dandogli un'aria da delinquente che mal si combinava con la muscolatura debole e i movimenti irrequieti. Winston si svegliò appena dal suo letargo. Era deciso a parlargli, a costo che il teleschermo li riprendesse. Non era da escludere che Ampleforth avesse la lametta. Lo chiamò.

– Ampleforth.

Nessun richiamo dal teleschermo. Ampleforth si fermò, leggermente sorpreso. Ci volle qualche attimo perché i suoi occhi mettessero a fuoco Winston.

– Ah, Smith! – esclamò. – Anche tu!

– Che hai fatto?

– A dir la verità... – si sedette scomposto sulla panca di fronte a quella di Winston. – Esiste un solo reato, no è così? – chiese.

– E tu l'hai commesso?

– A quanto pare sì.

Portò le mani alla fronte e premette le tempie per un momento, come nel tentativo di ricordare qualcosa.

– Capita – iniziò, rimanendo sul vago. – Sono riuscito a ricordare un episodio... è probabile che si tratti di quello. È stata un'avventatezza, certo. Stavamo stampando un'edizione definitiva delle poesie di Kipling. Ho dato il consenso perché la parola Dio rimanesse alla fine di un verso. Non ho potuto farne a meno! – aggiunse indignato, alzando il volto per guardare Winston. – Non si poteva modificare. Faceva rima con *io*. Penseresti mai che in tutta la lingua ci sono pochissime parole che terminano in *io*? Mi sono scervellato per giorni. Non sono riuscito a trovare alternative.

La sua espressione mutò. I fastidi svanirono e per un attimo sembrò quasi soddisfatto. Tra la sporcizia e la sciatteria, si lasciò andare a un affettuoso trasporto da intellettuale, la gioia di una persona pedante nel fare una scoperta da niente.

– Hai mai pensato – chiese – che la storia intera della poesia inglese è stata segnata dal fatto che la lingua inglese è povera di rime?

No, proprio quel pensiero non aveva mai sfiorato la mente di Winston né tantomeno, viste le circostanze, lo aveva colpito.

– Sai che ora è? – domandò.

Ampleforth parve di nuovo agitato. – Non ne ho idea. Mi hanno arrestato due giorni fa, forse tre. – Il suo sguardo si smarrì sulle pareti, come in cerca di una finestra. – Qui tra notte e giorno non ci sono differenze. Non so come tenere il conto del tempo che passa.

Per qualche minuto chiacchierarono in modo sconnesso; poi, senza un motivo concreto, un urlo dal teleschermo gli intimò di tenere la bocca chiusa. Winston sedeva in silenzio, con le mani intrecciate.

Ampleforth, troppo ingombrante per stare comodo su quella panca stretta, si dondolava irrequieto da un lato e poi dall'altro, stringendo tra le mani affusolate e malferme prima un ginocchio poi l'altro. Il teleschermo gli ordinò di rimanere immobile. Il tempo passava. Venti minuti, un'ora: difficile dirlo. Ancora una volta, dall'esterno giunse un rumore di stivali in marcia. Winston sentì le viscere irrigidirsi. Presto, molto presto, forse tra cinque minuti, forse proprio in quel momento, quei passi pesanti potevano significare che era giunta la sua ora.

La porta si aprì. Il giovane ufficiale dal viso gelido entrò nella cella. Con un movimento rapido della mano indicò Ampleforth.

– Stanza 101 – disse.

Ampleforth sfilò goffo tra le guardie, l'espressione vagamente turbata ma inconsapevole.

Trascorsero pochi minuti o forse una eternità. Il dolore allo stomaco era ritornato. I pensieri si incagliavano nello stesso tranello, come una palla che cade sempre in corrispondenza della stessa serie di buche. Pensava solo a sei cose: il dolore allo stomaco, un pezzo di pane, il sangue e le urla, O'Brien, Julia, la lametta. Ancora uno spasmo alle viscere, i passi degli scarponi che si avvicinavano. Quando la porta si aprì, la corrente portò dentro il cattivo odore opprimente del sudore freddo. Parsons entrò. Indossava un paio di pantaloncini color cachi e una maglietta sportiva.

Stavolta Winston venne colto così di sorpresa da perdere la cognizione di sé.

– TU qui! – esclamò.

Parsons gli rivolse uno sguardo carico di tristezza, privo di interesse o sorpresa. Si mise a camminare, muovendosi a scatti, da una parte

all'altra della cella, evidentemente incapace di stare fermo. Le ginocchia tracagnotte tremavano ogni volta che le stendeva. Teneva gli occhi spalancati, fissi su qualcosa davanti a sé, come se non potesse fare a meno di scrutare qualcosa a una media distanza.

– Come mai sei qui? – chiese Winston.

– Psicoreato! – rispose Parsons, quasi piagnucolando. Dal tono di voce trapelava una totale ammissione di colpa e una sorta di orrore incredulo per il fatto che una parola del genere gli fosse stata associata. Si fermò davanti a Winston e cominciò a chiedergli compulsivamente:

– Non mi fucileranno, vero, amico mio? Non lo fanno, a meno che tu non abbia combinato qualche cosa, ma per i pensieri che non puoi controllare? So che concedono un'udienza imparziale. Oh, io mi fido di loro! Avranno le mie registrazioni, no? Sai che tipo ero. Non sono cattivo. Non esattamente un genio, ovviamente, ma sono un ottimo lavoratore. Ho fatto del mio meglio per il Partito, non è vero? Me la caverò con cinque anni, che ne dici? O forse dieci? Uno come me potrebbe essere d'aiuto in un campo di lavoro. Non mi sparieranno mica per aver perso il controllo una volta soltanto?

– Sei colpevole? – chiese Winston.

– Ovvio che sì! – gridò Parsons lanciando uno sguardo servile al teleschermo. – Non penserai forse che il Partito arresti un uomo innocente! – Il viso da rana si rilassò pian piano e assunse persino un'espressione da bacchettone. – Lo psicoreato è una brutta faccenda, amico mio – disse con aria saccente. – È insidioso. Ti agguanta senza che tu te ne accorga. Sai com'è capitato a me? Nel sonno! È un dato di fatto. Ero lì che badavo agli affari miei, facevo il mio, ed ero ignaro di avere della roba cattiva dentro la testa. E poi ho iniziato a parlare nel sonno. Sai cosa mi hanno sentito dire?

Abbassò la voce, come obbligato solo per motivi medici a proferire oscenità.

– Abbasso il Grande Fratello! Sì, l'ho proprio detto! Più e più volte, a quanto pare. Rimanga tra me e te, caro mio, ma sono felice che mi abbiano preso prima che la cosa sfuggisse di mano. Sai cosa gli dirò quando andrò in tribunale? Grazie, gli dirò, grazie per avermi salvato prima che fosse troppo tardi.

– Chi ti ha denunciato? – domandò Winston.

– Mia figlia – rispose Parsons con una specie di orgoglio dolente. – Mi ha origliato dalla toppa. Mi ha sentito ed è corsa alla Polizia il giorno dopo. Incredibile per una bambina di sette anni, eh? Non le serbo nessun rancore. In realtà sono molto orgoglioso di lei. Comunque si vede che l'ho cresciuta con lo spirito giusto.

Fece altri movimenti bizzarri, più e più volte, rivolse poi uno sguardo carico di desiderio all'orinatoio. All'improvviso si calò i pantaloni.

– Scusami, amico – disse. – Non ce la faccio, è l'attesa.

Accomodò il grosso posteriore sul gabinetto. Winston si coprì il viso con le mani.

– Smith! – urlò la voce dal teleschermo. – 6079 Smith W.! Mostra il viso. In cella niente visi coperti.

Winston abbassò le mani. Parsons usò il gabinetto, tra molti rumori e rilasci. Poi si accorse che lo sciacquone non funzionava e una puzza tremenda appestò la cella per le ore a seguire.

Parsons fu portato via. Al suo posto arrivarono altri prigionieri, mentre altri ancora se ne andarono, misteriosamente. Una donna venne mandata alla “Stanza 101” e Winston la vide irrigidirsi tutta e cambiare colore al solo sentire il numero. Qualcosa accadde nel pomeriggio, ammesso che lui fosse lì dalla mattina; o forse accadde verso mezzanotte,

se ci era entrato nel pomeriggio. Erano in sei, uomini e donne. Tutti seduti, immobili. Di fronte a Winston stava un uomo senza mento e dai denti enormi quanto quelli di un innocuo, grosso roditore. La pelle delle guance gonfie e chiazzate di rosa era così tesa alla base che si stentava a credere che non nascondesse lì dentro piccole riserve di cibo. Gli occhi cerulei schizzavano da un viso all'altro, cambiando repentinamente direzione quando incontravano lo sguardo di qualcuno. La porta si spalancò ed entrò un altro prigioniero: quando lo vide, Winston ebbe un breve capogiro. Si trattava di un omuncolo medio, dallo sguardo perfido, che all'apparenza sembrava un ingegnere o una specie di tecnico. Ciò che più turbava la vista era il viso emaciato. Sembrava un teschio. L'eccessiva magrezza faceva apparire le labbra e gli occhi molto più grandi e sproporzionati, e in particolare questi ultimi sembravano colmi di un disprezzo omicida e inappagato verso qualcosa o qualcuno. L'uomo si sedette sulla panca a una discreta distanza da Winston. Winston si era deciso a non guardarlo più ma quel viso smunto e tormentato gli era rimasto vivido in testa, come se ce l'avesse sempre di fronte agli occhi. All'improvviso capì quale fosse il problema. L'uomo stava morendo di fame. Tutti arrivarono alla stessa conclusione. Un'agitazione sommersa attraversò la panca. Lo sguardo dell'uomo senza mento schizzava ancora da un punto all'altro: prima si posava sull'uomo smagrito, poi fuggiva colpevole, attratto da qualche altro richiamo irresistibile. Subito dopo iniziò a smaniare sul posto. Infine si alzò, attraversò con passi insicuri la cella, tuffò le mani nelle tasche e, imbarazzato, porse un pezzo di pane sporco all'uomo dal viso scarno. Il teleschermo emise un ruggito furioso e assordante. L'uomo senza mento trasalì. L'uomo dal viso scarno nascose subito le mani dietro la schiena, come a dimostrare ai presenti che aveva rifiutato il dono.

– Bumstead! – ruggì la voce. – 2713 Bumstead J.! Getta quel pezzo di pane!

L'uomo senza mento lasciò cadere il pezzo di pane sul pavimento.

– Rimani fermo dove sei – ordinò la voce. – Voltati verso la porta. Non muoverti.

L'uomo senza mento obbedì. Le guance piene tremavano incontrollate. La porta cigolò e si aprì. Il giovane ufficiale entrò e si fece da parte per lasciar avanzare una guardia tarchiata, con spalle e braccia enormi che si fermò di fronte all'uomo senza mento e poi, al segnale dell'ufficiale, con tutto il peso del suo corpo sferrò un colpo sconcertante dritto sulla sua bocca. Quella forza sembrò sollevare il prigioniero, il cui corpo raggiunse la parte opposta della cella, fino alla base della tazza del gabinetto. Per qualche istante rimase immobile, stordito, con un rivolo di sangue scuro che gli colava dal naso alla bocca. Emise un mugolio involontario, qualcosa di simile a uno squittio. Dopo poco riuscì a girarsi e, alzandosi e vacillando su mani e ginocchia, sputò le due metà di una dentiera, insieme a un getto di sangue e saliva.

I prigionieri sedevano impietriti, le mani incrociate sulle ginocchia. L'uomo senza mento si tirò su fino a riprendere il suo posto. Su un lato del viso, la carne a vista si era già illividita. Le labbra erano gonfie, ridotte a una massa indistinta color ciliegia attorno a un buco nero.

Di tanto in tanto un po' di sangue gli gocciolava sul petto. Gli occhi grigi guizzavano nuovamente da un viso all'altro, sempre più colpevoli, come se cercasse di scoprire quanto gli altri lo disprezzassero per quella scena umiliante.

La porta si aprì. Con un gesto rapido l'ufficiale indicò l'uomo dal viso smunto.

– Stanza 101 – disse.

Winston percepì un sussulto e un fremito accanto a sé. L'uomo si era inginocchiato a terra e stringeva le mani in un gesto di preghiera.

– Compagno! Ufficiale! – supplicò. – Non potete portarmi in quel posto! Non vi ho forse già detto tutto? Cos'altro volete sapere? Non c'è altro che non confesserei! Ditemi solo cosa volete, lo confesserò. Scrivetelo, firmo qualsiasi cosa! Ma vi prego, non la stanza 101!

– Stanza 101 – ripeté l'ufficiale.

Il viso dell'uomo, già molto pallido, assunse un colore che Winston non pensava potesse esistere. Era di una chiara, inequivocabile, sfumatura di verde.

– Non torturatemi! – urlò. – Mi avete lasciato a soffrire la fame per settimane. Finitemi, concedetemi di morire. Sparatemi. Impiccatemi. Trattenetemi anche venticinque anni. Volete che denunci qualcun altro? Ditemi chi e vi dirò tutto. Non mi importa chi, né cosa volete farne. Ho una moglie e tre figli. Il più grande non ha neanche sei anni. Prendeteli tutti e sgazzateli davanti ai miei occhi, io starò a guardare. Ma vi prego, non portatemi nella stanza 101!

– Stanza 101 – incalzò l'ufficiale.

L'uomo rivolse uno sguardo angosciato agli altri prigionieri, come nel disperato tentativo di fare a cambio con qualcuno di loro. Gli occhi si arrestarono sul viso fracassato dell'uomo senza mento. Tese il braccio esile e lo indicò.

– Dovreste prendere lui, non me! – gridò. – Non sapete cos'ha detto dopo che l'hanno picchiato. Datemi una possibilità, vi dirò ogni cosa. È LUI che è contro il Partito, non io.

Le guardie avanzarono nella sua direzione. La voce dell'uomo si trasformò in uno stridio. – Non l'avete sentito! – ripeté. – Il teleschermo non funziona ma è LUI che volete. Prendete lui, non me!

Le due guardie corpulente si chinaron per afferrarlo dalle braccia ma proprio in quel momento l'uomo si gettò per terra, aggrappandosi a uno dei piedi di ferro della panca, emettendo un ululato, come un animale. Le guardie mantennero salda la presa, tentarono di fargli allentare la stretta, ma lui restava avvinghiato alla panca con una forza sbalorditiva. Per circa una ventina di secondi cercarono di strattarlo, mentre i carcerati sedevano silenziosi, le mani incrociate sulle ginocchia, con lo sguardo altrove. Poi l'aria venne squarcia da un urlo diverso. Un calcio sferrato da una guardia gli aveva rotto le dita di una mano, così infine lo staccarono dalla panca trascinandolo per i piedi.

– Stanza 101 – disse l'ufficiale.

Con passo incerto, la testa affondata tra le scapole, e tenendosi stretta al petto la mano dolente, l'uomo venne scortato fuori: la voglia di ribellarsi lo aveva abbandonato.

Trascorse un lungo lasso di tempo. Se l'uomo dal viso smunto era stato portato via a mezzanotte, adesso era mattina; se invece era successo di mattina, adesso era pomeriggio. Winston era da solo e così era rimasto per ore. Il dolore provocato dal rimanere seduto su quella misera panca era tale che spesso sentiva la necessità di alzarsi e fare qualche passo, e non riceveva alcun tipo di biasimo dal teleschermo. Il pezzo di pane giaceva ancora là dove l'uomo senza mento l'aveva lasciato cadere. All'inizio Winston dovette sforzarsi per non guardarla, ma di lì a poco la fame cedette il passo alla sete. Sentiva la bocca impastata, un retrogusto terribile. Il ronzio e quella luce bianca costante gli infondevano una specie di debolezza, una sensazione di vuoto alla testa. Si alzava quando il dolore alle ossa gli risultava intollerabile e quasi subito si metteva di nuovo a sedere perché, colto dai capogiri, non riusciva a reggersi in piedi. Quando teneva a bada le sensazioni

fisiche, il terrore si ripresentava. A volte, con flebile speranza pensava a O'Brien e alla lametta. Non era da escludere che gliela recapitassero nascosta nel cibo, sempre che gli portassero da mangiare. Più debole invece era il pensiero rivolto a Julia. Da qualche parte stava soffrendo, forse molto più di lui. Forse in quel momento stava urlando dal dolore. Winston pensava: Se potessi salvare Julia raddoppiando il mio dolore, lo farei? Sì. Ma si trattava di una decisione puramente intellettuale, presa perché sapeva che era suo dovere pensarla così, non ne era del tutto convinto. In quel posto si era incapaci di sentire qualunque cosa, eccezion fatta per il dolore e il presagio del dolore. Inoltre – si domandava – era possibile, quando già si stava soffrendo, desiderare che quello stesso dolore aumentasse? Rispondere a questa domanda gli risultava ancora più insensato.

Sentì di nuovo dei passi di stivali in avvicinamento. La porta si aprì. O'Brien entrò.

Winston scattò in piedi. Lo shock provocatogli da quella visione gli aveva fatto dimenticare ogni cautela. Per la prima volta dopo anni, aveva dimenticato la presenza del teleschermo.

– Hanno preso anche te! – gridò.

– Mi hanno preso tanto tempo fa – rispose O'Brien con una leggera ironia, quasi rammaricato. Si fece di lato. Alle sue spalle emerse una guardia dal petto largo, con un manganello nero stretto in mano.

– Lo sai, Winston – disse O'Brien – Non fingere. Lo sapevi, l'hai sempre saputo.

Sì, adesso capiva, l'aveva sempre saputo. Ma adesso non aveva tempo per pensarci. I suoi occhi riuscivano a vedere soltanto il manganello in mano alla guardia. Poteva colpire qualsiasi cosa: la testa, la punta dell'orecchio, il braccio, il gomito...

Il gomito! Si accasciò sulle ginocchia, quasi paralizzato, stringendo con l'altra mano il gomito ferito. Tutto era esploso in una luce gialla. Assurdo, davvero assurdo che un solo colpo potesse provocare un simile dolore! La luce si fece più vivida, così Winston scorse gli altri due uomini intenti a osservarlo. La guardia rideva dei suoi contorcimenti. In ogni caso, una domanda ottenne finalmente risposta: desiderare che il dolore si intensificasse era impossibile. Mai, per nessuna ragione. Del dolore ci si poteva augurare una sola cosa: che terminasse. Niente al mondo era terribile quanto il dolore fisico. Davanti al dolore non esistono eroi, proprio nessun eroe. E mentre si contorceva a terra, rifletteva su questo, continuando a sfregarsi invano il braccio sinistro ferito.

II

Era disteso su quella che gli sembrava una branda, se non fosse stato che era più alta e per il fatto che lo avevano legato in modo da impedirgli qualsiasi movimento. Una luce più intensa della solita gli illuminava il volto. O'Brien gli stava di fianco, lo fissava. Dalla parte opposta, un uomo in camice bianco teneva in mano una siringa ipodermica. Lentamente, e molto dopo aver aperto gli occhi, cominciò a mettere a fuoco la stanza. Aveva la sensazione di galleggiare, come se avesse nuotato per passare da un mondo molto diverso da quello che conosceva a un altro, subacqueo, molto al di sotto del suo. Non sapeva da quanto tempo si trovasse lì dentro. Da quando lo avevano arrestato, non aveva visto né la luce del sole né l'oscurità. Come se non bastasse, i suoi ricordi erano discontinui: c'erano volte in cui la sua coscienza, persino quella che si possiede nel sonno, si interrompeva di punto in bianco, per riprendere dopo un intervallo vuoto. Tuttavia, non aveva modo di capire se quegli intervalli durassero giorni, settimane o solo secondi.

Con quel primo colpo sul gomito era iniziato un incubo. Più tardi avrebbe compreso che tutto ciò che era successo non era che un preludio, un interrogatorio di routine al quale venivano sottoposti tutti i prigionieri. Esisteva una lunga lista di crimini (spionaggio, sabotaggio e altri) da dover confessare d'ufficio. Se la confessione rappresentava una formalità, la tortura era concreta. Quante volte venne colpito, per

quanto tempo erano durate le percosse, proprio non riusciva a ricordarlo. A pestarlo c'erano sempre cinque o sei uomini insieme, tutti indossavano un'uniforme nera.

A volte erano pugni, altre volte manganellate, a volte sprangate, a volte calci. C'erano volte in cui rotolava per terra, come un animale, si contorceva da un lato e dall'altro nello sforzo continuo e disperato di schivare i calci, ottenendo comunque altri calci sulle costole, sulla pancia, sui gomiti, sugli stinchi, sull'inguine, sui testicoli, sull'osso sacro. C'erano volte in cui gli sembrava che la cosa crudele, malefica e imperdonabile non fossero tanto le guardie che lo malmenavano, quanto il fatto che non potesse costringersi a perdere conoscenza. Altre volte, quando i nervi lo abbandonavano, iniziava a implorare pietà ancora prima che iniziassero, quando la sola vista di un pugno preparato per essere sferrato gli bastava per confessare crimini reali o immaginari. Altre volte ancora, quando si risolveva a non confessare nulla, dovevano strappargli ogni singola parola tra i rantoli di dolore, e c'erano volte, quando cercava debolmente un compromesso, che si riprometteva: "confesserò, ma non ora, devo resistere fino a quando il dolore non diventerà insopportabile. Altri tre calci, ancora due, poi gli dirò ciò che vogliono sapere." Non di rado lo picchiavano così forte che si reggeva in piedi a malapena e lo gettavano come un sacco di patate sul pavimento in pietra della cella; gli lasciavano qualche ora per riprendersi, poi lo raggiungevano per dargliene ancora. C'erano anche momenti di riposo che duravano più a lungo. Li ricordava vagamente, perché li passava principalmente dormendo o del tutto stordito. Ricordava una cella con una branda, una specie di mensola che sporgeva dal muro e una bacinella di latta; pasti a base di zuppa calda e pane, a volte caffè. Ricordava un barbiere accigliato che gli raschiava il mento

con un rasoio e gli accorciava i capelli, e uomini sbrigativi e impassibili in camice bianco che gli misuravano i battiti, controllavano i riflessi, gli aprivano le palpebre, lo toccavano con le dita ruvide alla ricerca di ossa rotte e gli infilzavano aghi nel braccio per indurgli il sonno.

Le percosse si diradarono e si trasformarono in una minaccia, un'atrocità da infliggergli in qualunque momento, quando le risposte non risultavano convincenti. Gli inquisitori non erano più canaglie in uniformi nere, ma intellettuali del Partito, omini paffuti dai movimenti rapidi e occhiali splendenti che lavoravano su di lui a gruppi per cicli (stando a quanto pensava lui, non aveva gli strumenti per esserne sicuro) di dieci o dodici ore di fila. Questi altri inquisitori miravano a infliggergli un dolore lieve e costante, ma non era su questo che confidavano. Lo schiaffeggiavano, gli torcevano le orecchie, gli tiravano i capelli, lo costringevano a stare in piedi su una gamba, gli negavano di uscire per urinare, gli indirizzavano un fascio di luce negli occhi finché non gli si riempivano di lacrime; lo scopo ultimo di tutto ciò era umiliarlo, annientare in lui la facoltà di discutere e ragionare. La loro vera arma era l'interrogatorio impietoso che, ora dopo ora, portavano avanti facendolo incespicare, tendendogli trappole, rigirando qualunque cosa dicesse, colpevolizzandolo a ogni bugia e incoerenza fin quando non scoppiava a piangere per la vergogna e i nervi spezzati. A volte arrivava ad avere anche sei sfoghi di pianto in una singola sessione. Per la maggior parte del tempo lo offendevano e a ogni esitazione lo minacciavano di riconsegnarlo nelle mani delle guardie, ma a volte cambiavano registro all'improvviso, lo chiamavano compagno, si appellavano al suo buonsenso in nome del Socing e del Grande Fratello, e gli chiedevano costernati se neanche in quel momento sentisse un briciole di lealtà verso il Partito, tale da fargli desiderare di cancellare tutto il male che aveva

commesso. Con i nervi a brandelli dopo ore di interrogatorio, persino un appello del genere era capace di farlo piagnucolare. Alla fine furono proprio quelle voci moleste a provocare il cedimento totale, molto più dei pugni e dei calci delle guardie. Winston diventò solamente una bocca che parlava, una mano che firmava, si convertì a qualsiasi cosa pretendessero da lui. La sua unica preoccupazione era riuscire a capire cosa volessero che confessasse e confessare al più presto, prima che le vessazioni avessero inizio. Confessò l'assassinio di membri importanti del Partito, la distribuzione di opuscoli sovversivi, peculato, divulgazione di segreto di stato, sabotaggi di ogni tipo. Confessò di essere stato una spia al soldo del governo estasiatico nel 1968. Confessò di essere un credente, un ammiratore del capitalismo e un pervertito. Confessò di aver ucciso la moglie, anche se sapeva (e dovevano esserne a conoscenza anche gli interroganti) che sua moglie era ancora viva. Confessò che per anni era stato personalmente in contatto con Goldstein e di essere stato membro di un'organizzazione clandestina che aveva coinvolto quasi tutti gli esseri umani di sua conoscenza. Era più facile confessare tutto e invischiare tutti. Tra l'altro, in un certo senso, era tutto vero. Era vero che era stato nemico del Partito, e agli occhi del Partito non c'era differenza tra i pensieri e le azioni.

Gli tornavano alla mente anche ricordi di altro tipo. Facevano capolino in modo disconnesso, come immagini che affioravano dall'oscurità. Si trovava in una cella dove avrebbe potuto esserci, indistintamente, ombra o luce, perché non gli era possibile distinguere nulla, solo un paio di occhi. A poca distanza da lui, uno strumento strano emanava un ticchettio lento e a cadenza regolare. Quegli occhi diventavano più grandi e luminosi. All'improvviso Winston si sentì galleggiare sul posto, tuffarsi in quegli occhi, venirne inghiottito.

Lo legarono a una sedia circondata da quadranti, posta al di sotto di luci abbaglianti. Un uomo in camice bianco stava consultando quei quadranti. Da fuori arrivò ancora una volta il calpestio di stivali pesanti. La porta si aprì con un fragore. L'uomo dalla faccia di cera entrò marciando, seguito da due guardie.

– Stanza 101 – disse l'ufficiale.

L'uomo col camice bianco non si voltò, neanche guardò Winston, era concentrato sui quadranti.

Così Winston si trovò a camminare per un corridoio immenso, largo un chilometro, illuminato da una splendida luce dorata, si sbellicava dalle risate e urlava a squarciagola le sue confessioni. Stava raccontando tutto, persino cose che era riuscito a trattenere durante le torture. Stava raccontando tutta la storia della sua vita a un pubblico che già la conosceva. Insieme a lui c'erano le guardie, gli altri inquisitori, gli uomini in camice bianco, O'Brien, Julia, Mr Charrington, camminavano tutti con lui lungo il corridoio, tra fragorose risate istiche. Un fatto orribile era rimasto incastrato nel futuro ed era stato tralasciato, non era accaduto. Andava tutto bene, il dolore era stato dimenticato, ogni piccolo dettaglio della sua vita era stato portato alla luce, compreso, perdonato.

Cercò di alzarsi dal tavolaccio della cella, quasi convinto di aver sentito la voce di O'Brien. Durante tutto l'interrogatorio, nonostante non l'avesse mai visto, aveva avuto la sensazione che O'Brien fosse al suo fianco, solo fuori dal suo campo visivo. Era O'Brien a orchestrare tutto. Era stato lui a mandare le guardie da Winston e sempre lui a impedire che lo uccidessero. Era lui a decidere quando Winston doveva urlare di dolore, quando era il momento di concedergli una tregua, quando doveva mangiare, quando doveva dormire, quando doveva-

no iniettargli nel braccio le medicine. Era lui l'aguzzino, il protettore, l'inquisitore, l'amico. E una volta - Winston non riusciva a ricordare se si trovava in uno stato di sonno indotto, di sonno normale, o in un momento di veglia - una voce gli mormorò all'orecchio, *non temere, Winston; sei nelle mie mani. Ti ho osservato per sette anni. Adesso è arrivato il momento della svolta. Ti salverò, ti renderò perfetto.*

Non era sicuro che si trattasse della voce di O'Brien, ma fu quella stessa voce a dirgli: *ci incontreremo nel luogo senza tenebre*, in quell'altro sogno, sette anni prima.

Non ricordava la fine di quell'interrogatorio. Era entrato in una fase di oscurità; poi pian piano intorno a lui si era materializzata la cella, o la stanza, nella quale si trovava adesso. Giaceva sulla schiena, incapace di muoversi. Il corpo subiva una forza verso il basso, in ogni suo punto. Persino la nuca gli era stata legata in qualche modo. O'Brien, dall'alto, gli rivolgeva uno sguardo serio e infinitamente triste. Il suo viso, visto dal basso, era avvizzato e logoro, con borse sotto gli occhi e pieghe stanche che correvano dal naso al mento. Era più vecchio di quanto pensava Winston, poteva avere quarantotto o cinquant'anni. Sotto la sua mano c'era un quadrante con una leva in cima e lungo i bordi vi erano impresse delle cifre.

– Te l'avevo detto – disse O'Brien – che se ci fossimo incontrati di nuovo, sarebbe stato qui.

– Sì – rispose Winston.

Senza nessun preavviso, fatta eccezione per un impercettibile movimento della mano di O'Brien, un'ondata di dolore lo pervase. Era un dolore spaventoso, non riusciva a capire cosa stesse succedendo, ma aveva la chiara impressione che gli stessero infliggendo una ferita mortale. Non sapeva distinguere se gli stesse accadendo per davvero,

o se quell'effetto fosse prodotto elettricamente, ma percepiva il corpo torcersi, le giunture squarciarsi lentamente.

La sofferenza lo faceva sudare sulla fronte, ma la cosa peggiore di tutte era la paura che la spina dorsale stesse per spezzarsi. Serrò i denti e respirò a fatica con le narici, cercando il più possibile di non emettere suoni.

– Hai paura – disse O'Brien, guardandolo in faccia – che da un momento all'altro qualcosa si rompa. La tua paura più grande è che succeda alla schiena. Stai visualizzando chiaramente le vertebre che si spezzano e il liquido cerebrospinale che sgocciola. È vero che stai pensando a questo, Winston?

Winston non rispose. O'Brien tirò la leva posta sopra il quadrante. L'ondata di dolore si spense, veloce come quando era comparsa.

– Era quaranta – disse O'Brien – Vedi i numeri che arrivano a cento, su questo quadrante? Ti prego, ricorda che durante la nostra conversazione io ho il potere di infliggerti dolore in qualsiasi momento e a qualsiasi grado voglia. Se mi dirai bugie, o se sarai evasivo, se ti abbasserai oltre il tuo consueto livello di intelligenza, ti troverai immediatamente a urlare dal dolore. Hai capito bene?

– Sì – rispose Winston.

L'atteggiamento di O'Brien si ammorbidi. Si risistemò gli occhiali in un gesto automatico, e fece qualche passo in avanti, poi qualcuno indietro. Quando parlò di nuovo, la voce era calma e paziente. Sembrava un medico, un insegnante, persino un sacerdote, impaziente di spiegare e persuadere, più che di punire.

– Sto facendo il possibile per te, Winston – disse – perché ne vale la pena. Sai perfettamente qual è il problema. L'hai saputo per anni e nonostante ciò hai lottato contro la consapevolezza. Sei uno squilibrato.

Soffri di disturbi della memoria. Sei incapace di ricordare eventi reali mentre sei invece convinto di ricordarne altri mai accaduti. Per fortuna esiste una cura. Non ti sei mai fatto curare, non hai mai voluto. Eppure si trattava di un piccolo sforzo di volontà per il quale non eri pronto. Persino adesso, ne sono sicuro, ti aggrappi alla tua malattia pensando sia una virtù. Facciamo un esempio. In questo momento, contro quale potenza è in guerra l'Oceania?

– Quando sono stato arrestato, l'Oceania era in guerra con l'Estasia.
– Con l'Estasia, molto bene. E l'Oceania è sempre stata in guerra contro l'Estasia, non è vero?

Winston inspirò a fondo. Aprì la bocca per parlare ma poi tacque. Non riusciva a scollare lo sguardo dal quadrante.

– La verità, ti prego, Winston. La TUA verità. Dimmi cosa ricordi.
– Ricordo che fino a solo una settimana prima che venissi arrestato, non eravamo affatto in guerra con l'Estasia. Non lo siamo stati per almeno quattro anni. Prima di ciò...

O'Brien lo interruppe con un movimento rapido della mano.

– Un altro esempio – disse. – Qualche anno fa hai avuto un'allucinazione molto grave. Credevi che tre uomini – una volta membri del Partito, di nome Jones, Aaronson e Rutherford, poi giustiziati per tradimento e sabotaggio dopo aver confessato tutto – non fossero colpevoli dei reati di cui erano stati accusati. Credevi di aver visto delle prove documentali inequivocabili che smentivano le loro confessioni. Hai avuto un'allucinazione su una fotografia. Credevi di averla tenuta in mano. Una fotografia come questa.

Tra le mani di O'Brien apparve un pezzo di foglio di giornale. Per cinque secondi, forse, rimase nel campo visivo di Winston. Era una fotografia, e questo era fuor di dubbio. Era LA fotografia. Era un'altra

copia della fotografia di Jones, Aaronson e Rutherford alla festa del Partito a New York, sulla quale Winston si era imbattuto undici anni prima, distruggendola alla svelta. Era rimasta davanti ai suoi occhi per un solo istante, poi era sparita di nuovo. Ma lui l'aveva vista, questo era fuori discussione. Fece uno sforzo disperato e dolorosissimo per liberare la parte superiore del corpo. Era impossibile muoversi di un centimetro in qualsiasi direzione. Per il momento aveva dimenticato il quadrante. Tutto ciò che desiderava era avere tra le mani quella fotografia, anche solo vederla un'altra volta ancora, fosse solo una.

– Esiste! – urlò.

– No – rispose O'Brien.

O'Brien attraversò la stanza. C'era un buco della memoria nella parete opposta. O'Brien sollevò la grata. Quel fragile pezzo di carta, inosservato, vorticò via seguendo la corrente d'aria calda; svanì con una vampata. O'Brien si allontanò dalla parete.

– Cenere – disse. – Cenere non identificabile. Polvere. Non esiste, non è mai esistita.

– Ma esiste! Esiste! Esiste nella mia memoria. Io la ricordo, tu la ricordi.

– Io non me la ricordo – disse O'Brien.

Il cuore di Winston sprofondò. Questo era bipensiero. Uno sconforto dal sapore di morte lo assalì. Non era importante sapere se O'Brien stesse davvero mentendo, ma Winston sapeva che era perfettamente possibile che avesse davvero dimenticato la fotografia. E, in quel caso, aveva già dimenticato non solo di aver negato di ricordarla, ma anche l'atto stesso del dimenticare. Come capire se si trattava di un imbroglio? Forse una dislocazione mentale poteva davvero accadere: questo pensiero lo avviliva.

O'Brien lo guardava incuriosito. Adesso aveva ancora di più l'aria di un insegnante alle prese con un bambino promettente ma capriccioso che gli dava del gran filo da torcere.

– C'è uno slogan del Partito che parla proprio del controllo del passato – disse. – Ripetilo, se non ti dispiace.

Obbedendo, Winston recitò – chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato.

– Chi controlla il presente controlla il passato – gli fece eco O'Brien, annuendo in un lento cenno d'approvazione. – Credi, Winston, che il passato esista realmente?

Ancora una volta, una forte sensazione di sconforto assalì Winston. Gli occhi sfrecciarono sul quadrante. Non solo non sapeva quale risposta lo avrebbe salvato dal dolore; la verità è che non sapeva neanche quale risposta credeva fosse vera.

O'Brien sorrise tiepidamente. – Tu non sei un metafisico, Winston – disse. – Prima di adesso non avevi mai riflettuto su cosa si intendesse per esistenza. Te la metto in modo più preciso: il passato esiste concretamente nello spazio? C'è un luogo, un altro posto, un mondo fatto di oggetti solidi, dove il passato sta ancora accadendo?

– No.

– Quindi dove esiste il passato, altrimenti?

– Negli archivi. È scritto.

– Negli archivi. E... ?

– Nella mente, nei ricordi umani.

– Nella memoria. Molto bene, dunque. Noi, del Partito, controlliamo gli archivi e tutti i ricordi. Quindi controlliamo il passato, giusto?

– Ma come potete impedire alle persone di avere dei ricordi? – urlò Winston, dimenticando per un momento il quadrante. – È un atto

involontario. È al di là da noi. Come potete controllare la memoria? Non avete controllato la mia!

O'Brien si irrigidì di nuovo. Appoggiò la mano sul quadrante.

– Al contrario – rispose. – TU non l'hai controllata. Ecco perché sei qui. Non hai avuto umiltà, autocontrollo. Hai rifiutato l'atto della sottomissione, cioè il prezzo della ragionevolezza. Hai preferito essere pazzo, una singola minoranza. Solo una mente disciplinata può capire la realtà, Winston. Tu credi che la realtà sia qualcosa di oggettivo, esterno, autonomo. Pensi anche che la natura della realtà sia chiara. Sei convinto di vedere qualcosa, presumi che gli altri vedano lo stesso. Ma ti dirò, Winston: la realtà non è esterna. La realtà esiste nella mente umana, non altrove. Sicuramente non nella mente dell'individuo, che è fallibile, e in ogni caso si deteriora presto: la realtà esiste solo nella mente del Partito, che è collettiva e immortale. È verità qualsiasi cosa il Partito dichiari come tale. È impossibile vedere la realtà se non guardandola attraverso gli occhi del Partito. Questo è ciò che devi imparare di nuovo, Winston. Occorre che tu compia un atto di autodistruzione, un atto di volontà. Devi sottometterti per la tua sanità mentale.

Fece una pausa, come per far sì che quanto detto poco prima penetrasse a fondo.

– Ti ricordi – continuò – quando scrivevi sul diario “Libertà è dire che due più due fa quattro”?

– Sì – rispose Winston.

O'Brien tenne la mano sinistra sollevata col dorso rivolto verso Winston, nascose il pollice e stese le quattro dita.

– Winston, quante dita vedi?

– Quattro.

– E se il Partito sostenesse che non sono quattro ma cinque, allora quante sarebbero?

– Quattro.

La parola terminò in un sussulto di dolore. L'indicatore del quadrante era scattato fino al cinquantacinque. Ogni centimetro del corpo di Winston era imperlato di sudore. L'aria squarcia i polmoni e fuoriuscì tra lamenti strazianti che nemmeno i denti serrati riuscirono a ostacolare. O'Brien lo guardava, le quattro dita ancora tese. Abbassò la leva. Stavolta il dolore si affievolì soltanto di poco.

– Quante dita, Winston?

– Quattro.

L'ago raggiunse i sessanta.

– Quante dita, Winston?

– Quattro! Quattro! Come te lo devo dire? Quattro!

L'ago doveva essere andato oltre, ma stavolta lui non lo guardò. La sua vista era occupata totalmente da quel viso appesantito e austero e dalle quattro dita. Davanti ai suoi occhi, le dita si ergevano come pilastri, enormi, sfocati, vibravano ma erano inequivocabilmente quattro.

– Quante dita, Winston?

– Quattro! Basta, basta! Per quanto continuerai? Quattro, quattro!

– Quante dita, Winston?

– Cinque! Cinque! Cinque!

– No, Winston, è inutile. Stai mentendo. Pensi ancora che siano quattro. Quante dita sono?

– Quattro! Cinque! Quattro! Quelle che vuoi. Ti prego basta, metti fine a questo dolore!

Di colpo si ritrovò seduto, col braccio di O'Brien attorno alle spalle. Forse aveva perso conoscenza per pochi secondi. Le cinghie che gli

stringevano il corpo erano state allentate. Sentiva freddo, tremava senza controllo, i denti battevano, le lacrime scorrevano sulle guance. Per un momento si strinse a O'Brien come un bambino, stranamente confortato da quel braccio pesante che gli cingeva le spalle. Aveva la sensazione che O'Brien fosse il suo protettore, che il dolore provenisse da un altrove, da qualche altra fonte, e che invece O'Brien l'avesse salvato.

– Sei lento a imparare, Winston – disse teneramente O'Brien.

– Come faccio? – piagnucolò. – Come faccio a ignorare ciò che ho davanti agli occhi? Due più due fa quattro.

– A volte, Winston. Altre volte fa cinque. A volte tre. Altre volte ancora, è possibile che esistano più risposte insieme. Devi sforzarti. Non è facile raggiungere la sanità mentale.

Aiutò Winston a sdraiarsi. Sentì le estremità irrigidirsi di nuovo ma il dolore e il tremore erano spariti, lasciandolo del tutto debole e infreddolito. O'Brien fece un cenno all'uomo in camice bianco che era rimasto immobile durante tutta la procedura. L'uomo col camice bianco si chinò e analizzò da vicino gli occhi di Winston, gli misurò il battito, gli appoggiò l'orecchio sul petto, lo toccò in alcuni punti, poi rivolse un cenno di risposta a O'Brien.

– Di nuovo – disse O'Brien.

Il dolore si irradiò per tutto il corpo di Winston. L'ago doveva essere su settanta, settantacinque. Stavolta aveva chiuso gli occhi. Sapeva che le dita erano ancora lì, che erano ancora quattro. La cosa più importante era sopravvivere in qualche modo, fino a che la contrazione non fosse cessata. Aveva smesso di far caso alle sue stesse urla. Il dolore diminuì di nuovo. Aprì gli occhi. O'Brien aveva abbassato la leva.

– Quante dita, Winston?

– Quattro. Penso siano quattro. Ne vedrei cinque, se potessi. Sto cercando di vederne cinque.

- Cosa preferisci: farmi credere che tu ne veda cinque, o vederle davvero?
- Vederle davvero.
- Di nuovo – ordinò O’Brien.

Forse stavolta l’ago aveva raggiunto ottanta, novanta. Winston a tratti non ricordava più il motivo di quel dolore. Dietro quelle palpebre strizzate vedeva quelle dita ammassate come una foresta, che si muovevano danzando, si incurvavano da una parte all’altra, sparivano le une dietro le altre. Winston provava a contarle ma non ricordava il perché. Sapeva solo che era impossibile farlo, e questo era dovuto in qualche modo all’identità misteriosa che si celava tra il quattro e il cinque. Il dolore sparì. Quando aprì gli occhi, vide di nuovo la stessa cosa. Da una parte e dall’altra scorrevano innumerevoli dita, come alberi che si muovevano, si incrociavano una e ancora una volta. Chiuse di nuovo gli occhi.

- Quante dita sono, Winston?
- Non lo so. Non lo so. Ma se lo farai di nuovo, mi ucciderai. Quattro, cinque, sei... davvero non lo so.
- Meglio – disse O’Brien.

Gli infilarono un ago nel braccio. Quasi subito, Winston percepì il diffondersi di un calore miracoloso e curativo. Il dolore era quasi dimenticato. Aprì gli occhi e guardò con gratitudine O’Brien. Alla vista di quel viso pesante e pieno di solchi, così brutto e intelligente, sentì il cuore scoppiargli nel petto. Se avesse potuto muoversi, avrebbe teso una mano per posarla sul braccio di O’Brien. Non gli aveva mai voluto bene come in quel momento, ma non soltanto perché aveva messo fine al suo dolore: era tornata quella vecchia sensazione per la quale, in fondo, non importava se O’Brien fosse un amico o un nemico. O’Brien era una

persona con cui si poteva parlare. Forse, ciò che si vuole non è essere amati, ma essere compresi. O'Brien lo aveva torturato al limite della follia, e tra non molto - era certo - lo avrebbe condotto alla morte. Non faceva differenza. In qualche modo, si andava oltre la soglia dell'amicizia, erano amici intimi: da qualche parte, anche se non potevano essere proferite delle parole concrete, esisteva un luogo in cui i due si incontravano e parlavano. O'Brien lo osservava con un'espressione che intendeva che stava pensando alla stessa cosa. Quando parlò, lo fece con un tono pacato, colloquiale.

– Sai dove ti trovi, Winston? – chiese.
– No. Posso immaginarlo. Al Ministero dell'Amore.
– Sai da quanto sei qui?
– Non lo so. Giorni, settimane, mesi... credo mesi.
– E perché pensi che portiamo le persone qui?
– Per indurle a confessare.
– No, non è quello il motivo. Riprova.
– Per punirle.
– No! – esclamò O'Brien. Il tono della voce era cambiato del tutto, e l'espressione del volto era diventata severa e animata a un tempo. – No! Non solo per strapparti una confessione, non per punirti. Vuoi sapere perché ti abbiamo portato qui? Per curarti! Per farti rinsavire! Capito, Winston, che tutte le persone che escono da qui escono da persone guarite? Non ci interessano gli stupidi crimini commessi. Al Partito non interessano gli atti manifesti: è il pensiero che ci preoccupa. Non distruggiamo i nemici, li cambiamo. Capisci cosa intendo? Era chino su Winston. Il suo viso per via della vicinanza era enorme e tremendamente ripugnante visto dal basso. Era illuminato da una specie di esaltazione, agitato da un'intensa follia. Ancora una volta, Winston

ebbe un tuffo al cuore. Se avesse potuto, si sarebbe rannicchiato ancora di più sulla branda. Si aspettava che O'Brien, in un impeto di pura sregolatezza, attivasse il meccanismo. Tuttavia, arrivato a quel punto, O'Brien si voltò. Camminò avanti e indietro. Poi continuò, con meno veemenza:

– La prima cosa che devi capire è che in questo posto non esistono torture. Avrai letto delle persecuzioni del passato. Nel Medioevo c'era l'Inquisizione. Si rivelò un fallimento. Puntava a sradicare l'eresia e finì col perpetuarla. Per ogni eretico al rogo, ne nascevano migliaia di altri. Perché? Perché l'Inquisizione eliminava i suoi nemici apertamente, e li uccideva mentre erano ancora impenitenti: in realtà, li uccideva proprio perché non si pentivano. Gli uomini morivano perché non abbandonavano il loro vero credo. Così facendo, naturalmente, tutta la gloria apparteneva alla vittima, la vergogna invece all'Inquisitore che lo condannava. Più tardi, nel ventesimo secolo, ci sono stati i totalitarismi, così li chiamavano. C'erano i nazisti tedeschi e i comunisti russi. I russi perseguitavano l'eresia ed erano persino più crudeli dell'Inquisizione. Credevano di aver imparato dagli errori del passato; sapevano, comunque, che non bisognava creare dei martiri. E difatti, prima ancora di esporre le vittime al pubblico processo, ne distruggevano volutamente la dignità. Gli uomini venivano sfiniti con la tortura e la solitudine fino a farli sembrare dei disgraziati impauriti e miserabili, fino a che confessavano qualsiasi cosa, si addossavano le colpe degli abusi, nascondendosi gli uni dietro agli altri, piagnucolando per implorare pietà. E nonostante ciò, dopo pochi anni, la storia si è ripetuta. I morti erano diventati martiri e la loro umiliazione è stata dimenticata. Ancora una volta: perché? In primo luogo, perché le confessioni venivano palesemente estorte ed erano false. Noi, invece, non commettiamo errori di

questo tipo. Tutte le confessioni sono vere. Siamo noi che le rendiamo vere. E soprattutto, non permettiamo che i morti ci scavalchino. Devi smetterla di immaginare che i posteri ti vendicheranno, Winston. I posteri non sentiranno mai parlare di te. Verrai spazzato via dal flusso della storia. Ti trasformeremo in un gas e ti disperderemo nella stratosfera. Di te non rimarrà nulla, non un nome su un registro, non un ricordo in nessun cervello di essere umano. Verrai spazzato via dal passato e anche dal futuro. Non sarai mai esistito.

Allora perché si disturbano a torturarmi? Pensò Winston, con una improvvisa amarezza. O'Brien si guardò il piede, come se Winston avesse espresso quel pensiero ad alta voce. Il suo grosso viso orrendo si avvicinò, gli occhi quasi ridotti a fessure.

– Stai pensando – disse – che dal momento che intendiamo distruggerci del tutto, e dunque qualsiasi cosa tu dica o faccia non farà la ben-ché minima differenza, visto che è così, pensi, perché ci prendiamo la briga di interrogarti? Stai pensando a questo, non è vero?

– Sì – rispose Winston.

O'Brien gli rivolse un sorriso accennato. – Sei un difetto di fabbrica, Winston. Sei una macchia da eliminare. Non ho appena finito di dirti che siamo diversi dai persecutori del passato? Non ci accontentiamo dell'obbedienza negativa e neanche della più vile sottomissione. Quando alla fine ti arrenderai a noi, accadrà per tua spontanea volontà. Non eliminiamo l'eretico perché ci resiste, anzi: finché resiste, non lo eliminiamo. Semmai lo convertiamo, ci impadroniamo dei suoi pensieri più intimi, gli diamo una nuova forma. Debelliamo tutto il male e tutte le chimere; lo portiamo dalla nostra parte, non nell'apparenza ma nel profondo, anima e corpo. Lo trasformiamo in uno di noi, prima di ucciderlo. È semplice: non riusciamo a sopportare

l'idea che da qualche parte esista un pensiero sbagliato, per quanto recondito e innocuo sia. Non tolleriamo alcuna deviazione neanche nell'istante della morte. Un tempo, l'eretico andava al rogo da eretico, dichiarando la sua eresia, gioendone. Persino la vittima delle purghe russe riusciva ad affermare, fino all'ultimo istante, la disobbedienza che aveva radicata in testa, mentre avanzava in attesa della pallottola fatale. L'ordine delle antiche tirannie era: "Non devi". Quello dei totalitarismi era: "Devi". Il nostro è: "Sei". Nessuno di quelli che portiamo qui si ribella. Vengono tutti purificati. Persino quei tre miserabili traditori che credevi innocenti: Jones, Aaronson e Rutherford. Alla fine li abbiamo demoliti. Io stesso ho partecipato al loro interrogatorio. Li ho visti accartocciarsi piano piano, frignare, umiliarsi, piagnucolare. Giunti alla fine, non erano più mossi dal dolore o dalla paura, no, ma solo dal rimorso. Quando abbiamo finito, erano solo involucri d'uomini. Non era rimasto niente se non il tormento per le loro azioni e l'amore per il Grande Fratello. È stato commovente vedere come lo veneravano. Pregavano perché li condannassimo al più presto, per poter morire con la coscienza ancora pulita.

La voce di O'Brien aveva assunto un tono trasognato. L'esaltazione, quel folle entusiasmo, splendeva sul suo viso. Non sta fingendo, pensò Winston, non è un ipocrita, crede a ogni parola che dice. La consapevolezza della sua inferiorità intellettuale lo opprimeva. Guardava quella figura pesante ma aggraziata muoversi da una parte all'altra, dentro e fuori il suo campo visivo. O'Brien era un essere strabocante da sé, in tutti i sensi. Non c'era un'idea che Winston non avesse avuto, o potesse avere, che O'Brien non avesse già conosciuto, esaminato e confutato non molto tempo prima. Era come se la sua testa contenesse già quella di Winston. Ma in questo caso, com'era possibile

che O'Brien fosse pazzo? Il pazzo doveva essere Winston. O'Brien si fermò e lo guardò. La voce si era di nuovo fatta severa.

– Non pensare di salvarti, Winston, anche arrendendoti completamente. Chi ha smarrito la via non viene risparmiato. Non ci sfuggiresti neanche se decidessimo di lasciarti vivere il corso naturale della vita. Ciò che ti accade qui dentro è per sempre. Meglio che tu lo sappia da subito. Ti devasteremo fino al punto di non ritorno. Vivrai cose dalle quali non ti riprenderai mai, neanche se vivessi mille anni. Non proverai più i comuni sentimenti umani. Dentro di te tutto si appassirà. Non sarai più capace di provare amore, amicizia, gioia di vivere, allegria, neanche curiosità, coraggio, onestà. Sarai vuoto. Ti spremeremo fino a che dentro non ti rimarrà nulla, e poi ti riempiremo di noi.

Fece una pausa, poi un cenno all'uomo col camice bianco. Winston sentì qualcuno spostare un apparecchio pesante fino a dietro la sua testa. O'Brien si era seduto dietro il letto, quindi il suo viso si trovava quasi alla stessa altezza di quello di Winston.

– Tremila – disse rivolto all'uomo in camice bianco, parlando al di sopra della testa di Winston.

Qualcuno premette due cuscinetti inumiditi contro le tempie di Winston. Winston ebbe paura: stava per provare dolore, un nuovo tipo di dolore. O'Brien poggiò la mano sulla sua per rassicurarlo, quasi con gentilezza.

– Stavolta non farà male – disse. – Tieni gli occhi fissi sui miei.

Ci fu un'esplosione devastante, o per lo meno qualcosa che sembrava un'esplosione. Non era neanche sicuro di aver sentito rumore. Senza ombra di dubbio, vide un lampo di luce accecante. Winston non soffriva, si sentiva fiacco. Si trovava già supino, eppure ebbe la strana sensazione di essere atterrato disteso in quel momento. Un colpo indolore

e meraviglioso allo stesso tempo lo aveva steso. Inoltre, qualcosa era accaduto nella sua testa. Mentre riacquistava la vista, ricordò chi era, dov'era, e riconobbe il viso che lo stava guardando, ma da qualche altra parte percepiva una sensazione di vuoto, come se gli avessero estratto un pezzo di cervello.

– Non durerà – disse O'Brien – Guardami negli occhi. Con quale paese è in guerra l'Oceania?

Winston rifletté. Sapeva che cosa si intendeva per Oceania, lui stesso ne era un cittadino. Si ricordò anche dell'Eurasia e dell'Estasia, ma non avrebbe saputo dire chi fosse in guerra con chi. In realtà non era a conoscenza di nessuna guerra.

– Non mi ricordo.

– L'Oceania è in guerra con l'Estasia. Te lo ricordi, adesso?

– Sì.

– L'Oceania è sempre stata in guerra con l'Estasia. Da quando sei nato, da quand'è stato fondato il Partito, dall'inizio della storia, la guerra è andata avanti senza interruzioni, sempre la stessa guerra. Te lo ricordi?

– Sì.

– Undici anni fa ti sei inventato di sana pianta una storia di tre uomini condannati a morte per tradimento. Hai finto di aver visto un pezzo di carta che dimostrasse la loro innocenza ma questo pezzo di carta non è mai esistito. L'hai immaginato tu, e poi ci hai voluto credere. Adesso ti sei ricordato del momento esatto in cui l'hai inventato per la prima volta. Te lo ricordi?

– Sì.

– Poco fa ti ho mostrato le dita della mano. Ne vedevi cinque. Te lo ricordi?

– Sì.

O'Brien mostrò nuovamente le dita della mano sinistra, nascondendo il pollice.

– Ce ne sono cinque. Vedi cinque dita?

– Sì.

E lui le vide, per un breve istante, poi lo scenario nella sua testa cambiò. Aveva visto cinque dita, senza storture. Dopo, tutto tornò normale, e fecero di nuovo capolino il vecchio timore, l'astio, la confusione. Ma c'era stato un momento - non sapeva quanto fosse durato, trenta secondi, forse - di profonda certezza, in cui ogni nuovo suggerimento di O'Brien aveva riempito il vuoto ed era diventato una verità assoluta, in cui - a seconda della necessità - sommare due più due avrebbe potuto dare come risultato sia tre sia cinque. La certezza era adesso sparita, ma lo aveva fatto prima che O'Brien abbassasse la mano; e sebbene non riuscisse a recuperarne il ricordo, ricordava ciò che era accaduto, come avviene per chi ricorda un'esperienza intensa della propria vita risalente a quand'era a tutti gli effetti una persona diversa.

– Adesso capisci – disse O'Brien – che è possibile.

– Sì – rispose Winston.

O'Brien si tirò su con aria soddisfatta. Alle sue spalle, sulla sinistra, stava l'uomo col camice bianco intento a spezzare una fiala e a caricare una siringa. O'Brien si voltò verso Winston e sorrise. Con una gestualità quasi d'altri tempi, si sistemò gli occhiali sul naso.

– Ricordi di aver scritto nel diario – disse – che non importava se fossi un amico o un nemico, visto che almeno ero uno che ti capiva, uno con cui parlare? Avevi ragione. Parlare con te è piacevole. Mi piace la tua testa. Somiglia alla mia, se non fosse che a quanto pare sei pazzo. Prima di terminare questa sessione, puoi farmi qualche domanda, se vuoi.

- Qualsiasi domanda?
- Quello che vuoi. – Notò che gli occhi Winston erano rivolti al quadrante. – È spento. Qual è la tua prima domanda?

– Che cosa avete fatto a Julia? – chiese Winston.

O'Brien sorrise di nuovo. – Ti ha tradito, Winston. Subito, senza ripensamenti. Poche volte ho visto persone passare dalla nostra parte così alla svelta. Faresti fatica a riconoscerla, se la vedessi. Il suo essere irriducibile, la falsità, la sconsideratezza, la volgarità: le è stato bruciato via tutto. È stata una conversione perfetta, un caso da manuale.

– L'avete torturata?

O'Brien non rispose. – Prossima domanda – disse.

– Esiste il Grande Fratello?

– Certo che esiste. Esiste il Partito. Il Grande Fratello è l'incarnazione del Partito.

– Esiste nello stesso modo in cui esisto io?

– Tu non esisti – rispose O'Brien.

Ancora una volta il senso di impotenza lo assalì. Conosceva, o immaginava, i motivi che provavano la sua non esistenza; questi, tuttavia, per lui non avevano un senso, erano un gioco di parole. L'affermazione “Tu non esisti”, non conteneva forse in sé stessa un'assurdità logica? Ma qual era il motivo di dichiararlo? Sentì il cervello raggrinzirsi al solo pensiero delle argomentazioni incontestabili e folli con cui O'Brien lo avrebbe demolito.

– Io penso di esistere – ribatté, stanco. – Sono consapevole della mia identità. Sono nato e morirò. Ho braccia e gambe. Occupo un punto particolare nello spazio, che nessun altro oggetto solido può occupare contemporaneamente. In questo senso, il Grande Fratello esiste?

– Non importa. Esiste.

- Il Grande Fratello morirà mai?
- Ovviamente no. Come potrebbe? Prossima domanda.
- Il Grande Fratello esiste?
- Non potrai mai saperlo, Winston. Se sceglieremo di liberarti, quando finiremo, e se vivrai fino a novant'anni, sappi che neanche allora capirai se la risposta è sì o no. Rimarrà un enigma irrisolto fino a che avrai un alito di vita.

Winston rimase in silenzio. Il petto gli si alzò e abbassò a un ritmo più veloce. Ancora non aveva posto la domanda che gli era venuta in mente per prima. La lingua non riusciva ad articolarla. Sul viso di O'Brien si abbozzò un'espressione divertita. Persino negli occhiali si delineò un lampo d'ironia. Chissà, pensò Winston all'improvviso, forse sa cosa sto per chiedergli. A quel pensiero, le parole si fecero strada da sole:

- Cosa c'è nella Stanza 101?

L'espressione sul viso di O'Brien non cambiò. Rispose secco:

- Tu sai cosa c'è nella Stanza 101, Winston. Tutti sanno cosa c'è nella Stanza 101.

Fece un cenno col dito all'uomo in camice bianco. La sessione era evidentemente giunta al termine. Un ago punse il braccio di Winston che, quasi all'istante, cadde in un sonno profondo.

III

– La tua riabilitazione prevede tre fasi – disse O'Brien. – Apprendimento, comprensione, accettazione. È arrivato il momento della seconda fase.

Come sempre, da quando si trovava in quella stanza, Winston giaceva supino. Da poco, però, le cinghie erano state allentate. Lo tenevano ancora a letto, ma almeno era riuscito a muovere un po' le ginocchia e a sollevare i gomiti. L'indicatore, inoltre, non gli incuteva più paura. Con un po' di perspicacia, aveva capito come evitare le fitte: O'Brien abbassava la leva per lo più ogni volta che Winston dimostrava segni di ottusità. A volte trascorrevano un'intera sessione senza che il quadrante venisse azionato. Non aveva idea di quante sessioni fossero passate. L'intero processo sembrava protrarsi ormai da un tempo lungo e indefinito, probabilmente da settimane, e gli intervalli tra le sessioni duravano giorni, a volte solo un'ora o due.

– Supino su quel letto, spesso ti sei chiesto e lo hai persino chiesto a me perché mai il Ministero dell'Amore sciupi tempo ed energie per te. E quando eri in libertà, la stessa questione non ti convinceva. Riuscivi a capire le dinamiche della Società in cui vivevi, ma non le ragioni sottostanti. Ti ricordi quando scrivevi nel diario: “Capisco COME, non capisco il PERCHÉ”? Appena iniziavi a riflettere sul perché, ti ritrovavi a dubitare della tua sanità mentale. Hai letto il libro, il libro di Goldstein, o almeno alcune parti. Diceva forse qualcosa che non sapessi già?

- Tu lo hai letto? – chiese Winston.
- L'ho scritto io. Cioè, ho contribuito. Nessun libro viene scritto da una persona sola, come ben sai.
- Ciò che dice è vero?
- Nelle descrizioni, sì. Il programma che formula, invece, non ha senso: accumulare in segreto conoscenza, un graduale diffondersi di prese di coscienza; infine, una ribellione proletaria, il rovesciamento del Partito. Tu stesso avevi predetto cosa ne sarebbe seguito. Sono tutte fandonie. I proletari non si ribelleranno mai, non lo faranno neanche tra un migliaio o un milione di anni. Non possono. Non devo spiegar-telo io, il motivo: lo sai già. Se hai mai avuto caro il sogno dell'insurrezione violenta, devi abbandonarlo. Il Partito non può essere rovesciato. La legge del Partito è eterna. Questa consapevolezza deve essere il postulato di partenza di tutti i tuoi pensieri.

Si avvicinò al letto. – Eterna – ripeté. – Adesso torniamo alla questione del “come” e del “perché”. Tu sai abbastanza bene COME il Partito si mantiene al potere. Adesso dimmi PERCHÉ ne siamo così attratti. Che cosa ci muove? Perché dovremmo desiderare il potere? Avanti, di’ come la pensi – aggiunse, visto che Winston se ne stava taciturno. Tuttavia, Winston non parlò ancora per qualche altro minuto. Si sentiva provato dalla stanchezza. Sul viso di O'Brien era tornato un flebile barlume di folle entusiasmo. Sapeva già cosa avrebbe detto: che il Partito non cercava il potere per i suoi fini ma per il bene della maggior parte degli uomini; che cercava il potere perché gli umani come massa sono fragili, creature codarde che non potrebbero né tollerare la libertà né affrontare la verità, e devono essere governati e ingannati sistematicamente dai più forti. Avrebbe detto che, per l'umanità, la scelta riguarda la libertà o la felicità e che, per molti, la felicità era la scelta

migliore, e ancora, che il Partito era il guardiano eterno dei deboli, una setta designata a compiere il male per realizzare il bene, come un padre che sacrifica la propria felicità per quella altrui. L'aspetto terribile - pensò Winston - veramente terribile, era che mentre O'Brien parlava, era pienamente convinto di ciò che diceva. Glielo si leggeva in faccia. O'Brien sapeva tutto. Ancor più di Winston, sapeva come funzionava il mondo, in che degrado viveva la massa di esseri umani e con quali bugie e barbarie il Partito li controllasse. Aveva capito tutto, pesato tutto, e niente importava: tutto era giustificato dal fine ultimo. Cosa posso fare, si chiese Winston, contro un pazzo che è più intelligente di me, che ascolta imparziale i ragionamenti e semplicemente persevera nella sua follia?

– Ci state governando per il nostro bene – disse debolmente. – Credeste che gli esseri umani non siano adatti all'autocontrollo, e dunque... Non aveva neanche iniziato quando iniziò a gemere per il dolore. Un'esplosione si propagò per il suo corpo: O'Brien aveva spinto la leva fino a che l'indicatore non segnò trentacinque.

– Che cosa stupida, Winston, stupida! – disse.

– Dovresti sapere che non è come dici.

Tirò a sé la leva e continuò:

– Ecco la risposta alla mia domanda: il Partito cerca il potere unicamente per il piacere del potere. Non ci interessa il bene degli altri; ci preme solamente il potere. Non il benessere, non i fasti, non la vita eterna né la felicità: solo il potere, il potere assoluto. Cosa significhi “potere assoluto” lo capirai presto. Siamo diversi da tutti gli oligarchi del passato, noi sappiamo cosa facciamo. Tutti gli altri, anche quelli che ci somigliavano, erano codardi e ipocriti. I nazisti tedeschi e i comunisti russi arrivarono a essere molto vicini a noi in termini di metodi,

ma non hanno mai avuto il coraggio di riconoscere le loro profonde motivazioni. Fingevano, e forse addirittura credevano di avere conquistato il potere controvoglia e per un tempo limitato, e di avere dietro l'angolo un paradiso in cui gli esseri umani sarebbero stati liberi e uguali. Noi siamo diversi. Sappiamo che nessuno può mai conquistare il potere con l'intenzione di rinunciarvi in seguito. Il potere non è uno strumento, è un obiettivo. Non si impone una dittatura per difendere una rivoluzione; semmai si fa la rivoluzione per imporre una dittatura. L'obiettivo della persecuzione è la persecuzione stessa. L'obiettivo della tortura è la tortura. L'obiettivo del potere è il potere. Adesso inizi a comprendermi?

Winston era rimasto colpito, così come poco prima, dalla stanchezza che trasudava dal viso di O'Brien. Era robusto, massiccio, duro; era colmo di intelligenza e di passione severa, davanti alla quale Winston si sentiva impotente. Lo osservò ancora: era stanco. Aveva le borse sotto agli occhi, la pelle raggrinzita gli cedeva sugli zigomi. O'Brien si chinò su di lui, avvicinando intenzionalmente il suo viso esausto a quello di Winston.

– Stai pensando – disse – che il mio viso è vecchio e stanco, che parlo di potere e non sono neanche in grado di impedire che il mio corpo ceda. Non capisci, Winston, che l'individuo è solo una cellula? La stanchezza di una cellula è il vigore dell'organismo. Per caso muori quando tagli le unghie?

Si allontanò dal letto e iniziò a passeggiare avanti e indietro, con una mano in tasca.

– Siamo i sacerdoti del potere – disse. – Dio è potere. Ma al momento, per quel che ti riguarda, potere è una mera parola. È tempo che tu raccolga qualche buona idea sul significato di “potere”. Prima di

tutto devi capire è che il potere è collettivo. L'individuo ha potere solo nella misura in cui cessa di essere un individuo. Conosci lo slogan del Partito: "La libertà è schiavitù". Hai mai riflettuto su questa frase, Winston? È reversibile: la schiavitù è libertà. Da solo, libero, l'essere umano è sempre sconfitto. Dev'essere così, perché ogni essere umano è destinato a morire, fatto che in sé è il più grande dei fallimenti. Ma se si concede a una sottomissione totale e completa, se sfugge alla propria identità, se si fonde al Partito in modo da essere lui stesso il Partito, allora anche il singolo è onnipotente e immortale. La seconda cosa che devi capire è che il potere è potere sugli esseri umani. Sul corpo, certo, ma ancor di più sulla mente. Il potere sulla materia – la realtà esterna, come la chiameresti tu – non è importante. Ormai, il controllo che abbiamo sulla materia è totale.

Per un momento Winston ignorò il quadrante. Fece uno sforzo disperato per alzarsi e mettersi seduto, ma riuscì solamente a girarsi con grande dolore.

– E come controllate la materia? – sbottò. – Non governate neanche il clima o la legge di gravità. E la malattia, il dolore, la morte...

O'Brien lo zitti con un gesto della mano.

– Controlliamo la materia perché controlliamo la mente. La realtà esiste dentro la testa. Lo imparerai per gradi, Winston. Non c'è niente di irraggiungibile per noi. L'invisibilità, la levitazione: tutto. Potrei fluttuare sopra il pavimento, se volessi, proprio come una bolla di sapone. Non voglio farlo perché il Partito non vuole. Devi liberarti di tutte quelle idee da diciannovesimo secolo sulle leggi della natura. Siamo noi che creiamo le leggi della natura.

– Non è vero! Non siete neanche padroni di questo pianeta. Che mi dici dell'Eurasia e dell'Estasia? Non le avete ancora conquistate.

– È ininfluente. Le conquisteremo quando più ci farà comodo. E se non dovesse essere così, che differenza farebbe? Possiamo negarne l'esistenza. L'Oceania è il mondo.

– Ma il mondo è solo un granello di polvere. E l'uomo è un essere minuscolo, impotente! Da quanto tempo esiste? La terra è stata disabitata per milioni di anni.

– Questa cosa non ha senso. La terra è antica quanto noi, non più di noi. Come potrebbe esistere da prima? Niente esiste se non attraverso la coscienza umana.

– Eppure le rocce sono piene di ossa di animali estinti: mammut e mastodonti e rettili enormi che vivevano qui prima ancora che dell'uomo ce ne fosse la minima traccia.

– Hai mai visto i resti di cui parli, Winston? Ovviamente no. Li hanno inventati i biologi del diciannovesimo secolo. Prima dell'uomo non esisteva nulla. Se l'uomo si estinguesse, dopo di lui non ci sarebbe niente. Al di fuori dell'uomo nulla esiste.

– Ma l'universo intero esiste fuori da noi. Guarda le stelle! Alcune sono lontane milioni di anni luce da noi. Saranno per sempre al di fuori della nostra portata.

– Che cosa sono le stelle? – chiese O'Brien come se niente fosse. – Quisquilia che bruciano, lontane da noi qualche chilometro. Se voles-simo, potremmo raggiungerle. Oppure potremmo oscurarle. La terra è al centro dell'universo. Il sole e le stelle le girano attorno.

Winston fece un altro movimento convulso. Stavolta non disse nulla. O'Brien continuava come se stesse rispondendo a un'obiezione.

– In certi contesti, ovviamente, questo non vale. Quando navighiamo in mare, o quando prediciamo un'eclissi, spesso ci conviene dare per assodato che la Terra giri attorno al sole e che le stelle stiano a milioni

e milioni di chilometri da noi. E con ciò? Pensi che sia difficile per noi immaginare un doppio sistema astronomico? Le stelle possono essere vicine o lontane, a seconda del bisogno. Credi che i nostri matematici non ne siano all'altezza? Hai dimenticato il bipensiero?

Winston si rannicchiò sul letto. Qualsiasi cosa dicesse, la risposta pronta di O'Brien lo colpiva come una randellata. Eppure sapeva, SAPEVA, di essere nel giusto. L'idea che niente esistesse al di fuori della nostra mente... doveva esserci di certo un modo per dimostrare che fosse falsa. Non era stata smascherata tanto tempo prima come evidente fallacia? Questo fenomeno aveva anche un nome, che però aveva dimenticato. Un timido sorriso inarcò gli angoli della bocca di O'Brien, mentre lo guardava.

– Te l'ho detto, Winston – disse. – La metafisica non è il tuo forte. La parola che cerchi è “solipsismo”, ma sei in errore. Questo non è un caso di solipsismo, tutt'al più di solipsismo collettivo. È una cosa molto diversa: in realtà, è tutto l'opposto. Ma questa è una digressione – aggiunse cambiando tono. – Il vero potere, il potere per cui dobbiamo combattere giorno e notte, è il potere che esercitiamo non sulle cose ma sugli uomini. – Fece una pausa, e per un momento assunse di nuovo l'aria da preside che interroga uno studente promettente: – Come fa un uomo a imporre il suo potere su un altro, Winston?

Winston rifletté. – Procurando sofferenza – rispose.

– Esatto. Facendolo soffrire. L'obbedienza non basta. A meno che non stia soffrendo, come puoi essere certo che stia obbedendo alla tua volontà e non alla sua? Il potere sta nell'infliggere dolore e umiliazione. Il potere è spappolare le menti umane e ricomporle in forme nuove a tuo piacimento. Cominci a capire, allora, che tipo di mondo stiamo creando? È l'esatto opposto delle stupide utopie edonistiche

immaginate dai vecchi riformatori: un mondo di angoscia, tradimento e disperazione, un mondo di prevaricazioni e supplizi, un mondo che crescerà più spietato, man mano che si perfeziona. Il progresso del nostro mondo sarà il progresso in direzione di altro dolore. Le antiche civiltà sostenevano di essere fondate sull'amore o sulla giustizia. La nostra si fonda sull'ostilità. Nel nostro mondo non ci saranno emozioni, eccezion fatta per la paura, l'astio, il livore, la mortificazione di sé. Distruggeremo tutto il resto, tutto. Stiamo già annientando l'abitudine di pensare, sopravvissuta da prima della rivoluzione. Abbiamo spezzato i legami tra figlio e genitore, tra uomo e uomo, tra uomo e donna. Nel futuro non ci saranno mogli o amici. I bambini verranno allontanati dalle madri alla nascita, così come si portano via le uova a una gallina. L'istinto sessuale verrà represso. La procreazione sarà una formalità annuale come il rinnovo di una carta annonaria. Aboliremo l'orgasmo. I nostri neurologi sono al lavoro. Non esisterà la lealtà, se non quella per il Partito. Non esisterà l'amore, tranne l'amore per il Grande Fratello. Non esisteranno risate, tranne quelle di trionfo dopo aver sconfitto un nemico. Saranno banditi arte, letteratura e scienza. Quando saremo onnipotenti la scienza non ci servirà più. Non ci sarà distinzione tra bellezza e bruttezza. Estirperemo qualsiasi forma di curiosità, nessuna gioia. Tutti i piaceri inconciliabili con il Partito verranno distrutti. Ma esisterà sempre - sempre, non dimenticarlo, Winston - l'ebbrezza del potere, che aumenta costantemente e costantemente diventa più intensa. Sempre, in ogni momento, esisterà il briido della vittoria, dato dalla sensazione di calpestare un nemico indifeso. Se vuoi una rappresentazione del futuro, immagina l'impronta di uno stivale stampata su un viso umano - per sempre.

Fece una pausa lunga, come se si aspettasse una replica da parte di Winston.

Winston aveva cercato un'altra volta di rannicchiarsi sul letto. Non riusciva a dire nulla. Il cuore gli si era raggelato. O'Brien continuò:

– E ricorda che è per sempre. Quel viso sarà sempre lì in attesa di essere calpestato. Gli eretici, i nemici della società esisteranno sempre, ma saranno annientati e umiliati. Le sevizie a cui ti hanno sottoposto da quando sei qui continueranno, e peggioreranno. Lo spionaggio, i tradimenti, gli arresti, le torture, le esecuzioni, gli occultamenti non cesseranno mai. Più il Partito è potente, meno sarà tollerante: più l'opposizione sarà debole, più soffocante sarà la tirannide. Goldstein e le sue eresie vivranno per sempre. Verranno sconfitte, screditate, ridicolizzate, disprezzate sempre, ogni giorno, eppure sopravviveranno. Il personaggio che ho interpretato con te per sette anni sarà riproposto all'infinito, generazione dopo generazione, in modi sempre più ingegnosi. Avremo alla nostra mercé gli eretici, impazziranno tutti per il dolore, saranno distrutti, infangati - ma alla fine si scopriranno del tutto ravveduti, salvati da sé stessi, e strisceranno ai nostri piedi per loro stessa volontà. Questo è il mondo che stiamo predisponendo, Winston. Un mondo di vittorie su vittorie, trionfi su trionfi: premere, premere e ancora premere sul nervo del potere. Stai iniziando a capire come sarà, io lo vedo. Ma alla fine non ti limiterai a comprendere questa verità: la accetterai, l'accoglierai, ne diventerai parte.

Winston si era ripreso abbastanza da poter parlare. – Non puoi! – disse con un flebile filo di voce.

– Che cosa vuoi dire con questo, Winston?

– Non potete creare un mondo simile a quello che hai appena descritto. È un sogno. È impossibile.

– Perché?

– È impossibile fondare una civiltà sulla paura, sull'odio e sulla crudeltà. Non durerebbe.

- Perché no?
- Non avrebbe forza vitale. Si disintegrerebbe. Sarebbe un suicidio.
- Sciocchezze. A te sembra che l'odio sia più logorante dell'amore. Perché? E se lo fosse, che differenza ci sarebbe? Immagina se scegliessimo di consumarci più velocemente. Immagina se accelerassimo il ritmo della vita così che gli uomini siano vecchi già a trent'anni. Che differenza farebbe? Non capisci che la morte dell'individuo non è morte? Il Partito è imperituro.

Come sempre, quella voce aveva alimentato in Winston un senso di smarrimento. Temeva che se avesse continuato a manifestare disaccordo, O'Brien avrebbe messo in funzione il quadrante, pur tuttavia, non riusciva a rimanere in silenzio. Tornava all'attacco, anche se debole, senza argomenti e con niente che lo supportasse, se non un orrore inespresso per ciò che O'Brien diceva.

- Non lo so, non mi interessa. In qualche modo fallirete. Qualcosa vi annienterà. La vita vi annienterà.
- Ma siamo noi a controllare la vita, Winston, a tutti i suoi livelli. Tu sei convinto che esista una entità chiamata natura umana che, oltraggiata dalle nostre azioni si ritorcerà contro di noi, ma siamo noi a plasmare la natura umana. Non puoi neanche immaginare quanto gli uomini siano infinitamente malleabili. Oppure sei di nuovo convinto che i proletari o gli schiavi insorgeranno e ci abbatteranno? Toglitelo dalla testa. Sono impotenti, come gli animali. L'umanità è il Partito. Gli altri stanno fuori: sono del tutto irrilevanti.
- Non mi interessa. Alla fine vi abbatteranno. Presto o tardi vi vedranno per l'aberrazione che siete e vi faranno a pezzi.
- Hai qualche prova del fatto che stia già accadendo? O qualche motivo per cui dovrebbe?

– No, lo credo e basta. Io SO che fallirete. C’è qualcosa nell’universo, non so, qualche spirito, qualche principio, che non riuscirete mai a domare.

– Credi in Dio, Winston?

– No.

– Allora cos’è, questo spirito che ci sconfiggerà?

– Non lo so. Il nucleo essenziale dell’Uomo.

– E tu ti consideri un uomo?

– Sì.

– Se sei un uomo, Winston, sei l’ultimo uomo. La tua specie si è estinta, noi ne siamo gli eredi. Lo capisci che sei solo? Sei fuori dalla storia, non esisti.

Il suo atteggiamento cambiò, poi chiese con astio – e tu ti consideri moralmente migliore di noi, alle nostre bugie e alla nostra crudeltà?

– Sì, migliore.

O’Brien non rispose. Winston riusciva a distinguere altre due voci, gli ci volle qualche secondo prima di riconoscerne una: la sua. Era la registrazione di una conversazione avuta con O’Brien, la notte in cui si era arruolato alla Confraternita. Si ascoltò mentre prometteva di mentire, rubare, falsificare, uccidere, incoraggiare l’uso di droghe e prostituzione, disseminare malattie veneree, gettare vetriolo sulle facce dei bambini. O’Brien fece un gesto impaziente, come a dire che quella testimonianza non era necessaria. Poi ruotò un interruttore e le voci si fermarono.

– Alzati – ordinò.

Le cinghie si allentarono da sole. Winston scese dalla branda e si mise in piedi, traballante.

– Sei l’ultimo uomo – disse O’Brien – Sei il guardiano dello spirito umano. Ti vedrai per quello che sei. Spogliati.

Winston slegò quel pezzo di corda che reggeva la tuta. La cerniera non veniva abbassata da tempo. Non ricordava l'ultima volta che si era svestito completamente, non da quando era stato arrestato. Sotto la tuta il corpo era avvolto da un cencio sudicio, giallastro, il residuo ancora riconoscibile della biancheria intima. Mentre la sfilava, vide uno specchio a tre ante al lato opposto della stanza. Emise un gemito involontario.

– Continua – lo spronò O'Brien – Poniti tra le ante. Avrai anche una visione laterale.

Si era fermato perché aveva paura. Un relitto grigiastro e scheletrico gli stava venendo incontro. Era il suo vero aspetto a essere spaventoso, non tanto il fatto di sapere che quella figura era la sua. Si avvicinò allo specchio. Il viso di quella creatura protruso in avanti per via del portamento ormai incurvato era un viso disperato, da avanzo di galleria, con la fronte nobile che si estendeva fin su una testa calva, il naso sformato, un paio di zigomi malconci sopra i quali spuntavano un paio d'occhi inselvaticchiti e increduli. Le guance erano rugose, le labbra sembravano aspirate verso l'interno. Di sicuro quello era il suo viso, ma gli sembrava più cambiato di quanto si sentisse fosse cambiato internamente. Le emozioni che quel volto esprimeva erano diverse da quelle che lui aveva provato. Era diventato quasi calvo. All'inizio aveva pensato che i capelli fossero diventati grigi, in realtà era lo scalpo ad essersi ingrigito. Fatta eccezione per le mani e il cerchio del viso, tutto il corpo era grigio, ed era ricoperto da uno strato di vecchia, sedimentata sporcizia. Qua e là sotto lo sporco c'erano anche delle cicatrici rosse, e vicino alla caviglia l'ulcera varicosa formava adesso una massa rossa, con le scaglie che si staccavano. L'aspetto che davvero lo inquietava era la magrezza del corpo. La cassa toracica era

asciutta come quella di uno scheletro: le gambe erano così secche che le ginocchia risultavano più grosse delle cosce. Adesso capiva perché O'Brien lo aveva invitato a guardarsi anche di profilo. La curvatura della colonna vertebrale era sconcertante. Le spalle sottili erano così ingobbite da creare un incavo sul petto, il collo esile sembrava piegarsi sotto il peso del cranio. A una prima occhiata, avrebbe giurato di trovarsi davanti al corpo di un uomo di sessant'anni, piegato da una malattia all'ultimo stadio.

– Qualche volta hai pensato – disse O'Brien – che la mia faccia – la faccia di un membro del Partito Interno – fosse vecchia e consumata. Che cosa pensi adesso della tua?

Prese Winston per le spalle e lo fece voltare in modo da averlo di fronte a sé.

– Guarda in che condizioni sei! – disse. – Guarda che sporcizia disgustosa hai addosso. Guarda il lerciume che hai tra le dita dei piedi. Osserva la ferita rivoltante che hai sulla gamba. Sai che puzzì di capra? Probabilmente non lo noti neanche più. E la magrezza. La vedi? Posso prenderti il braccio tra pollice e indice. Potrei spezzarti il collo come fosse una carota. Sai che hai perso venticinque chili da quando sei qui? Anche i capelli ti cadono a ciocche. Guarda! – Allungò la mano sulla testa di Winston e strappò una ciocca di capelli. – Apri la bocca. Ti rimangono nove, dieci, undici denti. Quanti ne avevi quando sei arrivato? E i pochi che ti sono rimasti stanno cadendo. Guarda qui!

Afferrò uno degli incisivi di Winston tra pollice e indice. Un dolore acuto si diffuse per tutta la mandibola di Winston. O'Brien aveva estratto alla radice un dente dondolante. Lo lanciò via.

– Stai imputridendo – disse; – stai cadendo a pezzi. Che cosa sei? Un luridume. Girati, adesso, guardati di nuovo allo specchio. La vedi

quella sudiceria davanti a te? Quello è l'ultimo uomo. Se tu sei umano, questa è l'umanità. Adesso rivestiti.

Winston prese a rivestirsi con movimenti rigidi e lenti. Finora non sembrava essersi accorto di quanto fosse magro e debole. Un unico pensiero gli si agitava in testa: doveva trovarsi in quel posto da più di quanto immaginava. Poi, all'improvviso, mentre indossava quei miserri stracci, lo assalì un moto di pietà per il suo corpo in totale decadimento. Prima di rendersene conto, si accasciò su uno sgabello posto accanto al letto e scoppiò a piangere. Era cosciente della sua bruttezza, di quanto fosse sgangherato, un mucchio d'ossa rivestito di biancheria sudicia, ora seduto e in lacrime, illuminato da una luce bianca e impietosa: non riusciva a fermarsi. O'Brien gli mise una mano sulla spalla, quasi gentilmente.

– Non durerà per sempre – disse. – Puoi uscirne quando vuoi. Dipende tutto da te.

– È colpa tua! – disse Winston tra un singhiozzo e l'altro. – Tu mi hai ridotto in questo stato.

– No, Winston, hai fatto tutto da solo. È la conseguenza della scelta di esserti messo contro il Partito. Era già implicito fin dal tuo primo gesto. Non è successo nulla che non avessi già previsto.

Fece una pausa, poi continuò:

– Ti abbiamo picchiato, Winston. Ti abbiamo fatto a pezzi. Hai visto com'è ridotto il tuo corpo. Anche la tua testa è nello stesso stato. Non penso che ti sia rimasto molto orgoglio. Ti abbiamo riempito di calci, frustate, insulti, hai urlato per il dolore, ti sei rotolato nel tuo stesso sangue e nel tuo vomito. Hai frignato implorando pietà, hai tradito tutti e tutto. Riesci a pensare a una sola umiliazione che non ti abbiamo inflitto?

Winston aveva smesso di piangere, anche se le lacrime gli sgorgavano da sole. Alzò lo sguardo verso O'Brien.

– Non ho tradito Julia – disse.

O'Brien ricambiò lo sguardo, pensieroso. – No – disse; – no, questo è vero. Non hai tradito Julia.

Quel particolare rispetto per O'Brien, che non sembrava scalfito da niente, inondò ancora una volta il cuore di Winston. Com'era intelligente, pensava, com'era intelligente! Mai, neanche una volta, O'Brien aveva frainteso ciò che gli veniva detto. Qualsiasi altra persona avrebbe risposto immediatamente che invece lui sì, aveva tradito Julia. Ma d'altronde che cosa non gli avevano estorto sotto tortura? Lui aveva raccontato tutto di lei, le abitudini, il carattere, la sua vita passata; aveva confessato tutto dei loro incontri, persino i dettagli più piccoli, ogni parola che lui aveva detto a lei e che lei aveva detto a lui, i loro pasti al mercato nero, l'adulterio, il loro vago tramare contro il Partito: tutto. E tuttavia, nel senso in cui lui intendeva quella parola, lui non l'aveva tradita. Non aveva mai smesso di amarla, i suoi sentimenti erano rimasti invariati. O'Brien l'aveva capito senza aver bisogno di spiegazioni.

– Dimmi – disse – quanto poco manca alla mia fucilazione?

– Forse tanto tempo ancora – rispose O'Brien. – Sei un caso difficile. Ma non smettere di sperare. Tutti vengono curati, prima o poi. Alla fine ti fucileremo comunque.

IV

Si sentiva molto meglio. Metteva su peso e accumulava forze ogni giorno di più, sempre che di giorni si potesse parlare.

La luce bianca e il ronzio non erano mutati, ma la cella era un po' più comoda delle altre in cui era stato. Sul tavolaccio erano poggiati un materasso e un cuscino, e aveva a disposizione anche uno sgabello su cui sedere e una bacinella di stagno con acqua calda con cui lavarsi. Gli avevano fornito persino della biancheria intima pulita e una comoda tuta, avevano curato l'ulcera varicosa con unguenti lenitivi ed estratto i denti rimasti, sostituendoli con una dentiera nuova.

Erano passate settimane, forse mesi. Considerando la regolarità dei pasti, se solo ne avesse avuto l'interesse, avrebbe anche potuto contare il passaggio dei giorni. Ne riceveva tre nelle ventiquattr'ore e a volte si chiedeva, senza troppa curiosità, se li riceveva di notte o di giorno. Il cibo era inaspettatamente buono, e prevedeva carne ogni tre pasti. Una volta gli diedero persino un pacco di sigarette. Non aveva accendini, ma la guardia che non parlava mai e che gli portava da mangiare gliene passò uno. Quando provò a fumare per la prima volta, gli venne la nausea ma perseverò e conservò il pacchetto a lungo, fumando mezza sigaretta dopo ogni pasto.

C'era anche una lavagnetta bianca con un pennarello legato in un angolo. All'inizio non la usò. Anche da sveglio sentiva il corpo intorpidito. Tra un pasto e l'altro spesso si sdraiava, riducendo i movimenti al

minimo. A volte dormiva, a volte rimaneva sveglio, perso in qualche fantasticheria da cui era difficile ridestarsi. Da tempo si era abituato a dormire con quella luce forte sulla faccia. Non cambiava mai nulla, tranne il fatto che i sogni erano diventati più coerenti. Sognava moltissimo ed erano sempre sogni felici. Sognava sé stesso nel Paese d'Oro, oppure seduto tra immense e gloriose rovine illuminate dal sole, insieme alla madre, a Julia, a O'Brien - e non facevano niente, se non stare seduti al sole, a parlare del più e del meno. Questi pensieri gli venivano nel sonno ed era come se riguardassero unicamente i suoi sogni. Ormai sembrava non essere più capace di sforzarsi intellettualmente, ora che non aveva più lo stimolo del dolore. Non era annoiato, non desiderava fare conversazione o distrarsi. Gli bastava stare da solo, non essere picchiato o interrogato, avere abbastanza da mangiare ed essere pulito.

Dormiva sempre meno ma, in ogni caso, non sentiva l'istinto di alzarsi dal letto. Voleva soltanto stare disteso e sentire che le forze gli si radunavano in corpo. Si tastava qua e là, per assicurarsi che quei muscoli sempre più tondi e quella pelle sempre più tesa non fossero un'illusione. Alla fine fu evidente che stesse ingrassando, e le cosce erano diventate più grosse delle ginocchia. Da quel momento, sebbene con una certa esitazione, cominciò a fare esercizi con regolarità. In poco tempo riuscì a camminare tre chilometri, misurati coi passi lungo i lati della cella, e le spalle incurvate si raddrizzarono. Provava a fare esercizi sempre più elaborati, scoprendosi sorpreso e insieme umiliato per quello che non riusciva a fare. Riusciva solo a passeggiare, ma non a sollevare lo sgabello o a stare in equilibrio su una gamba sola. Se si piegava sulle ginocchia, si rialzava con dolori atroci alle cosce e ai polpacci. Allora si distendeva per terra e tentava di fare qualche flessione. Ma, disperato,

non si alzava neanche di un centimetro. Eppure dopo qualche giorno - dopo qualche altro pasto - era riuscito perfino in quell'impresa. In seguito, riuscì a compierla sei volte di fila. Iniziò a inorgoglirsi per il suo corpo, a cullarsi nella sicurezza intermittente del ritorno del suo viso alla normalità. Tuttavia, quando gli capitò di portarsi le mani sulla testa pelata, si ricordò del volto emaciato e rugoso che gli ricambiava lo sguardo dallo specchio.

Anche il cervello era diventato più attivo. Si metteva seduto sulla pancia, schiena al muro e lavagnetta sulle gambe, intenzionato a farlo lavorare.

Si era arreso, certo. In realtà, per come la vedeva adesso, si era preparato ad arrendersi molto prima di averlo coscientemente deciso. Dal momento in cui era entrato al Ministero dell'Amore - e sì, anche durante quei minuti in cui lui e Julia si erano trovati lì impotenti, con la voce metallica che proveniva dal teleschermo e diceva loro cosa fare - aveva compreso la frivolezza, la futilità del suo tentativo di mettersi contro il potere del Partito. Adesso sapeva che per sette anni la Polizia del Pensiero lo aveva controllato come un insetto sotto una lente. Non c'era stato atto fisico, o parola detta ad alta voce, che non avessero osservato, o un filo di pensieri che non fossero riusciti a carpire. Persino quell'alone di polvere bianca sulla copertina del diario che avevano sostituito con cura. Gli avevano suonato canzoni, mostrato fotografie. Alcune ritraevano lui o Julia. Sì, e perfino... non poteva più combattere contro il Partito. D'altronde, il Partito era nel giusto. Doveva essere così. Come poteva sbagliarsi un cervello immortale, collettivo? Sulla base di quale criterio esterno era possibile sindacare sul suo giudizio? La sanità era statistica. Pensare come loro era pura questione di apprendimento. Se solo...

Il pennarello era ingombrante, ed era strano sentirlo tra le dita. Iniziò a buttare giù i pensieri che gli passavano per la testa. In un primo momento scrisse a caratteri grandi e disordinati:

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ

Poi, quasi subito, aggiunse sotto:

DUE PIÙ DUE UGUALE CINQUE

Ma subito dopo arrivò una specie di verifica. La sua testa non era capace di concentrarsi, come se stesse fuggendo da qualcosa. Era certo di sapere cosa veniva dopo, ma per un momento non riuscì a ricordarlo. Quando ci riuscì, fu solo per un ragionamento consapevole: non gli venne spontaneo.

Scrisse:

DIO È POTERE

Accettò qualsiasi cosa. Il passato era alterabile. Il passato non era mai stato alterato. L'Oceania era in guerra con l'Estasia. L'Oceania era sempre stata in guerra con l'Estasia. Jones, Aaronson e Rutherford erano colpevoli dei crimini di cui li avevano accusati. Lui non aveva mai visto la fotografia che li scagionava dalla loro colpa. Non era mai esistita, l'aveva inventata. Ricordava di ricordare il contrario, ma erano ricordi falsi, prodotti di un autoinganno. Com'era facile abbandonarsi! Poi il resto veniva da sé. Era come nuotare contro una corrente che ti spingeva indietro nonostante gli sforzi, e decidere all'improvviso di voltarsi e lasciarsi trascinare, anziché opporre resistenza. Non cambiava nulla se non la predisposizione: ciò che era segnato nel destino, accadeva in ogni caso. A stento ricordava perché si era ribellato. Tutto era facile, tranne...!

Tutto poteva essere vero. Le cosiddette leggi della Natura non avevano senso. La legge di gravità non aveva senso. *Se volessi*, aveva detto

O'Brien, potrei sollevarmi in aria come una bolla di sapone. Winston ci aveva riflettuto. Se PENSA di fluttuare sul pavimento, e se io allo stesso tempo PENSO di vederlo mentre lo fa, allora la cosa succede. All'improvviso, come un ammasso di macerie sommerse che emergono dalla superficie dell'acqua, un pensiero fece capolino: non succede davvero, lo immaginiamo, è un'allucinazione. Affogò immediatamente quel pensiero. La fallacia era ovvia. Presupponeva che da qualche parte, fuori di sé, ci fosse un mondo *reale* dove accadevano cose *reali*. Ma come poteva esistere un mondo del genere? Quale conoscenza delle cose abbiamo, se non attraverso le nostre menti? Tutto ciò che accade avviene nella nostra testa. Solo ciò che accade in tutte le menti accade davvero.

Non aveva difficoltà a liberarsi della fallacia, e così non rischiava di capitolare. Capiva, tuttavia, che non sarebbe dovuto accadere. La testa avrebbe dovuto sviluppare un buco nero ogni volta che un pensiero pericoloso si presentava. Il processo doveva essere automatico, istintivo. Stopreato, lo chiamavano in Neolingua.

Si mise al lavoro per esercitarsi a prevenire lo Stopreato. Passava in rassegna alcune frasi (“Il Partito dice che la terra è piatta”, “Il Partito dice che il ghiaccio è più pesante dell'acqua”) e si allenava a non farsi venire in mente o a non assecondare gli argomenti che avrebbero potuto contraddirle. Non era facile. Era necessaria una grossa dose di ragionamento e improvvisazione. I problemi aritmetici che derivavano, per esempio, da una frase del tipo *Due più due uguale cinque* andavano oltre il suo piglio intellettuale. Serviva anche una specie di flessibilità mentale, un'abilità che passasse rapidamente dal fare il più delicato uso della logica, al rendersi inconsapevole dei più evidenti errori logici. L'ottusità era necessaria come l'intelligenza e ugualmente difficile da raggiungere.

In tutto questo, in un angolo del suo cervello, si chiedeva quando l'avrebbero fucilato. *Tutto dipende da te*, aveva detto O'Brien; ma sapeva di non potere anticipare il momento attraverso nessun atto consapevole. Sarebbe potuto accadere da lì a dieci minuti, o da lì a dieci anni. Potevano tenerlo per anni in isolamento, mandarlo in un campo di lavoro, liberarlo per un po', come ogni tanto accadeva. Era perfettamente possibile che prima di essere fucilato si ripetesse tutto il dramma dell'arresto e dell'interrogatorio. L'unica cosa certa era la morte, che non arrivava mai nel momento in cui la si aspettava. La tradizione, la tradizione tacita (a volte la conoscevi, anche se non ne avevi mai sentito parlare), prevedeva che ti sparassero alle spalle; sempre dietro la nuca, senza preavviso, mentre camminavi lungo un corridoio da una cella all'altra.

Un giorno (ma *un giorno* non era l'espressione corretta; probabilmente perché era notte fonda: meglio dire *una volta*) cadde in un sogno strano, beato. Camminava lungo il corridoio, aspettava il proiettile. Sapeva che da un momento all'altro sarebbe arrivato. Tutto era predisposto, sistemato, tutto quadrava. Non c'erano più dubbi, liti, dolore, paura. Il suo corpo era forte e in forma. Camminava senza difficoltà, provando la gioia del movimento e il piacere del camminare al sole. Non si trovava più nei corridoi stretti e bianchi del Ministero dell'Amore, ma in un passaggio enorme, largo un chilometro, illuminato dal sole, nel quale gli era sembrato di camminare durante il delirio indotto dalle droghe. Era il Paese d'Oro, e seguiva delle orme tracciate su antichi pascoli brucati dai conigli. Sotto i piedi sentiva l'erba corta della primavera, sul viso il sole tiepido. Su un lato di quel campo si stagliavano dei timidi olmi, e da qualche parte più avanti c'era un torrente dove le lasche nuotavano in uno stagno verdognolo, sotto i salici.

All'improvviso sussultò in preda all'orrore. Un rivolo di sudore gli corse per la schiena. Una voce urlò:

– Julia! Julia! Julia, amore mio! Julia!

Aveva avuto, per un momento, un'allucinazione travolgente della sua presenza. Non l'aveva percepita accanto a lui, ma dentro di lui. Era come se fosse penetrata nella trama della sua pelle. In quel momento l'amava molto più di quanto avesse fatto quand'erano liberi e insieme. Sapeva anche che da qualche parte, lì fuori, lei era ancora viva e aveva bisogno di lui.

Si distese di nuovo sul letto e cercò di ricomporsi. Che cosa aveva fatto? Quanti anni aveva aggiunto alla sua schiavitù per colpa di quel momento di debolezza?

Subito dopo sentì uno scalpiccio di stivali provenire da fuori. Non potevano permettere che quell'impeto rimanesse impunito. Adesso sapevano, se non lo sapevano già da prima, che stava infrangendo l'accordo fatto con loro. Obbediva al Partito ma lo odiava ancora. In passato aveva nascosto una mente eretica sotto le spoglie del conformismo. Adesso aveva fatto un passo indietro: si era arreso in testa, sperando però di lasciare inviolato quel suo cuore interiore. Lo avrebbero capito, O'Brien avrebbe capito. Con quel grido sciocco, aveva confessato tutto.

Avrebbe dovuto iniziare da capo. Ci sarebbero voluti anni. Si passò una mano sul volto, cercando di familiarizzare con quei nuovi lineamenti. C'erano dei solchi profondi sulle guance, gli zigomi erano appuntiti, il naso si era appiattito. E dall'ultima volta che si era guardato sul riflesso di un vetro, aveva una nuova dentatura. Non era facile preservare l'imperscrutabilità quando non sapevi neanche che faccia avessi. In ogni caso, un semplice controllo dei tratti non era abbastanza.

Perché, capiva ora per la prima volta, se vuoi mantenere un segreto devi nasconderlo persino a te stesso. Devi sapere che è lì, ma nel frattempo, finché non serve, non devi farlo emergere nella tua coscienza, in nessuna forma riconoscibile. Da adesso in poi non doveva soltanto pensare bene, doveva sentire bene, dormire bene. E al contempo nascondere e rinchiudere il suo disprezzo dentro di sé, come una palla di materia che faceva parte di lui, sconnessa tuttavia dal resto di sé, come una cisti.

Un giorno avrebbero deciso di fucilarlo. Non si sapeva quando, ma sarebbe stato possibile capirlo qualche secondo prima. Sempre da dietro, mentre camminava per il corridoio. Dieci secondi sarebbero bastati. In quel lasso di tempo, quel mondo dentro di sé poteva ribaltarsi. E poi all'improvviso, senza che nessuna parola fosse proferta, senza controllare i suoi passi, senza cambiare una linea sul viso, all'improvviso quel mascheramento sarebbe finito e bang!, la batteria del suo disprezzo sarebbe esplosa. L'odio lo avrebbe riempito come una fiamma ardente. E quasi nello stesso istante bang!, sarebbe arrivato il proiettile, troppo tardi o troppo presto. Gli avrebbero fatto esplodere il cervello prima ancora di poterlo risanare. Il pensiero eretico sarebbe rimasto per sempre impunito, indolente, a loro irraggiungibile. Avrebbero creato una falla a una loro opera di perfezione. Morire odiandoli, questa era la libertà.

Chiuse gli occhi. Era più difficile di abbracciare una disciplina intellettuale. Era questione di degradarsi, mutilarsi. Si era trovato a immergersi nel sudiciume più lurido. Qual era la cosa più terribile e nauseante di tutte? Pensò al Grande Fratello. Quel viso enorme (dato che lo si vedeva sempre sui poster, aveva pensato fosse largo un metro), con quei baffi neri e folti e gli occhi che ti seguivano da una parte all'altra,

fluttuavano nella sua mente di loro spontanea volontà. Quali erano i suoi veri sentimenti nei confronti del Grande Fratello?

Sentì un tramestio pesante di stivali lungo il passaggio. La porta d'acciaio si aprì rumorosamente. O'Brien entrò. Dietro di lui stavano due ufficiali dal viso cereo e le guardie in uniforme nera.

– Alzati – ordinò O'Brien. – Vieni qui.

Winston si fermò di fronte a lui. Con le sue mani forti, O'Brien prese Winston per le spalle e lo esaminò da vicino.

– Hai pensato di tradirmi – disse. – È stata una mossa stupida. Mettiti dritto. Guardami in faccia. – Fece una pausa, poi proseguì con tono più gentile. – Stai migliorando. Intellettualmente c'è molto poco da correggere. È solo che, emotivamente, non hai fatto progressi. Dimmi Winston, e ricorda di non mentire, lo sai che capisco sempre quando dici bugie, dimmi, come ti senti nei confronti del Grande Fratello?

– Lo odio.

– Lo odi. Bene. Allora è arrivato il momento di intraprendere l'ultimo passo. Devi amare il Grande Fratello. Non basta obbedirgli: devi amarlo.

Liberò Winston, spingendolo leggermente verso le guardie.

– Stanza 101 – disse.

V

In ogni fase della sua prigionia all'interno di quell'edificio senza finestre, sapeva - o almeno così gli sembrava - più o meno dove si trovasse. Forse lo intuiva dalle minime differenze di pressione dell'aria. Le celle in cui le guardie lo avevano picchiato si trovavano a un piano interrato. La stanza dove era stato interrogato da O'Brien si trovava a un piano alto, quasi all'altezza del tetto. Il luogo in cui lo avevano portato adesso, invece, era metri e metri sottoterra, nel punto più profondo che si potesse raggiungere.

La nuova cella era più grande di tutte quelle in cui era stato, ma a malapena riusciva a concentrarsi sull'ambiente, perché la sua attenzione era interamente rivolta ai due tavolini posti di fronte a lui, entrambi coperti da un panno verde. Uno si trovava a poco più di un metro, l'altro era più distante, vicino alla porta. Winston era stato legato a una sedia con le funi così strette da non riuscire a muovere nulla, neanche la testa. Una specie di cuscinetto gli teneva bloccato il collo, costringendolo a guardare dritto davanti a sé.

Rimase solo per un momento, poi la porta si aprì e O'Brien entrò nella cella.

– Una volta mi hai chiesto – disse – cosa ci fosse nella Stanza 101. Ti risposi che sapevi già la risposta. La conoscono tutti. La Stanza 101 è la cosa peggiore al mondo.

La porta si aprì di nuovo. Entrò una guardia con in mano un oggetto

composto da fili intrecciati, doveva essere una scatola o una cesta. La appoggiò sul tavolo più lontano. Winston non riusciva a capire chiaramente cosa fosse, perché O'Brien gli ostruiva la vista.

– La cosa peggiore al mondo – disse O'Brien – cambia da persona a persona. Per qualcuno è essere sepolti vivi, per altri morire sul rogo, oppure affogati, o impalati vivi, o altre cinquanta morti di questo tipo. In alcuni casi si tratta di cose banali, neanche lontanamente pericolose. Poi si spostò un poco, e Winston riuscì a vedere meglio l'oggetto sul tavolo. Era una gabbia oblunga con dei cavi all'interno e una maniglia esterna per trasportarla. Fissata sulla parte frontale, c'era qualcosa di simile a una maschera da scherma, con la parte concava rivolta verso fuori. Anche se distava da lui tre o quattro metri, Winston riusciva a vedere che la gabbia era divisa sul lato lungo in due scomparti, e che in ognuno di questi c'era una creatura. Ratti.

– Nel tuo caso – disse O'Brien. – La cosa peggiore al mondo sono i ratti.

Nello stesso momento in cui aveva posato lo sguardo sulla gabbia, Winston era stato attraversato da una specie di tremolio premonitore, una paura indefinibile. In quel momento, il significato di quelle maschere di fronte alla gabbia gli fu improvvisamente chiaro. E sentì le viscere liquefarsi.

– Non puoi! – rispose Winston, con la voce acuta e spezzata. – Non puoi, non puoi! Non è possibile.

– Ricordi – chiese O'Brien – quel momento di panico ricorrente nei tuoi sogni? Avevi un muro nero davanti a te e un frastuono nelle orecchie. C'era qualcosa di terribile dall'altra parte. Sapevi di cosa si trattava, ma non ti sei mai azzardato ad ammetterlo. Dall'altra parte del muro c'erano ratti.

– O'Brien! – urlò Winston, affannandosi per controllare la voce. – Non devi farlo per forza, lo sai. Cos'è che vuoi da me?

O'Brien non rispose subito. Quando si decise, usò quel suo atteggiamento da preside che ogni tanto simulava, e guardò pensieroso un punto lontano davanti a sé, come se stesse parlando a un pubblico posto alle spalle di Winston.

– Il dolore, di per sé, non sempre basta – disse. – Ci sono volte in cui un essere umano non cede al dolore, neanche in punto di morte. Ma esiste per tutti un limite impossibile da oltrepassare, qualcosa di inimmaginabile. Il coraggio e la codardia non c'entrano. Se stai per cadere, appigliarsi a una fune non è da codardi. Se riaffiori in superficie dopo essere stato sott'acqua, riempirti i polmoni d'aria non è da codardi. Si tratta di un istinto di sopravvivenza che non può essere soffocato. Accade lo stesso con i ratti. Non li tolleri. Rappresentano per te una forma di stress impossibile da superare, neanche se lo volessi. Adesso farai il tuo dovere.

– Ma cosa, cosa? Come posso farlo se non so cos'è?

O'Brien sollevò la gabbia e la poggiò sul tavolo più vicino. La collocò con cura sulla tovaglia di panno verde. Winston sentiva il sangue pulsare nelle orecchie. Aveva la sensazione di essere seduto nella più totale solitudine, come se si trovasse al centro di uno spazio vuoto, un deserto piatto illuminato dal sole, attraverso il quale i suoni gli arrivavano da molto lontano. Eppure la gabbia con i ratti era a meno di due metri. Ratti enormi, in quella fase della crescita in cui il muso è smussato e fiero e il pelo marrone anziché grigio.

– Il ratto – spiegò O'Brien ancora rivolto al pubblico invisibile – sebbene sia un roditore, è carnivoro. Lo sai. Avrai sentito cosa succede in alcune zone di questa città. Ci sono strade in cui le donne non si

azzardano a lasciare soli i bambini in casa, neanche per cinque minuti. I ratti li attaccherebbero. Attaccano perfino le persone ammalate o in punto di morte. Dimostrano un'intelligenza sorprendente quando capiscono di avere davanti un essere umano indifeso.

Dall'interno della gabbia echeggiarono degli squittii. Un suono che gli sembrò provenire da lontano. I ratti si stavano azzuffando: cercavano di raggiungersi l'uno con l'altro attraverso la partizione. Winston sentiva anche lamenti di profonda disperazione. Anche quelli sembravano provenire da un punto al di fuori di sé.

O'Brien sollevò la gabbia e, contemporaneamente, toccò qualcosa. Si sentì un rapido scatto. Winston fece uno sforzo disumano per tentare di allentare le cinghie della sedia. Era inutile: ogni parte del corpo, persino la testa, era fissata saldamente. O'Brien avvicinò la gabbia a circa un metro dal viso di Winston.

– Ho abbassato la prima leva – annunciò O'Brien. – Hai capito com'è strutturata questa gabbia. Ti infileremo una maschera che si adatterà alla tua testa, senza lasciare altre aperture. Quando abbasserò quest'altra leva, la porticina della gabbia si solleverà. Queste bestiole affamate scatteranno alla velocità della luce. Hai mai visto un ratto saltare? Ti salteranno sul viso e inizieranno ad affondarci i denti. Potrebbero puntare prima agli occhi. Capita anche che perforino le guance e divorino la lingua.

La gabbia era sempre più vicina. Winston sentì una serie di lamenti striduli che provenivano da un punto al di sopra della sua testa. Eppure lottò furiosamente contro il panico. Pensare, pensare anche per una frazione di secondo: pensare era l'unica speranza. All'improvviso l'odore nauseabondo di muffa, emanato dal pelo delle bestiacce, investì le sue narici e gli scatenò una nausea violenta. Per poco non perse

conoscenza. La sua vista si offuscò. Per un istante ammattì, diventò un animale isterico, ma riuscì a emergere dal buio aggrappandosi a un'idea; c'era un solo e unico modo di salvarsi: doveva frapporre, tra sé e i ratti, un altro essere umano, il corpo di un altro essere umano. Quella maschera era abbastanza larga da escludere la visione di qualsiasi altra cosa. La porticina della gabbia si trovava a mezzo metro da lui. I ratti sapevano cosa stava per succedere. Uno di loro saltellava, l'altro - un antenato vecchio e lurido del topo di fogna - si sollevò, appoggiando le zampette rosa alle sbarre, e annusando freneticamente l'aria. Winston riusciva a scorgere i baffi, i dentini gialli. Ancora una volta il panico lo pervase. Era cieco, smarrito, confuso.

– Si tratta di una tortura diffusa nella Cina Imperiale – disse O'Brien con pedanteria.

La maschera si stava chiudendo sul viso. Il filo gli sfiorò la guancia. E dopo - no, non fu un sollievo, ma una speranza, un minuscolo frammento di speranza. Troppo tardi, forse troppo tardi. Ma capì all'improvviso che in tutto l'universo c'era solo UNA persona sulla quale avrebbe potuto far ricadere quel supplizio: un solo corpo che avrebbe potuto frapporre tra sé e i topi. E si mise a urlare in maniera convulsa, più e più volte.

– Fatelo a Julia! Fatelo a Julia! Non a me! A Julia! Non mi interessa cosa le fate. Laceratele il viso, spolpatela fino all'osso! Non a me, a Julia! Non a me!

Stava cadendo all'indietro, in un baratro, lontano dai topi. Era ancora legato alla sedia, ma era precipitato oltre il pavimento, oltre le pareti dell'edificio, oltre la terra, gli oceani, l'atmosfera, fino allo spazio, negli abissi delle stelle: sempre molto, molto lontano dai ratti. Si sentiva lontano anni luce, ma O'Brien gli stava ancora accanto. Winston

percepì ancora il tocco freddo del cavo contro la guancia. Ma nel buio che lo circondava, sentì un altro scatto metallico e capì allora che la porticina della gabbia non era stata aperta. Ma richiusa.

VI

Il Bar del Castagno era quasi vuoto. Un raggio di sole deformato dal vetro illuminava le superfici dei tavoli. Era l'ora solitaria delle quindici. Dal teleschermo proveniva una musica metallica.

Winston sedeva al suo solito angolo, con lo sguardo fisso su un bicchiere vuoto. Ogni tanto lanciava un'occhiata all'enorme viso che lo controllava dalla parete opposta. IL GRANDE FRATELLO TI OSSERVA, recitava la didascalia. Senza che nessuno lo avesse chiamato, un cameriere gli si avvicinò. Gli riempì il bicchiere di gin Vittoria, mescolandolo poi con qualche goccia di un altro liquido versato da una bottiglia con una piuma confiscata nel tappo di sughero. Era saccarina aromatizzata ai chiodi di garofano, la specialità del bar.

Winston ascoltava il teleschermo. Emetteva solo musica ma da un momento all'altro dal Ministero della Pace avrebbero potuto mandare in onda un bollettino speciale. Le notizie dal fronte africano erano molto allarmanti. Winston si era sentito angosciato tutto il giorno, a momenti alterni. Le forze eurasiatriche (l'Oceania era in guerra con l'Eurasia: l'Oceania era sempre stata in guerra con l'Eurasia) stavano procedendo verso sud a una velocità spaventosa. Il bollettino di mezzogiorno non aveva nominato nessuna zona specifica, ma era probabile che la foce del fiume Congo fosse già campo di battaglia. Brazzaville e Leopoldville erano in pericolo. Non bisognava guardare la cartina per capire cosa stesse accadendo. Non era solo questione di perdere

l'Africa centrale: per la prima volta dall'inizio della guerra, tutto il territorio dell'Oceania viveva sotto un'oscura minaccia.

Un'emozione violenta, non proprio paura ma una specie di gioia indistinta, lo ravvivò, poi sparì di nuovo. Winston smise di pensare alla guerra. In quei giorni non riusciva a mantenere l'attenzione su un argomento per più di pochi secondi. Alzò il bicchiere e ne bevve tutto il liquido in un sorso. Come sempre, il gin lo scosse, gli venne quasi da vomitare. Quella roba era schifosa. I chiodi di garofano e la saccarina, già di per sé disgustosi, non riuscivano a coprire quell'odore stagnante e nauseabondo. La cosa peggiore di quella puzza di gin, che lo perseguitava giorno e notte, era che si mescolava nella sua testa inestricabilmente insieme a quella di...

Non li nominava mai, nemmeno nei pensieri, e per quanto possibile cercava di reprimere l'immaginazione. Erano qualcosa di cui era cosciente per metà, fluttuava vicino al suo viso, un odore fisso nelle narici. Mentre il gin faceva il suo corso, emise un rutto tra le labbra violacee. Da quando lo avevano liberato, era ingrassato e aveva riacquistato il suo colorito: anzi, di più. I suoi tratti si erano insessiti, la pelle sul naso e sulle guance era d'un rosso acceso, persino la testa calva aveva assunto un colore rosa troppo intenso. Un cameriere, ancora una volta di sua spontanea volontà, portò una scacchiera e la copia del giorno del Times, con la pagina aperta sul problema degli scacchi. Poi, notando il bicchiere vuoto di Winston, portò la bottiglia di gin e glielo riempì. Non era necessario fare richieste. Conoscevano a menadito le sue abitudini. La scacchiera lo aspettava, il tavolino all'angolo era sempre prenotato. Anche quando il locale era pieno lui lo trovava libero, nessuno voleva farsi vedere seduto vicino a lui. Non si era mai preso la briga di contare i bicchieri che beveva. A intervalli irregolari

gli presentavano un foglietto unto che chiamavano conto e Winston aveva l'impressione che gli facessero uno sconto. Se fosse stato altrimenti, non lo avrebbe notato. Aveva un sacco di soldi, adesso. Aveva persino un lavoro, una mansione di poco conto, pagato molto meglio del precedente.

La musica dal teleschermo si interruppe, intervenne una voce. Winston sollevò il capo per ascoltare meglio. Niente bollettini dal fronte. Era invece un breve annuncio dal Ministero della Ricchezza. A quanto pareva, nel trimestre precedente la quota prevista dal Decimo Piano Triennale per i lacci era stata superata del 98 per cento.

Esaminò il problema degli scacchi e sistemò le pedine. Si trattava di un complicato finale di partita, in cui erano coinvolti una coppia di cavalli. "Il bianco muove e vince in due mosse." Winston alzò lo sguardo verso il Grande Fratello. Il bianco fa sempre scacco matto, pensò in una specie di misticismo annebbiato. Sempre, senza eccezioni, è stato deciso così. Non esiste partita di scacchi in cui il nero vinca. Non era emblematico dell'eterno, immutabile trionfo di Dio sul Male? Quel viso enorme ricambiava il suo sguardo, accompagnato da un quieto senso di potenza. Il bianco vince sempre.

La voce del teleschermo fece una pausa e aggiunse, in tono più grave – siete pregati di assistere all'importante annuncio che verrà diramato alle quindici e trenta. Alle quindici e trenta! Notizie di estrema importanza. Siete pregati di non perderle. Quindici e trenta! – La musicetta metallica riprese a suonare.

Il cuore di Winston sussultò. Quello era il bollettino dal fronte. L'istinto suggeriva che avrebbero diffuso cattive notizie. Il pensiero di una vittoria schiacciante in Africa faceva capolino nella sua testa per poi svanire l'attimo dopo, e così per tutto il tempo, alternandosi a

piccoli impeti di gioia. Gli sembrò di vedere coi suoi occhi le forze eurasiate sciamare oltre quella frontiera mai superata, riversarsi nella punta dell'Africa come una colonia di formiche. Perché non erano riusciti ad aggirarli in qualche modo? Il profilo della costa africana occidentale si stagliò vivido nella sua testa. Afferrò il cavallo bianco e lo fece avanzare sulla scacchiera. Il suo posto era lì. Osservava l'orda nera avanzare verso sud, ma persino in quel momento ciò che vedeva era un'altra forza, messa misteriosamente insieme, intenta ad aggredire i combattenti da dietro, tagliando ogni comunicazione via terra e via mare. Sentiva che, a forza di desiderarlo, stava concretizzando l'altra forza. Ma bisognava agire in modo rapido. Se avessero ottenuto il controllo dell'Africa intera e costruito basi sottomarine e aeree a Città del Capo, l'Oceania sarebbe stata tagliata in due. Ciò avrebbe potuto significare qualsiasi cosa: sconfitta, rottura, una nuova ripartizione della geografia mondiale, la distruzione del Partito! Trasse un respiro profondo. Uno straordinario miscuglio di emozioni lo pervase: più che un miscuglio, si trattava di una stratificazione, di cui era difficile individuare lo strato più profondo.

Lo spasmo cessò. Winston rimise il cavallo al suo posto: per il momento non riusciva a dedicare al problema degli scacchi un esame attento. I pensieri ripresero a vagare. Quasi senza accorgersene, sul tavolo impolverato aveva scritto con le dita:

$$2+2=5$$

Non possono entrare dentro di te, aveva detto lei. Invece potevano entrare dentro di te. *Ciò che ti succede qui è per sempre*, aveva detto O'Brien. Era vero. C'erano cose, come le proprie azioni, dalle quali non si guariva mai. Qualcosa nel petto veniva eliminato: arso, cauterizzato.

L'aveva vista, le aveva persino parlato. Non era rischioso. Sapeva quasi d'istinto che adesso le sue mosse non rientravano più tra i loro interessi. Avrebbe potuto incontrarla una seconda volta, se uno dei due l'avesse desiderato. In realtà era già successo, per caso. Al parco, un giorno ugioso e pungente di marzo, quando la terra era come ferro e tutta l'erba era secca e non si scorgevano germogli, eccezion fatta per alcuni crochi che si erano schiusi per essere poi smembrati dal vento. Camminava a passo svelto, con le mani gelate e le lacrime agli occhi per il freddo, e la vide a circa dieci metri di distanza. I suoi cambiamenti, difficili da definire a prima vista, lo colpirono. Si incrociarono abbozzando a malapena un cenno di saluto, poi lui si voltò e la seguì, non molto entusiasta. Sapeva che non rischiava nulla, nessuno ormai si preoccupava per quello che faceva. Lei non parlò. Camminava in direzione obliqua sul prato, come per seminarlo, poi sembrò arrendersi all'idea di averlo accanto. Subito si trovarono circondati da arbusti spogli e scomposti, inutili sia come nascondiglio sia come protezione dal vento. Si fermarono. Faceva un freddo artico. Il vento fischiava tra i ramoscelli e torceva quei crochi sparuti e ingrigiti. Winston la cinse alla vita.

Non c'erano teleschermi ma dovevano aver nascosto dei microfoni: inoltre, qualcuno avrebbe potuto vederli. Non importava, niente importava. Avrebbero potuto stendersi sull'erba e farlo, se avessero voluto. Al solo pensiero, si irrigidì. Lei non ricambiava alcun abbraccio, ma non cercò neanche di liberarsi. Adesso Winston capiva cosa aveva di diverso: il viso olivastro e una lunga cicatrice che attraversava fronte e tempie, parzialmente nascosta dai capelli. Tuttavia non erano quello a renderla differente. Era, invece, il busto, ora sorprendentemente appesantito e irrigidito. Ricordava quella volta in cui aveva aiutato a tirar fuori un cadavere da alcune macerie dopo l'esplosione

di un missile ed era rimasto stupefatto non solo dal peso incredibile ma anche dalla rigidità, dalla difficoltà a muoverlo, che lo rendeva più simile a una pietra che a un ammasso di carne. Il corpo di Julia gli fece riaffiorare quel ricordo. Si accorse che la grana della pelle era diversa da com'era stata anni prima.

Non cercò di baciarla, non scambiarono parola. Mentre tornavano sui propri passi in mezzo al prato, lei lo guardò in viso per la prima volta. Fu uno sguardo fugace, intriso di disprezzo e disgusto. Lui si chiese se quella repulsione venisse soltanto dal passato o se fosse provocata dalla vista del suo viso gonfio e delle lacrime che il vento gli strappava dagli occhi. Si sedettero su due sedie di ferro, l'uno accanto all'altra, ma non troppo vicini. Lui si accorse che lei stava per dire qualcosa. Lei spostò di qualche centimetro la sua scarpa sgraziata e calpestò di proposito un ramoscello. Lui notò i suoi piedi, sembravano più grandi.

– Ti ho tradito – disse lei, senza troppi giri di parole.

– Io ti ho tradita – rispose lui.

Lei gli rivolse un altro rapido sguardo di disprezzo.

– A volte – continuò lei – ti minacciano con qualcosa che non puoi sopportare neanche immaginandolo. E poi ti ritrovi a dire: non fatelo a me, fatelo a qualcun altro, fatelo a questa e quell'altra persona. Dopo forse puoi fingere che si trattava solo di uno stratagemma e che l'hai detto solo per farli smettere, che non dicevi sul serio. Ma non è così. Quando ti trovi in quella situazione, dici sul serio. Credi che non ci siano vie d'uscita e sei pronto a salvarti la pelle in quel modo. VUOI che accada a quell'altra persona. La sofferenza altrui non conta più nulla. Ti importa solo di te stesso.

– Ti importa solo di te stesso – le fece eco lui.

– E dopo non ti senti più lo stesso nei confronti di quella persona.

– No – rispose lui – non ti senti lo stesso.

Non sembrava esserci altro da dire. Il vento spingeva il tessuto delle tute contro la pelle. Stare seduti l'uno accanto all'altra divenne quasi subito imbarazzante. Inoltre, c'era troppo freddo per stare fermi. Lei farfugliò qualcosa sulla metro da prendere e si alzò per andare via.

– Dobbiamo vederci ancora – disse lui.

– Sì – rispose lei – dobbiamo vederci ancora.

Lui la seguì incerto, per qualche metro, camminando a passo meno spedito. Non parlarono più. A dire il vero, lei non stava provando a liberarsi di lui ma camminava a una velocità tale da impedirgli di starle accanto. Lui aveva deciso che l'avrebbe accompagnata fino alla fermata della metro ma, di punto in bianco, l'idea di seguirla al freddo gli sembrò insensata e insopportabile. Venne travolto dal desiderio, non tanto di allontanarsi da Julia, ma di tornare al Bar del Castagno, che non gli era mai sembrato più invitante di adesso. Provava nostalgia per il suo tavolo posto all'angolo, col giornale, la scacchiera e quel flusso costante di gin. E soprattutto quel tepore. Subito dopo, e tutto sommato non per caso, si allontanò da lei approfittando di un capannello di persone per strada. Non si affannò a raggiungerla ma rallentò il passo, si voltò e prese a camminare in direzione opposta. Dopo una cinquantina di metri guardò indietro. La strada non era affollata, ma non riusciva più a distinguere Julia tra la gente. Ogni figura, tra quella decina di persone in movimento, poteva essere lei. Quel suo corpo irrigidito e inspessito non era più riconoscibile da dietro.

Quando ti trovi in quella situazione, aveva detto, dici sul serio. Così era stato per lui. Non aveva soltanto pronunciato quelle parole, aveva proprio desiderato che accadesse. Aveva desiderato che a lei, non a lui, venisse riservato quel...

Qualcosa cambiò nella musicetta proveniente dal teleschermo. Soprattutto una nota derisoria e stridula, una nota gialla. E poi - forse non stava accadendo davvero, era solo un ricordo in forma di suono - una voce si mise a cantare:

*All'ombra del castagno fogliuto,
Io ti ho venduto, tu mi hai venduto...*

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Un cameriere, che aveva notato il bicchiere vuoto, si avvicinò con la bottiglia di gin.

Winston prese il bicchiere e lo annusò. Quella roba era sempre più rivoltante ogni giorno che passava, a ogni sorso. Tuttavia, il gin era diventato l'elemento in cui sguazzare. Era la sua vita, la sua morte, la sua resurrezione. Era il gin che lo immergeva nel torpore ogni sera, era il gin che lo rianimava ogni mattina. Quando si svegliava (quasi mai prima delle undici) con le palpebre incollate, la bocca infuocata e una schiena che si sarebbe detta rotta, persino alzarsi dalla posizione orizzontale sarebbe stato impossibile, se non fosse stato per la bottiglia e la tazza posizionate accanto al letto. A mezzogiorno sedeva già con un'espressione vacua, la bottiglia a portata di mano, le orecchie tese rivolte al teleschermo. Dalle quindici fino all'ora di chiusura Winston era un componente d'arredo al Bar del Castagno. Cosa facesse non importava più a nessuno, e non lo svegliava neanche un fischio, nessun teleschermo lo ammoniva più. Ogni tanto, circa due volte a settimana, si recava in un ufficio polveroso e dimenticato presso il Ministero della Verità e si dedicava per un po' al lavoro, o a ciò che veniva definito *lavoro*. Era stato assegnato a una sottocommissione di una sottocommissione nata da una delle innumerevoli commissioni

responsabili dei piccoli nodi emersi durante la compilazione dell'undicesima edizione del Dizionario della Neolingua. Avevano il compito di stilare una relazione intermedia, ma su cosa facessero rapporto, lui non l'aveva capito. C'entravano le virgole, se andavano messe dentro o fuori dalle parentesi. Nella commissione c'erano altre quattro persone, tutte simili a lui. Capitava che si riunissero per congedarsi quasi subito, dopo aver ammesso francamente che non c'era niente da fare. Ma c'erano altri giorni in cui si mettevano al lavoro di buona lena, montando un teatrino già dal primo punto dell'ordine del giorno, abbozzando lunghi atti, fino a che il motivo dell'incontro perdeva senso e valore, con sottili contrattazioni sui significati, digressioni infinite, liti, persino minacce di rivolgersi ai superiori. E poi, all'improvviso, la vita sembrava abbandonarli, sedevano attorno al tavolo e si guardavano con sguardo vacuo, come fantasmi che svaniscono all'alba.

Il teleschermo restò in silenzio per un secondo. Winston sollevò la testa. Il bollettino! Ma no, stavano solo cambiando musica. Dietro le palpebre aveva una mappa dell'Africa. Il movimento delle forze armate era rappresentato in un grafico: una freccia nera rivolta verso sud, la cui coda si intersecava con una freccia bianca orizzontale puntata verso est. Per una specie di bisogno di rassicurazione, Winston tornò a guardare quel viso imperturbabile sul poster. Era possibile che la seconda freccia non esistesse?

La sua attenzione si spostò di nuovo. Bevve un'altra sorsata di gin, afferrò il cavallo bianco e gli fece fare una mossa di prova. Scacco. Ma non era la mossa giusta, perché...

Senza un perché, un ricordo gli tornò in mente. Vide una stanza illuminata a lume di candela con un ampio letto dalle lenzuola bianche, e in quella stanza vide se stesso nel passato, un ragazzino di nove o dieci

anni seduto per terra, intento a giocare con un bussolotto lancia dadi e a ridere tutto contento. La madre gli stava davanti e rideva anche lei. Doveva essere accaduto circa un mese prima che lei sparisse. Era un momento di riconciliazione, quando lo stomaco affamato era passato in secondo piano e l'affetto per lei era temporaneamente tornato. Ricordava bene quel giorno, un giorno temporalesco, umido, in cui l'acqua scorreva a fiotti sui vetri delle finestre e la luce all'interno della stanza era troppo debole per leggere un libro. La noia dei due bambini presente in quella stanza buia e ristretta era diventata insopportabile. Winston piagnucolava e frignava, chiedeva invano del cibo, girovagava per la stanza toccando qualsiasi oggetto e tirando calci al battiscopa finché i vicini non batterono sulla parete, mentre la sorellina si lamentava a intermittenza. Alla fine la madre annunciò – se fate i bravi, vi comprerò un gioco. Davvero un bel gioco, vi piacerà – e poi uscì nella pioggia, per recarsi in una botteguccia che ogni tanto apriva nel vicinato e tornare con una scatola di cartone contenente il gioco “Scale e Serpenti”. Winston ricordava ancora distintamente l'odore emanato dal cartone umido. Era un corredo di gioco poverissimo. Il tabellone era strappato e i piccoli dadi di legno erano stati intagliati così male che difficilmente avrebbero potuto stare in piedi su un lato. Winston osservava quella roba con un'espressione imbronciata e priva di interesse. Ma la madre accese un moccolo di candela e si sedettero a giocare sul pavimento. Presto Winston si ravvivò entusiasta, gridava per il trasporto e rideva mentre le pedine salivano le scale e scivolavano sui serpenti tornando giù, fin quasi al punto di partenza. Giocarono otto partite, vincendo quattro volte entrambi. La sorellina, troppo piccola per capire come funzionasse il gioco, si era seduta appoggiandosi al piano del tavolo e rideva perché gli altri ridevano.

Per tutto il pomeriggio erano stati bene insieme, come nella sua prima infanzia.

Winston scacciò via l'immagine dalla testa. Quello era un ricordo falso. Veniva spesso importunato dai ricordi falsi. Ma non importava, finché nessuno sapeva cosa fossero davvero. Alcune cose erano accadute realmente, altre non erano mai successe. Si voltò verso la scacchiera e mosse di nuovo il cavallo bianco. Quasi nello stesso istante, questo gli cadde dalle dita, colpendo la scacchiera. Winston balzò in aria come se un ago l'avesse trafitto.

Uno squillo di tromba squarcò l'aria. Era il bollettino! Vittoria! Quando lo squillo di tromba anticipava il bollettino, voleva dire vittoria. Un rumore come di un trapano elettrico attraversò il bar. Persino i camerieri sobbalzarono e tesero le orecchie.

Lo squillo di tromba precedette un susseguirsi di rumori. Una voce sovraeccitata proveniente dal teleschermo farfugliava qualcosa ma, pur avendo iniziato a parlare, era sovrastata dal ruggito dei festeggiamenti provenienti da fuori. La notizia si era diffusa per le strade come per magia. Winston orecchiò quel tanto che bastava per capire che tutto era successo esattamente come l'aveva immaginato: una flotta navale si era radunata segretamente alle spalle del nemico, la freccia bianca che scacciava quella nera. Frammenti di frasi esultanti scavalcavano il frastuono: ... *una grande manovra strategica... una coordinazione perfetta... una disfatta totale... mezzo milione di prigionieri... profondo sconforto... controllo dell'Africa intera... la guerra a tanto così dalla fine... la vittoria... la più grande vittoria della storia dell'umanità... vittoria, vittoria, vittoria!*

Sotto il tavolo, i piedi di Winston erano in preda a movimenti inconsulti. Non si era alzato dalla sedia ma nella sua testa correva, correva

veloce, correva tra la folla fuori, esultava fino a diventare sordo. Ancora una volta guardò il ritratto del Grande Fratello. Il colosso che dominava il mondo! La roccia contro la quale le orde asiatiche si scagliavano invano! Pensò come dieci minuti prima - sì, solo dieci minuti prima - con l'ambiguità nel cuore, si domandava se le notizie dal fronte avrebbero parlato di sconfitta o di vittoria. Ah, era molto più della sconfitta di un esercito Eurasatico! Dal suo primo giorno al Ministero dell'Amore erano cambiate molte cose, ma il cambiamento finale, indispensabile e dirimente, non aveva mai avuto luogo, non fino a quel momento.

La voce dal teleschermo stava ancora ricostruendo il racconto di prigionieri, bottini, carneficine, ma le urla fuori si erano attenuate. I camerieri erano tornati al lavoro. Uno di questi si avvicinò con la bottiglia di gin. Winston, immerso in un sogno pacifico, non si accorse che gli avevano riempito il bicchiere. Non correva più, non festeggiava più. Era tornato al Ministero dell'Amore, coi peccati perdonati, l'anima pura come neve. Era al banco degli imputati, stava confessando tutto, incolpando tutti. Camminava lungo i corridoi a piastrelle bianche con la sensazione di camminare al sole, e aveva una guardia alle spalle. Il proiettile tanto atteso gli stava perforando il cervello.

Rivolse un altro sguardo a quel viso enorme. C'erano voluti quarant'anni per capire che tipo di sorriso si trovasse nascosto sotto a quei baffi scuri. Che malinteso crudele, superfluo! Che esilio volontario e ostinato da quel petto amorevole! Due lacrime al gin gli rigarono le guance. Ma andava tutto bene, ogni cosa andava bene, quella lotta era finita. Aveva vinto la battaglia contro sé stesso.

Adesso amava il Grande Fratello.

APPENDICE

I principi della neolingua

La neolingua era la lingua ufficiale dell’Oceania ed era stata realizzata per le esigenze ideologiche del Socing, o Socialismo inglese. Nel 1984 non veniva ancora utilizzata da nessuno come unico mezzo di comunicazione, né orale né scritto. I principali articoli del Times erano redatti in neolingua, ma si trattava di un TOUR DE FORCE sostenibile solo per gli specialisti. L’obiettivo era sostituire totalmente l’archeolingua (l’attuale inglese standard, per intenderci) con la Neolingua entro il 2050. Nel frattempo tutti i membri del Partito tendevano sempre più, nei loro comizi quotidiani, a utilizzare parole e strutture grammaticali della Neolingua, così da farle guadagnare rapidamente campo. La versione del 1984, relativa alla Nona e Decima Edizione del Dizionario della Neolingua, era ancora provvisoria, e impiegava termini superflui e formule desuete che presto sarebbero state abolite. In questa sede tratteremo la versione definitiva, ripulita, relativa alla Undicesima Edizione del Dizionario.

Lo scopo ultimo della Neolingua non era solo di fornire agli adepti del Socing una metodologia per sostituire la vecchia percezione del mondo e la vecchia cultura ma, più che altro, di abrogare ogni forma di pensiero alternativo. Era opinione comune che, una volta che la Neolingua avesse sostituito del tutto l’archeolingua, ogni pensiero eretico (cioè non conforme ai principi del Socing) sarebbe stato letteralmente impossibile, almeno per quei concetti strettamente collegati alle parole. Il lessico della Neolingua era architettato in modo da fornire un’espresione precisa e molto sottile per ogni argomentazione dei membri del Partito, eludendo al tempo stesso ogni altro possibile significato e perfino ogni possibilità di interpretazione. Questo era garantito non solo

dai nuovi vocaboli, ma soprattutto dall'eliminazione di termini poco consoni, dei concetti eterodossi e, preferibilmente, di tutti le accezioni secondarie delle parole restate in uso.

Per esempio, in Neolingua esisteva ancora la parola *libero*, ma limitata ad affermazioni del tipo “Questo cane è libero da pulci” oppure “Questo campo è libero da erbacce”. Era vietato invece l'antico significato di “politicamente libero” o “intellettualmente libero”, poiché la libertà politica e intellettuale era stata soppressa come concetto e quindi era priva di una parola che la definisse. Oltre ai vocaboli dichiaratamente eretici, bisognava eliminare tutte le parole che era possibile eliminare. La Neolingua di certo non si poneva l'obiettivo di potenziare le capacità di pensiero, ma di indebolirla, appunto tramite la riduzione del vocabolario.

La Neolingua partiva dalla lingua standard che tutti conosciamo ma molte sue frasi, anche in assenza di nuovi vocaboli, ai nostri giorni suonerebbero prive di senso. La Neolingua prevedeva una suddivisione in tre classi distinte: lessico A, lessico B (per le parole composte) e un lessico C.

È più pratico analizzare ogni classe separatamente, ma le caratteristiche grammaticali, che valgono per tutte e tre le categorie, verranno discusse nella sezione del lessico A.

Lessico A

Il lessico A era costituito dalle parole utili alla quotidianità, per azioni come mangiare, bere, lavorare, vestirsi, scendere le scale, salire le scale, circolare con l'uso di veicoli, curare il giardino, cucinare e via dicendo.

Era composto quasi per intero da parole già di uso come COLPIRE, CORRERE, CANE, ALBERO, CASA, CAMPO - ma rispetto al registro di oggi, in numero estremamente esiguo e con una gamma di significati molto più rigida e private di ambiguità e sfumature. Per quanto possibile, ogni parola in Neolingua di questa classe non era che un suono a sé stante utilizzato per esprimere UN SOLO concetto ben definito. Ricorrere al lessico A per fini letterari, politici o filosofici, sarebbe stato impossibile. Era concepito per esprimere esclusivamente pensieri semplici, oggetti concreti o azioni fisiche.

La grammatica della Neolingua presentava due peculiarità. La prima era la quasi totale intercambiabilità tra le diverse parti del discorso. Qualsiasi parola (questa regola si applicava anche a connettivi logici come SE o QUANDO) poteva essere usata indifferentemente come verbo, nome, aggettivo o avverbio. Quando possedevano la stessa radice, non esisteva differenza tra la forma del verbo e quella del nome, e già questa regola causava la distruzione di diverse forme arcaiche. La parola PENSIERO, per esempio, non esisteva in Neolingua. Al suo posto si utilizzava la parola PENSARE, con la doppia funzione di verbo e sostantivo. Non si seguiva alcun criterio etimologico: in alcuni casi veniva conservato il sostantivo, in altri il verbo. Alcune volte si procedeva all'eliminazione del sostantivo o del verbo perfino nei casi in cui le due parole non presentavano connessioni di carattere etimologico.

Non esisteva, per esempio, una parola come TAGLIARE, poiché il suo significato erano ben coperto dal sostantivo-verbo COLTELLO. Gli aggettivi si formavano aggiungendo al sostantivo-verbo il suffisso OSO, mentre gli avverbi con il suffisso ENTE. Quindi, RAPIDOSO significava “veloce” e RAPIDAMENTE significava “velocemente”. Alcuni degli attuali aggettivi, come BUONO, FORTE, GRANDE, NERO, SOFICE, erano stati mantenuti, ma in numero ridotto. Non c’era davvero bisogno di loro, dal momento che qualsiasi aggettivo poteva essere espresso aggiungendo OSO al sostantivo-verbo. Gli avverbi odierni invece erano stati interamente aboliti, a eccezione di quelli che già terminavano in ENTE. Il suffisso ENTE era invariabile.

In aggiunta, ogni parola - questa regola si applicava a qualsiasi termine - poteva essere trasformata al negativo con il prefisso NON o rafforzata dal prefisso PIÙ - o da DOPPIOPPIÙ per maggiore enfasi. Quindi, per esempio, NONFREDDO significava “caldo”, PIÙFREDDO e DOPPIOPPIÙFREDDO significavano “molto freddo” e “freddissimo”. Come nella lingua attuale, era anche possibile modificare il significato di quasi tutte le parole usando prefissi come ANTI, POST, SU, SOTTO, eccetera. Attraverso questi stratagemmi si ottenne un’enorme contrazione del vocabolario. Per esempio, con la parola BUONO, non c’era necessità della parola CATTIVO, dal momento che lo stesso significato richiesto veniva reso bene - anzi meglio – da NONBUONO. In tutte le occasioni in cui due parole formavano una coppia opposti, restava solo da decidere quale delle due era meglio sopprimere. BUIO, poteva essere sostituito da NONLUCE o, al contrario, LUCE da NONBUIO a seconda dei gusti.

La seconda caratteristica della grammatica della Neolingua era la regolarità e, tranne alcune eccezioni che vedremo in seguito, tutte le

desinenze seguivano le stesse regole. Ad esempio, tutti i verbi prevedevano le stesse forme per il passato remoto e il participio passato e i verbi con il passato irregolare come CORRERE, DARE, LEGGERE, eccetera, vennero aboliti. Il plurale prevedeva l'uso della I in tutte le situazioni: DONNI, PAROLI, SPIAGGI.

Le sole parole per le quali erano previste flessioni irregolari erano i pronomi, le relative, gli aggettivi dimostrativi e i verbi ausiliari. In tutti questi casi si seguivano le vecchie regole, fatta eccezione per IL QUALE, e LA QUALE e I QUALI, LE QUALI, abbreviate con il CHE. Nella creazione delle nuove parole erano previste alcune altre eccezioni, giustificate dalla rapidità e dalla concisione. Una parola difficile a pronunciare o politesemantica era considerata automaticamente una brutta parola. Per questioni di eufonia quindi, si inserivano alcune lettere a casaccio, oppure si conservava la forma arcaica. Questa necessità diventava impellente quando il lessico A interferiva con il lessico B. La RAGIONE di tanta attenzione dedicata alla pronuncia verrà chiarita più avanti in questo saggio.

Lessico B

Il lessico B era costituito da parole deliberatamente progettate per scopi politici: da parole, cioè, di non esclusiva implicazione politica, ma che tendevano a generare, in chi le utilizzava, la corretta predisposizione mentale. Senza una piena comprensione dei principi del Socing, era difficile utilizzare in modo appropriato questi termini. In alcuni casi era possibile tradurli in archeolingua, e perfino in parole del lessico A, ma spesso costringendo a lunghe parafrasi e alla conseguente perdita di potenza oratoria. Le parole del lessico B erano una specie di stenografia verbale che comprimeva in poche sillabe una lunga serie di significati, al tempo stesso più precisa ed efficace di qualsiasi linguaggio ordinario. Le parole appartenenti al lessico B erano sempre composte (parole composte come PARLASCRIVI andavano comunque ricercate nel Lessico A, e si trattava di abbreviazione di convenienza senza particolari accezioni ideologiche). Consistevano di due o più parole, o porzioni di parole, fuse insieme secondo criteri che le rendessero facilmente pronunciabili. L'amalgama finale era sempre un sostantivo-verbo conforme alle regole in vigore. Per esempio: la parola BENPENSARE significava all'incirca, "ortodossia" oppure, come verbo, "pensare in maniera ortodossa". Veniva declinato come segue: sostantivo-verbo, BENPENSARE, passato remoto e participio passato, BENPENSATO, aggettivo e avverbio, BENPENSANTE, nome verbale, BENPENSATORE.

Le parole del lessico B non seguivano alcun piano etimologico. I termini che lo costituivano potevano occupare qualsiasi parte del discorso, essere collocate in qualsiasi punto della frase e per renderne più agevole la pronuncia, purché la loro derivazione fosse chiara, potevano abbreviate a piacimento. Da queste forme nascono, per esempio, le definizioni

di PSICOREATO (crimine del pensiero), Polizia del Pensiero (polizia del pensiero), oppure MINIVER, MINIPAX MINIAMOR, rispettivamente Ministero della Verità, Ministero della Pace e Ministero dell'Amore. In linea di principio tutte le parole del Lessico B potevano essere abbreviate o accorpatte.

Alcune parole del lessico B avevano significati molto specifici, difficilmente comprensibili per chi non padroneggiava la lingua a sufficienza. Prendiamo per esempio una tipica espressione del Times: ARCHEOPENSATORI NONASSORBIMENTO SOCING. Il modo più semplice di tradurla in archeolingua sarebbe: gli individui con le idee formate prima della Rivoluzione non hanno una ricezione piena dei sentimenti del Socialismo inglese. E si trattrebbe comunque di una traduzione poco soddisfacente. Come prima cosa, per comprendere a pieno questa frase in Neolingua, bisognerebbe avere ben chiaro cosa si intende per SOCING. A quel punto, solo una persona totalmente radicata nel Socing potrebbe apprezzare a pieno il valore del termine NONASSORBIMENTO, che implicava un'accettazione cieca ed entusiasta, difficile da trovarsi oggi. Oppure del termine ARCHEOPENSATORE, un misto inestricabile di malvagità e di decadenza. A ogni modo, la principale funzione di molte parole della Neolingua, e tra queste proprio ARCHEOPENSATORE, non consisteva tanto nell'esprimere dei significati, ma nel distruggerli. Tanto più esiguo era il lessico, tanto più la gamma dei significati si espandeva fino ad assorbire gruppi interi di parole le quali, visto che potevano essere rese da un solo termine che le comprendeva tutte, finivano per essere dimenticate. La principale difficoltà per i redattori del Dizionario della Neolingua non consisteva tanto nell'inventare nuove parole ma, dopo averle inventate, rendere chiaro quali fossero quei termini che le nuove parole sostituivano.

Come già visto per la parola LIBERO, che un tempo aveva posseduto un significato eretico, molti termini erano stati conservati per pura praticità, purificati però di qualsiasi significato indesiderabile. Innumerose parole dello stesso tipo, come ONORE, GIUSTIZIA, MORALE, INTERNAZIONALISMO, DEMOCRAZIA, SCIENZA e RELIGIONE, avevano semplicemente cessato di esistere. Un gruppetto di parole bastava a coprirle e, nel coprirle, le cancellava. Tutte le parole connesse ai concetti di libertà e uguaglianza, per esempio, erano contenute nella sola parola *psicoreato*, mentre tutte quelle che facevano capo ai concetti di oggettività e di razionalismo erano contenute nella sola parola *archeopensiero*. Una maggiore precisione sarebbe stata pericolosa. Da un membro del Partito ci si aspettava un atteggiamento simile a quello di un antico ebreo, il quale sapeva, senza sapere molto altro, che tutte le nazioni diverse dalla sua adoravano “falsi dei”. Era superfluo sapere che si chiamavano Baal, Osiride, Moloch, Astarte e così via: anzi, meno se ne sapeva e meglio era per l’ortodossia. Conosceva Geova e i comandamenti di Geova: sapeva, quindi, che tutti gli dei con altri nomi e di altri attributi erano falsi dei. In modo abbastanza analogo, ogni membro del Partito sapeva quale modello di condotta era considerato più corretto, seppure in termini vaghi e generici, quali distrazioni potesse permettersi rispetto a esso. La sua vita sessuale, per esempio, era regolata dalle due parole in Neolingua SESSOREATO (immoralità sessuale) e BUONSESSO (moralità sessuale). La parola SESSOREATO copriva tutte le deviazioni e i reati a base sessuale: la fornicazione, l’adulterio, l’omosessualità, e ogni altra forma di perversione, e in aggiunta, anche i rapporti sessuali praticati per puro piacere. Non era necessario entrare troppo nei dettagli, poiché tutti rappresentavano un reato ed erano tutti punibili, in linea di massima,

con la morte. Nel lessico C, costituito da termini scientifici e tecnici, poteva risultare necessario dare nomi specialistici a certe aberrazioni sessuali, ma il cittadino comune non ne aveva alcun bisogno. Magari sapeva che cosa si intendesse per BUONSESSO - vale a dire rapporti sessuali fra marito e moglie, con l'unico scopo di generare figli e senza alcun piacere da parte della donna: tutto il resto era SESSOREATO. In Neolingua molto raramente era possibile seguire un pensiero eretico senza la chiara percezione che si trattava, per l'appunto, di un pensiero eretico: oltre un certo punto, le parole che sarebbero servite a esprimerlo, semplicemente, non esistevano.

Nel lessico B, da un punto di vista ideologico nessuna parola era neutra. Moltissime erano eufemismi. Parole come CAMPOGIOIA (campi dei lavori forzati) o MINIPAX (Ministero della Pace, cioè Ministero della Guerra) indicavano quasi l'opposto di quello che affermavano. D'altra parte, però, alcuni termini esibivano in modo sincero e sprezzante la vera natura della società oceanica. Per esempio PROLECIBO, a intendere i passatempo spazzatura e le notizie fasulle che il Partito distribuiva alle masse. Altre parole, invece, erano ambivalenti, "buone" quando si applicavano al Partito, e "cattive" quando si riferivano ai nemici del Partito. Infine esistevano anche parole che all'apparenza non erano altro che delle abbreviazioni e desumevano la loro sfumatura ideologica dalla loro struttura, più che dal significato.

Entro i limiti del possibile, tutto ciò che manifestasse o potesse manifestare un qualsiasi significato politico veniva inserito nel lessico B. I nomi di tutte le organizzazioni, associazioni, dottrine, paesi, istituzioni, edifici pubblici, venivano formulati secondo l'ormai noto criterio: una sola parola, facile da pronunciare e costituita dal minor numero possibile di sillabe, capace di mantenere il significato originario.

Al Ministero della Verità, per esempio, il Dipartimento Archivi dove lavorava Winston Smith si chiamava DIPARCH, il Dipartimento Narrazione DIPNAR, il Dipartimento Televisivo DIPTELE e via dicendo. Tutto ciò non aveva soltanto lo scopo di far risparmiare tempo. Già nei primi decenni del XX secolo infatti, le parole e le espressioni abbreviate erano diventate una delle caratteristiche del linguaggio politico e la tendenza a usare forme di questo tipo era più marcata tra i governi totalitari. Parole come NAZI, GESTAPO, INTERNCOMUN, INPRE-CORP, AGITPROP. All'inizio una simile pratica aveva avuto, per così dire, una base istintiva, ma in Neolingua era stato adottato in maniera assolutamente consapevole. Si era compreso che nell'abbreviare una parola nel modo giusto si restringeva e al tempo stesso si modificava il significato, eliminando gran parte delle associazioni mentali a essa connesse. Le parole INTERNAZIONALE COMUNISTA, per esempio, evoca un'immagine di fratellanza umana universale, bandiere rosse, barricate, Karl Marx, la Comune di Parigi eccetera. La parola INTERCOMUN, d'altra parte, trasmette solo l'idea di un'organizzazione chiusa e di un corpo dottrinario definito. Si riferisce a un oggetto che è possibile riconoscere quasi con la stessa facilità di una sedia o un tavolo. La parola INTERCOMUN può essere detta quasi senza pensare, mentre l'espressione INTERNAZIONALE COMUNISTA richiede che la mente vi indugi almeno un momento. Similmente, le associazioni mentali indotte da una parola come MINIVER sono meno numerose e meno controllabili di quelle comprese nella parola MINISTERO DELLA VERITÀ. Ciò non solo spiega l'abitudine di abbreviare ogni parola ove possibile, ma anche la cura ossessiva con cui si cercava di rendere più agevole la relativa pronuncia.

Eccezion fatta per la precisione dei termini, in Neolingua l'eufonia

precedeva qualsiasi altro aspetto. Se necessario, veniva sacrificata anche la grammatica. E giustamente, perché quello che era richiesto, principalmente per scopi politici, erano parole brevissime e dal significato univoco, che si potessero pronunciare facilmente e che destassero il minor numero possibile di echi nella mente dell'oratore. Le parole del lessico B acquistavano ulteriore forza dal fatto che si rassomigliavano molto fra loro. Quasi sempre queste parole: BENPENSARE, MINIPAX, PROLECIBO, SESSOREATO, CAMPOGIOIA, SOCING, NONASSORBIMENTO, POLIPENSARE e molte altre, erano formate da pochissime sillabe, con accenti equamente distribuiti all'interno delle parole stesse. Il loro uso favoriva un eloquio a scatti, allo stesso tempo monotono e differenziato. E questo era proprio lo scopo che si poneva. L'intento, infatti, era quello di rendere il discorso, specialmente quello relativo a oggetti non neutri da un punto di vista ideologico, il più possibile indipendente dalla coscienza. Per le esigenze di ogni giorno era indubbiamente necessario, molto spesso, riflettere prima di parlare, ma un membro del Partito chiamato a emettere un giudizio etico o politico, doveva poter sputar fuori le opinioni corrette con lo stesso automatismo con cui una mitragliatrice spara i suoi proiettili. L'addestramento gli dava una mano, il linguaggio gli forniva uno strumento semplicissimo, mentre la struttura delle parole, fatte di suoni aspri e caratterizzate da una certa volontaria bruttezza, che ben si accordava con i principi del Socing, rendeva più agevole il processo.

In conclusione, in Neolingua esisteva poca possibilità di scelta.

Rispetto al nostro, il vocabolario della Neolingua era molto più esiguo, e si studiavano senza sosta modi per ridurlo ulteriormente. Di fatto, ciò che distingueva la Neolingua da quasi tutte le altre lingue, era il fatto che ogni anno, anziché infoltire, il suo lessico si restringeva.

Ogni riduzione era considerata un successo perché, più si riducevano le possibilità di scelta, minori erano le tentazioni di cedere al pensiero. Lo scopo era far fluire un discorso articolato direttamente dalla laringe, bypassano il neuroni cerebrali. Questo obiettivo era espresso, senza troppi giri di parole, dal temine OCAPARLARE, vale a dire “esprimersi come un’oca”. Come molte altre parole del lessico B, anche OCAPARLARE aveva un duplice significato: quando le opinioni definite in questo modo erano ortodosse, il termine era considerato un complimento, e quando il Times intendeva rivolgere un apprezzamento a un oratore del Partito, lo chiamava DOPPIOPIÙFREDDO OCAPARLATORE.

Lessico C

Il lessico C veniva considerato una specie di supplemento ed era costituito quasi esclusivamente da termini scientifici e tecnici simili a quelli oggi in uso, basati sulle stesse radici, ma anche in questa occasione, ci si sforzava di definirli in modo rigido, privandoli di qualsiasi significato superfluo. Seguivano le stesse regole grammaticali delle altre due classi. Nel linguaggio comune e in quello politico comunque se ne faceva un uso limitato. Ogni scienziato o tecnico trovava tutte le parole che gli servivano nell'elenco specifico per la sua materia. Degli altri elenchi, era sufficiente avere una semplice infarinatura. Alcune parole erano comuni a tutte le liste, e mancava del tutto una terminologia relativa alla funzione della scienza come abito mentale o come processo speculativo, e ciò a prescindere dalle branche specifiche. In realtà non esisteva nemmeno la parola "scienza", perché tutti i significati a essa connessi erano coperti a sufficienza dalla parola SOCING. Da quanto espresso finora, in Neolingua era pressoché impossibile, se non a un livello minimo, esprimere opinioni non ortodosse. Ovviamente era ancora possibile imbattersi in espressioni eretiche anche molto crude, prossime alla blasfemia. Per esempio era possibile dire **IL GRANDE FRATELLO È NONBUONO.** Ma questa affermazione, che a un orecchio ortodosso suonava come una evidente assurdità, non poteva essere sostenuta da valide argomentazioni, perché i termini necessari non erano disponibili. Le idee avverse al Socing potevano essere concepite solo in forma vaga, non verbale e per definirle si doveva far ricorso a termini molto generici, che mettevano insieme e stigmatizzavano interi gruppi di eresie, ma senza offrirne una definizione. In effetti, era possibile utilizzare la Neolingua per scopi eretici

solo tramite un'illecita traduzione di alcune parole in archeolingua. Per esempio, TUTTI GLI UOMINI SONO UGUALI è una possibile frase in Neolingua, ma con lo stesso significato che, in archeolingua, avrebbe TUTTI GLI UOMINI HANNO I CAPELLI ROSSI. Una simile frase non conteneva errori grammaticali, ma esprimeva una palese menzogna - che tutti gli uomini hanno la stessa corporatura, o lo stesso peso o la stessa forza. Il concetto di uguaglianza politica non esisteva più, e ogni significato secondario era stato cancellato dalla parola UGUALE. Nel 1984, quando l'archeolingua rappresentava ancora il principale mezzo di comunicazione, esisteva il pericolo che un termine in Neolingua potesse richiamare alla memoria i vecchi significati. Nella pratica però, per una persona allenata al BIPENSIERO, evitare questo rischio era molto semplice, e nel giro di un paio di generazioni la sola possibilità di incorrere in questi fraintendimenti si sarebbe estinta. Ogni persona cresciuta nell'era della Neolingua non avrebbe neanche mai immaginato che UGUALE potesse significare anche "politicamente uguale" oppure che LIBERO, un tempo, potesse significare "intellettualmente libero", così come, una persona che non abbia mai sentito parlare degli scacchi non assocerebbe mai parole come REGINA o TORRE. Una lunga serie di crimini non sarebbero più stati commessi per il semplice fatto che mancavano termini per definirli e quindi restavano inimmaginabili. Ed era anche prevedibile che, col tempo, le caratteristiche della Neolingua sarebbero divenute sempre più marcate - parole sempre più limitate, i significati sempre meno flessibili, e la possibilità di utilizzo improprio praticamente svanita. Una volta soppiantata l'Archeolingua, l'ultimo legame col passato sarebbe stato reciso. La storia era già stata riscritta, ma qua e là ancora sopravvivevano frammenti di letteratura del passato, non del tutto

censurabili, e finché si riusciva a conservare la propria conoscenza dell'archeolingua, era possibile leggerli. Nel futuro tali frammenti, ammesso che fossero riusciti a sopravvivere, sarebbero stati incomprendibili e intraducibili. Era impossibile tradurre in Neolingua qualsiasi passo in archeolingua, a meno che non si trattasse di qualche processo tecnico o azioni quotidiane, o non fosse già intrinsecamente ortodosso (o BENPENSATE, volendo usare la parola in Neolingua). Ciò significava, in pratica, che nessun libro scritto prima del 1960 poteva essere integralmente tradotto. La letteratura pre-rivoluzionaria poteva essere soggetta solo a una traduzione ideologica - che è come dire a un'alterazione completa del senso e del linguaggio. Prendiamo come esempio questo celebre passo dalla Dichiarazione d'Indipendenza:

Consideriamo verità evidenti per sé stesse che tutti gli uomini sono creati uguali; che sono stati dotati dal loro Creatore di taluni diritti inalienabili; che, fra questi diritti, vi sono la vita, la libertà e il perseguitamento del benessere. Che per garantire questi diritti, vengono istituiti fra gli uomini dei governi che derivano dal consenso dei governati il loro giusto potere. Che ogni qualvolta una forma di governo diviene antagonistica al conseguimento di questi scopi, il popolo ha diritto di modificarla e abolirla, e di creare un governo nuovo...

Tradurre tutto questo in Neolingua, rispettando al tempo stesso il senso dell'originale, sarebbe stato impossibile. Se si provasse a farlo, probabilmente l'intero passo diventerebbe uno PSICOREATO. L'unica traduzione possibile sarebbe di natura ideologica: le parole di Jefferson, pertanto, verrebbero trasformate in un panegirico del governo assoluto.

Di fatto, questi criteri venivano utilizzati per gran parte della letteratura del passato. Il mero prestigio consigliava di conservare la memoria di certe figure storiche, ma allineando le loro opere ai principi del SOCING. Si stavano quindi traducendo diversi scrittori, come Shakespeare, Milton, Swift, Byron, Dickens e altri. Una volta che il processo si fosse concluso, i loro scritti originari, e con essi tutto quanto ancora sopravviveva della letteratura del passato, sarebbero stati distrutti. Si trattava di un compito lento e difficile, e ci si aspettava che potesse concludersi solo nel primo o secondo decennio del XXI secolo. Esistevano anche un gran numero di testi di natura esclusivamente pratica - manuali tecnici indispensabili e via dicendo – che dovevano essere revisionati allo stesso modo. Per garantire il tempo necessario a questo lavoro di traduzione preliminare, l'adozione finale della Neolingua era stata fissata non prima del 2050.



*GUERRA È PACE
LIBERTÀ È SCHIavitù
IGNORANZA È FORZA*

-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.com
-  Edizioni Urban Apnea

